

L'ARCHIGINNASIO

BULLETTINO

DELLA

BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA

DIRETTO DA

ALBANO SORBELLI

ANNO XXI - 1926



BOLOGNA

COOPERATIVA TIPOGRAFICA AZZOGUIDI

1926



INDICE

MEMORIE ORIGINALI

DALLARI UMBERTO. La Chiesa di S. Maria del Piombo e la Casa di Giosue Carducci	Pag. 1
BOFFITO P. GIUSEPPE. Le acqueforti del Crespi e le stampe dell'edizione illustrata del « Bertoldo »	» 14
SORBELLI ALBANO. L'insegnamento della Bibliologia e Bibliotecnica in Italia, con notizie sull'insegnamento all'estero	» 26
TAGLIAVINI CARLO. La lingua degli Indi Luiseños (Alta California) secondo gli appunti grammaticali inediti di un chierico indigeno	» 153
SORBELLI ALBANO. Relazione del Bibliotecario all'on. Podestà di Bologna. Anno 1925	» 203

APPUNTI E VARIETÀ

SILVANI PAOLO. Per la restituzione al culto della cappella di Santa Maria dei Bulgari nell'Archiginnasio	Pag. 65
GALLETTI ALFREDO. Una nuova « Storia di Bologna »	» 76
GUERRINI D. PAOLO. Due lettere di Giovanni Gozzadini a Camillo Ugoni	» 79
GALLI ROMEO. Gli avvenimenti di Bologna nel maggio 1849 alla luce di documenti inediti	» 83
ZACCAGNINI GUIDO. Jacopo Passavanti a Bologna	» 92
MASTRI PAOLO. L'ultimo ministro costituzionale di Pio IX (Antonio Montanari)	» 95
SABATINI GAETANO. Frammento del « Tractatus Minoricarum » di Bartolo da Sassoferrato	» 229
MAJOLI GIOVANNI. Il conte G. B. Ercolani medico alla Repubblica Romana (1849)	» 240
MANZINI CESARE. Fiere dell'Appennino	» 246
DE DOMINICIS MARIO. Sull'origine di « Ariminum »	» 248

NOTIZIE

Anniversario (Il XXV) dell'« Aemilia Ars »	Pag. 113
Archivio (L') genealogico « Gustavo Pedrelli » donato alla Biblioteca comunale	» 262
Casa (La) del Pascoli monumento nazionale	» 271

Concorso (II) per la « canzone bolognese »	Pag. 272
Conferimento (II) della laurea « honoris causa » a S. A. R. Umberto di Savoia. La visita del Principe all'Archiginnasio . . . »	101
Congresso (II) delle Scienze	116
Doni importanti alla Biblioteca Universitaria	111
Dono del Governo di Tokio alla R. Biblioteca Universitaria . . . »	271
Emilio Costa (II prof.) commemorato alla R. Deputazione di Storia patria	267
Erbario (L') della « Flora italica » del Bertoloni donato all'Università »	266
Esposizione (L') Nazionale del Paesaggio	117
Francesco Francia (Per)	114
Inaugurazione degli Studi dell'Università	264
Inaugurazione (L') del Cenacolo « Francesco Francia » »	271
Inaugurazione del Congresso delle Scienze nell'Aula Magna dell'Archiginnasio	252
Insedimento (L') dell'on. Arpinati a Podestà di Bologna . . . »	255
Maria (S.) dei Bulgari all'Archiginnasio, chiesa della R. Università »	108
Mostra (Una) del Libro illustrato a Firenze.	270
Mostra postuma del pittore Piancastelli	272
Mostre (Interessanti) in Pinacoteca	116
Onoranze a Guglielmo Marconi.	104
Pantheon (II) degli illustri bolognesi a Palazzo d'Accursio. . . »	259
Partecipazione (La) della Biblioteca dell'Archiginnasio, dell'Università, del Museo Civico e del R. Archivio di Stato alla Mostra del Libro a Parigi	109
Provvedimenti per le Biblioteche	112
Restauri alle opere d'arte di S. Cristina	115
Restauro alla cappella di S. Rocco nella Basilica di S. Petronio »	269
Resti (I) del P. Mattei tumulati nel tempio di S. Francesco . . »	269
Riapertura (La) del Collegio dei Fiamminghi	115
Ripristino della Chiesetta dei Bulgari all'Archiginnasio a cappella universitaria	266
Risveglio librario in Bologna.	268
Traslazione (La solenne) della salma di Alfonso Rubbiani in San Francesco	259

RECENSIONI

Analecta ordinis Praedicatorum Andreae Card. Frühwirt. Numerum honoris.	Pag. 273
ANSELMO ANTONIO. Bibliografia das bibliografias portuguesas . . »	120
ANTONA-TRAVERSI CAMILLO. Ugo Foscolo, raccolta di studi con documenti rari ed inediti	273
BONAVENTURA (S.) DA BAGNOREGIO. Opuscoli mistici, volgarizzati dal latino	274

BUCCIARDI GUIDO. Montefiorino e le terre della Badia di Frassinoro	Pag. 274
CECCHI EMILIO. Pittura italiana dell'Ottocento.	275
CODIGNOLA ARTURO. I fratelli Ruffini. Lettere di Giovanni e Agostino alla madre dall'esilio francese e svizzero »	120
DANTE. La Divina Commedia commentata da I. Del Lungo . . . »	275
DEMO CARLO. L'Archivio antico, la Biblioteca municipale Alliaudi, il Museo Civico di Pinerolo	276
DE RUBRIS MARCUS. Bisogna fare gli italiani	121
FATINI GIUSEPPE. Sulla fortuna e l'autenticità delle liriche di Ludovico Ariosto	122
FAÛRE GABRIEL. Pellegrinaggi italiani	277
FLORI EZIO. Influssi e fortune di uomini e d'idee	124
FORATTI ALDO. Poetessa e figliuola di Poeta (Costanza Monti Perticari)	277
LANZONI FRANCESCO. Genesi, svolgimento e tramonto delle leggende storiche	125
MADARO LUIGI. Inventario dei manoscritti della Biblioteca civica di Alessandria	125
MAURO ALFREDO. Francesco del Toppo e il suo « Esopo » . . . »	126
MORICCA UMBERTO. Storia della letteratura latina cristiana . . . »	277
MONTI GENNARO MARIA. Dal duecento al settecento »	278
PARISI ARTURO. Contributo allo studio sull'enciclopedismo nel Ducato Estense	279
QUINTAVALLE FERRUCCIO. Storia dell'unità italiana	127
Rimatori del Dolce stil novo.	279
SCHERILLO MICHELE. Il Rinascimento. P. I. L'Umanesimo, Pontano - Poliziano	280
STERZI M. Vincenzo Gravina, agente in Roma di Mons. Pignatelli »	281
TURRI VITTORIO. Dizionario storico-manuale della letteratura italiana »	128
ZONTA GIUSEPPE. L'anima dell'ottocento	281

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

CANTALAMESSA G. Conferenze d'arte	Pag. 282
CARDUCCI GIOSUE. Giambi ed Epodi commentati da Demetrio Ferrari.	283
Carteggio tra Marco Minghntti e Giuseppe Pasolini »	129
Club Alpino Italiano. Il lago Scaffaiolo e il suo nuovo rifugio . . »	284
Corso di lezioni tenute all'Università fascista di Bologna nell'anno accademico 1924-1925	285
GAMBETTI GUIDO. Cosimo Morelli architetto imolese »	130
Inventario dei manoscritti della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna	286
LESCA GIUSEPPE. Margherita di Savoia e la poesia »	130

MAIOLI GIOVANNI. Marco Minghetti	Pag. 131
MALAGUZZI-VALERI FRANCESCO. Arte gaia.	» 133
MAZZINI GIUSEPPE. Vita e opere di Maestro Pietro di Tossignano	» 288
MICHEL ERSILIO. Esuli e cospiratori in Corsica	» 135
MICHEL GIUSEPPE. Al Lago Scaffaiolo	» 284
RICCI GIULIO. L'arte della stampa	» 135
Studi e Memorie per la Storia dell'Università di Bologna. Vol. IX	» 289
ZACCAGNINI GUIDO. La vita dei maestri e degli scolari nello Studio di Bologna nei secoli XIII e XIV	» 291

ANNUNZI E SPUNTI

Due puntate	Pag. 136 e 292
-----------------------	----------------

NECROLOGI

Emilio Costa	Pag. 118
------------------------	----------

ELENCO DEI COLLABORATORI
DELLE XXI ANNATE DE « L'ARCHIGINNASIO »

- | | |
|--|---|
| Albini sen. prof. comm. Giuseppe | Boselli conte dott. cav. Antonio |
| Aliprandi prof. cav. Giuseppe | Bottazzi Luigi |
| Amaduzzi prof. Lavoro | Brizio prof. Alberto |
| † Ambrosini avv. Raimondo | Bruzzo prof. comm. Giuseppe |
| Amici-Masi Teresa | Bustico dott. cav. Guido |
| Andreoli prof. Aldo | Campari prof. Antonio |
| Antonioni prof. Oreste | Campari-Cavenaghi prof. ^a Paola |
| Antonielli dott. cav. Attilio | Canevazzi prof. cav. uff. Giovanni |
| Avogaro prof. cav. Carlo | Cantoni cav. Fulvio |
| Baccolini prof. ^a Ada | Carcereri prof. cav. Luigi |
| Baroni prof. Augusto | † Casini prof. comm. Tommaso |
| Battistini dott. Mario | Cavalieri Archivolti Clara |
| Beltrami sen. gr. uff. Luca | Cesarini-Storza conte prof. comm. Widar |
| Belvederi prof. mons. comm. Giulio | Chiappelli prof. comm. Luigi |
| Bertarelli dott. comm. Achille | Colini-Baldeschi prof. Elia |
| Bianchi prof. cav. Lorenzo | † Comandini on. avv. cav. Alfredo |
| Binazzi avv. cav. Bino | † Costa prof. comm. Emilio |
| Boffito P. Giuseppe | Coulson James Edith |
| Bonatto prof. Francesco | Cremonini Berretta prof. ^a Maria |
| † Bongiovanni Ambrogio | Dallari comm. dott. Umberto |
| Bortolotti prof. comm. Ettore | Dallolio dott. gr. uff. sen. Alberto |
| Boschetti conte dott. Anton Ferrante | Dazzi prof. Manlio Torquato |
| Bosdari conte dott. cav. uff. Filippo | De Carli prof. Antonio |
| De Dominici prof. Mario | Della Casa mons. prof. don Raffaele |
| Del Vecchio prof. comm. Giorgio | Ducati prof. cav. uff. Pericle |
| Del Vecchio-Veneziani prof. ^a Augusta | Emery dott. Luigi |

- | | |
|---|--|
| Falletti prof. gr. uff. Pio Carlo | Montesi Festa Hilda |
| Ferrero comm. dott. Vittorio | Morini maestro cav. Nestore |
| Filippini prof. cav. Francesco | † Motta prof. ing. cav. Emilio |
| Flori prof. Ezio | † Nascimbeni avv. Giovanni |
| Fontana prof. Sesto | Natali prof. Giovanni |
| Foratti prof. Aldo | † Nicastro prof. Sebastiano |
| Foresti prof. cav. Arnaldo | † Orioli dott. cav. Emilio |
| Franchini prof. comm. Vittorio | Pantaneli dott. cav. Guido |
| Fрати dott. cav. uff. Carlo | † Pascoli prof. Giovanni |
| Fрати dott. comm. Lodovico | Petri dott. Stanislao |
| Fumagalli prof. gr. uff. Giuseppe | Picotti prof. cav. Giovan Battista |
| Galletti prof. comm. Alfredo | † Professione prof. Alfonso |
| Galli Romeo | Putelli prof. mons. cav. Romolo |
| † Gamerra prof. Edgardo | Rappini prof. ^a Elena |
| Gentile prof. cav. Attilio | Rava Gr. C. sen. prof. Luigi |
| Gerevich prof. Tiberio | Rivalta prof. cav. Camillo |
| † Ghirardini prof. comm. Gherardo | Rocchi prof. comm. Gino |
| Giovannini on. prof. comm. Alberto | Rossi prof. comm. Giorgio |
| Correta prof. ^a Alma | † Rubbiani comm. Alfonso |
| Gualandi Gamberini Enea | Sabatini dott. Gaetano |
| Guerrini mons. dott. Paolo | Salviati cav. Attilio |
| Gurrieri prof. Raffaele | Salvioni Emilia |
| Hessel dott. Alfredo | † Salvioni prof. cav. Giovan Battista |
| † Jacoli prof. cav. uff. Ferdinando | Sandro prof. Alfonso |
| Levi prof. cav. Ezio | Serra-Zanetti Alberto |
| Leoni dott. D. Giulio | Sighinolfi prof. cav. Lino |
| Lipparini prof. cav. uff. Giuseppe | Silvani avv. cav. Paolo |
| Livi gr. uff. Giovanni | Sorbelli prof. gr. uff. Albano |
| Lovarini prof. cav. uff. Emilio | Sorbelli prof. ^a Rita |
| Lucchesi prof. Carlo | Sorbelli prof. Tommaso |
| Macchiavelli don Augusto | Sorbelli-Bonfà prof. ^a Fernanda |
| Majoli dott. Giovanni | Spadolini prof. cav. Ernesto |
| Malaguzzi-Valeri conte dott. cav. Francesco | Supino prof. comm. Iginio Benvenuto |
| Manicardi prof. Luigi | Tagliavini prof. Carlo |
| Manzini prof. Cesare | Testoni comm. Alfredo |
| Martinotti prof. comm. Giovanni | Tibertelli De Pisis conte F. L. |
| † Massaroli dott. Ignazio | † Toldo prof. comm. Pietro |
| Massera prof. Aldo Francesco | Trebbi rag. Oreste |
| Mastri cav. dott. Paolo | Turazza prof. Anselmo |
| Maugain prof. Gabriel | Ungarelli cav. Gaspare |
| Melloni prof. ^a Natalia | Valente Concetto |
| Mercati mons. dott. Angelo | Vatielli conte dott. Francesco |
| Mingarelli prof. cav. Alessandro | Vischi prof. Luciano |
| Mischj prof. cav. Giovanni | † Weil Commandant Henry |
| Montanari ing. comm. Tommaso | Zaccagnini prof. cav. uff. Guido |
| Montenovesi dott. Ottorino | Zucchini ing. cav. Guido |



La Madonna del Piombo.
(Da un'incisione del 1764)

L'ARCHIGINNASIO

ANNO XXI - NUM. 1-3 BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA
GENNAIO-GIUGNO 1926 COMUNALE DI BOLOGNA ♡ ♡ ♡

La chiesa di Santa Maria del Piombo e la casa di Giosue Carducci.

Notizie storiche.



UEL tratto delle mura di Bologna lungo 790 metri che andava dalla porta Maggiore alla porta di Santo Stefano e che probabilmente fu condotto a compimento nel 1381 con la costruzione di venticinque arcate o « cancelli » per rafforzamento interno ⁽¹⁾, al sorgere del secolo XVI, nel punto prospettante la via del Piombo, allora chiamata borghetto della Fondazza o borgo di Santa Cristina, perchè costeggia il soppresso monastero di tal nome, confinava verso la città con una strada pubblica, che terreni coltivati a orto fiancheggiavano dall'altro lato. In questa località, contro al terrapieno delle mura, era stato trasportato nel 1502 da una cantina della prossima via di San Petronio Vecchio un ammasso di macerie, quando dei ragazzi, giuocando, vi ritrovarono una piccola lastra metallica, giudicata di piombo, che rappresentava in bassorilievo una Pietà, ossia la Beata Vergine col Figlio morto sulle ginocchia; e mentre essi se ne disputavano il possesso, alcuni passanti con un po' di denaro se la fecero cedere, appendendola alle mura, sotto la volta dell'arcata corrispondente al luogo del rinvenimento. Questo fatto, stando alle antiche memorie, sarebbe avvenuto ai 12 giugno e il giorno di San Barnaba apostolo, ma veramente la festa di quel santo cade l'11; comunque, ciò ha poca

⁽¹⁾ Cfr. GOZZADINI, *Le mura che cingono Bologna*. Bologna, 1881.

importanza, e certo invece si è che la sacra immagine cominciò subito a essere venerata; che presto si raccolsero tante offerte da poter inalzare sul posto una piccola cappella in suo onore, e che, sotto il suo patrocinio, vari devoti si riunirono in una congregazione religiosa col titolo di Compagnia di Santa Maria della Pietà detta del Piombo.

Le regole della Compagnia, che furono compilate da dodici statutori all'uopo eletti, vennero approvate dal « corporale » o assemblea il 30 gennaio 1503 con partito rogato dal notaro Barnaba Formaglini, e ne abbiamo ancora il testo in pergamena fra i codici della biblioteca Gozzadini ⁽¹⁾. Oltre un sacerdote per la celebrazione quotidiana della messa, la Compagnia aveva, rinnovabili annualmente, un Presidente; un Priore, capo spirituale e custode dei privilegi, libri e beni mobili; un Depositario pel maneggio del denaro; quattro Consoli o consiglieri, che rivedevano i conti e sottoscrivevano i mandati: di più, v'erano un Rettore, incaricato di sorvegliare gli altri ufficiali, d'appianare le loro divergenze e di punirli se occorresse; un guardiano della chiesa e dell'altare; un notaro che veniva compensato col dono d'un capretto a Pasqua e d'una candela d'una libbra di cera il giorno della Purificazione. Coloro che volessero entrare a far parte della Compagnia dovevano, naturalmente, promettere d'assoggettarsi agli obblighi morali e religiosi imposti ai membri della comunità, e inoltre pagare una tassa d'entrata e offrire ogni sabato un'elemosina all'altare della Madonna, o, non avendo mezzi, recitare un certo numero di preghiere.

Quattordici capitoli aggiunti a queste regole furono approvati dal Vicario vescovile nel 1534 e nel 1537, e altri dieci nel 1643: di tutti esiste l'originale nel citato codice membranaceo della biblioteca Gozzadini. Tali capitoli si compongono specialmente di norme disciplinari o relative alle pratiche religiose dei confratelli; ma quelli del 1534 prescrivono altresì che chi desiderasse iscriversi

(1) Vol. IV degli Statuti di Compagnie; presso la Biblioteca dell'Archiginnasio.

alla Compagnia dovesse sottostare a un noviziato, normalmente di sei mesi, e stabiliscono la nomina d'un Ordinario, quale « specchio et lume di buono exemplo et vita honesta », di due Ufficiali della pace, d'un sagrestano, d'un maestro dei novizi e d'un padre spirituale. Il numero e i nomi degli ufficiali, col trascorrere degli anni, andarono soggetti a parecchie mutazioni, e anzi nel secolo XVII e negl'inizi del XVIII c'incontriamo anche in un Rettore che apparteneva a famiglia senatoria, senza però essere confratello; finchè una « riforma » degli statuti decretata il 17 agosto 1760 e mandata a effetto il 15 dicembre 1761, che in matrice ora si conserva fra gli atti della soppressa Compagnia ⁽¹⁾ e in copia di lusso nella biblioteca Malvezzi de' Medici ⁽²⁾, fissò per ultima il numero e le attribuzioni dei diversi ufficiali, divisi, secondo una tradizionale consuetudine, in due classi, e cioè « della Larga » o principali e « della Stretta » o secondari ⁽³⁾, e apportò alle costituzioni vigenti le modificazioni suggerite dal cambiare dei tempi e delle circostanze.

Gli apostoli San Giovanni Evangelista e San Barnaba erano i protettori, e Sant'Antonio da Padova il particolare avvocato della Compagnia ⁽⁴⁾. Alla quale nel 1547 venne annessa una Congregazione di donne, che avea a capo una Priora da eleggersi annualmente; ma le sue tracce non oltrepassano il 1650, e se due anni dopo si parlò di ripristinarla, forse la proposta non ebbe seguito ⁽⁵⁾. Un'altra Congregazione o Concerto sotto l'invocazione di San Barnaba fu istituita nel 1689, e aveva il pio scopo di suffragare con una messa l'anima di quei confratelli defunti che vi fossero iscritti ⁽⁶⁾. La Compagnia, che nel 1680 era stata aggre-

(1) Archivio di Stato. Demaniale: B^a 7689, lib. F, n. IV.

(2) Porta la segnatura A/9.

(3) Archivio di Stato. Demaniale: B^a 7693, lib. C, n. 2, fasc. C, p. 5.

(4) Statuti del 1761.

(5) Archivio di Stato. Demaniale: B^a 7693, lib. C, n. 2, fasc. A; B^a 7696, Capitoli e matricole della Compagnia delle donne; B^a 7691, Partiti 1646-78, c. 18 r.

(6) Codice, cit. della biblioteca Malvezzi; pp. 30-33.

gata all'Arciconfraternita del Santissimo Crocifisso di San Marcello di Roma, nel 1701 lo fu pure a quella del Santissimo Nome di Maria, parimenti di Roma, che essa riconobbe per madre e superiora ⁽¹⁾. I confratelli vestivano di nero e portavano in fronte l'emblema della Compagnia ⁽²⁾, consistente in una croce latina con le maiuscole S e M di forma gotica intrecciate alla croce stessa, il cui piede formava la gamba di mezzo dell'M. Difficile sarebbe precisare il loro numero, data la mancanza di regolari indicazioni nelle matricole degli affigliati: si può prendere come media approssimativa la cinquantina, esclusi i novizi, ma nella seconda metà del decimottavo secolo essi diminuiscono sensibilmente e nel 1761 non sono che ventotto. Fra i più antichi sodali vediamo Giovanni II Bentivoglio, i suoi figli e altri individui appartenenti a cospicue famiglie cittadine: gli Amorini, i Bargellini, i Bottrigari, i Fantuzzi, i Gozzadini, gli Hercolani, i Pepoli, i Vizzani e via dicendo ⁽³⁾.

L'originaria cappella addossata alle mura non tardò molto a essere riedificata, ampliata, abbellita e ad avere l'aggiunta d'un nobile oratorio ⁽⁴⁾; tuttavia di questi lavori non ci è pervenuta alcuna circostanziata notizia. Nel 1598 la Confraternita ottenne licenza dal Senato di costruire davanti alla chiesa un portico, che nel 1611 il Senato medesimo le permise di portare più innanzi, autorizzandola a occupare tanto suolo pubblico per dodici piedi — circa quattro metri e mezzo — in larghezza, e per una lunghezza eguale alla facciata della chiesa e del contiguo oratorio ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ Archivio di Stato. Demaniale: B^a 7694, Campione 1678-84, p. 68; B^a 7689, lib. n. 8.

⁽²⁾ MASINI, *Bologna perlustrata*, p. 345.

⁽³⁾ Libri dei Memoriali e dei Partiti, e Campioni della Compagnia, in Archivio di Stato, Demaniale: B^a 7691, 7694, 7695, 7696. — Matricole nel cit. vol. IV della biblioteca Gozzadini. — Codice Malvezzi cit.

⁽⁴⁾ Archivio di Stato. Demaniale: B^a 7693, lib. C, n. 2, fasc. C, p. 2.

⁽⁵⁾ Archivio di Stato. Partiti del Reggimento, vol. 27, c. 47 r.; vol. 29, c. 44 v.

Il 26 febbraio 1612 fu approvata la costruzione della sagrestia e di due stanze, una in basso e una in alto, per comodo del guardiano ⁽¹⁾, e nella parte della chiesa ultimamente fabbricata, a mano sinistra entrando, ai 23 aprile del 1617 ebbe facoltà d'erigere un altare il confratello Gio. Antonio Salaroli ⁽²⁾; in questi stessi anni poi, e precisamente nel 1616, venne deliberata la compra dalle monache di Santa Cristina d'una pezza di terra di quattro pertiche all'incirca, posta di fronte alla chiesa, al di là della strada di circonvallazione interna, per evitare il pericolo che fosse venduta ad altri o circondata da muro, come pareva essere intenzione delle monache ⁽³⁾, e su di essa fu poscia edificata una casa per uso dell'ortolano. Si ha eziandio memoria della rinnovazione dell'organo, nel 1640 ⁽⁴⁾; d'un restauro della chiesa e del portico a cura e spesa del Priore Gio. Antonio Donati, nel 1653 ⁽⁵⁾; dell'incarico dato all'intagliatore Antonio M.^a Orsoni di far l'altare in legno della Beata Vergine, e della sistemazione di detto altare, nel 1682 ⁽⁶⁾; del risarcimento dell'abitazione del guardiano, nel 1699 ⁽⁷⁾; di ritocchi al dipinto del muro interno della chiesa e all'ornato della porta maggiore, nel 1700 e nel 1707 ⁽⁸⁾.

Per munificenza di persone devote la Compagnia era frattanto andata acquistando beni propri: acquisti ai quali corrispondevano altrettanti obblighi o materiali o di religione, come quelli della manutenzione del giardino nel palazzo Manzoli indi Malvasia in strada San Donato pel legato Manzoli del 1559; della distribuzione di doti a zitelle e dell'invio annuale d'un uomo al

⁽¹⁾ Archivio di Stato. Demaniale: B^a 7691, Memoriale 1607-43, c. 20 v.

⁽²⁾ Archivio di Stato. Demaniale: B^a 7691, Partiti 1616-32, c. 7 r.

⁽³⁾ Ibidem, c. 5 r.

⁽⁴⁾ Archivio di Stato. Demaniale: B^a 7691, Memoriale 1607-43, c. 115 v.

⁽⁵⁾ Archivio di Stato. Demaniale: B^a 7694, Campione 1643-77, alla data 14 ag. 1653.

⁽⁶⁾ Archivio di Stato. Demaniale: B^a 7687, lib. B, n. XXXIII; B^a 7691, Partiti 1678-98, c. 25 v. e 26 v.

⁽⁷⁾ Archivio di Stato. Demaniale: B^a 7695, Campione 1698-1703, c. 21 v. e 23 r.

⁽⁸⁾ Archivio di Stato. Demaniale: B^a 7695, Campione 1698-1703, c. 48 v.; Campione 1703-08, c. 87 v.

Perdono d'Assisi pel legato Nobili del 1625; della celebrazione di messe e di uffici pei defunti; della recitazione di speciali preghiere per l'anima dei benefattori ⁽¹⁾. È superfluo notare che a queste e alle altre divine funzioni d'uso se ne accoppiavano delle straordinarie in eccezionali occasioni: mi limito, per brevità, a menzionare il santo viaggio di Loreto fatto dalla Compagnia nel 1604 ⁽²⁾; una processione alle Quattro Croci con la sacra icona il 18 marzo 1607 pei bisogni di Santa Madre Chiesa, che allora si trovava in conflitto con la Repubblica di Venezia, e una seconda processione simile il 4 agosto 1645 per implorare dall'Altissimo la vittoria della Cristianità sopra il Turco ⁽³⁾; un solenne ringraziamento a Dio per la vittoria ottenuta sul Turco dall'Imperatore nel 1683, con intervento del Cardinale Arcivescovo, con musica, addobbi, illuminazione, sparo di moschetti e fuochi artificiali ⁽⁴⁾; il passaggio d'una Confraternita di Firenze in viaggio per Loreto, che la Compagnia del Piombo andò a ricevere il 6 maggio 1706 alla porta di Santo Stefano, accompagnandola processionalmente a visitare i principali santuari della città ⁽⁵⁾. E accanto alle funzioni divine ebbero talvolta luogo nella chiesa rappresentazioni sacre; per esempio, un libretto pubblicato con le stampe del Benacci porta questo titolo: « Il Seno d'Abramo. Poemetto drammatico, nella Nascita di Giesù Christo, di Cesare Abelli, rappresentato in Bologna nella chiesa de i Confrati di S. Maria del Piombo l'anno 1615 » ⁽⁶⁾.

Ma erano soprattutto i Sepolcri del giovedì santo, fatti a turno

⁽¹⁾ La prima assegnazione di beni di cui ci resti il documento è la cessione d'un credito di 100 lire bolognesi fatta da Agostino Lanzi nel 1555. Il bilancio della Compagnia nel 1618 era costituito da 230 lire d'entrate e da 269 di spese: la differenza si ricavava « dalle borse de' particolari, e più e meno secondo le occasioni ». (Archivio di Stato. Demaniale: B^a 7687, lib. A, nn. V e XVII).

⁽²⁾ Archivio di Stato. Demaniale: B^a 7691, Memoriale 1579-1616, c. 67 v. e 68 r.

⁽³⁾ Archivio di Stato. Demaniale: B^a 7692, lib. B, n. 5, fasc. 3.

⁽⁴⁾ Ibidem.

⁽⁵⁾ Archivio di Stato. Demaniale: B^a 7695, Campione 1703-08, c. 65 r. a 66 v.

⁽⁶⁾ Archivio di Stato. Demaniale: B^a 7693, lib. C, n. 1.

dalle chiese della città, che richiamavano periodicamente il popolo alla Madonna del Piombo; e fu appunto durante una di tali solennità che nacque un serio incidente. Il 24 marzo 1712 era stato preparato il sepolcro, raffigurante il tempio della Pietà e riuscito bellissimo. Alla magnificenza dell'addobbo entro la chiesa faceva riscontro all'esterno la ricchezza dell'apparato e dell'illuminazione nei tre archi del portico e nella strada fino alla via della Fondazza; allorchè, sulle ore 24, per sbadataggine dell'apparatore che internamente attendeva all'illuminazione, scoppiò un incendio il quale, non che distruggere tutto il sepolcro, danneggiò gravemente il fabbricato, malgrado che il fuoco, mercè lo zelo delle persone accorse, non durasse neppur mezz'ora. A stento furono salvati il Santissimo Sacramento, il reliquiario e l'immagine in piombo della Beata Vergine: bruciarono al contrario l'ornato e i dipinti dell'altar maggiore, soffrirono guasti i quadri degli altri altari e le pitture dell'oratorio, si liquefecero le canne dell'organo, e corsero pericolo anche la sagrestia e l'abitazione del guardiano; cosicchè lunghe e costose fatiche occorsero per riparare i danni subiti, e si dovette persino procedere a una generale ricognizione delle reliquie ⁽¹⁾. La visione del luttuoso spettacolo, per quanto inesatta nei particolari e di mediocrissimo disegno, ci è stata tramandata da una miniatura inserita nelle *Insignia* degli Anziani ⁽²⁾; prova questa della profonda impressione che il disgraziato caso destò nella cittadinanza.

Nel 1725 fu costruito un nuovo campanile ⁽³⁾, che le piante scenografiche di Bologna ci fanno concordemente supporre situato a sinistra della chiesa, la volta della quale venne nel 1742 decorata, riscuotendo unanime plauso, dal confratello Giuseppe M.^a

⁽¹⁾ Archivio di Stato. Demaniale: B^a 7695, Campione 1708-18, c. 90 v. e segg.; B^a 7688, lib. D, n. XXIV, e lib. C, n. XXX.

⁽²⁾ Vol. XII, c. 21; 2° bimestre 1712.

⁽³⁾ Archivio di Stato. Demaniale: B^a 7691, Partiti 1700-44, c. 56 v.; B^a 7695, Campione 1719-35, c. 100 r.

Orsoni « celebre dipintore » (1). Fra altri successivi lavori di minore entità, due meritano d'essere segnalati: l'allargamento del piazzale davanti al tempio, fatto nel 1752 (2), e il riattamento, nel 1779, della piccola casa che serviva d'abitazione al guardiano, minacciante rovina in conseguenza dei terremoti dai quali la città era stata afflitta. Traendo profitto dall'opportunità, la casa fu ingrandita per ricavarvi l'alloggio del cappellano, che prima dimorava alquanto lontano dalla chiesa (3); e infatti un appartamento era ancora da lui occupato nel 1798 (4).

Dopo gli ampliamenti eseguiti al principio del secolo XVII, cinque furono gli altari che adornavano la chiesa: l'altar maggiore nel centro e quattro ai fianchi, dedicati a Sant'Antonio da Padova, a San Sebastiano, a San Girolamo e al Crocifisso (5). Sull'altare di San Girolamo, il primo a sinistra dell'ingresso, fondò nel 1626 un beneficio semplice di giuspatronato suo e della sua famiglia il sacerdote Marc'Aurelio di Girolamo Ronchi (6). Su quello del Crocifisso, che gli stava di fronte, ottenne nel 1714 il diritto per sè e suoi discendenti il confratello Domenico M.^a Tarozzi, con facoltà di farvi apporre la propria arma e con l'onere di mantenerlo convenientemente ornato in perpetuo; ma non avendo i discendenti del Tarozzi osservato i patti convenuti, nel 1754 ne fu investito in loro vece il confratello Pietro Nicoli, col permesso di costruirvi la tomba di famiglia (7). Infine, il gius su quello di

(1) Archivio di Stato. Demaniale: B^a 7692, lib. B, n. 5, fasc. 25; B^a 7696, Campione 1735-54, c. 86 v.

(2) GUIDICINI, *Cose notabili di Bologna*; III, 313.

(3) Archivio generale Arcivescovile. Cart. 158; doc. 20 aprile 1785, e memoriale s. d. agli « Eminentissimi e Reverendissimi Signori » sull'apertura e chiusura d'una porta nella predetta casa.

(4) Archivio di Stato. Demaniale: Atti delle soppressioni; Stati attivi e passivi, fasc. n. 163.

(5) Si vedano in proposito atto di consegna del 1719 in Archivio di Stato (Demaniale: B^a 7688, lib. C, n. XXXV), e inventario di mobili del 1735 in Archivio Arcivescovile (Cart. 158).

(6) Archivio di Stato. Demaniale: B^a 7687, lib. A, n. XXV.

(7) Archivio di Stato. Demaniale: B^a 7688, lib. C, n. XXXI; B^a 7689, lib. E, n. XVII.



L'incendio della chiesa del Piombo nel 1712.

(Miniatura nelle *Insignia degli Anziani*)

Sant'Antonio, posto a sinistra dell'altar maggiore e aderente alla sagrestia, venne concesso nel 1761 al confratello Carlo Stoffer, negoziante di Bologna, e ai suoi successori ⁽¹⁾.

Nell'altar maggiore era collocata la sacra tavola di piombo, che, ignoro con qual fondamento, veniva attribuita al famoso medaglista Sperandio da Mantova. In essa, se una « vera immagine » incisa da Giuseppe M.^a Lucchesini nel 1764 è degna di fede, si vedeva effigiata la Madonna seduta, col Cristo morto in grembo e un teschio ai suoi piedi a destra, assistita a sinistra dall'apostolo San Giovanni inginocchiato, sopra al quale un angelo porgeva alla Vergine l'appoggio d'una colonna, per indicare la suprema forza della Regina dei martiri ⁽²⁾. Questo prezioso cimelio pare che restasse nelle mani degli acquirenti dello stabile e che nel 1905 fosse sempre a Bologna ⁽³⁾; dove poi e in mano di chi sia attualmente non sarebbe possibile dire.

L'oratorio unito alla chiesa aveva un suo altare proprio, su cui si ammirava la Natività di Maria Vergine, superbo quadro di Francesco Albani, che, dopo l'esilio di Parigi all'epoca napoleonica, ritornò in Italia e adesso è conservato a Roma nei Musei Capitolini (Sala III, n. 132) ⁽⁴⁾. Servivano da laterali al quadro due Sibille dipinte da Guido Reni. Notevoli pure, nell'oratorio un Gesù Crocifisso in mezzo alla Beata Vergine e a San Giovanni Evangelista di Lorenzo Garbieri; nella chiesa due laterali all'altar maggiore con San Pietro e Santa Maria Maddalena di scuola caraccesca, e un ornato d'altare ove Girolamo Curti detto il Dentone avea finto colonne di tale forza e colorito da sembrar

⁽¹⁾ Archivio di Stato. Demaniale: Bⁿ 7689, lib. F, n. II.

⁽²⁾ Biblioteca dell'Archiginnasio, 17/Q. I. 2 (*Immagini della B. V. venerata in dodici chiese attorno alle mura*; fol. 14). Però in un disegno ombreggiato della stessa biblioteca, Mss. n. B, 298 (FRANCESCO CAVAZZONI, *Corona di grazie e favori ecc.*, 1608; pag. 207) qualche dettaglio è diverso e manca l'angelo con la colonna.

⁽³⁾ Biblioteca Arcivescovile. Mss. Breventani; cart. XIII, n. 9.

⁽⁴⁾ Cfr. ANTONIO AMORINI BOLOGNINI, *Vita di F. A.*, Bologna, 1837; p. 59. La Natività della Beata Vergine, 8 settembre, era la festa principale della Compagnia.

rotonde e staccate ⁽¹⁾. Nè deve passarsi sotto silenzio che, provenienti dal santuario del Piombo, sono presentemente custodite dalla contessa Bianconcini Gualandi due graziose terrecotte con figure d'angeli, assieme a un bel medaglione di gesso con la Sacra Famiglia in altorilievo: piccoli e isolati avanzi dei quali nessuno potrebbe indovinare con precisione l'ufficio.

Nelle pareti della chiesa erano murate lapidi in memoria dei benefattori Girolamo Nobili (1625), Francesco Benni (1680), Gabriele Ardicelli (1706), e d'un defunto, certo Bazzanelli padovano (1683). Anche nel chiostro grande del vicino convento di Santa Maria dei Servi esisteva in addietro un'iscrizione del 1525 che ricordava la Confraternita del Piombo ⁽²⁾; vane però riuscirono le ricerche dirette a trovarne le vestigia.

In seguito alla soppressione della Compagnia, avvenuta il 16 agosto 1798, la chiesa fu chiusa all'esercizio del culto; ma, più fortunata in ciò di tante altre che subirono identica sorte, la sua storia non finisce a questo punto.

Con rogito del notaro Luigi Camillo Aldini, 18 agosto 1801 ⁽³⁾, dall'Agenzia dei Beni Nazionali del Dipartimento del Reno vennero assegnati ai fratelli Gioacchino e Giuseppe Stoffer Rubini, figli di quel Carlo di cui si è fatto il nome a proposito dell'altare di Sant'Antonio, la chiesa, la casa e il prato dirimpetto, dianzi appartenenti alla Compagnia del Piombo, in pagamento del loro credito quali azionisti forzosi delle due leggi 2 e 12 vendemiale

⁽¹⁾ MALVASIA, *Felsina pittrice*; II, 87, 125-126, 159, 303. — Archivio Arcivescovile. Cart. 158; inventario mobili del 1735. — Archivio di Stato. Amministrazione dipartimentale del Reno; elenchi uniti a rapporto della Commissione per la scelta d'oggetti d'arte e di libri per l'Istituto Nazionale, 7 settembre 1798.

⁽²⁾ MONTIERI. Raccolta d'iscrizioni bolognesi nella R. Biblioteca Universitaria; IV, 29, 115-118; V, 138-139.

⁽³⁾ Esistente presso l'Archivio Notarile.

anno IX. Nella perizia tecnica allegata a tale atto ⁽¹⁾ i fabbricati, che portavano i civici numeri 307-308-309 e serbavano a quel tempo la primitiva fisionomia, sono descritti nel modo seguente: « Portico esterno con tre sottoposte porte, quali mettono al corpo della chiesa con cinque altari di cotto; a levante della chiesa evvi oratorio con altare pure di cotto e stanza seguente, con scala che mette ad un superiore; a ponente della chiesa vi sono due stanze ed altra seguente, dalla quale si passa ad un sito di scala che va ai superiori, e due luoghi terreni successivi; a levante e tramontana delle suddette stanze cortile con porta che mette alla strada. A ponente della corte piccol giardino, ed a tramontana della chiesa e caseggiato pozzo di terra a cotica. Il primo piano superiore comprende un piccolo camerino per ripostiglio, tre stanze, una cucina, una piccola stanza ed un camerino con latrina e lavandino. Il secondo piano è del tutto eguale al primo piano descritto, avendo di più un andito che mette ad una terrazza posta sulle mura della città: superiormente alla chiesa ed oratorio vi sono i solari a tetto ». Senonchè il perito ha equivocato nel designare i punti cardinali; l'oratorio, ad esempio, lo si può facilmente riconoscere nel pianterreno dell'odierna ala di fabbrica a destra, cioè a settentrione, del corpo centrale o ex chiesa, nel quale ambiente, sebbene diviso e modificato da recenti opere murarie, è tuttora visibile un grande soffitto a volta, su cui poggia il piano superiore, che fuor di dubbio fu ricavato dall'alzamento del solaio. Similmente, a mezzogiorno della chiesa e non a ponente s'estendevano le stanze a terreno nominate nella perizia, le quali altro non possono essere che la vecchia sagrestia e le sue aderenze ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Allegato IV, n. 115.

⁽²⁾ Difatti, tra i confini sono indicati: a levante una proprietà dell'Opera pia dei Vergognosi, che si trovava nel lato sinistro della via del Piombo, andando verso le mura, e quindi a tramontana; a mezzogiorno le mura, che sono invece a levante; a ponente le Monache Scalze di Santa Teresa, che erano a destra della via del Piombo, ossia a mezzogiorno; a tramontana la stessa via, che al contrario è a ponente. (Cfr. GUIDICINI, *Cose notabili di Bologna*; IV, 197-198).

Morto intestato il predetto Gioacchino Stoffer Rubini nel 1823, l'intera proprietà fu allibrata al fratello superstite, e da costui, che cessò di vivere il 10 novembre 1841, trapassò per disposizione testamentaria a Gaetano Nadalini Stoffer Rubini. A quest'ultimo, che morì senza testamento nel 1862, succedettero la sorella Vincenza e la vedova Teresa Bassi, venendo poi la prima, quando si spense nel 1870, sostituita nella sua quota d'interessenza dalla figlia Teresa, che essa avea avuto da Gio. Battista Barilli ed era andata sposa a Giuseppe Bassi. Finalmente, dalla vedova Nadalini e dalla Teresa Barilli in Bassi rilevò ai 2 dicembre 1871 tanto il caseggiato quanto il prato od orto detti del Piombo la signora Marianna Fontana moglie del cav. Enrico Levi ⁽¹⁾, e in possesso suo e della di lei discendenza i due stabili si mantennero sino a vent'anni fa.

In questo frattempo i fabbricati s'erano completamente trasformati, avendoli i proprietari destinati a uso di abitazioni civili mediante la costruzione della scala principale a chiocciola nel vano della chiesa, la muratura del portico, del quale peraltro sono rimasti intatti gli archi e le colonne, e i necessari lavori d'adattamento, che li ridussero nello stato attuale. Un quadro a olio a cui si attribuisce la data del 1850 circa, già posseduto da Cesare Zanichelli e oggi portato lontano da Bologna, ci mostra il caseggiato col portico ancora aperto, come rimase fin oltre il 1870, e costituisce un ricordo storico veramente interessante. Egual valore iconografico non ha un'altra tela con la firma di Filippo Bersani e la data del 1869, che è presso un'erede del compianto editore e si vuole rappresenti la chiesa del Piombo; qualunque sia il suo pregio artistico, evidentemente non può trattarsi, tutt'al più, che d'una ricostruzione ideale ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Archivio del Comune. Tit. IV, rubr. 6 del 1907. (Rogito Pallotti Giacomo 2 dicembre 1871 e certificati catastali allegati).

⁽²⁾ Il primo dei due quadri si trova a Reggio Calabria presso una figlia dello Zanichelli colà sposata, e fu riprodotto dal Sorbelli in *La Lettura* del luglio 1913; il secondo è conservato a Bologna da un'altra figlia maritata in Pantanelli.

Ma intanto un avvenimento s'approssimava che doveva dar lustro al monumento e renderlo popolare. In un quartiere del piano di sopra si recò ad abitare l'8 maggio 1890 Giosue Carducci, per contratto d'affitto stipulato il 12 febbraio precedente. Questa non era più la povera casa sulla quale passava come uccel profugo la speranza, mentre il Poeta disdegnoso battea le porte dell'avvenire; ormai egli avea fermato il piè saldo sul termine cui combattendo valse raggiungere, e rauchi squittivan da torno i pappagalli lusingatori! La novella dimora, semplice, solitaria, austera, solidamente piantata sulle mura erette a difesa della libertà cittadina, piena d'aria e di luce, rallegrata dal verde degli alberi, armonizzava perfettamente con l'aspetto fiero ma bonario, con l'animo rude insieme e gentile del Carducci. A poco a poco l'appartamento si riempì in ogni angolo di libri, « quegli antichi compagni de' miei sogni e de' miei pensieri », come il Carducci stesso li chiama; ed essi finirono per formare con la casa un tutto spiritualmente inscindibile, tanto che egli, per esser certo di non doversene mai staccare, nel 1898 ebbe l'idea di comprarla e iniziò le opportune trattative, interrotte poi a causa di certi scavi che si stavano facendo per dissotterrare un ipotetico tesoro sepolto nelle vicinanze ⁽¹⁾.

Il resto è noto, e sarebbe d'altronde inutile ripeterlo, dopo la lucida esposizione che ne ha fatto Albano Sorbelli nel proemio al catalogo dei manoscritti carducciani. Tutti sanno da quali nobili sentimenti mossa la Regina Margherita, che già aveva acquistato la biblioteca del Poeta, si risolvesse nel 1906 a fare acquisto anche della casa che egli amava; e tutti del pari sanno che, circondato dalle cose a lui care, l'insigne Uomo vi chiuse serenamente la sua gloriosa esistenza il 16 febbraio 1907. Così questo secolare edificio ricevette nuova consacrazione, e dal culto dei fedeli, pel quale in antico era sorto, passò, traverso le narrate vicende, alla venerazione dei posteri.

UMBERTO DALLARI

⁽¹⁾ CARDUCCI, *Opere*; XXII, 194 e 195. (Lettere al genero e alla moglie, 7 e 19 febbraio 1898). — U. PESCI, *La casa del C.*; in *Giornale d'Italia* dell'8 dicembre 1905.

Le acqueforti del Crespi e le stampe dell'edizione illustrata del "Bertoldo", (Bologna, Lelio della Volpe, 1736)

Varie edizioni illustrate del *Bertoldo*, il noto poema a cui lavorarono ben ventisei autori diversi, bolognesi i più, videro la luce durante il Settecento, una a Bologna nella stamperia di Lelio della Volpe, l'anno 1736, in-4° grande figurato — ed è l'apprezzatissima edizione originale — le altre a Bologna stessa e a Venezia in piccolo formato; ma mentre sull'attribuzione dei rami di queste ultime non può sorgere, nè mai è sorto, dubbio alcuno ⁽¹⁾, non poca confusione è sempre regnata e regna fra gli scrittori e i bibliografi d'arte sulla paternità dei rami, ben più cospicui, di quella prima.

La confusione cominciò subito, sin dal Settecento, appena qualche decennio dopo la prima pubblicazione del *Bertoldo* e per opera di tale da cui meno era da aspettarselo. Il canonico Luigi Crespi che, come figlio di Giuseppe Maria, doveva pur essere, parrebbe, bene informato, scrivendo del padre suo nel terzo volume da lui aggiunto alla *Felsina pittrice* del Malvasia, così si esprime: « Tornato che si fu (da Firenze), avendo (il Crespi), contratto

⁽¹⁾ Le 21 incisioni del piccolo *Bertoldo* (Bologna, Lelio della Volpe, 1736, 15 × 8 cm. di pp. 310 n.) derivate da quelle del *Bertoldo* grande, sono di diversi (Cantarelli, Quadri, Fabri, Pisarri etc.); e le 20 vignette 46 × 62 cm. del *Bertoldo* veneziano (Venezia, Antonio Fatta e Figli, 1791, in-16 picc., tomi 55 e 56 del *Parnaso Italiano*) sono tutte segnate dallo Zuliani ("G. Zuliani inc. ."). Se lo Zuliani ne sia stato l'inventore non saprei dirlo: certo si è che per il rispetto dell'invenzione appaiono del tutto indipendenti dalle illustrazioni bolognesi. Varie stampe del piccolo *Bertoldo* bolognese si trovano riprodotte ne *La Lettura* di Milano, n. di agosto 1923, a. 23°, n. 8, pp. 609-616, a corredo d'un importante articolo su *La storia letteraria di Bertoldo* di EZIO FLORI, il quale ha il merito d'aver fatto conoscere agli eruditi la piccola edizione bolognese. La mancanza degli sfondi nelle piccole stampe di questa edizione dev'essere certo provenuta dalla difficoltà, superabile soltanto da valenti e consumati incisori, quali non eran certo il Cantarelli e gli altri d'anziani nominati, d'intagliare piccole figure e piccoli paesi con la dovuta leggerezza di tocco, necessaria per l'appunto a dare l'illusione dello sfondo.

una cordiale amicizia con un tale Lodovico Mattioli intagliatore in rame, volle egli pure, come hanno fatto quasi tutti i grandi uomini, intagliare alcuni rami all'acquaforte e fece venti disegni de' fatti buffoneschi di Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno, conforme scrivono il Croce e lo Scaligero, e poscia gli dipinse in venti rami compagni... e gl'intagliò così bene e così graziosamente sul gusto di Salvator Rosa che furono da tutti applauditi e ricercati, ponendovi il nome dell'amico suo Mattioli »; e poco più oltre: « mio padre fu quelli che disegnata all'acquaforte la favola di Bertoldo... la spacciò per intagliata dal Mattioli per acquistargli rinomanza » ⁽¹⁾. Parrebbe quindi che le stampe dell'edizione, che recano per l'appunto la segnatura, ora intera ora in monogramma, del Mattioli, fossero del Crespi. Vero è che dovendo poi il medesimo biografo scrivere di proposito — come fa da p. 238 alla p. 241 — intorno al Mattioli, qui dianzi presentatoci come un ignoto qualunque, accenna (p. 239) che questi « rintagliò pure la favola di Bertoldo », ma così di sfuggita e dopo aver tratteggiato questo intagliatore per un così gran melenso e dappoco ⁽²⁾ che sembra venir a confermare, non a mutare, l'asserzione precedente.

Così almeno la dovette intendere il Gori Gandellini, il quale di lì a poco nelle sue *Notizie storiche degli intagliatori* facendosi eco fedele del biografo bolognese, scriveva: « Delle proprie opere (il Crespi) intagliò sul gusto di Salvator Rosa venti rami di Ber-

⁽¹⁾ CRESPI LUIGI, *Felsina pittrice, vite de' pittori bolognesi*, III, 211 e 223 (Roma, 1769, st. di Marco Pagliarini, in 4 fig.).

⁽²⁾ « Strinse intanto (il Mattioli) cordiale amicizia col suddetto cavalier Giuseppe Crespi e di sì fatta maniera che nulla faceva senza la sua direzione, la quale gli fu giovevolissima non solo riguardo al disegno, ma anche riguardo all'intaglio. Il Crespi gli faceva gli interi disegni per i suoi rami, correggevagli le prime prove dei rami... e ciò usò di fare... fino a che perdetta la vista... sempre animandolo, essendo il Mattioli timido per suo naturale e assuefatto per poco a sbigottirsi; e perchè maggior coraggio via più si facesse e credito maggiore egli acquistasse, intagliò lo Spagnuolo stesso alcuni rami e sotto vi pose il nome di Mattioli ». Non s'accorge il buon canonico nella sua fervorosa carità filiale che quanto qui asserisce sembra contraddire a quanto altrove egli stesso ha affermato e specialmente a quel che sopra nella biografia-panegirico di suo padre ha scritto, e noi abbiamo dianzi riferito, che cioè il Crespi s'era fatto ad intagliare proprio dopo aver conosciuto l'intagliatore Mattioli e certamente sotto la guida del Mattioli stesso.

toldo... con tal maestria e grazia che universalmente ne furon ricercate le stampe avendovi a queste pure (come ad altre) apposto il nome del Mattioli suo intrinseco amico » (1).

Per Leopoldo Cicognara invece tutte le illustrazioni del Bertoldo provengono dalla collaborazione dei due artisti, del Crespi come disegnatore e del Mattioli come intagliatore: « Le venti tavole dei canti e le altrettante vignette, il rame del frontespizio e il ritratto di Giulio Cesare Croce, l'autore, sono intagliate dal Mattioli sui disegni di Giuseppe Maria Crespi detto lo Spagnuolo. L'edizione, aggiunge, si è fatta rarissima pel gusto pittoresco delle tavole e perchè il poema giocondo e piacevole, andando per le mani di tutti, si è logorato e disperso » (2). Ma non questa è l'opinione del ben più autorevole critico Adam Bartsch, il quale crede che quasi tutte le venti principali stampe del volume siano state intagliate dal Mattioli per contropartita di su quelle del Crespi, con la sola aggiunta, da parte del Mattioli, degli sfondi: « Ces estampes — scrive egli, a pag. 375 del vol. XIX del suo *Peintre-graveur* — ont été gravées d'après celles publiées antérieurement par Joseph Marie Crespi, à l'exception de Nr. 6 qui est d'un autre dessein. Mattioli a gravé ces pièces en contre-parties de celles de Crespi, et il y a ajouté de jolis fonds enrichis de plusieurs autres figures » (3).

L'opinione del Bartsch seguì apertamente il Nagler (4) e dovette tacitamente far sua anche il Le Blanc, il quale dall'elenco delle incisioni del Mattioli, ch'egli fornisce a pag. 626 del volume 2° del suo noto *Manuel*, esclude, certo di proposito, le stampe del Bertoldo (5).

Eppure non doveva essere andata precisamente così. Fin da

(1) To. II, p. 67 (Siena, Vinc. Pazzini Carli, 1771, in-8).

(2) *Catalogo ragionato dei libri d'arte e d'antichità*, n. 1083 (Pisa, 1821, voll. 2, in-8).

(3) *Le peintre-graveur*, XIX, 319 (Vienne, chez Piazza Mechetti, 1819, in-8).

(4) G. K. NAGLER, *Neues allgemeines Künstler-Lexicon*, VIII, 457 (München, E. A. Fleischmann, 1839, in-8): « Die Blätter (del Bertoldo) sind gegenseitige Copien nach J. M. Crespi, Chant 6. ausgenommen. Mattioli fügte artige Hintergründe bei und andere Figuren... »

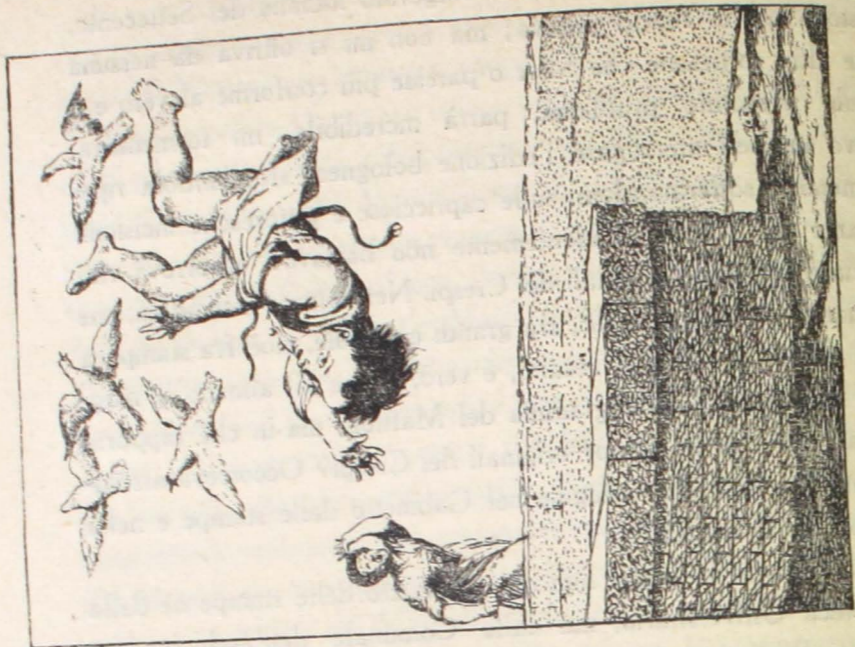
(5) CH. LE BLANC, *Manuel de l'amateur d'estampes*, II, 626 (Paris, P. Jannet, 1856, in-8).

quando io presi a studiare il libro figurato italiano del Settecento, questo a me in fondo pareva; ma non mi si offriva da nessuna parte altra soluzione che fosse o paresse più conforme al vero e il piccolo irresoluto problema, parrà incredibile, mi tormentava. Avevo un bell'interrogare l'edizione bolognese sfogliandola ripetutamente e soffermandomi sulle capricciose e pittoresche incisioni. L'esame del volume evidentemente non bastava: occorreva rintracciare le stampe originali del Crespi. Nel volume le incisioni, che sommano al numero di 38, fra grandi e piccole, cioè fra stampe a piena pagina e vignette, recano, è vero, qua e là, almeno le maggiori, il nome o il monogramma del Mattioli, ma in che rapporto stavano esse con le stampe originali del Crespi? Occorreva assolutamente fare qualche indagine nel Gabinetto delle stampe e nelle Biblioteche bolognesi.

La risposta mi venne non dal Gabinetto delle stampe nè dalla Biblioteca Universitaria, ma dalla Comunale dell'Achiginnasio. In questa Biblioteca ebbi la sorte finalmente di rintracciare le acqueforti originali del Crespi e, oltre a queste, un quaderno di disegni la cui importanza, per la soluzione del nostro quesito, sarà subito rilevata.

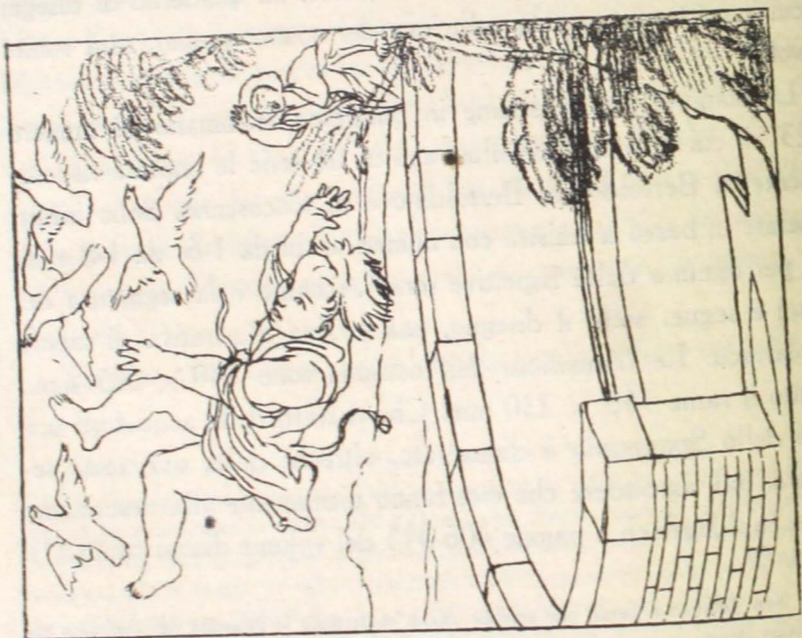
Le stampe, unite assieme in quaderno, sommano al numero di 23, di cui le prime 20 illustrano in tre serie le imprese rispettivamente di Bertoldo, di Bertoldino e di Cacasenno. Sono infatti numerate in basso a sinistra con numeri arabi da 1-6, da 1-8 e da 1-6, per ognuna delle rispettive serie. Accanto è la segnatura del Crespi e segue, sotto il disegno, una terzina illustrativa di sapore popolare. Le dimensioni dell'incisione sono 149 x 225 mm., di tutto il rame 150 x 230 mm. Che si tratti delle acqueforti originali dello Spagnuolo è dimostrato, oltrechè dalla sua stessa segnatura, dal rispondere che esse fanno pienamente alla descrizione che ne fa il Bartsch a pagine 406-411 del volume dianzi citato (1).

(1) Non dubitiamo punto che sarebbe anche confermata la paternità dal confronto coi venti relativi dipinti o quadretti anteriori, che, al tempo del biografo Crespi, si trovavano presso il conte Ignazio Barziza, bergamasco, che li teneva nella sua villa d'Alzano (Bergamo).



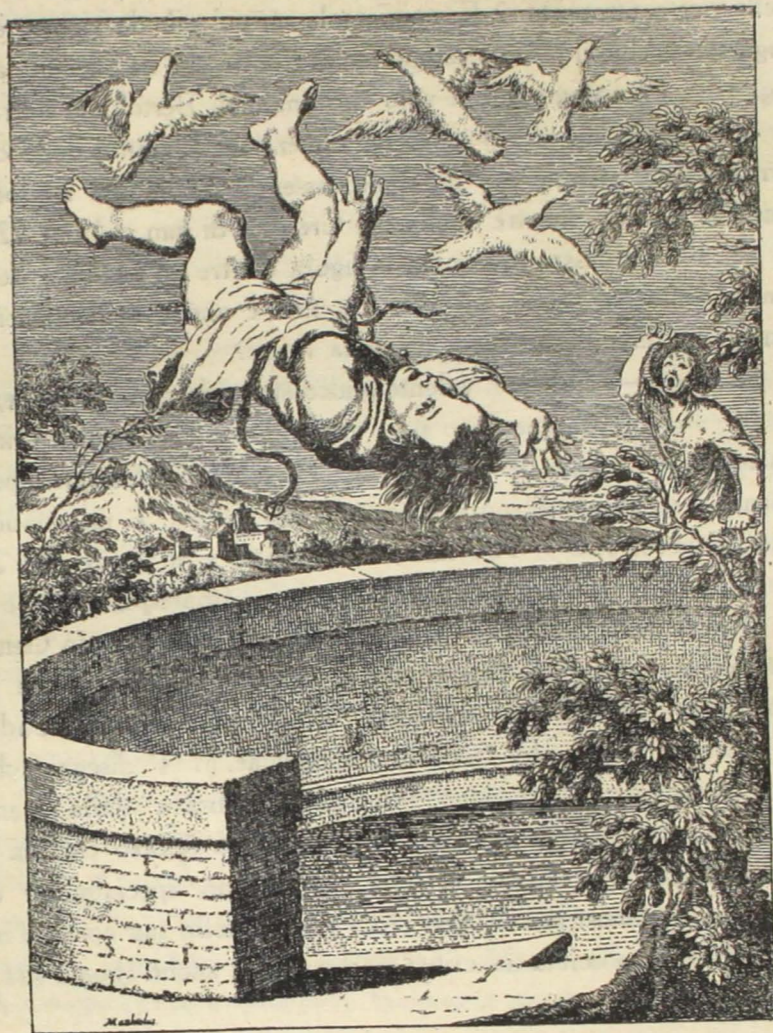
Dimens. orig. 149 x 225 mm.

Acquaforte originale del Crespi.
(Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio)



Dimens. orig. 141 x 186 mm.

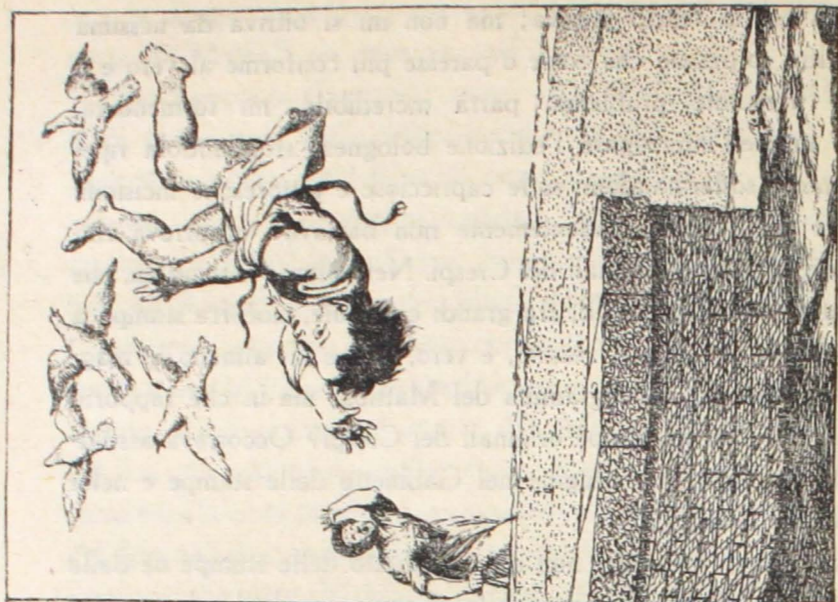
Disegno del Mattioli.
(Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio)



Dimens. orig. 149 x 199 mm.

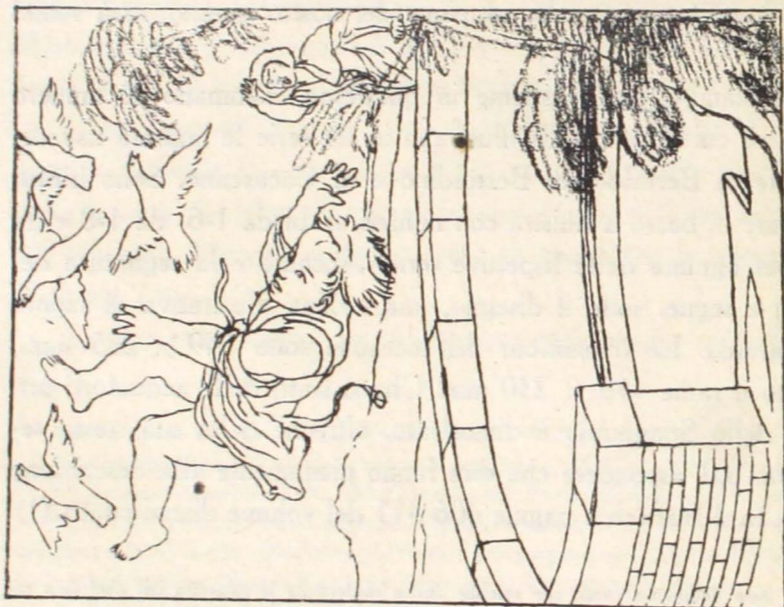
Acquaforte del Mattioli.

Saggio delle stampe del Bertoldo, incise da Ludovico Mattioli.



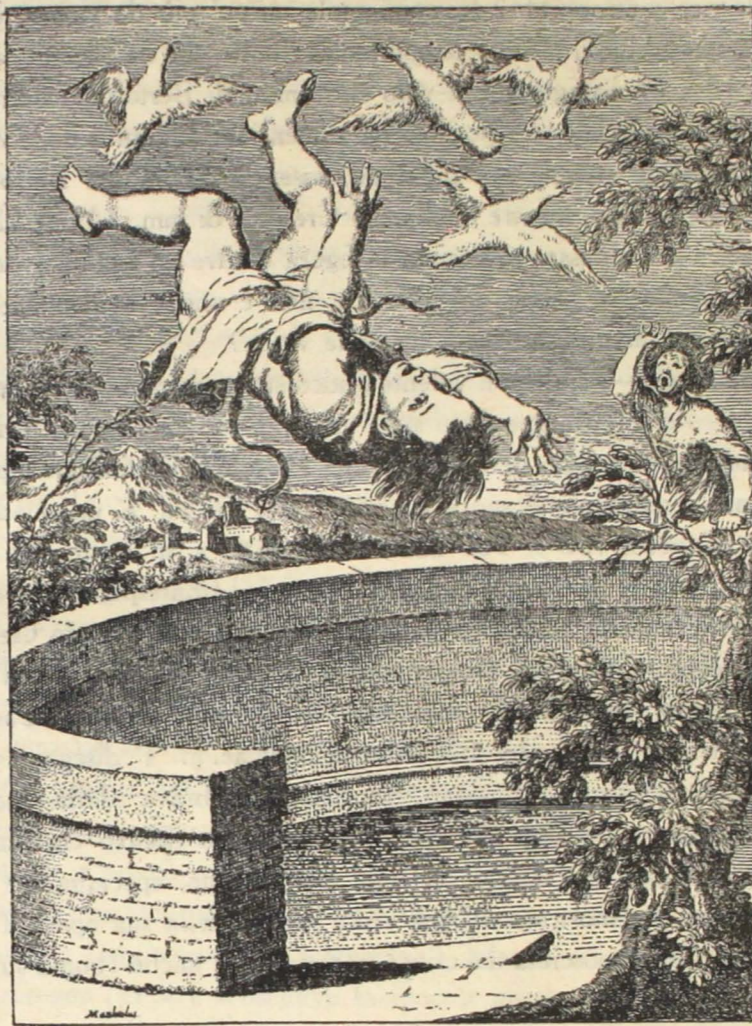
Dimens. orig. 149 X 225 mm.

Acquaforte originale del Crespi.
(Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio)



Dimens. orig. 141 X 186 mm.

Disegno del Mattioli.
(Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio)



Dimens. orig. 149 X 199 mm.

Acquaforte del Mattioli.

Saggio delle stampe del Bertoldo, incise da Ludovico Mattioli.

Però paragonandole con le stampe dell'edizione, possiamo noi dire, come fa il medesimo Bartsch, che queste sian copiate da quelle per contropartita? Esaminiamole un po' più da vicino; e si tenga sott'occhio il piccolo saggio molto ridotto che ne offriamo alle pag. 18 e 19, raffigurante il volo sfortunato di Bertoldino narrato nel canto undecimo del poema. Le dimensioni anzitutto delle due corrispondenti stampe son differenti, essendo quella del Bertoldo mm. 149 × 199, mentre quella del Crespi è di mm. 149 × 229; ma poi, oltre all'esser rovesciata la figura e oltre all'aggiunta dello sfondo, ammessa anche dal Bartsch, non è anche evidentemente cambiato il disegno, ad esempio, della vasca?

Del resto — ciò che il valente critico straniero non poteva certo sapere — che le stampe siano state tutte ridisegnate a nuovo, prima d'inciderle in servizio dell'edizione del *Bertoldo*, lo dimostra apertamente il quadernetto sopra accennato dei disegni. È un quadernetto cartaceo, 180 × 300 mm., di 12 carte s. n. contenenti 20 disegni, 141 × 180 mm., due per carta, più il frontespizio solo, e in fine la licenza di inciderli e stamparli concessa dal Vicario Generale del S. Ufficio di Bologna, Pio Gaetano Cadolini, con la data: «11 Iulii 1733. Incidatur. F. Pius Caietanus Cadolini Vicarius Generalis S. Officij Bononiae.». I disegni, che sono a sanguigna, appaiono tracciati alla brava dalla mano d'un valente artista, che per me non v'ha dubbio che sia il Mattioli stesso ⁽¹⁾, la cui valentia nel disegno, specialmente di paesaggio, è dimostrata dal più e dal meglio della sua opera d'intagliatore e riconosciuta dai critici moderni ⁽²⁾ e anche (bontà sua!)

⁽¹⁾ Non certo del Mitelli († 1718) a cui da taluno sono stati attribuiti; e non del Crespi, il quale non avrebbe copiato a contropartita dai suoi stessi rami, come per le figure fa il Mattioli.

⁽²⁾ «Le sue stampe [del M.] si lodano per le sue arie e pel leggiero e armonioso frasceggiare.», F. DE BONI, *Biografia degli artisti*, p. 629 (Trieste, 1849, in-8 gr.);

«Les estampes de Mattioli... offrent des desseins correctement exécutés, et elles sont gravées d'une pointe nette et bien exercée, de manière qu'elles ne laissent pas d'être agréables aux yeux, et de mériter l'approbation qu'on leur a toujours généralement accordée.», A. BARTSCH, *Op. cit.*, XIX, 338.

dal canonico Luigi Crespi ⁽¹⁾. Le acqueforti del Crespi, quelle almeno del Bertoldo, per quanto pure di disegno e potenti di vita, sembrano avere un che di arido e di vuoto; e primo ad accorgersene dovette essere l'autore stesso. Non la devozione dell'amico che si sacrifica per l'amico, per formargli un avvenire e creargli una fama, come vorrebbe far credere il troppo tenero figliuolo (vedi sopra la nota seconda della pag. 15) — il Mattioli contava nel 1736 anni 75, come appiè della bella antiporta del volume che raffigura la casa e la famiglia di Bertoldo, egli stesso si sottoscrive: *1736 Bononiae delineabat et incidebat Ludovicus Mattioli Bononiensis in Clementina picturae et sculpturae Academia Professor ann. agens 75* — ma la coscienza della manchevolezza dell'opera propria dovette indurre il Crespi a consigliare, o se si preferisce, a permettere che il Mattioli rifacesse quelle sue stampe del Bertoldo. Che sia stato proprio Lelio della Volpe, il quale più che altro era libraio e tipografo, e non precisamente calcografo, a dar la commissione (verso il 1733) di quelle nuove stampe al Mattioli, come nell'*Avviso a chi legge* afferma il dottor Francesco degli Antoni, io stento a crederlo, se pure sin d'allora l'avveduto editore non aveva già in mira quello che poi gli venne fatto così felicemente, con tanto suo lucro personale e con tanto onore dei torchi bolognesi.

Comunque sia, ecco qui la descrizione delle acqueforti del Crespi con l'indicazione, a fianco, dei principali mutamenti che il Mattioli vi arrecò ricopiandole nei suoi disegni. Altri piccoli e non sostanziali mutamenti introdusse poi nel tradurre i disegni sul rame, seguendo l'ispirazione del momento. L'intaglio ad acquaforte era già disegno per sè e consentiva facilmente queste varianti: di solito

⁽¹⁾ «Mortogli il genitore [1684 c.] gli convenne [al Mattioli] di proposito attendere a scrivere e far disegni. Lo che per fare più vantaggiosamente, cominciò ad intagliare copiando dalle carte dei paesi di Nicolò Perelle, studiando attentamente la sua maniera ed impossessandone a segno che non so qual altro abbiato sì bene imitato tanto nel battere la frasca quanto nelle nuvole spezzate e leggiere e ne' siti freschi ombrosi ed ameni; laonde veggendo di riuscirvi con maggior vantaggio e felicità di quello che si credeva, non avendo mai avuto particolare maestro, si avvisò, come che attentissimo e diligentissimo che egli era, a disegnare e intagliar ancora di figure.», *Op. cit.*, p. 238.

anzi si faceva a meno d'un disegno prestabilito. Solo i principianti, quale certo non era il Mattioli all'età di 75 anni, avevan bisogno di intagliare da un disegno. È perciò probabile che il superstite quaderno di disegni del Mattioli si debba nel caso nostro solamente all'obbligo di dover sottoporre alla censura, di cui porta il *visto*, la nuova serie di stampe ch'egli aveva impresso ad eseguire per conto del Della Volpe.

Stampe originali del Crespi	Quaderno di disegni	Stampe del Bertoldo
<p>1 - 1. Bertoldo seduto sopra un asino verso destra che con la destra scaccia le mosche e la sinistra tien posata sopra un ginocchio. A piede si legge: <i>In compagnia di mosche e di taffani va Bertoldo dal re su una carogna e sembra il general de' corteggiani.</i> « GIOS. CRESPI In. »</p>	C. 9 ^r Id. rivolto a sinistra, con di più lo sfondo di paese e di una casa verso sinistra.	Conto 1 Id. come nel disegno. Segnato col monogramma del Mattioli composto di tre iniziali L. M. F. (Ludovicus Mattiolus fecit).
<p>2. B. col crivello in capo e con una torta in mano, rivolto a destra verso un albero. <i>Per essere mirato e non mirato va dal Re nel crivello e in questa torta horto stalla e molino ha congregato.</i> « GIUSEPPE CRESPI In. »</p>	C. 9 ^r Id. rivolto a sinistra verso un capraio che sta seduto sul ciglio d'una ripa.	C. 2 Id. come nel disegno. « Matthiolus ».
<p>3. B. che s'avanza verso destra staccandosi da certo albero, con una lepre nella mano destra e l'indice della sinistra alle labbra in atto di intimare silenzio: sullo sfondo a sinistra un castello. <i>Bertoldo colla lepre in fra le mani sfugge l'odio crudel della regina e in corte insegna ad iscampar dai cani.</i> « G. CRESPI In. »</p>	C. 10 ^r Id. avanzantesi verso sinistra con albero a destra.	C. 3 Id. come nel disegno: ma sul fondo una grande città dove tra l'altro si notano due piramidi: una bassa alle spalle di B. e una altissima alla sua destra. « Matthiolus ».
<p>4. A B. insaccato uno sbirro fa la predica: sono entrambi rivolti verso destra. <i>Se fuor del sacco ottieni oggi tue brame sei Bertoldo un grand' uom, chè tale è appunto chi giunge ad ingannar lo sbirro infame.</i> « GIOS. CRESPI In. »</p>	C. 10 ^r Id. ma rivolto a sinistra.	C. 4 Id. come nel disegno. « L. M. F. » (in monogramma)
<p>5. B. rivolto verso sinistra lega la bocca del sacco nel quale ha fatto entrare lo sbirro. <i>Lega stretto lo sbirr (sic) quanto più puote e con il sacco e con la corda forte da par suo gli promette e moglie e dote.</i> « GIOS. CRESPI In. »</p>	C. 11 ^r Id. rivolto a destra.	C. 5 Id. come nel disegno. « L. M. F. » (in monogramma).

Stampe originali del Crespi	Quaderno di disegni	Stampe del Bertoldo
<p>6. B. nascosto nel forno, dove appare seduto alla sinistra. <i>Vattene pur nel forno ad appiattarti ch' essendo fuoco l'ira della donna ancor verrà nel forno a ritrovarti.</i> « GIOS. CRESPI Inu. »</p>	C. 11 ^r B. nell'atto di entrare nel forno dalla parte di destra.	C. 6 Id. come nel disegno. « Matthiolus ».
<p>II - 1. Bertoldino posto carpone di traverso sull'asino, di cui ha afferrata la coda, mentre procede verso sinistra. <i>Vai ad uso di soma e de' tuoi pari non sai che ve ne son tanti in corte che potrian caricar cento somari.</i> « JOSEPH DE CRISPIS Inv. »</p>	C. 2 ^r Id. rivolto a sinistra.	C. 7 Id. come nel disegno. « Matthiolus ».
<p>2. B. stizzito per il gracidar delle rane, va a vuotare verso destra il suo forziere, carico dei denari ricevuti dal re, nella peschiera. <i>Oh perch' oggi non vive un pazzo tale che procuri con l'or quietar le rane! che le femine avrian gran capitale.</i> « GIOS. CRESPI Inu. »</p>	C. 2 ^r Id. verso sinistra: a destra in alto un uomo e una donna seduti che conversano tra loro.	C. 8 Id. come nel disegno. « L. M. F. » (monogramma).
<p>3. Marcolfa in fondo a sinistra in atto di meraviglia e di sdegno nel vedere, davanti, Bertoldino covare le uova. <i>Marcolfa, non restar tanto ammirata poichè di Bertoldin molti più pazzi pensano covar l'ova e fan frittata.</i> « GIOSEPPE CRESPI dipinse »</p>	C. 3 ^r Id. a destra e nello sfondo, pure a destra, in lontananza, due altre figure di uomini, di cui uno a cavallo.	C. 9 Id. come nel disegno. « Matthiolus ».
<p>4. B. che si prepara a volare legandosi le gru alla cintura, mentre la sua madre sopravvenendo nel fondo a sinistra, lo sta osservando. <i>Bella semplicità, quanto sei cara Bertoldin con le grue nella cintura a volar sulle nubi si prepara.</i> « IOSEP DE CRISPIS Inu. »</p>	C. 3 ^r Id. a destra.	C. 10 Id. come nel disegno. « Matthiolus ».
<p>5. Caduta di B. dall'alto verso sinistra nella peschiera, essendosi sciolta la cintura a cui le gru erano attaccate. <i>Si rompe la cintura e in giù profonda forse per ripescar il suo cervello Icaro Bertoldin dentro de l'onda.</i> [non segnata]</p>	C. 4 ^r Id. verso destra, senza albero sul davanti e senza sfondo.	C. 11 Id. come nel disegno. « Matthiolus ».

Stampe originali del Crespi	Quaderno di disegni	Stampe del Bertoldo
6. B. nudo rivolto a sinistra che si batte a sangue per scacciare le mosche. <i>Non stupir che alle mosche or facci guerra l'imbelle Bertoldin: sfida il lor becco il più gran Briareo che viva in terra.</i> « GIOSEFFO CRESPI In. »	C. 6 ^r Id. a destra, con isfondo campestre popolato di persone.	C. 12 Id. come nel disegno. [non segnata]
7. Un nibbio rapisce i pulcini legati assieme da B. il quale, estatico, rivolto verso sinistra, li sta ammirando. <i>Or si Bertoldin ch'io ben ti squadro stai ridendo e riguardi in aria i polli poi che riposti gli hai tra l'unghie al ladro.</i> « GIOS. CRESPI In. »	C. 4 ^r Id. a sinistra.	C. 13 Id. come nel disegno, con in più varie case che servono di sfondo. « Matthiolus ».
8. B. che s'avanza verso destra dopo aver tagliate le orecchie all'asino del giardiniere il quale sopraggiunge gridando da destra nel fondo. <i>Voi che qui contemplate il rio destino a cui l'asin soggiace abbiate l'occhio di non cader in man di Bertoldino.</i> « GIUSEPPE CRESPI In. »	C. 6 ^r Id. verso destra, con altre figure nel fondo.	C. 14 Id. come nel disegno. « Matthiolus ».
III - 1. La madre di Cacasenno, Menghina, tornando dall'orto con un ricolmo canestro nella sinistra, si scontra col figliuolo e con la destra lo afferra nell'avambraccio. <i>Canta la falilela e vien da l'orto la vezzosa mamma e nel canestro ha belle insalattine a suo conforto.</i> « GIOS. CRESPI In. »	C. 7 ^r Id. nella destra e verso sinistra si drizzano due alberi.	C. 15 Id. come nel disegno. « Matthiolus ».
2. Menghina ritta con un castagnaccio che tien sospeso nella sinistra cheta C. che le si è rifugiato in grembo. <i>Taci e pon fine al pianto, o poveraccio, che se t'afflisse amaramente un schiaffo ti consola col dolce un castagnaccio</i> « GIUSEPPE CRESPI In. »	C. 5 ^r Id. nella destra, e a sinistra appiè di due alberi v'ha un pastore sdraiato.	C. 16 Id. come nel disegno. « Matthiolus ».
3. Marcolfa ritta, in atto di mostrare a C. verso sinistra un cavallo che se la rideva, a suo dire, di lui. <i>Marcolfa leva pur tutti i spaventati a Cacasenno e accertal che la bestia di lui si ride or che li mostra i denti.</i> « GIOSEFFO CRESPI In. »	C. 5 ^r Id. verso destra, con viandanti nello sfondo.	C. 17 Id. come nel disegno. « Matthiolus ».

Stampe originali del Crespi	Quaderno di disegni	Stampe del Bertoldo
4. C. a cavallo che procede verso la destra. <i>Lascia, lascia la briglia, ah gran sventura! Cacasenno è perduto e porta esempio a chi non ha nel reggerli misura.</i> « GIOS. CRESPI In. »	C. 8 ^r Id. verso sinistra con viandante dietro, e ricco basamento tra alberi a sinistra.	C. 18 Id. come nel disegno. « Matthiolus ».
5. C. cavalcioni alla rovescia sopra il cavallo che cammina verso la sinistra. <i>Non dica alcun ch'io pesco poco il fondo che sono a rovercio (sic) in sul cavallo lo faccio per andar come va il mondo.</i> « GIOS. CRESPI In. »	C. 7 ^r Id. verso destra, con viandante nello sfondo da entrambe le parti.	C. 19 Id. come nel disegno. [non segn.]
6. C. sul davanti verso sinistra seduto per terra davanti a casupola in atto di mangiare la colla. <i>Mangia costui la colla e non favella che a dar lume di vita al cieco ventre tolte per impannate ha le budella.</i> « G. CRESPI In. »	C. 8 ^r Id. verso destra seduto di fianco a ricco basamento ombreggiato da albero con veduta di campagna e di donna che munge nello sfondo.	C. 20 Id. come nel disegno. « Matthiolus ».

Seguono, nell'indicato prezioso quaderno della Comunale, altre tre stampe delle stesse dimensioni ed evidentemente della stessa mano, appartenenti cioè anch'esse al Crespi, il quale anzi nella terza ed ultima si trova segnato: « Ioseph de Crispis In. ». Rappresentano, le prime due, putti in atto di giuocare a dadi, l'una, a capelletto l'altra, con le seguenti terzine dichiarative: *Per mezzo d'ossi e numeri ben pari | scortica fin su l'osso un brieve gioco | e calano nel numero i denari — Giochiamo a capelletto; e questi e quello | nel chiamar ora lettera ed or leone | tant'ha cervello in fin quant'ha capello.* La terza acquaforte non ha leggenda esplicativa e rappresenta un pastore che, sedendo a custodia del suo gregge, che pascola nel fondo a sinistra, s'è addormentato, mentre dietro a lui una giovane ritta, chetamente, imponendo silenzio con la destra, lo sta vellicando con un filo d'erba. Se queste stampe facciano parte d'una Serie o siano isolate, lo ignoro e s'ignorerà forse sempre, finchè almeno non venga l'opera del Crespi meglio studiata e conosciuta di quello che al presente non sia.

G. BOFFITO

L'insegnamento della Bibliologia e Biblioteconomia in Italia

con notizie sull'insegnamento all'estero

I.

Il problema delle Biblioteche italiane.

1. Un problema che non fu finora, non solo risolto, ma neanche (nonostante importanti studi e osservazioni) adeguatamente trattato, è quello delle biblioteche. La ragione di questa ingiustificata trascuratezza sta forse nel fatto che pochi in Italia si interessano delle biblioteche; e la ragione più lontana che non ci fu mai per la Bibliologia una cultura e un insegnamento nelle scuole superiori, dove pure tutte le parti dello scibile sono trattate e studiate come si conviene.

E intanto le cose vanno alla peggio; e naturalmente i lagni dei pochi che sentono il valore delle biblioteche e hanno bisogno delle medesime, si fanno sempre più alti e più insistenti.

2. C'è qualche rara colta persona che, oltre a lagnarsi, cerca di portare anche dei rimedi. L'anno passato, ad esempio, Giuseppe Prezzolini inviava al Ministro della Pubblica Istruzione, per mezzo dei giornali, una sensata lettera a nome dei frequentatori delle biblioteche italiane, nella quale così si esprimeva:

« V. E. conosce come noi in quali condizioni si trovino le biblioteche italiane. Se le biblioteche funzionano, funzionano ancora perchè vi si trovano degli uomini che si sacrificano. Questi funzionari regalano allo Stato la loro attività. Essi sono mal pagati e mal trattati. La legge recente sull'ordinamento gerarchico si è persino scordata di loro.

« Eccellenza, i funzionari delle biblioteche vanno pagati meglio. Poi, anche noi, frequentatori delle biblioteche andiamo trattati meglio. Le biblioteche italiane sono poche. Quelle poche sono male

distribuite, troppe in certe città e regioni, poche o nessuna in altre città e regioni. Quelle male distribuite sono male organizzate. Quelle male organizzate non hanno denaro sufficiente per comprare libri. Quel poco denaro non sempre è speso bene. Quel denaro speso bene non frutta abbastanza, perchè gli orari delle biblioteche sono male combinati. Quegli orari mal combinati sono diminuiti dai regolamenti vessatori. Quei regolamenti vessatori non riescono ad impedire i furti ed i guasti.

« Eccellenza, il primo provvedimento da prendere è quello di dividere le biblioteche, in biblioteche di studio e di conversazione da una parte, e in biblioteche di diffusione e popolari dall'altra. Non si può durare in questo modo. Il bibliotecario o deve essere un cerbero che conserva i libri o deve essere un apostolo che li fa leggere. Il bibliotecario o deve badare agli studiosi o deve badare agli ignoranti. Il bibliotecario o deve prestare codici o deve prestare il romanzo d'appendice. Sono due uffici diversi. Sono due tipi di biblioteca diversi. Non è possibile che si continui ad avere nella stessa sala il lettore umanista e il lettore di annuari. In un campo, come nell'altro, i mezzi vanno aumentati. Benedetto Croce fece aumentare le dotazioni. Fu una irrisione. Lui raddoppiava, intanto la moneta sfilava ad un quinto. I libri costano cinque volte più che nell'anteguerra. Bisogna moltiplicare il bilancio delle Biblioteche per cinque. C'è una legge che dispone vi sia un catalogo per materie in ogni biblioteca governativa. Quante biblioteche lo hanno? Vi sono biblioteche che non hanno completo nemmeno quello per autori. Che cosa è una biblioteca senza cataloghi? È un pozzo senza secchia. Gli assetati possono morire a due passi di distanza dall'acqua. Il catalogo per materie è soprattutto necessario nelle biblioteche che servono studenti. Un catalogo per materie è un maestro in azione.

« Eccellenza, non è Ella convinto, per la sua larga esperienza, che le biblioteche superiori sono più importanti delle scuole superiori? Non è molto tempo che Papini proponeva che *si chiudessero le scuole per aprire molte biblioteche*. E all'estero non si cammina

infatti per la strada che conduce a concepire la scuola superiore come un laboratorio diretto da un maestro e fornito principalmente di una biblioteca, con i libri a portata di mano, senza imbarazzo di schede e di timbri? ».

Calde, appassionate parole; troppo francamente giuste perchè... venissero ascoltate!

3. A dire il vero, anche due associazioni, dedicate all'alta cultura, si sono in questi ultimi anni curate di studiare le deficienze delle biblioteche e i modi onde ripararvi; segno confortevole nei tempi attuali, che ha incoraggiata e intensificata l'opera dei bibliotecari, anche se aprire la ferita e allargare la piaga può per il momento recare dolore e ripugnanza. La prima è l'Associazione delle biblioteche e musei comunali e provinciali d'Italia; l'altra è la Commissione apposita nominata dall'Associazione nazionale fra i professori universitari. L'opera di questa Commissione è senza dubbio notevole per più ragioni: primo, perchè mette in diretto rapporto gli istituti colle persone che più li frequentano; secondo, perchè la Commissione stessa insistette autorevolmente presso il Ministero per un migliore ordinamento delle biblioteche e per la loro più rispondente funzione. L'inchiesta dei professori universitari si riferiva: primo, alla dotazione di ogni biblioteca, alla ripartizione della medesima e al modo d'acquisto della suppellettile; secondo, alle lacune del materiale librario e all'orario d'apertura; terzo, alle altre biblioteche esistenti nella città, oltre la universitaria; quarto, all'assegno straordinario occorrente per colmare le lacune e all'eventuale necessità di aumentare lo stanziamento annuale.

4. L'inchiesta dell'Associazione universitaria si occupava dunque di una parte soltanto del problema, lasciando indietro i rapporti delle varie biblioteche esistenti nella stessa città, la questione dei locali e il loro adattamento per le moderne esigenze delle biblioteche, e, quello che è più importante, il concetto in cui devon tenersi il direttore e i principali funzionari di un istituto che è fondamentale per la cultura, come è appunto una grande biblioteca. È inutile negarlo: c'è sempre un rapporto diretto tra il concetto in cui sono

tenuti i funzionari di un istituto con lo svolgimento dell'istituto medesimo, e poichè fra gli elementi di concetto c'è, per la grande massa delle persone e per la realtà della vita, anche quello del compenso, è ovvio che anche esso deve essere equiparato a quel grado di elevazione a cui le biblioteche si vogliono condurre.

Il problema è dunque complesso, e nessun Ministro, dalla costituzione dell'unità italiana in poi, s'è dato il compito di risolverlo adeguatamente. Le ultime leggi, anzi (nonostante il buon volere e gli ottimi propositi dei ministri competenti), hanno creduto di troncar la questione diminuendo gli impiegati e ponendo gli stessi direttori delle biblioteche nazionali e delle maggiori universitarie nello stesso ordine e nello stesso grado di un ragioniere geometra capo nel Ministero della Guerra. È il colmo della semplificazione, non nego; ma, dopo questo, nessuno dovrebbe meravigliarsi se in generale le biblioteche non possono funzionare, neanche passabilmente.

II.

Un po' di storia dell'insegnamento bibliografico in Italia.

1. Le cagioni del decadimento delle biblioteche italiane sono adunque molte e di svariatissimo genere. Molteplici sono pure i rimedi e le cure che sono state consigliate da valorosi uomini, affinchè le biblioteche, come diceva il Biagi, cessino dall'essere Cenerentole, laddove dovrebbero essere, per la loro importanza nel campo della cultura nazionale, Regine. Ma non è ufficio mio, nè scopo di questo breve lavoro, passare in rassegna tutti i provvedimenti che furono consigliati o tentati prima d'ora. Desidero di fermarmi su di uno che a mio avviso è fondamentale: la preparazione del personale che deve dirigere e far vivere le biblioteche. È ovvio che, come occorre uno speciale insegnamento per fare il maestro o il farmacista o l'impiegato amministrativo, con tanto maggior ragione ne occorre uno per fare il bibliotecario: funzione che non è di facile accessione a tutti e che ha dei riflessi e delle azioni per ogni lato specifiche.

Senonchè, mentre la legge Casati costituiva il codice fondamentale dell'istruzione e della cultura nostra, così per le scuole superiori come per le medie e per le elementari, fino dagli albòri della nostra unità nazionale, essa legge non teneva, può dirsi, conto alcuno delle biblioteche, nè se ne ebbe un'altra che alle biblioteche e al loro complesso organismo si rivolgesse.

2. È ben vero che nel 1869 fu nominata una Commissione incaricata di studiare un ordinamento comune a tutte le biblioteche del Regno, presieduta da Luigi Cibrario; ed è anche vero che il Bargonì, Ministro della Pubblica Istruzione, sottoponeva, al presidente della Commissione, la convenienza d'istituire un corso di Bibliologia presso qualche Università per dare, dopo un programma regolare di studi, un diploma che aprisse l'adito agli impieghi nelle biblioteche. Ma la Commissione non accettò la savia proposta del Ministro, che trovava rispondenza presso altre nazioni, e raccomandò invece che si istituisse una scuola speciale di due anni, presso tutte le biblioteche nazionali, che allora erano cinque (Milano, Parma, Firenze, Napoli, Palermo), nella quale, da uno degli impiegati della biblioteca, si professassero gli insegnamenti di Paleografia e di Bibliologia. La proposta venne senz'altro accolta dal Ministro, che ne tenne conto coll'art. 20 del Regolamento novembre del 1869.

3. Buona senza dubbio era l'idea, ma non ebbe purtroppo applicazione alcuna. Il concetto di costituire scuole speciali per le biblioteche italiane fu conservato e più diffusamente trattato dal Bonghi nel nuovo regolamento delle biblioteche del 20 gennaio 1876 dove, agli articoli 35-39, disponeva quanto segue:

« Nella biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, e in qualcuna altra delle nazionali, ove sia possibile, sarà istituito un corso tecnico, nel quale si insegneranno le materie seguenti:

1. Storia ed elementi esteriori del libro nell'antichità e nei tempi moderni.

2. Nozioni sulla definizione e classificazione delle scienze,

con indicazione delle opere principalissime e fondamentali di ciascuna.

3. Nozioni sulla origine e sulle varietà della scrittura; sulla invenzione e sulla storia della stampa; sul commercio librario.

4. Concetto e ordinamento della biblioteca. Amministrazione di questa nelle sue relazioni interne e col pubblico.

5. Formazione dei cataloghi e notizie sulle principali opere bibliografiche.

6. Nozioni sull'ordinamento interno, sulle dotazioni, sulle condizioni attuali delle principali biblioteche di Europa e su la loro storia.

7. Nozioni di paleografia.

« L'insegnamento delle sopradette materie sarà affidato a due professori, scelti possibilmente fra gli ufficiali della biblioteca.

« Il corso durerà due anni e sarà ordinato con decreto ministeriale.

« Potranno assistervi gli impiegati e gli alunni delle biblioteche e gli studenti che si iscrivono particolarmente.

« Per essere iscritto bisogna presentare il diploma di licenza liceale, e un attestato di buona condotta rilasciato sia dall'autorità municipale, sia dal direttore dell'istituto pubblico o privato presso il quale sono stati fatti gli studi.

« Il ministro dell'istruzione pubblica istituirà un numero di sussidi, variabile d'anno in anno, i quali saranno distribuiti per concorso tra gli alunni iscritti alla scuola.

« Il concorso consisterà in un esame orale sulle materie dell'ultimo anno del corso liceale, e in un componimento italiano.

« Lo studente alla fine del corso sostiene un esame scritto ed orale sulle materie di quello, e consegue un diploma se è approvato.

« La commissione esaminatrice è composta dai professori della scuola, presieduta dal prefetto della biblioteca ».

Non si può dire che tali scuole bibliografiche fossero male intonate, che anzi tutti gli insegnamenti erano rivolti all'apprendi-

mento di ciò che si attiene al libro, al suo insieme e al suo uso, dando naturalmente anche qualche nozione di paleografia, la quale è utile alle Biblioteche, in quanto è parte non determinante, ma strumentale.

Noi osiamo anzi dire che se tali scuole fossero state volenterosamente e convenientemente attuate, l'Italia avrebbe avuto uno dei primi posti nella istruzione bibliotecaria ufficiale, istruzione derivante cioè da istituti statali, e destinati soprattutto a preparare il personale necessario alle molte e ricche e celeberrime biblioteche italiane.

Il programma comprende i quattro punti fondamentali della istruzione bibliologica: Storia del libro, soprattutto del libro stampato; Catalogazione e ordinamento; Bibliotecografia e Biblioteconomia o la Biblioteca in sè e per sè e in rapporto col pubblico e coll'uso migliore della medesima; Bibliografia. Nessuna parte dunque è trascurata, di quelle che sono indispensabili. E ci si sente un netto distacco dalla vecchia concezione della cultura erudita bibliotecaria, per entrare definitivamente in un campo nuovo. È chiaro che le opere dello Schrettinger e del Petzholdt, del Gar e di altri italiani del secolo XIX erano state consultate, studiate e messe a profitto.

4. Tutto dunque si prospettava egregiamente! Senonchè... ci fu anche stavolta una disillusione. Il solito avverso destino che ha sempre perseguitate le Biblioteche nostre. Tali scuole non funzionarono mai nella loro pienezza; e se qualche lezione di Paleografia fu tenuta dal Miola a Napoli e qualcun'altra di Bibliografia dal Podestà e dal Biagi nella Biblioteca nazionale di Firenze, può dirsi che in nessun luogo si tenne un corso completo: non poteronsi perciò concedere quei diplomi che erano contemplati dal legislatore.

Nonostante che del complesso ordinamento dell'istruzione bibliotecaria non si fosse attuato nulla fino al 1885, in quest'anno il Ministro dell'istruzione Michele Coppino, pubblicando un nuovo regolamento delle biblioteche (28 ottobre), non solo confermò la necessità d'impartire l'insegnamento bibliografico superiore, ma

stabilì che sorgessero due vere scuole tecniche bibliografiche, da aprirsi presso le due Biblioteche nazionali centrali di Roma e di Firenze; e di più volle redigere, chiamando a tale uopo il professore Giuseppe Fumagalli, un regolamento speciale per le scuole stesse.

Stavolta, non solo non se ne fece nulla come del resto per il passato, ma quattro anni dopo (25 ottobre 1889) si tolse anche lo scandalo del disporre e del non fare, e con un Regio Decreto le scuole furono abrogate; e di esse non si parlò mai più, neanche nel regolamento del 1907, e non in quelli che seguirono. Sembra da conchiudersi che intendevasi passare, per un eventuale insegnamento della Bibliologia, al concetto del Ministro Bargoni e cioè che l'insegnamento fosse professato in una cattedra universitaria.

5. Invero sino dall'anno 1865 Tommaso Gar, bibliotecario della Università di Napoli, tenne presso quella università un corso di lezioni di Bibliologia; un corso libero, il quale peraltro fu molto frequentato, ma che dovette cessare nell'anno seguente perchè il Gar fu trasferito alla direzione degli Archivi di Venezia. Le lezioni furono raccolte in un bel volume intitolato « Letture di Bibliologia », che, nonostante difetti e qualche manchevolezza, costituisce il miglior trattato bibliologico che abbia avuto l'Italia.

Ho detto sopra che il Gar tenne un corso libero e non ufficiale; e la ragione stette in questo, che una legge fondamentale dello Stato, quella del 19 luglio 1862 sul cumulo degli impieghi, glielo impediva. Sembrava uno scherzo di cattivo genere, e cosa affatto incredibile per ognuno che abbia buon senso; ma la cosa è perfettamente vera. La legge concedeva bensì ai direttori di Musei archeologici di insegnare Archeologia; ai direttori di Archivi di insegnare paleografia e archivistica; ai direttori di Osservatori astronomici di insegnare astronomia e ai direttori degli ospedali di insegnare materie mediche e viceversa; ma aveva vietato ai direttori delle biblioteche statali, provinciali e comunali di insegnare alle università, sotto qualunque titolo, la Bibliologia! Contro questa stranissima disposizione si protestò, ma sempre invano, per lunghis-

simi anni. Solo nel 1908 un sapiente Ministro dell'Istruzione riusciva a togliere il madornale controsenso.

Nella legge del 24 dicembre 1908, n. 754, nella quale si dispone di certi aumenti di stipendi agli impiegati delle Biblioteche, fu introdotto il seguente articolo (il n. 6): « La cumulazione ammessa dall'art. 2, n. 2, della legge 19 luglio 1862, n. 722, è estesa ai Bibliotecari e Conservatori dei manoscritti, i quali potranno avere l'incarico dell'insegnamento di Biblioteconomia, di Bibliologia, di Paleografia e di altre discipline analoghe, negli Istituti universitari o in Scuole speciali ».

Nella relazione che precedeva il progetto di legge, il ministro Rava svolgeva ancor meglio i suoi criteri intorno al futuro sviluppo, nelle Università e negli Istituti superiori, dell'insegnamento della Bibliografia, e anzi dava la promessa di una utilissima e desideratissima innovazione: quella della creazione di apposite scuole universitarie per la cultura bibliografica generale e in specie per la assegnazione del diploma professionale di Bibliotecario.

« I miglioramenti economici — egli scriveva — che io richiedo per la classe degli impiegati di Biblioteca, di quelli specialmente che sono chiamati a dirigere questi nostri Istituti di cultura, troveranno senza dubbio il vostro unanime consenso, se fermerete la vostra attenzione in modo speciale sull'art. 6 del disegno di legge che vi presento, il quale darà modo all'amministrazione di costituire, in tempo non lontano, quella scuola per i Bibliotecari che è da tanto tempo invano desiderata ». Accennato quindi alle sagge considerazioni contenute nel Manuale dello Schrettinger sino dal 1834, e alle cattedre dell'Università di Vienna e del Columbia College, e alle molte disposizioni del regolamento delle Biblioteche italiane del 1885, ricordava come l'insegnamento della Bibliografia fosse specialmente e insistentemente richiesto dalla Commissione esaminatrice dell'ultimo concorso per Bibliotecari e dal Congresso bibliografico di Milano del 1906, il quale faceva voti al Governo perchè esso « coordini ed integri l'opera delle sue scuole con quella delle biblioteche abilitando all'ufficio di bibliotecario chi abbia

seguito gli studi negli istituendi corsi governativi »; e accennando infine all'ostacolo della famosa legge del 1862, che in questo punto essenziale veniva modificata, chiudeva così: « Voi l'approverete senza obiezioni, considerando che darete modo al Ministero di mettersi sulla via di utili riforme »!

6. Contrariamente a quanto si aspettava l'onorevole Ministro, essendo egli caduto dalla carica insieme col Ministero, non si fece applicazione alcuna della legge e pertanto presso nessuna università italiana fu istituita, sia pure come incarico, una cattedra di Bibliologia o di Scienza delle biblioteche, che continuarono ad essere, presso il Governo e presso i rappresentanti delle università, completamente ignorate. Per effetto di tale legge poterono però essere nominati dei liberi docenti di Bibliologia, e il primo ad avere tale titolo fu l'illustre e compianto bibliotecario della Mediceo-Laurenziana dottor Guido Biagi, presso il regio Istituto di studi superiori in Firenze.

Gli insegnamenti universitari di Bibliologia e di Biblioteconomia non ebbero effetto in Italia se non colla legge Gentile dell'autonomia universitaria. Parecchie università infatti, come Padova, Bologna e Firenze, non appena poterono coordinare a modo loro lo svolgimento degli studi, istituirono una o più cattedre di Bibliologia e Archivistica o di scienze biblioteconomiche in generale.

III.

Notizie sull'insegnamento bibliografico all'estero.

A questo punto non sembra fuori luogo vedere, molto fuggacemente, quanto sull'argomento si è fatto all'estero.

1. È necessario cominciare dalla Francia, la quale sino dal 1821 ebbe la famosa e gloriosa *Ecole des chartes*, imitata in Inghilterra, in America, in Italia e altrove, e alla quale, devesi, a cominciare dal 1839, l'interessante e eruditissima rivista « *Bibliothèque de l'Ecole des chartes* ». La scuola francese comprendeva da prin-

cipio soltanto insegnamenti di storia, di filologia, di paleografia e di istituzioni medioevali. Fino dal 1880, la scuola fu completata da un corso di Bibliografia biennale impartito dal professore Montaignon; ora gli studi bibliografici e archivistici vi sono assai più sviluppati: vi tiene la cattedra di Bibliografia e di Biblioteconomia il professore Camillo Couderc, e quello di Archivistica il bibliografo Enrico Stein. Data la natura degli insegnamenti impartiti dalla «Ecole des chartes», coloro che ne escono trovano facilmente impiego nelle biblioteche governative e dipartimentali e civiche, nonchè negli archivi pubblici e privati. Le prove che si danno sull'argomento bibliografico, per l'esame di diploma, sono di carattere pratico e scientifico ad un tempo e attestano la larga preparazione di cui debbono essere forniti i candidati.

2. In Germania, gli studi bibliografici ebbero pure da lungo tempo un notevole sviluppo. Lo Schrettinger, benemerito divulgatore della scienza delle biblioteche, fino dal 1830 formulava, nel suo manuale di Biblioteconomia, un disegno compiuto di insegnamenti bibliografici, da professarsi all'università e altrove, rispondenti, come è naturale, alle esigenze e al campo di erudizione delle biblioteche tedesche; disegno che fu poi ripreso dal Rullmann, partigiano dell'insegnamento bibliologico nelle università, sostenuto da molti studiosi e bibliotecari.

Un vero organismo di insegnamenti bibliografici si tenne solo più tardi, ed ora ve n'ha di fiorenti. Fino dal 1886, il professore Carlo Dziatzko iniziò un corso di Bibliologia all'università di Göttinga, presso la quale università l'insegnamento di tale disciplina continuò poi sempre, tenuto da illustri uomini e ora dal professore Riccardo Fick.

Gli sforzi, in Germania, per ottenere una adeguata preparazione e un relativo insegnamento ufficiale nelle università allo scopo di preparare il personale per le biblioteche dell'impero, continuarono più vivi negli anni che seguirono. Il direttore della biblioteca universitaria di Halle, dottor Karl Gerhard, presentava al Congresso internazionale di Bruxelles, nel 1910, una dotta ed accurata rela-

zione sopra *Die Vorbildung der wissenschaftlichen Bibliothekbeamten in Deutschland*, nella quale, dopo avere accennato ai voti di tutti i Congressi e delle adunanze dei bibliotecari tedeschi per un tale insegnamento, ed avere detto dei tentativi che qua e là furono fatti presso biblioteche ed università, chiudeva prevedendo un nuovo periodo costruttivo e fattivo in tal senso, per il decreto ministeriale del 1° agosto 1909, col quale erano costituiti il diploma di bibliotecario, l'esame relativo e una commissione superiore esaminatrice residente in Berlino.

Istituendo l'esame di diploma, era evidente che si dava vita alle scuole le quali a tale diploma speciale preparassero. E scuole di preparazione bibliotecaria esistono ora in Prussia a Berlino, in Baviera presso la biblioteca statale di Monaco, in Assia presso la biblioteca provinciale di Darmstadt, in Sassonia presso l'ufficio d'esame per le biblioteche sassoni residente a Lipsia.

Le due scuole bibliotecarie più importanti della Germania sono indubbiamente quella di Berlino e quella di Lipsia. Quella di Berlino deve la sua origine al decreto ministeriale 24 marzo 1916 e agli altri due dell'agosto 1920 e del marzo 1921, che stabilivano il periodo e i modi della pratica presso le biblioteche e l'elenco delle biblioteche che erano autorizzate ad accettare giovani per la pratica bibliotecaria. Contemporaneamente, o quasi, si istituivano, presso la Biblioteca di Stato di Berlino, dei corsi bibliotecari pubblici della durata di quattro anni, coll'ammissione dopo la licenza liceale e dopo studi anche minori secondo il giudizio della commissione di accettazione, e si stabilivano per i vari ammessi il numero degli anni di frequenza, e le materie di insegnamento, così per gli aspiranti alle biblioteche scientifiche, come a quelle popolari. Le principali materie d'insegnamento sono le seguenti: Biblioteconomia, Studio del libro e del commercio librario tedesco, Catalogazione secondo le istruzioni delle biblioteche prussiane, Nozioni scientifiche e letterarie, Divisione sistematica dello scibile, Servizio delle biblioteche popolari, Bibliografia, Cenni sulla paleografia e sui manoscritti. Le prove si riferivano specialmente alla Bibliologia, Bibliotecon-

nomia, Bibliografia, Catalogazione, Servizio delle biblioteche, Amministrazione delle biblioteche e conoscenza della stenografia e della dattilografia.

La scuola dei bibliotecari di Lipsia è esposta in tutti i suoi particolari, con grande competenza e chiarezza, dal professore Schramm, direttore della scuola stessa e del celebre museo del libro di quella città. La scuola ha già dieci anni di vita, fu aiutata dal governo sassone e dal governo imperiale, risponde ai due bisogni delle biblioteche scientifiche e delle biblioteche popolari, e dà l'ordine delle prove che debbono essere superate per ottenere il diploma che dia l'adito alle biblioteche governative nel grado medio e nel grado superiore. I corsi sono dati o all'università di Lipsia o presso la Biblioteca statale. Gli insegnamenti che si professano sono i seguenti: Biblioteconomia, Storia delle biblioteche, Bibliografia, Storia del commercio librario, Enciclopedia sistematica e delle scienze, Bibliografia scientifica, Letteratura tedesca, Letteratura latina, Storia della scrittura, Storia della cultura, Diritto bibliotecario, Fotografia e riproduzioni foto-meccaniche; e vi insegnano attualmente i professori Finck, Frels, Glauning, Goldberg, Goldfriedrich, Lerche, Otto, Schramm, Schulz, Uhlendahl, Wahl, Witkowski.

Al corso sono ammessi così gli studenti ordinari come gli uditori, con una modesta tassa semestrale di frequenza.

Queste scuole, anche se si servono di insegnamenti universitari, dipendono da una speciale Commissione di sorveglianza e d'esami nominata dal governo

In Baviera è necessaria, per la preparazione del personale delle Biblioteche, una pratica bibliotecaria da farsi secondo certi regolamenti presso la Biblioteca statale di Monaco o altre, con certi studi, esercizi e prove, dopo di che i candidati si presentano all'esame pel conseguimento del diploma relativo.

3. L'Austria ebbe una cattedra di ordinario di Bibliologia nell'università di Vienna sino dal 1862; inoltre l'Istituto storico austriaco assumeva la missione di dare la preparazione tecnica e scientifica per i futuri impiegati degli archivi e delle biblioteche, e

nel terzo anno del corso poneva quello della Biblioteconomia o Bibliologia che dir si voglia.

4. In Inghilterra, la preparazione dei bibliotecari fu dapprincipio affidata all'Associazione dei bibliotecari del Regno Unito, seguendo i consigli del Tedder; poi sorsero altre associazioni che si fecero iniziatrici di corsi bibliografici specialmente pratici. Ma l'insegnamento bibliografico non mancò presso le università. Ora un insegnamento di Bibliografia è tenuto dal valoroso Pollard.

Il dottor Baker, nel congresso internazionale degli archivisti e bibliotecari di Bruxelles, tenuto nel 1910, ci diede ampie notizie sopra la preparazione del personale bibliotecario in Inghilterra, mettendo in rilievo come nelle isole britanniche la preparazione del personale fosse affidata alla « Library Association » che teneva corsi annuali ed estivi, faceva esami e concedeva diplomi, in possesso dei quali i candidati potevano aspirare a diventare funzionari di biblioteche pubbliche e private. Per ottenere un tale diploma i giovani, forniti del titolo di Baccelliere possibilmente, dovevano frequentare i seguenti corsi e sostenerne gli esami: I. Storia letteraria; II. Elementi di bibliografia pratica; III. Classificazione; IV. Catalogazione; V. Storia delle biblioteche, loro fondazione e organismo; VI. Funzionamento della biblioteca ossia biblioteconomia. Gli esami consistevano in una prova scritta e in una prova orale e pratica. Il corso durava tre anni con 24 ore per settimana. La statistica degli iscritti, dei promossi e dei collocati sta a indicare la serietà che avevano gli insegnamenti e il bisogno che di un personale così preparato sentivasi, così per le biblioteche dello Stato e universitarie come per quelle municipali e di associazioni e private.

Con l'anno scolastico 1919-1920, in Londra presso l'University College, antico istituto fondato sino dal 1828 e dal 1907 incorporato all'università di Londra, si è istituita la vera scuola di Biblioteconomia cioè la *School of Librarianship*, per deliberazione del senato accademico, accettando così le proposte e i consigli della « Library Association ». L'istituzione è fatta a spese della

università, ma il Carnegie United Kingdom Trust le ha fissato un assegno annuo di 1500 lire sterline, ossia 180 mila lire italiane. La Scuola delle biblioteche dell'università di Londra — alla quale tutti sono ammessi, tanto coloro che già appartengono al personale delle biblioteche del Regno Unito o che vi aspirano, quanto le altre persone che vogliono estendere le loro conoscenze intorno al libro seguendo uno o più corsi — fu inaugurata l'8 ottobre 1919 dallo stesso direttore e bibliotecario capo del British Museum, sir Frederic George Kenyon. Una commissione di sorveglianza, composta delle alte cariche dell'università e di altri insigni personaggi, sorveglia la Scuola dei bibliotecari, che fin dal suo sorgere fu diretta da E. A. Baker.

Le cattedre della scuola sono dieci, disposte in quest'ordine: Bibliografia, insegnata dal professor Arundell Esdaile; Catalogazione e funzionamento della biblioteca, dal professore Prideaux; Classificazione, dal professore Berwick Sayers; Legislazione delle biblioteche pubbliche, dal professore West Fovargue; Organizzazione delle biblioteche o Biblioteconomia, dal professore Headicar; Storia della letteratura, dal professore Chambers; Storia letteraria in rapporto alla scelta e all'acquisto dei libri, dal professore Baker; Paleografia e archivistica, dal professore Jenkinson; Uso delle Biblioteche, dal professore Sanderson; Legatura, dal professore Cockerell. La parte pratica della Catalogazione è tenuta dal professore Newcombe. Uno speciale regolamento indica le condizioni d'ammissione degli studenti, la durata dell'insegnamento durante il periodo del medesimo, gli esami e l'assegnazione dei diplomi, nonchè le tasse di frequenza. Accanto alla scuola bibliotecaria o di biblioteconomia è stata costituita una biblioteca di oltre 160 mila volumi, la quale serve anche per altri istituti. Gli appartenenti alle biblioteche hanno speciali facilitazioni, così per l'ammissione come per le tasse. La pratica bibliotecaria è fatta presso il Museo britannico e le varie biblioteche universitarie pubbliche.

5. La preparazione scientifica dei bibliotecari nel Belgio deriva, salvo poche modificazioni, dai decreti ministeriali del 1897-1900.

In essi si stabilisce che nessuno può essere ammesso come impiegato alla biblioteca Reale o presso le biblioteche universitarie di Gand e di Liegi senza avere frequentato un corso pratico della durata di almeno un anno e senza avere sostenuto felicemente l'esame alla fine dell'anno stesso. Il corso pratico è tenuto presso la Biblioteca Reale di Bruxelles, le biblioteche universitarie di Gand e di Liegi e quella dell'Università cattolica di Lovanio. Per essere ammessi al corso (*stage*) è necessario possedere o il diploma di dottore o di ingegnere se il corso si compie presso la biblioteca reale o il diploma di *candidat* se il corso si compie presso le altre tre università di Gand, di Liegi e di Lovanio: non v'è indicazione di particolari discipline rispetto alla laurea o al titolo del candidato, perchè tutte le discipline sono ugualmente ammesse. Sono iscritti al corso anche giovani sprovvisti di diplomi, con un esame di ammissione. I frequentatori del corso hanno obbligo di presentarsi tutti i giorni e di compiere gli studi e le operazioni bibliotecarie indicate da ciascuna direzione.

Alla fine del corso il candidato sostiene l'esame, nel quale deve dare conto di ciò che ha appreso durante il corso medesimo; l'esame si compone di prove scritte e di prove orali, oltrechè della conoscenza di due lingue, oltre il francese, il fiammingo, il latino e il greco. Le prove scritte consistono: in una trattazione d'un argomento bibliotecario o di amministrazione bibliotecaria, nella schedatura e classificazione di dieci opere le più varie, nella descrizione di due manoscritti, nella descrizione sommaria di un'antica incisione e lettura di una moneta o di una iscrizione. Le prove orali vertono sopra la Bibliografia, la Biblioteconomia e la Bibliotecografia, che assorbono la metà dei punti, l'altra metà dei punti è riserbata a queste discipline: Storia sommaria dell'arte, dell'incisione e della litografia; Storia sommaria della numismatica e della medaglistica; Storia della stampa; Paleografia e diplomatica; Classificazione generale delle conoscenze umane; Traduzione e spiegazione di passi d'opere bibliografiche e biblioteconomiche e bibliotecografiche pubblicate nelle lingue nelle quali il candidato desidera di essere inter-

rogato. Sono dispensati dall'esame di Paleografia e diplomatica i dottori in filosofia e lettere che dimostrano di averlo già sostenuto.

Un corso di biblioteconomia all'università libera di Bruxelles fu già iniziato nel 1900 dal professore Eugenio Lameere.

6. In Ispagna fu creata fino dal 1856 la scuola superiore di Diplomatica, che comprendeva svariati insegnamenti tra i quali l'ordinamento degli archivi e delle biblioteche e si proponeva la istruzione teorica e pratica necessaria per adire ai posti di archivisti e di bibliotecari; coloro che seguivano i corsi e sostenevano con buon risultato gli esami ottenevano il diploma di *Archivero y bibliotecario*. Ora insegna la Bibliologia, presso la Università di Madrid nella facoltà letteraria, il professore Pedro Y Sainz Rodriguez.

Un decreto del 24 dicembre 1920 ha stabilito in Ispagna una nuova condizione per potere entrare nel Corpo degli archivisti, bibliotecari e archeologi, stabilendo un esame di concorso e nello stesso tempo di abilitazione o classificazione da tenersi in Madrid. Per poter prender parte al concorso è necessario aver frequentato la Scuola degli Archivisti e Bibliotecari esistente a Madrid e averne ottenuto il Diploma o certificato, oppure presentare il certificato di Licenziato dalla Facoltà di lettere e filosofia, purchè da esso risulti la frequenza di corsi universitari di Bibliografia, di Paleografia e di Latino medioevale, Archeologia, Numismatica ed Epigrafia e averne superati felicemente gli esami.

Gli esami sono diversi, a seconda che il giovane aspiri ad essere Archivista o Bibliotecario o Direttore di Museo. Per le Biblioteche si richiedono, nelle prove scritte ed orali, la conoscenza delle seguenti discipline o parti dell'ampio campo bibliologico: Storia del libro dall'antichità a noi; Storia delle Biblioteche dall'antichità a noi, e non soltanto di quelle spagnuole, ma di tutte le principali Biblioteche del mondo; I materiali scrittòrii e soprattutto la pergamena e la carta; Bibliografia generale e Bibliografia speciale, soprattutto spagnuola; Storia della stampa e dello sviluppo della medesima in tutti i paesi, specialmente nella Spagna; Miniatura e adornamenti del libro; Legatura; Cenni di storia letteraria.

7. Una nazione che, nonostante la breve vita della sua unità, si è dedicata con molto fervore alle biblioteche e alla cultura bibliografica, è la Ceco-Slovacchia, la quale sino dal 1920 ha istituita una Scuola nazionale di bibliotecari dipendente dal Ministero della Pubblica Istruzione e destinata alla preparazione dei bibliotecari così delle biblioteche di Stato come delle comunali e delle provinciali, nonchè delle biblioteche scientifiche e amministrative. Il corso è di un anno; e per ottenere il diploma, indispensabile a coloro che aspirano a un posto nelle biblioteche pubbliche o scientifiche, è necessario un esame presieduto da un delegato del Ministro della Istruzione.

La Scuola nazionale dei bibliotecari comprende i seguenti insegnamenti: I. Le biblioteche e le sale di lettura, loro classificazione; storia e condizione attuale delle biblioteche in Cecoslovacchia e all'estero. II. Legislazione bibliotecaria. III. Legislazione sulla stampa e deposito legale. IV. L'amministrazione della biblioteca. V. Catalogazione generale, compresa quella delle carte geografiche e delle opere in musica. VI. Catalogazione speciale (manoscritti, documenti, corrispondenze, incunaboli, incisioni). VII. Sistematica libraria. VIII. Libreria cecoslovacca e straniera, sistemi bibliografici internazionali. IX. Storia della stampa e del libro, storia della legatura, delle arti grafiche, della conservazione e del restauro del libro.

A Usti è stata fondata nel 1921 una scuola nazionale tedesca per i bibliotecari tedeschi. Inoltre il ministero ha organizzato dei corsi speciali da tenersi nelle provincie per la preparazione degli addetti alle piccole biblioteche comunali e private.

Degno di nota infine è che lo Stato ha istituito delle cattedre di Scienza bibliologica presso l'università tedesca di Praga e presso l'università cecoslovacca di Vratslavia.

8. In Polonia si ebbero pure saltuariamente, nella università di Varsavia, insegnamenti di Bibliologia. Nel 1865 vi tenne un corso libero di bibliologia il professore Carlo Estrieher e anche ora vi si danno insegnamenti affini. Riacquistata la sua indipendenza, ha

tosto nel 1922-23 istituiti dei corsi provvisori di Bibliologia e Biblioteconomia a Varsavia e a Poznan, e col 1924 fondato una Scuola permanente di Biblioteconomia a Cracovia, secondo ci avverte il Birkenmajer bibliotecario di quella Università.

In Svizzera non si hanno corsi alle università o Scuole speciali di Bibliologia; ma l'*Ecole d'études sociales pour femmes* di Ginevra ha nel suo programma un corso di Biblioteconomia e di Bibliografia che dà buoni frutti, e la « Bibliothek Kunde » è pure insegnata dalla « Sozial caritative Frauenschule » di Lucerna.

In Svezia vi ha qualcosa di simile al Belgio. Chi aspira ad un impiego nelle Biblioteche governative deve, oltre che presentare il diploma di Licenza in Lettere o in Scienze, dimostrare di avere per tre mesi prestato servizio presso una Biblioteca, con frutto.

In Romania esiste presso l'Archivio di Stato una *Scuola di paleografia e archivistica*, che comprende anche l'insegnamento della Bibliografia e Biblioteconomia.

In Bulgaria, invece, l'Università di Sofia ha l'insegnamento della « Bibliothekslehre », al quale possono adire gli studenti della Facoltà storico-filosofica, e le lezioni sono tenute dal dotto prof. S. Argyroff.

9. In Danimarca sino dal 1920, per un'apposita legge, si istituì una vera e propria Scuola detta *Scuola danese per le Biblioteche*, che ha in questi anni egregiamente funzionato. L'impianto della scuola e la distribuzione degli insegnamenti, che in qualche guisa si rassomigliano a quelli della Scuola londinese, sono degni di grande lode. Fra le varie discipline, oltre la Bibliologia e la Biblioteconomia, figurano la Catalogazione, la Classificazione, la Bibliografia, la Legislazione libraria, la Letteratura danese ecc.

Scuole poi per la preparazione del personale da adibirsi alle Biblioteche popolari, esistono in quasi tutti le nazioni d'Europa, ma generalmente di iniziativa non statale.

10. Negli Stati Uniti d'America, dove l'istruzione e le biblioteche sono assai diffuse, da molto tempo esistono scuole per la preparazione dei candidati alle biblioteche. Nel 1881 R. C. Davis

aperse un corso libero di Bibliografia in Ann Arbor, università del Michigan, dividendo il suo corso in tre parti: Bibliografia storica; Bibliografia strumentale e Bibliografia intellettuale ossia Bibliografia vera e propria.

Una vera scuola di Economia bibliotecaria, come fu chiamata, fu aperta poco dopo nel Columbia College, il più antico istituto di New York, per cura del direttore della biblioteca del collegio stesso, il celebre bibliografo Melvil Dewey, l'autore del Sistema decimale di segnatura nei libri delle biblioteche. Sulla natura di tale istituto, reca diffuse notizie il Fumagalli, nel bel lavoro « Sull'utilità, storia e oggetto dell'insegnamento bibliografico » dal quale molti particolari abbiamo attinti.

Lo scopo di esso istituto era essenzialmente pratico, quello cioè di dare alla coltura generale necessaria in un bibliotecario il dovuto complemento di quella speciale coltura tecnica, indispensabile alla buona esecuzione dei suoi lavori. La scuola abbracciava due anni; ogni anno constava di tre mesi di vero insegnamento, oltre a un periodo preparatorio di 8 settimane e ad altre 8 di esercizi pratici consecutivi, e in questo tempo molti fra gli studenti lavoravano dalle 8 del mattino alle 10 della sera, con brevi intervalli. La scuola oltre al direttore, che era il Dewey stesso, il quale anche insegnava, aveva sette professori e un numero indeterminato di conferenzieri: e vi si professavano corsi di Biblioteconomia, che erano naturalmente i più sviluppati, con lezioni, conferenze, esercitazioni; di Bibliografia, affidata particolarmente a professori specialisti di ogni facoltà del collegio, i quali tenevano delle letture sulla Bibliografia delle singole scienze da essi insegnate; e corsi di Letteratura. La scuola, aperta il 1° gennaio 1887, aveva dato ottimi frutti, onde veniva sempre più raccogliendo il favore generale, ed era posta sotto il patronato della Associazione Americana dei bibliotecari. Ma col principio del 1889 il Dewey lasciò la direzione della Columbia Library per passare alla testa della Biblioteca dello Stato di New York in Albany: e con lui trasmigrò pure la scuola, che divenne scuola dello Stato, caso abbastanza singolare in America, ove la

istruzione pubblica, salvo la elementare, è totalmente affidata alla privata iniziativa. Il carattere della scuola è però essenzialmente tecnico, e lo mostra il fatto che dopo il passaggio ad Albany, dovendo il Dewey cercare dei nuovi insegnanti (due o tre soli lo avevano seguito da New York), dette nel marzo '89 un esame agli aspiranti, esame che consistè unicamente in 200 domande di Biblioteconomia.

In molte città esistono poi corsi per la preparazione del personale delle Biblioteche popolari e municipali o locali, corsi frequentati soprattutto da donne, giacchè il funzionamento delle Biblioteche negli Stati Uniti è ora in grandissima parte (salvo per certi alti uffici direttivi) affidato alle donne.

11. Presso la Biblioteca Nacional di Rio de Janeiro è stato istituito da molto tempo un *Curso de Bibliotheconomia*, che dà buoni risultati e li migliora d'anno in anno, come è chiaramente indicato nelle recenti relazioni inserite negli *Annaes* di quella Biblioteca. Uno degli ultimi volumi dà conto dell'annata 1918. Le cattedre che funzionarono in quell'anno furono, per le quattro sezioni, dirette rispettivamente dal dott. Constancio Antonio Alves per la Bibliografia, da Ioao Carlos de Carvalho per la Paleografia e Diplomatica, da Mario Bhering per la Iconografia in luogo del direttore dott. Aurelio Lopes de Sousa, da Ioaes Gomes de Rego per la Numismatica.

L'ultimo regolamento delle Biblioteche del Brasile, riferito specialmente alla Biblioteca nazionale di Rio de Janeiro, dispone che a cura della biblioteca nazionale, dell'archivio nazionale e del museo storico nazionale, si tenga un corso biennale per la preparazione del personale adatto per le biblioteche, per gli archivi e i musei. Nel primo anno si professano le discipline di Storia letteraria, di Paleografia e Epigrafia, di Storia politica e amministrativa del Brasile, di Archeologia e Storia dell'arte. Nel secondo anno si professano le discipline di Bibliografia, di Cronologia e Diplomatica, di Numismatica e Sigillografia, di Iconografia e Cartografia.

Gli insegnamenti sono impartiti nelle varie sedi della biblioteca,

dell'archivio e del museo, a seconda dell'argomento; presso la biblioteca nazionale, gli insegnamenti di Storia letteraria, di Bibliografia, di Paleografia, di Epigrafia, di Iconografia e Cartografia; presso l'archivio di stato, gli insegnamenti di Storia politica e amministrativa del Brasile e di Cronologia e diplomatica; presso il museo storico nazionale, quelli di Archeologia e Storia dell'arte, di Numismatica e sigillografia.

I programmi sono annualmente deliberati dai direttori dei tre istituti radunati presso la biblioteca nazionale e i professori delle singole materie sono scelti tra il personale dei vari istituti secondo le indicazioni dei rispettivi direttori. Gli esami constano di una prova scritta della durata di due ore e di una prova orale della durata di mezz'ora. Alla scuola sono ammessi così gli impiegati delle biblioteche e gli aspiranti ad esse, come gli estranei, dietro però un esame di ammissione.

IV.

Le recenti Scuole italiane di Bibliologia e Biblioteconomia.

1. Ma è ora di tornare all'Italia per vedere quel che essa ha fatto in questi ultimi anni, e soprattutto dopo il recente rinnovamento fondamentale degli studi universitari.

L'insegnamento della Bibliologia nell'università, che era stato da più parti insistentemente invocato, è ormai una cosa stabilita, e quel che più — sia pure apparentemente — importa, stabilita presso parecchie università e in forme diverse, che conviene partitamente esaminare.

Che l'insegnamento della Bibliologia fosse ormai un bisogno, lo dimostrano gli incitamenti che da un decennio venivano fatti al Ministero della Pubblica Istruzione, non soltanto da privati studiosi e da articoli di riviste, ma dalla stessa Associazione dei professori universitari i quali vedevano nella mancanza di tale insegnamento preparatorio una delle ragioni del decadimento delle biblioteche nostre, e dalle due Associazioni professionali dei fun-

zionari delle biblioteche comunali e provinciali e del personale delle biblioteche pubbliche e governative. Queste due ultime, in una loro solenne adunata del 1921, tra i vari provvedimenti a favore delle biblioteche, da segnalarsi al Ministero della Pubblica Istruzione, posero quello « di istituire secondo la legge 24 dicembre 1908, n. 754, art. 6 e relazione introduttiva, una o più scuole o cattedre di Bibliologia allo scopo di preparare un personale con cultura rispondente all'alta e specifica funzione delle biblioteche, come si fa presso quasi tutti gli stati d'Europa ». E due anni dopo i rappresentanti delle due Associazioni bibliotecarie, invitati dal Ministro on. Gentile ad esporre il loro parere su alcuni punti fondamentali per una nuova legge sopra le biblioteche italiane pubbliche così governative come di enti autarchici, esposero in undici capitoletti i lineamenti indispensabili, a loro avviso, per una nuova sistemazione delle biblioteche, l'ultimo dei quali era così concepito:

« Poichè non si potrà mai avere un personale adatto alle biblioteche, se non ci sono le scuole per formarlo, si rende indispensabile la istituzione d'una o più scuole bibliografiche con gli insegnamenti adatti, come del resto era previsto dalla legge 24 dicembre 1908, n. 754.

« Ad ogni modo, per il momento, si potrebbe provvedere ad un tale vivo bisogno con incarichi universitari di Bibliografia e di Biblioteconomia, materie indispensabili al personale di concetto delle biblioteche, che ora è costretto ad entrare in servizio digiuno affatto di tali discipline; la qual mancanza costituisce una delle maggiori cause del poco rendimento delle biblioteche stesse ».

La grande legge non si fece per allora. Ci si è limitato ad alcune modificazioni di cose preesistenti, colla riserva di procedere a quella radicale sistemazione che era nel desiderio non solo degli studiosi, ma anche del Ministro; a cagione forse della grande massa del lavoro e delle grandiose riforme portate all'istruzione pubblica italiana in tutti i suoi tre gradi. Ma non è detto che tale legge fondamentale per le biblioteche non possa e non debba, in

un tempo non lontano, avere dal governo nazionale la sua pratica attuazione.

In seguito alla legge dell'autonomia universitaria, due università di Stato stabilirono, sino dalla loro prima forma di statuto, tra gli insegnamenti della facoltà, di mettere quello della Bibliologia e Biblioteconomia, le università di Bologna e di Padova; mentre una terza università, quella di Firenze, pur non istituendo la cattedra bibliologica, incaricava il professore di paleografia di dare anche qualche cenno di Bibliologia. Tanto a Padova quanto a Bologna l'insegnamento della Bibliologia non aveva solo il significato di uno degli insegnamenti aggiunti a quelli tradizionali della facoltà di Lettere, ma entrava, in composizione con altri insegnamenti universitari, a costituire delle scuole speciali. L'insegnamento della Bibliologia poté aver luogo presso l'università di Padova, nello stesso anno accademico 1924-1925, nell'università di Bologna (dove vigeva da qualche anno un corso libero assai frequentato) soltanto l'anno dopo, unicamente per ragioni di carattere finanziario.

L'argomento degli Studi bibliotecnici, specialmente dopo i primi esperimenti, continuò ad interessare il campo della cultura nostra universitaria, e nel primo congresso dei funzionari dei musei e delle biblioteche locali, tenutosi in Padova nel giugno dello scorso anno, dopo ampia relazione del professore Carlo Anti dell'università di Padova e del direttore dell'Archiginnasio di Bologna, fu all'unanimità votato il seguente ordine del giorno: « Il primo congresso dei Funzionari dei Musei e delle Biblioteche locali, prendendo atto con compiacimento delle iniziative prese dall'Università di Bologna per l'insegnamento della Biblioteconomia e dall'Università di Padova con l'istituzione della Scuola Storico-filologica delle Venezie per la preparazione di personale per Biblioteche, Archivi e Musei, fa voti perchè il Ministero della P. I. favorisca quelle università italiane che, per ragioni di ambiente e per l'interesse alla materia, si dimostrassero più adatte, con l'assegnar loro appositi posti di ruolo; istituisca il diploma di Archi-

vista e di Bibliotecario per coloro che frequentano e compiono i corsi di Bibliologia e Paleografia presso le università; ponga questo titolo come condizione indispensabile per chi si presenta a concorsi per posti di concetto negli Archivi e nelle Biblioteche governative o comunali o d'enti morali ».

2. La Scuola bibliografica iniziata presso la università di Padova fa parte di un istituto più complesso annesso all'università e specialmente alla facoltà di Lettere, ma in fondo autonoma, che è intitolata « Scuola storico-filologica delle Venezie ». La Scuola si propone di preparare adeguatamente il personale per tutti gli istituti culturali che nell'ampio territorio delle Venezie esistono, siano biblioteche, archivi o musei. La Scuola presuppone la laurea in lettere o in filosofia o in giurisprudenza o in scienze politiche e sociali, e in casi speciali anche le altre lauree; dura un anno e rappresenta un compimento o meglio perfezionamento di ciò che si è appreso nei quattro anni di corso che hanno portato alla laurea.

La Scuola storico-filologica delle Venezie rilascia tre speciali diplomi:

I. Diploma di archivista-bibliotecario.

II. Diploma di abilitazione ad uffici di antichità e arte venete.

III. Diploma di perfezionamento in studi storici.

Lasciando da parte, perchè a noi non interessa, il diploma di abilitazione ad uffici di antichità e arti venete, che comprende quattro insegnamenti generali e cinque speciali, e il diploma di perfezionamento in studi storici, che comprende nove corsi a libera scelta, tra i quali un corso di teorie della storia; intrattiamoci sopra il diploma di archivista-bibliotecario, diploma evidentemente unico, nonostante le due diverse destinazioni. Per ottenere tale diploma, è necessario seguire dieci corsi, dei quali quattro generali e sei speciali. I corsi generali sono: Storia moderna, col professore Camillo Manfroni (passato ora a Roma); Paleografia, col professore Vittorio Lazzarini; Storia del diritto italiano, col professore Nino Tamassia; Lingue e letterature neo-latine, col professore Vin-

cenzo Crescini. Gli insegnamenti speciali sono questi: Storia e istituzioni di Venezia, col professore Camillo Manfroni; Diplomatica, col professore Vittorio Lazzarini; Archivistica, col professore Roberto Cessi; Bibliografia generale, col professore Luigi Ferrari, direttore della Biblioteca Marciana di Venezia; Biblioteconomia, col professore Francesco Ageno; Linguistica delle Venezie, col professore Vincenzo Crescini.

Il concetto che ha determinato una tale scuola, e soprattutto l'accostamento di discipline o puramente storiche o d'arte e d'antichità o archivistiche o di bibliologia, è nato dal fatto che nelle varie città della regione e in molti dei comuni una sola persona è chiamata a dirigere e far funzionare tali istituzioni culturali tutte raccolte insieme e accostate, anche se varie fra di loro. Non è infatti raro trovare in una cittadina o in un grosso comune, il museo e l'archivio e altre raccolte speciali di carattere storico e artistico, unite alla biblioteca. Onde il criterio di dare un complesso di insegnamenti unitari e un diploma solo per gli archivi e le biblioteche.

Sopra il funzionamento del primo anno di vita di questa importante Scuola, ho voluto chiedere informazioni, specialmente per la parte che a noi più interessa, che è la bibliologica, al valoroso professore Luigi Ferrari, direttore della Marciana di Venezia, che insegna la Bibliografia generale, e desidero qui riportare qualche periodo delle sue impressioni che mi paiono oltremodo giuste e assennate.

« Senza dubbio (e ne abbiamo fatto esperienza in occasione dei due diplomi della sezione conferiti l'anno scorso) un anno di insegnamenti tecnici è assai poca cosa per una adeguata formazione. Occorrerebbero esercitazioni pratiche su larga scala, oltre le illustrazioni teoriche. Ed esse prendono molto tempo. Ma tale inconveniente è ovviato dall'ammissione alle scuole, sotto forma d'aggregati, degli studenti universitari del secondo biennio. Con opportuni sviluppi, nel corso annuale, di parti singole, nel triennio potrà raggiungersi una discreta preparazione, anche dal punto di vista pratico... purchè non venga meno la frequenza ».

Ottimo, a mio avviso, è stato il provvedimento, preso in questo secondo anno di funzionamento dalla Scuola bibliotecaria e archivistica, di consentire l'iscrizione alla scuola stessa, non soltanto dei laureati, ma ancora degli alunni del secondo biennio della facoltà di Lettere: questi, infatti, hanno tutta la preparazione necessaria per intendere e apprezzare i corsi della Scuola bibliologica e con tre anni di studi e di esercitazioni, in luogo di uno solo, potranno compiere quella pratica diretta sui libri che è indispensabile per comprendere il funzionamento di una biblioteca o di un archivio e soprattutto per apprezzare nei debiti termini la delicatezza e l'importanza della funzione.

Ovvia pare a noi anche la distinzione del campo bibliologico in due parti (se ne potevano fare anche tre). di Bibliografia generale e di Biblioteconomia; la prima storica e descrittiva, la seconda analitica e attinentesi più specialmente alla funzione in atto. Per ciò che si riferisce alla descrizione e catalogazione del libro, che ha un carattere comune a tutt'e due le branche, è stato assegnato al professore Ferrari il libro manoscritto e l'incunabulo sino alla metà del '500; al professore Ageno il libro moderno.

Per frequentare la scuola occorre avere pagato le tasse di immatricolazione e di iscrizione, e per ottenere il diploma, la tassa fissata per il medesimo, nonchè la sovratassa degli esami: di guisa che la frequenza per quest'anno di perfezionamento importa, di tasse, la somma di lire 1225; ma giustamente nota la direzione della scuola che agli iscritti in disagiate condizioni economiche e più meritevoli le tasse pagate sono rimborsate, sotto forma di assegno concesso dalla cassa scolastica, per l'intero ammontare o per la metà.

Direttore della scuola è l'illustre professore Vittorio Lazzarini.

3. Anche a Bologna si è, come già fu detto, istituita una Scuola bibliologica, col titolo « Scuola di Biblioteconomia e di archivistica » e colla qualifica di Corso di perfezionamento alla facoltà di lettere e di filosofia. Ci sono altre scuole presso la facoltà di lettere, ma quella di Biblioteconomia e d'archivistica, a differenza di Padova, non è legata ad alcuna altra speciale.

Possono essere iscritti alla scuola, la quale ha la durata di un solo anno, soltanto i laureati in lettere e in giurisprudenza,

Gli insegnamenti obbligatori agli iscritti per la frequenza, sono i seguenti: Paleografia latina, col professore Pietro Torelli; Storia moderna, col professore Vincenzo De Bartholomaeis, o Storia antica (a scelta) col professore Arturo Solari; Storia del diritto italiano, coll'on. professore Pietro Silverio Leicht; Diritto ecclesiastico, col professore A. C. Jemolo; Bibliologia e Biblioteconomia, col professore Albano Sorbelli. Oltre a queste discipline è obbligatoria una materia filologica a scelta per i laureati in giurisprudenza, e una materia di diritto romano per i laureati di lettere. Alla fine degli esami, se superati tutti felicemente, i candidati otterranno un diploma di Archivistica e bibliotecario, che abiliterà indistintamente alle due professioni. È ovvio che accanto agli insegnamenti teorici, soprattutto per le due discipline specializzate di Paleografia e Diplomatica ed Epigrafia medioevale, e di Bibliologia e Biblioteconomia, ci saranno le esercitazioni pratiche presso gli archivi e le biblioteche della città.

L'insegnamento della Paleografia e Diplomatica, come quello della Bibliologia e Biblioteconomia, non figura soltanto come elemento specializzato e indispensabile per la *Scuola di Biblioteconomia e di archivistica*, ma ancora nell'elenco generale degli insegnamenti professati dalla facoltà di lettere dell'università bolognese.

Le tasse da pagarsi sono quelle di immatricolazione, iscrizione e diploma, presso a poco rispondenti a quelle pagate dagli alunni della Scuola delle Venezie dell'università di Padova.

La direzione della scuola spetta al titolare più anziano delle cattedre di Biblioteconomia ed Archivistica; e qualora dette cattedre non siano tenute da professori titolari, al titolare più anziano delle cattedre più affini.

4. Di natura affatto diversa è la *Scuola per bibliotecari e archivisti paleografi*, istituita dal governo stesso col R. Decreto-legge 29 ottobre 1925 n. 1968, presso l'università di Firenze, la quale è, com'è noto, del tipo B. Già il Ministro della pubblica istruzione, sollecitato dai voti di dotti e professionisti, aveva annunciato l'isti-

tuzione di una Scuola regia per le biblioteche, in un discorso fatto al parlamento trattandosi del bilancio della pubblica istruzione.

È necessario esaminare particolarmente questa scuola, che è senza dubbio molto importante e che intende rispondere a un desiderio, anzi a un bisogno, più volte manifestato dalle persone competenti.

Intanto c'è dalle altre questa sostanziale differenza; che la scuola dà due diplomi diversi, per le Biblioteche e per gli Archivi, istituendo il diploma di Bibliotecario paleografo e il diploma di Archivista paleografo. Oltre a questi due fondamentali, la scuola conferisce tre sorta di diplomi di perfezionamento; uno di Paleografia latina, uno di Paleografia greca e il terzo in Diplomatica.

La scuola ha la durata di tre anni per gli iscritti che vogliono conseguire i diplomi di Bibliotecario paleografo e di Archivista paleografo; viceversa è di quattro anni per coloro che vogliono conseguire uno dei diplomi di perfezionamento.

Le materie di insegnamento sono così distribuite nei tre anni di studio:

I. anno: Paleografia latina, Paleografia greca, Diplomatica, Storia medioevale e storia moderna, Istituzioni di diritto romano e medioevale, un corso a scelta tra le materie insegnate nella facoltà di lettere e filosofia o di giurisprudenza.

II. anno: Paleografia latina, Diplomatica, Paleografia greca o Istituzioni di diritto romano e medioevale, Biblioteconomia, Archivistica, Bibliografia generale e storica.

III. anno: in questo anno avviene la divisione in due sezioni, rispettivamente rivolte a coloro che vogliono più particolarmente dedicarsi alla Biblioteconomia e a quelli che si dedicano all'Archivistica. La prima sezione (di Biblioteconomia) ha questi insegnamenti: Paleografia latina, Paleografia greca, Diplomatica o Istituzioni di diritto romano e medioevale, Bibliografia generale e storica, esercitazioni di Biblioteconomia. La seconda sezione (di Archivistica) ha questi insegnamenti: Paleografia latina, Paleografia greca, Diplomatica, Istituzioni di diritto romano e medioevale, esercitazioni di Archivistica.

L'anno quarto, come è già detto, è dedicato ai vari perfezionamenti.

Interessante è anche di vedere chi può essere iscritto alla Scuola. Possono essere iscritti: i laureati in lettere o in filosofia o in giurisprudenza o in scienze sociali, purchè forniti del diploma di maturità classica: e questi sono senz'altro iscritti al secondo anno della scuola; gli impiegati di prima categoria delle regie biblioteche e degli archivi di stato: e questi hanno il diritto di essere senz'altro iscritti ad una delle due sezioni del terzo anno; i diplomati in Paleografia latina o greca e diplomatica presso altri istituti pubblici dello Stato, purchè forniti del diploma di licenza o di maturità classica: per questi la direzione della scuola si riserva di stabilire in quale anno possano essere ammessi; gli studenti della facoltà di lettere o filosofia o giurisprudenza che abbiano superati gli esami di profitto prescritti per il primo biennio: e questi debbono frequentare tutti i tre anni della Scuola.

La direzione della Scuola è affidata all'illustre professore Luigi Schiaparelli, il quale ha anche l'insegnamento di Paleografia e Diplomatica; gli insegnamenti di Biblioteconomia e di Bibliografia generale e storica sono ambidue affidati al professore Carlo Battisti, che è anche titolare della cattedra di glottologia; l'Archivistica è insegnata dal professore Antonio Panella dell'Archivio di Stato di Firenze; le esercitazioni di Biblioteconomia e di Archivistica sono fatte rispettivamente dal professore Battisti e dal professore Panella.

La Scuola ha già cominciato a funzionare col gennaio del corrente anno e i corsi hanno efficienza per l'anno scolastico 1925-26.

Le tasse e sovratasse scolastiche sono quelle indicate dalle disposizioni vigenti per gli studenti della facoltà di Lettere e filosofia e corrispondono perciò a quelle di Padova e di Bologna; ma la Scuola per bibliotecari e archivisti paleografi di Firenze ha questo vantaggio, che conferisce ogni anno, per concorso, parecchie borse a studenti della scuola, e opportunamente rende possibile e pratica l'esistenza e la vita della Scuola stessa.

Considerazioni e conclusione.

Ed ora che abbiamo parlato, oltre che della necessità dell'insegnamento bibliografico, delle varie istituzioni che per l'impartizione di tale insegnamento sono state create in Italia, ci sia concessa qualche considerazione.

1. La prima constatazione è senza dubbio di grande conforto: sino ad ora non eravi nelle università italiane o in scuole annesse alle medesime, alcun insegnamento ufficiale, sia con professori di ruolo sia con professori incaricati, di Bibliologia; ora ci sono tre università che la insegnano con una o con due cattedre. Indubbiamente va data una grande lode alle università di Bologna e di Padova che vi hanno spontaneamente pensato, e al ministero della pubblica istruzione che ne ha istituita una sua, presso la università di Firenze. Tutte queste istituzioni siano le benvenute.

L'Italia aveva fino ad ora questa singolarità: che possedeva presso i maggiori archivi di stato, in luogo del resto adattissimo, delle vere e proprie scuole di Paleografia e diplomatica, bastevoli per la preparazione alla lettura e alla valutazione dei documenti e utili anche a quegli scolari delle facoltà di lettere e di giurisprudenza che volevano addomesticarsi colle carte antiche; che, nonostante tali scuole, aveva istituito presso quasi tutte le università del regno anche l'insegnamento della Paleografia e Diplomatica; e viceversa non si era dal Governo sentito il bisogno di istituire presso qualche università una cattedra o di Bibliologia o di Bibliografia o scienza bibliotecaria.

È innegabile, tuttavia, che colle nuove istituzioni di corsi di perfezionamento e di scuole, lo squilibrio permane perchè al manoscritto, o meglio al documento, è data una parte oltremodo preponderante, di fronte al libro, sia esso scritto o stampato, che ha avuto e ha una parte così preponderante nella civiltà del mondo. Ma da un passo ne viene un altro, e l'equilibrio culturale anche in

questo campo si potrà in seguito stabilire come nelle più colte nazioni. Gran difficoltà è quella di cominciare: il resto viene da sè.

2. Un punto che merita qualche considerazione, è la vecchia tendenza, che ancora si ha presso molti degli istituti bibliografici dell'Italia e dell'estero, a stabilire un diploma solo per gli archivisti e per i bibliotecari. Il vezzo (non so se dobbiamo dire « il mal vezzo ») venne fuori nella prima metà del secolo XIX, quando, incominciandosi insegnamenti paleo-bibliografici, si credette opportuno, dato anche la poca richiesta di persone specializzate, di non frastagliare troppo un complesso generico di nozioni; ma se tale diploma complessivo per archivisti e bibliotecari era sufficiente in quei primi tempi, dopo divenne una stonatura, essendo l'una funzione infinitamente diversa e lontana dall'altra. Senonchè tale e tanta è la forza del passato e della tradizione, che anche in modernissimi istituti bibliologiche, come abbiamo visto, si continua nel concetto vieto di Archivista-bibliotecario. Certo non si è pensato alla natura diversa giuridicamente, socialmente, culturalmente delle due istituzioni; tanto differente che in Italia, come del resto in parecchie altre nazioni, gli archivi dipendono da un ministero e le biblioteche da un altro.

Gli insegnamenti per i due diplomi debbono dunque essere quasi tutti diversi; la stessa Paleografia ha un valore e un aspetto quando si riferisce ai documenti o ai *diplomata*, e ne ha uno diverso quando si riferisce ai manoscritti e ai codici storici e letterari. Del resto ormai la cosa è una *res judicata*, e se si toglie la Francia, la quale conserva ancora il glorioso istituto della *Ecole des chartes* a cagione della sua tradizione e della sua storia, negli Stati più evoluti non si fa più confusione fra l'uno e l'altro diploma, ognuno dei quali conduce per vie diverse ad una preparazione e funzione diversa.

Ma non dobbiamo troppo rammaricarci per la nazione nostra: era indispensabile che anche qui si procedesse per gradi e che si cominciasse con queste istituzioni cumulative; e non è male che queste scuole abbiano qualche anno di esperienza per recare

la persuasione di quel che è bene e di quel che è meglio, per poi decidere se debbonsi continuare in tal guisa o trasformarsi o morire. E perciò opportune mi sembrano le parole pronunciate dal Ministro della pubblica istruzione nella recentissima inaugurazione della sessione straordinaria del nuovo Consiglio Superiore della pubblica istruzione. « Già con gli statuti provvisori, egli diceva, sono sorte in gran numero e presso ogni università ed ogni istituto superiore scuole speciali e di perfezionamento, la cui istituzione è consentita dalla nuova legge universitaria. Ora, mentre queste scuole dovevano mirare a creare in ogni centro di cultura quegli organismi didattici e scientifici che meglio si adattassero alle sue particolari condizioni di vita e di attività pratica ed intellettuale, parecchie di queste scuole sorsero invece quasi identiche presso i vari Atenei e non ebbero impronta particolare; inoltre la moltiplicazione di scuole non corrisponde talvolta ad una necessità per gli allievi, e si è forse risolta in un aggravio non del tutto utile per i bilanci universitari che, specialmente questi primi anni, devono essere vigilati con cura particolare. Il moltiplicarsi delle cattedre e la minaccia della creazione di nuovi istituti superiori in un momento nel quale tutte le forze dovrebbero essere raccolte per rafforzare gli istituti esistenti, cosicchè essi vivano di una vita scientifica e didattica più rigogliosa, doveva richiamare la mia attenzione. Perciò con recente disposizione si è vietata per cinque anni l'istituzione di nuove facoltà o scuole: una più lunga e matura esperienza dirà quali saranno le vere necessità didattiche di ogni Ateneo ».

Ottimo divisamento: impedire il continuo caleidoscopio delle modificazioni e aspettare che le istituzioni finora escogitate diano il loro frutto. Dopo si potrà sopprimere, aggiungere, modificare.

3. Qualche lievissimo adattamento (non parlo di sostanziali modificazioni) si mostra però indispensabile, via via che si procede; e a questi adattamenti bisogna far posto senz'altro. Le scuole recenti italiane di Paleografia e di Bibliologia, ad esempio, hanno tutte il presupposto che i laureati in lettere o in giurisprudenza o in altre discipline si iscrivano per un nuovo anno (pagando tra

l'altro la tassa di immatricolazione, la quale potrebbe essere risparmiata a giovani che, in fondo, *continuano* volontariamente gli studi); lasciano perciò intendere che il corso di un anno, senza aver prima mai avuti insegnamenti bibliografici o bibliologici, possa bastare alla preparazione specifica. E qui sta, a mio modo di vedere, un errato apprezzamento della nozione bibliologica e della funzione dei Bibliotecari, funzione che ha, sì, un fondamento teorico-scientifico vario e complesso, ma soprattutto ha bisogno di una preparazione tecnica-pratica, la quale, per quante ore si dedichino e sforzi si facciano, non può ottenersi in un solo anno.

Poichè sarebbe assurdo quello di pretendere che il laureato debba o possa frequentare per più di un anno la Scuola bibliotecaria per il conseguimento del diploma, non resta che da proporre e da seguire quello che già si è attuato a Padova; e precisamente che alla Scuola di Biblioteconomia e di Archivistica possano iscriversi i giovani negli ultimi due anni di corso universitario, e sia loro così concesso di frequentare i corsi bibliografici e paleografici e soprattutto le esercitazioni. In tal modo il diploma sarà concesso a un candidato il quale ha realmente frequentato per tre anni la scuola, e ha avuto modo di apprendere nei suoi particolari e nella vera e lungimirante funzione, la tecnica bibliotecaria e archivistica.

La tradizione del passato, la quale, soprattutto in Italia, è riferita più agli archivi e ai manoscritti, che non alle biblioteche, non poteva non recare qualche altro squilibrio nelle nuove sistemazioni delle università.

È ormai riconosciuto dalle moderne concezioni enciclopediche e da coloro che studiano i rapporti intercorrenti fra tutte le discipline, che la Bibliografia, la Storia della stampa, la Bibliologia in genere, danno il loro riflesso o portano il loro lume su tutte le discipline costituenti lo scibile umano, sia che si tratti di letteratura, di storia, di medicina, di diritto, di filosofia, di scienze naturali; ne viene perciò la conseguenza che la dottrina bibliologica o bibliografica, che dir si voglia, dovrebbe essere posta come corredo indispensabile, sia pure soltanto propedeutico o estrinseco, per l'apprendimento dei

vari rami dello scibile. Orbene in qualche statuto di università italiane, si pongono come indispensabili per il conseguimento della laurea o in lettere o in storia o in filosofia o in filologia certi esami di particolari discipline: ad esempio, per restare nel campo nostro, la Paleografia (e a noi pare molto opportunamente); presso nessuna università invece (per quanto sappiamo) non è stato considerato necessario, per la stessa laurea in lettere (dove il libro è la parte strumentale e suggestiva indispensabile), l'aver frequentato un corso di Bibliologia e sostenutone l'esame.

4. Qualche non inopportuna considerazione ci fornisce la moderna Scuola per bibliotecari e archivisti paleografi, istituita presso la università di Firenze. Lo scopo che si deve proporre tale Scuola è indicato nello stesso decreto di istituzione, cioè « di promuovere l'incremento degli studi bibliografici e di fornire la preparazione scientifica e tecnica a coloro che intendono avviarsi al governo delle biblioteche pubbliche ». Questa è la dizione del decreto, è questo il giusto e nobilissimo scopo che si proponeva il ministro, aderendo così ai voti espressi dalle Associazioni nazionali degli addetti alle biblioteche italiane, e dal Congresso dei Bibliotecari di Padova, ai quali enti il ministro confermò che avrebbe istituito quanto prima in una università italiana la Scuola per le biblioteche.

Quello che ne è venuto fuori è, se non il contrario, una cosa senza alcun dubbio troppo diversa dalle disposizioni di carattere generale e informativo contenute nel decreto e riguardanti le finalità.

La Scuola di Firenze in fatti, secondo che risulta dal programma e dalla indicazione delle materie e loro distribuzione, non è che una continuazione della vecchia e benemerita Scuola di paleografia (della quale chi scrive ebbe l'onore d'essere scolaro sotto il dotto e indimenticabile Maestro Cesare Paoli); non è se non la imitazione fedele della *Ecole des chartes* fondata nel 1821, con scopi di cultura unicamente paleografica e diplomatica, alla quale in questi recenti anni si aggiunsero un insegnamento teorico e uno pratico di Bibliologia a compimento, evidentemente, degli studi paleografici.

Che così sia, il programma fa capire chiaramente e senza alcuna dubitazione: i cinque diplomi infatti che la Scuola conferisce sono tutti dedicati alla Paleografia e Diplomatica; e se uno di essi, ha il titolo di *Bibliotecario paleografo*, è evidente che noi siamo di fronte ad un paleografo, che può o deve essere nelle grandi biblioteche, e non già ad un bibliotecario. Ossia siamo di fronte a quel funzionario che, nella vecchia classificazione delle biblioteche, chiamavasi Conservatore dei manoscritti, proprio per distinguerlo, anzi per contrapporlo al Bibliotecario.

Ma devesi concludere per questo che la Scuola di Firenze è inutile o anche solo poco utile? Tutt'altro: la Scuola di Firenze adempie ad una santa e sacra funzione; di continuare la vecchia e gloriosa scuola paleografica sotto la guida di un insigne maestro quale è lo Schiaparelli, di renderla più compiuta accompagnandola di insegnamenti complementari utili alla cultura del paleografo e del conservatore dei manoscritti, recando all'Italia quella tradizione, quel decoro e quei benefici che l'*Ecole des chartes* di Parigi ha recato alla Francia.

In un bell' articolo pubblicato lo scorso mese nel « Marzocco », il professore Antonio Panella, dopo aver svolto un complesso di considerazioni sulla maggior parte delle quali sono perfettamente d'accordo con lui, osservava: « Prevedo già le probabili opposizioni. Le ancor vive rivalità municipali protesteranno contro questo privilegio della Scuola fiorentina; ma a torto, perchè condizioni di ambiente conferiscono ad essa un primato che qualunque altro tentativo compiuto altrove non potrebbe contenderle. Firenze ha nello studio delle discipline ausiliarie della storia una tradizione, ha un modello di ordinamento nei suoi archivi, possiede biblioteche ricchissime di codici e di materiale librario. Creare perciò dei duplicati alla Scuola sarebbe sconveniente e pernicioso ».

Ottimamente detto: e credo che nessun centro italiano vorrà competere con Firenze, per le ragioni esposte e per altre che si potrebbero dire, circa la grande ed unica Scuola di paleografia. Ed è veramente opportuno che questo grande centro paleografico con adeguati insegnamenti sia a Firenze, dove il materiale, così mano-

scritto come documentale di studio, è tanto abbondante, e dove la centralità stessa del luogo sembra maggiormente attirare.

5. Posto questo, che risponde a una formulazione accessibile a tutti coloro che hanno a cuore la serietà degli studi della nazione nostra, resta ancora un problema che s'impone con uguale forza d'azione e che, per il decoro nostro, chiede una soluzione: la istituzione di una Scuola universitaria degli addetti alle biblioteche. Per formare cioè i bibliotecari; nella stessa guisa, che la tanto augurata e felicemente costituita Scuola di Firenze formerà i paleografi e gli archivisti.

È inutile che io stia qui a indicare quali sono gli insegnamenti indispensabili per una Scuola delle biblioteche: quelle istituite in Inghilterra, nella Cecoslovacchia, in Germania, negli Stati Uniti d'America, nel Brasile e altrove, li possono facilmente suggerire. Anzitutto si presenta la Bibliologia propriamente detta, divisa nei suoi due rami del libro manoscritto e del libro stampato; vengono quindi la Illustrazione e l'Adornamento del libro, con nozioni sull'arte decorativa, sulla miniatura, sull'incisione in legno o in metallo, sulle recenti forme illustrative o litografiche o foto-meccaniche; la Bibliotecografia con la origine e funzione storica delle biblioteche e loro rispondenza nel mondo moderno; la Biblioteconomia, ossia la biblioteca in atto, con tutti i problemi scientifici e pratici e tutti i dipendenti servizi che vi si attengono, dal locale ai registri, alla conservazione, all'uso in luogo o consultazione, al prestito; la Legislazione libraria, bibliotecaria e letteraria comparata per le varie nazioni, indispensabile ora per la vita stessa di una biblioteca e per i rapporti inerenti col libro e colla stampa; la Bibliografia, che ha un evidente rapporto con lo svolgimento di ogni disciplina, specialmente per quelle storico-letterarie, e che presenta una infinità di problemi e di sviluppi pratici, fondamentali per fare conoscere il grado di elevazione culturale a cui una nazione è arrivata, indispensabile per la trasfusione dell'anima nazionale sulle persone colte della patria e di fuori; finalmente un insegnamento teorico-pratico di Paleografia, riferita specialmente ai codici e comunque tale da completare la cultura del Bibliotecario.

Si istituisca anche questa Scuola delle Biblioteche: dove si crede più conveniente, e dove gli studi possono essere compiuti con quella preparazione specifica che è indispensabile. E si passi sopra ai timori di gare tra città e città e regioni e regioni che, come dice il Panella, finirebbero per stroncare, se ascoltate, le più lodevoli iniziative.

Sono alla fine del breve scritto; ma la fine è turbata da una domanda dubitosa, angosciata, che amici e colleghi mi muovono. Le scuole istituite, e quelle che probabilmente potranno istituirsi, presuppongono per il conseguimento del diploma di bibliotecario, almeno un anno, talvolta due o tre di studi, per avere il diritto, non dico di entrare nelle biblioteche senz'altro, ma di potersi presentare ai concorsi di ammissione ad un posto di bibliotecario di ultima classe. Poichè è necessario tanto studio, tanta preparazione, tanta spesa e tanto tempo per potere entrare nelle biblioteche, ogni loico uomo è tratto a pensare che le biblioteche offrano, ben più del professorato o della magistratura, alle quali carriere si può adire con la sola laurea, compenso adeguato agli studi e alle fatiche enormi. E qui viene la disillusione! Non c'è infatti nessuna carriera facente capo allo Stato che, a parità di titoli e di cognizioni, tratti così male i suoi impiegati. Basti dire questo, che un laureato o abilitato il quale continui a insegnare onestamente, ma senza cure speciali e senza ricerche o studi, sulle cattedre di un ginnasio, arriva, se vuole, a dirigere una di quelle centinaia di scuole medie che sono in Italia, e riceve così, giovane ancora, uno stipendio che è uguale, se non superiore, al direttore della Biblioteca nazionale centrale di Firenze o di Roma, dato naturalmente che questo Direttore sia di prima categoria e abbia raggiunto quell'età matura che è l'anticamera dell'andata in pensione.

Ecco il contrasto insanabile. Non potranno fiorire gli studi bibliologici e biblioteconomici, non ci potranno essere in Italia biblioteche meritevoli veramente di tal nome, non potranno vivere per mancanza di iscritti le Scuole di paleografia e archivistica e le

Scuole di scienza Bibliotecaria, finchè ai bibliotecari e agli archivisti non sarà dato quel trattamento di giusta rispondenza, di vita e di decoro, il quale susciti nei giovani valorosi il desiderio di portare, per tale via, il proprio ingegno e la propria attività a beneficio degli studi e della Patria.

ALBANO SORBELLI

NOTA BIBLIOGRAFICA

Sul problema delle Biblioteche in Italia, sulle loro funzioni, sulle deficienze, su ciò che dovrebbero rappresentare, ci sono numerosi scritti, a cominciare, poco dopo l'unità italiana, dal bello studio che, col titolo *Il Governo e le Biblioteche*, comparve nel « Politecnico » del gennaio 1867.

Riviste e periodici ne trattarono, di tanto in tanto, soprattutto in questi ultimi anni; e io mi limiterò qui a ricordare i soli nomi di alcuni che con più competenza e amore dell'argomento si occuparono, quali il Rava, il Raina, il Fedele, il Malvezzi, il Prezzolini, il Casati, il Cian, il Fumagalli, il Biagi, il Nalli, la sig. Sacchi Simonetta, il Frati, il Cardinali, il Bruers, il Boselli, il Possenti, il Bertarelli, il Mazzelli, il Mussa, il De Gregori, il Nurra ecc.

Intorno alle vicende dell'insegnamento della Bibliologia in Italia e alle moderne scuole di Bibliologia e di Biblioteconomia istituite da noi, vedasi anzitutto l'importante scritto di G. FUMAGALLI: *Utilità, storia ed oggetto dell'insegnamento bibliografico*, in « L'università italiana », a. IV, 517 e 580; A. SORBELLI: *Aspetti e deficienze delle Biblioteche italiane in una recente relazione* (Bologna, Azzoguidi, 1916) e *Nuovi insegnamenti: Corso di Bibliologia e Biblioteconomia all'Università di Bologna*, in « Università italiana », a. XV, n. 7-8; L. RAVA: *Relazione al Disegno di legge 24 dicembre 1908*, n. 754; T. GAR: *Lecture di Bibliologia*, Torino, 1868; *R. Università di Padova, Scuola storico-filologica delle Venezie* (Bando-programma 1925); *R. Università di Bologna, Scuola di Biblioteconomia ed archivistica* (Manifesto-programma); *R. Università degli studi di Firenze, Scuola per Bibliotecari e Archivisti Paleografi. Norme per l'iscrizione* (Firenze, 1925); A. PANELLA: *La nuova scuola per archivisti e bibliotecari*, in « Il Marzocco », XXXI, n. 1 (3 gennaio 1926).

Ricchissima è la bibliografia che riguarda l'insegnamento bibliografico all'estero. Notevoli e utili in particolar modo sono le relazioni che su tale argomento si sono fatte, e poi pubblicate nei volumi degli *Atti* rispettivi, così al Congresso degli Archivisti e Bibliotecari di Bruxelles del 1910, come al recente Congresso dei Bibliotecari e Bibliofili di Parigi del 1923. Molte

delle scuole hanno la loro storia e il loro programma a stampa, e non sto qui a indicarle partitamente. Di parecchie Scuole ho assunte notizie direttamente da qualche collega o amico competente in materia, per le rispettive nazioni. Oltre il compianto Léon Dorez di Parigi, ricordo con gratitudine gli illustri signori R. F. Sharp e Arundell Esdaile di Londra, G. Naetebus e Axel v. Harnack di Berlino, H. Schnorr v. Carolsfeld di Monaco di Baviera, L. Paris di Bruxelles, Z. Tobolka di Praga, M. Godet di Berna, S. A. Pitt di Glasgow, Alv. Gil Albacete di Madrid, J. M. Hulth di Uppsala, J. Bianu di Bucarest, S. Argyroff di Sofia, R. L. Hansen di Copenaghen, J. Berg di Amsterdam, L. Farnum di Washington.

L'insegnamento all'estero è qui brevemente accennato, come convenivasi alla natura e allo scopo di questo scritto; ma su tale argomento ritornerò quanto prima.

APPUNTI E VARIETÀ

Per la restituzione al culto della cappella di Santa Maria dei Bulgari nell'Archiginnasio

Sull'esempio di quanto è avvenuto alla capitale (1), l'Amministrazione fascista del Comune di Bologna ha provveduto a che l'artistica chiesetta compresa nell'edificio dell'antico Archiginnasio venisse restituita al culto e, come già in passato, consacrata alle cerimonie rituali che si connettono alla vita della nostra Università degli Studi: già un primo caso d'attuazione del provvedimento si è verificato in occasione delle onoranze funebri tributate alla salma del compianto Senatore Puntoni.

Esprimere in povere parole il compiacimento che di per se — e in altissimo grado — l'episodio di cronaca cittadina non può non suscitare, sarebbe insufficiente; occorre ravvisare e additare in esso il simbolo luminoso di una aspirazione ideale della coscienza nazionale, che contraddistingue l'ora che

(1) In accoglimento di apposita richiesta presentata al Ministro della Pubblica Istruzione a nome degli universitari cattolici dall'on. Martire fu disposta la restituzione al culto della Chiesetta di San'Ivo nell'edificio universitario della Sapienza a Roma: l'inaugurazione ebbe luogo con discorso del magnifico Rettore prof. Del Vecchio il 19 gennaio u. s.

volge e di cui non è dato oggi valutare e misurare nel tempo e nello spazio la risonanza e l'efficacia.

Intorno a Santa Maria dei Bulgari si raccoglie e palpita tanta parte della storia dell'antico Studio che nessun luogo poteva con migliore attitudine prestarsi alla destinazione. Ivi l'area su cui sorgeva la casa avita del Maestro, che la tradizione vuole primo in ordine di tempo e per facondia di eloquio, nella scuola di Irnerio ⁽²⁾; ivi il quartiere ove si raccoglievano, oltre a quella di Bulgaro *os aureum*, le prime e più frequentate aule di insegnamento giu-

(2) Intorno alla figura di Bulgaro e in attesa che la desiderata redazione di una storia compiuta dello Studio bolognese a cui predisporre attende con tanto diligente zelo il benemerito Istituto che ad essa si intitola eretto dal 1913 in Ente morale, sia un fatto compiuto, si può pur sempre consultare con frutto l'egregia opera del Padre Mauro Sarti, *De claris Archigymnasii bononiensis professoribus*, della quale opportunamente C. Albicini e C. Malagoli curarono una ristampa. Bononiae, MDCCCLXXXVIII Ex off. Frat. Merlani. Dopo avere nella « Vita di Irnerio » ricordato il noto distico, con cui il fondatore della scuola avrebbe definito i quattro suoi migliori discepoli:

« *Bulgarus os aureum, Martinus copia legum*
« *Hugo fons legum, Jacobus id quod ego* ».

nella « Vita di Bulgaro » si rivendica ampiamente la nascita bolognese di Bulgaro, contro una attribuitagli origine pisana derivata da una erronea lettura di un passo di Bartolo (che come precedentemente Accursio fanno soltanto il nome del giureconsulto Bandino); scrive il Sarti: « *Perpetuas habuit contentiones Bulgarus cum Martino qui primus post restituta jurisprudentiae studia novae sectae inter jurisconsultos auctor fuerat et a receptis opinionibus scholae irnerianae, in qua veluti princeps habebatur Bulgarus, saepius recedebat, Sed Bulgarus tum propter eruditionem et doctrinam tum propter facundiam quandam et copiam dicendi propter quam vulgo os aureum dictus est, et libentius et maiore multo scholarium concursu audiebatur quam Martinus* ».

E in nota il Sarti richiama due glosse nelle quali Bulgaro è designato col suindicato appellativo: l'una di Piacentino in *Exposit. ad. reg. jur. CLIII* « *Imo quod os aureum (idest Bulgarus) egregie excogitavit ut determinaret contrarium* »; l'altra di Odofredo in l. 3 *Denique Divus Severus* § 2 Dig. de minoribus IIII, 4 in fr. *Scio etiam illud aliquando* « *Potest dici ut dixit os aureum s. do. Bulgarus; ita appellabatur Bulgarus* ».

Quanto al tempo il Cavazza nel diligente pregevole volume « *Le scuole dell'antico Studio di Bologna* », pag. 47, scrive: « *La più antica scuola è quella del famoso giureconsulto Bulgaro... Egli fiorì nella prima metà del duodecimo secolo; e sebbene gli storici non siano punto d'accordo nel fissare l'anno della sua morte, poichè il Sigonio ad esempio, (Historia bononiensis t. III ad. a. 1161) lo dice defunto nel 1161, il Grifoni (Cronica in R. R. II. SS. vol. XVIII, p. 107) nel 1166 ed altri nel 1167, pare però si possa accertare avere egli varcato l'anno 1160* ».

E soggiunge lo stesso chiaro autore (Op. cit., pag. 49): « *Le case dei Bulgari erano presso il piazzaleto ora chiuso nel vicolo della Scimmia che chiamavasi appunto Corte dei Bulgari; e pare si estendessero dalla chiesa di S. Cristoforo del Ballatoio (chiesa*

ridico ⁽³⁾; ivi, nella località a cui restò appunto il nome di « Corte di Bulgaro » (*Curia Bulgari*) ebbe per lungo volger d'anni la residenza ed esercitò

« all'angolo del vicolo predetto e della via poi denominata de' Foscherari fino circa dove oggi è il cortile dell'Archiginnasio. Presso quelle case sorgeva la Chiesa di S. Maria detta parimenti dei Bulgari, sulla quale si ritiene che questi esercitassero il diritto di gius patronato.

« Dal 1563 le nuove scuole ossia l'Archiginnasio occupano l'area sulla quale sorgeva l'anzidetta chiesa di S. Maria e gran parte di quella su cui innalzavansi le case dei Bulgari ».

(3) La Corte o Curia di Bulgaro era così al centro del quartiere delle scuole di diritto che essa veniva nelle manifestazioni spontanee dell'anima popolare menzionata per indicare quasi per antonomasia gli edifici scolastici. Così, nel 1271, mentre il divampare delle discordie civili travagliava la vita dello Studio bolognese, uno scolaro provenzale ci ha lasciato una descrizione in versi latini dei combattimenti tra Geremei e Lambertazzi ai quali egli assistè. L'interessante documento è riportato dal prof. A. Gaudenzi nel suo bel discorso inaugurale « *Lo Studio di Bologna nei primi due secoli della sua esistenza* », *Annuario della R. Univ. di Bol.*, 1900, pag. 46, ed esordisce colle parole seguenti: « *Quando i vinti, riparate le forze, diventano vincitori la curia di Bulgaro è distrutta dalle fiamme e la casa di Ardizzone* » — (un Ardizzone è menzionato negli Statuti di Bologna pubblicati dal Frati - Bol. 1877, vol. III, p. 531 - come appartenente alla famiglia dei Rustigiani che avea la fronte delle sue case dove è ora la facciata di San Petronio) — « è spogliata di molti codici, Piangono i loro danni gli scolari Lombardi, Toschi, Francesi, Tedeschi, Inglesi, Siculi, Calabri ed Apuli che la sede del sapere ha attirati al mare della scienza ».

Risultanze conformi, per quanto riguarda l'ubicazione del quartiere delle scuole, emergono pure dall'opera già citata del CAVAZZA, che a conclusione della sua diligente indagine espone appunto il convincimento che dal declinare del XIII secolo fino oltre la metà circa del XV sede costante delle scuole di leggi civili e di diritto canonico fu esclusivamente la limitata porzione di abitato compresa fra la via San Mamolo, ora d'Azeglio a ponente, l'antica strada delle Casette di S. Andrea (oggi parte di Piazza Cavour) e il Palazzo nuovo delle Scuole o Archiginnasio colla compresa Corte di Bulgaro o Piazzetta della Scimmia (che il BREVENTANI, *Suppl. alle Cose Notabili del Guidicini*, p. 174 afferma denominarsi anche Cortile delle Scuole) a levante, a mezzodi la Chiesa di S. Procolo da una parte e la Piazza di S. Domenico (oggi Galileo) dall'altra, e infine a mezzodi l'antica parrocchia di San Geminiano la quale sorgeva dove oggidì è la parte meridionale della Basilica di S. Petronio.

Purtroppo non soltanto a scopi di erudimento ed elevazione dello spirito appare dedicata la località di cui teniamo parola: al contrario, da documenti che vengono richiamati nel prelodato lavoro del CAVAZZA, pag. 71 e seg., chiaramente risulta che la Corte dei Bulgari fu uno dei luoghi espressamente e ripetutamente assegnato a Bologna per pubblico postribolo: e quando nel 1360, ad istanza dei Rettori di S. Maria dei Bulgari e dei frati di S. Domenico, il lupanare fu tolto di là, esso, dopo varie vicende che il Cavazza nel citato volume, pag. 72 e segg. riassume, fu pur sempre allogato in quei pressi, e cioè ora nella via della Torre dei Catalani, rimasta poi chiusa per la costruzione della Chiesa dei Celestini, od anche dietro le case di Rolandino Galluzzi presso

l'alto suo ufficio il Podestà ⁽⁴⁾ e si svolse e palpitò la vita pubblica amministrativa e giudiziaria della città ⁽⁵⁾; ivi più tardi ⁽⁶⁾ — per volere di Carlo

la Corte e torre di tal nome, trovandosi in documento coevo, per la via « che andava verso il Guazzatoio » (in proseguimento dell'ancora esistente via del Cane) questa singolare prescrizione: « in qua via debeat fieri unus murus altus ad sufficientiam ad hoc ut schole et scholares civitatis Bononie nullum paciantur dampnum et impedimentum ».

Ciò evidentemente fu decretato per frapporre una materiale parete divisoria fra i locali abitati dalle prostitute e quelli abitati dai giovani studenti e trova riscontro nelle disposizioni contenute negli Statuti del Comune di Bologna del 1250 pubblicati dal FRATI (Bol. 1869, vol. I, pag. 310) in cui si prescrive che non dovessero accogliersi le denunce che le meretrici presentassero per ingiurie ed offese ricevute nel recarsi agli « hospicia scolarium » o luoghi di pensione degli studenti.

⁽⁴⁾ Il Podestà, la magistratura di cui oggi si ripristina il nome e che occupava il vertice della gerarchia nell'ordinamento politico dei Comuni, ebbe con ogni probabilità la sua origine a Bologna, talchè si può dire che essa nacque in Curia Bulgari, poichè qui tale magistratura ebbe residenza prima che per essa venisse costruito il palazzo che ne porta il nome sulla piazza maggiore della città. A questo riguardo il CAVAZZA, op. cit., scrive: « Parecchi atti della fine del secolo XII ci attestano che nella casa di Bulgaro ebbe dimora il Podestà, portando essi la scritta: *Actum in domo quondam domini Bulgari ubi moratur Potestas*. Quando precisamente il Podestà si trasferisse in quella casa non è noto, ma se ne ha un indizio da ciò che il primo degli anzidetti documenti porta la data del 1179 (pubblicato dal SAVIOLI, Annali II, p. 2, Doc. CCLV, Arch. di Bol., Reg. Grosso T. I, pag. 34). Si può invece affermare con sicurezza, e ciò pure sulla scorta di documenti, che la casa di Bulgaro continuò ad essere la residenza del Podestà fino agli ultimi anni del secolo XII. Infatti, appare redatto nella curia anzidetta il documento riguardante la dedizione degli abitanti di Monteveglio, che indica « fra i testimoni il famosissimo Azone e porta la data del 1198 ». Il SARTI, *De claris*, etc., p. II, p. 26, pubblica come estratto dal Reg. Grosso, lib. I, cap. 66 e 67, tale documento, che è riportato anche dal SAVIOLI (Annali II, 2 Doc., CCCXXIII). Lo stesso SAVIOLI (op. e loc. cit.) pubblica come redatto, *supra pontile domus quondam Bulgari* » uno strumento di vendita al Comune rogato in data 22 marzo 1201 (Doc. CCCXXXVII) mentre altro documento (n. CCCXXXVIII) rogato in data 22 luglio dello stesso 1201 appare stipulato « in curia nova Communis ».

⁽⁵⁾ A dar ragione dell'importanza acquistata dalla « Curia Bulgari » nella vita della città nostra, è prezzo dell'opera, in luogo di riassumere, riportare per intero una pagina del « discreto latino » di Fra Mauro Sarti, nella già citata « Vita Bulgari » (op. cit. *De claris* etc., vol. I, pag. 39, sec. ed. MDCCCLXXXVIII):

« Summa Bulgari auctoritas fuit in civitate nostra in qua quia populari imperio regebatur rudibus adhuc moribus facile erat tam excellenti homini primas honoris partes deferri. Neque gratia qua apud Imperatorem italicis civitatibus invitum valebat Bulgari aestimationem apud populum minuit... Itaque aequae charus et Imperatori et civibus suis, vicarius, ut appellabant, imperialis in civitate nostra fuit. . . . »

« Quod autem ait Pancirolus Bulgarum in eo magistratu tanta aequitate jus dixisse ut eius sententiae de ambiguo jure prolatae in universa Italia vim legis habuerint, accepit ab Accursio, qui in glossa ad Autenticam *Hoc locum C. Si secundo nupserit*, id prae-

Borromeo — che la Chiesa ha collocato fra i suoi santi dottori, sorse la pre-costituita monumentale sede del patrio Ateneo, nella quale la sapienza degli avi accumulò, oltre a quelli della scienza, tanti preziosi tesori di arte (quali

clare institutum memorat, ut uxori quam maritus in testamento bonorum dominam et fructuariam esse voluit, stantibus liberis ex conjecta mente defuncti alimenta tantum debeantur; quod cum jure inductum non sit, in curia tamen Bulgari obtinuit et ubique in Italia observatur. Sed Pancirolus hic non recte assecutus est quid sit curia Bulgari. Neque vero quidquam commune habuit curia Bulgari cum vicariatu imperiali si quidem hunc unquam gessit. Bartholus id aliquando melius intellexit. Curiam enim Bulgari quam Accursius memorat, esse ait viam quandam (domum dicere debuerat sive palatium) in qua morabatur Bulgarus, ubi ad tollendas contentiones civium, quae ante illud tempus a populo bononiensi ex veteri usu et consuetudine receptae erant, in scriptis redigi coeperunt Bulgaro ipso vivente. Itaque in Bulgari aedibus prima juris municipalis sive statutorum populi bononiensis principia posita sunt.

« Et quamvis nulla ex statutorum bononiensium collectionibus, quas habemus in libris sive editis sive manu exaratis (sunt autem postremi huius generis plurimae) nulla ad Bulgari aetatem assurgat, tamen ex primis illis rudimentis, quae Bulgari aetate scripta emerunt, non dubium est quin cetera creverint. Omnium antiquissima statutorum bononiensium collectio quam viderim annum praefert MCCXXXIX. Verum in hac ipsa collectione leges quaedam insertae sunt quae annum MCCIV habent adscriptum: nec dubito quin inter leges illas quibus nulla temporis quo editae sunt nota adiungitur, plures sint longe antiquiores: ex iis nempe quae prius usu et consuetudine populi bononiensis inductae fuerant, post autem in curia Bulgari scripto traditae. Mansit autem hic honor Bulgari aedibus diu etiam post eius mortem. Atque haec fuit curia Bulgari in qua ipse primum dum viveret et jus dixit et responsa dedit et diu maximo scholarium undique adventantium concursu docuit. Post autem eo mortuo praetor Bononiensium eo ipso in loco satis jam celebri, sedem aliquandiu tenuit et judicia exercuit. Erat autem vetus haec domus curia Bulgari commodissimo civitatis loco ubi postmodum excitatum est Archigymnasium bononiense. Ibi erat etiam ecclesia Sanctae Mariae de Bulgaris appellata cuius patroni fuere Bulgari quoad ea familia viguit ».

⁽⁶⁾ Particolare importanza nella storia di Bologna ha la data del 1560, perchè in quell'anno il Papa, che era allora Pio IV (già, al secolo il giureconsulto milanese Giovan Angelo Medici, fratello del famigerato Giangiaco Medici, marchese di Margignano, il Pontefice cioè che esercitò la parte principale nelle più decisive assise del Concilio di Trento), nel corso di dodici mesi creava, con esempio nuovo, Arcivescovo di Milano poi Cardinale di S. Romana Chiesa e Legato di Bologna e ben presto di Ravenna e d'Italia tutta un giovanetto di ventidue anni, suo nipote *ex sorore* che non era ancor neppur sacerdote. Vero è che nella scelta del giovane congiunto il Papa ebbe a dimostrarsi buon conoscitore di uomini perchè Carlo Borromeo — tale era il nome del Legato di Bologna del 1560 — fu una delle personalità elette che più onorarono la Chiesa cattolica che lo ha innalzato agli onori dell'altare. Perfettamente superfluo sarebbe indugiarsi a ricordare quale titanico atleta della Cattolicità, quale fervido ricostruttore nella casa di Dio, quale instancabile lavoratore dell'orto del Signore sia stato il Santo a cui Bologna non mancò poi di dedicare chiese, e, del resto, ad ogni bolognese basta guardarsi d'attorno per scorgere in tutti i più centrali edifici della città, monumenti e

le pitture del Cesi e del Calvart) che la cittadinanza, inconscia forse di possedere, rivede in ogni circostanza con così ineffabile e vivo compiacimento: quivi è ben giusto che stia il locale dedicato alle manifestazioni volta a volta triste o liete onde, come quella di tutti gli organismi umani, è intessuta l'esistenza dell'antico Studio bolognese. Gioie e dolori che trovano la loro naturale espressione in cerimonie rituali del culto cattolico, « la religione dei nostri padri, nella quale anche noi crediamo », come ebbe in recente occasione (7) a proclamare il Primo Ministro Benito Mussolini, Duce geniale del Fascismo italiano.

Il Fascismo invero — di ciò ha dato chiara dimostrazione Giovanni Gentile (8) — affonda le radici e sommuove le profondità dell'anima italiana appunto per il carattere e l'afflato suo intimamente religioso.

segni di quella sua veramente memoranda legazione: dalla fontana del Nettuno del Giambologna così armoniosa e bella nella sua ardita nudità, alla costruzione del Portico dell'Ospedale di S. Maria della Morte ed a quello dei Banchi che fronteggia la piazza maggiore, e soprattutto poi nell'erezione del Palazzo dell'Archiginnasio. Non può negarsi che con la costruzione di quest'ultimo palazzo, se venne data conveniente sede alla massima istituzione culturale di Bologna, venne per sempre tolta ogni possibilità che la basilica di S. Petronio superasse nelle dimensioni, come si vuole fosse divisato nel progetto originario, il tempio di San Pietro in Vaticano ed il Duomo di Milano. Anche oggi sulle architravi delle porte di accesso alle aule ove si tenevano le lezioni si leggono, oltre il nome del Pontefice Pio IV, le indicazioni: « *Carolus Bonromeus Leg. e Donatus Caesius Eps. Narn. Viceleg.* ». Infatti allora Governatore di Bologna col titolo di Vicelegato era appunto il Vescovo di Narni Donato Cesis che di S. Carlo fu intimo collaboratore e luogotenente di fiducia, come anche più tardi suo successore nella porpora e nella legazione di Bologna (nel 1580).

Non può da ultimo tacersi che se l'attività di San Carlo si manifestò negli edifici materiali non minore è l'impronta da lui segnata nelle costruzioni spirituali, dacchè non vi è istituzione ecclesiastica o di cultura o di beneficenza del suo tempo che non appaia aver attratto la sua attenzione e non si dimostri dalle sue cure ridestata, rinvigorita, rifatta. In particolare qui a Bologna egli risulta esser stato fondatore dell'importante Opera pia detta « dei Mendicanti » che nella sua costituzione appare ispirata ad arditissime e feconde concezioni di sociale altruismo e che anche oggi sotto il nome di Orfanotrofo di S. Leonardo è concentrata e gestita dal R. Ricovero di Mendicità Vittorio Emanuele II.

(7) La frase ricordata è contenuta nel discorso pronunciato dal Capo del Governo nell'Ippodromo di Villa Glori presso Roma per la ricorrenza del settimo annuale della fondazione dei Fasci, il 28 marzo u. s.

(8) Si veda da ultimo il volume del GENTILE, *Che cosa è il fascismo*, edito dal Vallecchi, Firenze, 1925, in cui è raccolta la serie di scritti, pubblicati nella rivista « L'Educazione politica » in difesa appunto dell'assunto sostenuto dal G. circa il carattere religioso del fascismo, carattere dal quale per logica conseguenza egli deduce la necessità del tanto discusso atteggiamento intransigente del movimento. Scriveva nell'aprile 1925

E in pari tempo consistendo essenzialmente la rivoluzione fascista in un rinvigimento e rinvigorimento di tutte le energie dell'anima e della stirpe italiana si invera per essa l'asserto di Niccolò Macchiavelli: « nelle repubbliche quelle alterazioni sono a salute che le riducono verso i principi loro » (9). Quale, per l'ambiente, per la razza, per la storia d'Italia questo originario principio sia, non può neppur per un istante restar dubbio: desso si assomma e conchiude in una sola parola di quattro lettere: Roma; Roma imperiale ed eterna!

Ma d'altro lato, come or non è molto rilevava l'eloquente parola dell'attuale Guardasigilli on. Rocco (10), la Chiesa cattolica anch'essa dall'originario ceppo semitico si è evoluta fino a diventare rifugio, rocca, ostello nell'età di mezzo e in tempi moderni ponte monumentale e veicolo superbo d'espansione della trionfante romanità: talchè essa non affida soltanto il proprio carattere e la propria aspirazione universale al greco epiteto di cattolica ma in faccia al mondo assume per sè il titolo di « romana ».

Che se il popolo italiano è propenso ad identificare i due termini, religione e cattolicesimo, l'opinione pubblica dell'estero tende ogni giorno di più ad accomunare l'italianità coll'adesione spirituale al Papato.

È pertanto inevitabile e fatale che ogni tentativo dell'anima italiana di riscuotere in sè il ricordo e richiamarsi alla grandezza di Roma classica, non possa andare scompagnato da un ritorno degli spiriti verso la Chiesa cattolica.

il Gentile: « Sono in contrasto due concezioni totali della vita, radicalmente opposte, nessuna delle quali intende l'altra; nessuna riesce a trovare in se medesima un punto di contatto con l'altra, sì da poter entrare con essa in un rapporto iniziale di conciliazione risolutiva... I molti tentativi di quella « normalizzazione » che in fondo doveva essere la conciliazione degli animi e cioè quella pace che anche Cristo sdegnava, sono tutti fatalmente falliti.

« Oggi si vuol perdere l'anima per trovarla; e le transazioni per amor del quieto vivere non sono più possibili. Ci saranno ancora migliaia e migliaia di fascisti ignari di ciò e dispostissimi ad ogni transazione; ma questo non vuol dir nulla; perchè — lo sappiano bene i grandi giudici della nostra storia attuale — non sono i fascisti a fare il fascismo, ma è il fascismo che fa i fascisti, levandoci una bandiera che si trae dietro folle: in mezzo alle quali c'è chi pensa e chi non pensa, chi capisce e chi no, chi ha cuore e chi non ne ha, chi è degno e chi indegno; ma comunque son tutti attratti, ciascuno secondo il proprio modo di sentire, da quella bandiera, e marciano. La bandiera si leva su in alto per una propria forza, « per la virtù che la sublima », che essa può comunicare agli individui, ma non ricever da essi: retta da una idea che ha una sua logica che nessuno può torcere e deviare dalla sua infallibile meta ».

(9) *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, libro terzo, cap. I.

(10) Si allude al discorso illustrante la motivazione dottrinale nonchè la giustificazione storica del Fascismo pronunciato da S. E. Rocco a Bari il 7 marzo u. s.

Non sine divino numine lo imperio di Roma e la Chiesa di Cristo appaiono nella comune lor sorte collegati da vincolo arcano. Come le due supreme istituzioni sapranno in futuro sistemare su questa divina terra d'Italia « *Diis sacra* » la mutua loro convivenza, se cioè le due vecchie torri di Bologna, che videro verso loro levate le fronti di Dante e di Carducci, potranno, come già in passato, così in un avvenire prossimo o lontano, scorgersi sotto « il papa venir con l'imperatore | l'un all'altro impalmati », ⁽¹¹⁾ è mistero che si cela nella profondità del volere di Dio « oltre la defension de' senni umani » ⁽¹²⁾.

⁽¹¹⁾ A voler essere esatti, nella sua compiuta integrità la quartina carducciana che parzialmente si richiama, dall'ode barbara intitolata « Le due torri » suona testualmente:

« Sotto vidimi il papa venir con l'imperatore
l'uno all'altro impalmati; ed oh me misera,
in suo giudizio Dio non volle che io ruinassi
su Carlo quinto e su Clemente settimo! ».

Con piena coerenza di sentimento lo stesso Carducci in altro carme di argomento bolognese (Via Ugo Bassi) cantava:

« Quando porge la man Cesare a Piero,
Da quella stretta sangue umano stilla:
Quando il bacio si dan Chiesa ed Impero,
Un astro di martirio in ciel sfavilla ».

Nè questo richiamo alle concitate apostrofi del Poeta della Terza Italia riteniamo possa costituire una insanabile smentita o comunque una contraddizione coi voti che sopra abbiamo affermato essere, al momento, nell'animo della nazione italiana: troppo è evidente che allorquando un periodo di più stretta relazione o di intesa si inizi fra Stato e Chiesa, tra le due massime istituzioni cioè che all'umanità rappresentino il principio di autorità, restrizioni e costrizioni, anche dolorose, si rendono inevitabili e fatali per la libertà d'azione e di pensiero del singolo individuo. Ciò per altro non toglie che l'uno come l'altro principio, sia di libertà individuale sia di disciplina sociale non rispondano entrambi ad esigenze ugualmente indeclinabili della coscienza individuale e della società umana, esigenze anzi tra le quali, come tra due poli fatali si svolge ed oscilla la storia dell'umano incivilimento. Se i fieri spiriti anticlericali onde è infiammata la Musa carducciana dimostrano — come già ebbe a segnalare Benito Mussolini (si veda soprattutto lo scritto *Elementi di storia* pubblicato in « *Gerarchia* » Ottobre 1925) — che l'aspirazione al libero sviluppo dell'attività e del pensiero individuale predomina e contrassegna il secolo decimonono, iniziatosi colla proclamazione dei diritti dell'uomo, fatta della Rivoluzione francese — ed ispirato cantore del « *Ça ira* » fu appunto Giosue Carducci — non è meno evidente che oggi siamo entrati in un altro periodo storico che dal movimento fascista italiano prenderà impronta e del quale, è ad aver fede, non tarderà a sorgere il poeta celebrativo, così come esso periodo storico ha già trovato nel Duce la guida sicura e il realizzatore geniale.

⁽¹²⁾ DANTE, Inferno, c. VII, v. 81.

L'intelligenza e l'esperienza degli uomini possono soltanto constatare che una impressionante legge di analogia affratella i fati dell'istituzione umana e di quella divina che da Roma si intitolano.

Questo soprattutto vuole essere rilevato e riaffermato qui a Bologna, dove il diritto di Roma con Innerio rivisse, dove il diritto della Chiesa con Graziano fu creato: qui a Bologna dove il conflitto tra Impero e Papato che riempì di sé i secoli dell'Evo Medio trovò allora temporanea composizione coll'italica fioritura dello Stato corporativo comunale, che fu soprattutto creazione legislativa tuttora ammiranda e suggestiva dei glossatori bolognesi « *de curia Bulgari* » i quali negli « Ordinamenti del Popolo, sacri e sacratissimi », negli Statuti delle Società delle Arti e delle Armi diedero per primi, a disciplinare l'inserirsi nella costituzione politica comunale dei nuovi ceti popolari, le formule e gli schemi giuridici, imitati poi dai grandi Comuni, segnatamente toscani dell'Italia rinascenza ⁽¹³⁾.

⁽¹³⁾ A persuadersi che non si è di fronte ad affermazione avventata suggerita da soverchio amore verso le glorie paesane, ma bensì a circostanza assodata emergente da investigazione di documenti storici, giova consultare, oltre quanto si asserisce dal SARTI circa il significato da attribuirsi all'intitolazione « curia Bulgari » nella pagina 39 dell'opera sua (*De claris etc.*) che si è sopra riportata, anche le esplicite affermazioni fatte sull'argomento dal compianto prof. A. Gaudenzi nella prefazione alla stampa da lui curata, per incarico della Deputazione di Storia Patria per la Romagna, degli Statuti del Popolo di Bologna del secolo XIII. Per tirannia di spazio ci limitiamo a riportare i passi più significanti.

Osservato che (pag. V) « gli Ordinamenti, fatti sotto l'ispirazione di Rolandino Passeggeri nel 1282 e 1284 e variamente modificati più tardi furono considerati dai nostri progenitori come il palladio delle libertà bolognesi; e furono imitati dai Pistoiesi e dai Pratesi » — continua testualmente il Gaudenzi —: « Giacchè è a sapere che non solo nel medio evo la città nostra ebbe il primato della scienza giuridica, ma che lo svolgimento delle sue libertà comunali precedè quello di tutte le altre città dell'Italia centrale e che in genere i rivolgimenti e gli ordini di Firenze non furono che l'imitazione « di quelli di Bologna. »

« E veramente, lasciando stare che la istituzione del podestà e poi del capitano del popolo avvenne in Bologna assai prima che in Firenze, si trova che il governo popolare si stabilì in Bologna nel 1228 e in Firenze nel 1250, che la organizzazione dei popolani in compagnie armate, che in Firenze accadde nel 1270, esisteva già da lungo tempo in Bologna, e che finalmente la vittoria definitiva delle plebe sui nobili che in Firenze ricevette la sanzione delle leggi solo nel 1293, in Bologna si era compiuta « assai prima ».

E più oltre scrive il Gaudenzi (pag. VII): « Questi Ordinamenti nei quali la plebe cominciò per la prima volta a trovare una tutela efficace del proprio diritto furono « circondati di tale religioso rispetto che per voce di popolo e non per denominazione « ufficiale si dissero *sacri* e *sacratissimi* si appellarono quelli che due anni dopo si fecero « per rafforzarli e completarli. La frase poi con cui cominciava uno di essi: « Volendo

Ma l'Aquila e la Croce non sono dissociabili, come Dante padre — che dalla scuola di Bologna attinse l'ispirazione alle sue concezioni di diritto — ha, in versi immortali del « poema sacro », rivelato ⁽¹⁴⁾.

« ed intendendo che gli agnelli mansueti (cioè i plebei) e i lupi rapaci (cioè i nobili) « vadano di pari grado » divenne tipica e non solo diede il nome in Bologna allo Stato che così aveva principio ma fu tolta a ruba dai Pistoiesi e dai Pratesi e divenne « quasi il motto della nuova legislazione. Da questi Ordinamenti con cui cominciò una « certa sicurezza nell'applicazione del dovuto castigo ai rei, è a credere abbia preso « le mosse il diritto penale nuovo. Per cui il « *Tractatus maleficiorum* » di Alberto da Gandino che è il primo scritto di diritto penale dei glossatori fu composto non molto « dopo la loro promulgazione e ad essi non di rado si riferisce ».

Affermazioni ancor più gravi enuncia il Gaudenzi nella prefazione alla raccolta da lui pure curata, per incarico dell'Istituto Storico Italiano degli Statuti della Società del Popolo di Bologna, ed in particolare delle società delle Arti e delle Armi (Vol. I e II nella collezione delle *Fonti per la Storia d'Italia*. Roma, nella sede dell'Istituto 1889-1896). Scrive il Gaudenzi (pag. IX e segg):

« Il movimento stesso che trasformò la Società feudale nella comunale doveva condurre alle unioni d'arte e mestieri... In Bologna la più antica notizia, non certa ma « probabile di codeste unioni è dell'anno 1174 quando, secondo la cronaca del Villola « le società elessero sette consoli che giurarono il regime della città per due anni ».

E il Gaudenzi, rilevato come le compagnie dei cambiatori e mercanti abbiano nella nostra città preceduto le altre, spiega come il sorgere delle Arti si debba porre in relazione colla costituzione dello Studio bolognese, in quanto una prima menzione di queste società d'arti si trova in una glossa di Azzone al Codice (*Ergo scholares quia non exercent « professionem sed sub exercentibus sunt discipuli non possunt eligere consules sicut « nec discipuli pellipariorum »*) mentre d'altro lato rileva lo stesso Gaudenzi « come tutti « o quasi tutti gli scrittori odierni riconoscano che nel medio evo la tradizione del diritto « romano nelle scuole non fu mai rotta a lungo e interamente, che quindi lo studio bolognese è un lontano anello di una catena che si annoda ad istituzioni romane ».

Tutt'altro dunque che casuale ma, anzi, indice di alta significazione, è la coincidenza per cui Bologna è ad un tempo luogo d'origine così del rinnovato studio della legge romana, come della costituzione popolare del regime comunale. A conclusione non crediamo fuori di luogo riportare il giudizio che lo stesso prof. Gaudenzi formula nelle dotte note del suo profondo studio già citato su « Lo Studio di Bologna nei primi due secoli della sua esistenza » (*Annuario della R. Università di Bologna 1900-901*, pag. 154): « Bologna fu piuttosto lo Studio della Chiesa che quello dell'Impero; o più veramente « Bologna fu lo Studio del Comune Italiano, del quale Chiesa e Impero disputaronsi ed « anche alternaronsi la dominazione, rimasta alla prima perchè meglio del secondo rappresentò la idea italiana ».

⁽¹⁴⁾ Sopra il simbolismo della Croce e dell'Aquila, Luigi Valli ha di recente, sulle orme di Giovanni Pascoli, costruito tutta una nuova interpretazione del poema dantesco. Si veggia da ultimo il volume del VALLI, *La Chiave della Divina Commedia*, Bologna, Nicola Zanichelli ed., 1925.

Circostanza storica degna di rilievo si è che vi fu un pontefice, che salv'errore la Chiesa ha proclamato beato, il quale manifestò in argomento avviso che presenta signi-

Non soltanto

« l'alta Roma ed il suo impero
« Fur stabiliti per lo loco santo
« U' siede il successor del maggior Piero », ⁽¹⁵⁾

ma di giorno in giorno agli animi italiani, alle menti latine, a tutti gli uomini di buona volontà appare sempre più manifesto e luminoso che la Chiesa, mistico corpo di Cristo, come vi ha il palpito del suo cuore, non può pensarsi abbia il fulcro della sua azione, il seggio del suo rappresentante, all'infuori di Roma, di quella Roma... - ripetiamo qui ancora una parola di Dante -:

« Di quella Roma onde Cristo è romano » ⁽¹⁶⁾.

PAOLO SILVANI

ficante analogia coll'espressione del pensiero politico di Dante: fu questo Papa Gregorio X che occupò la cattedra di S. Pietro dal 1270 al 1276. Egli al secolo era stato l'arcidiacono di Piacenza, Teobaldo Visconti, e aveva fatto anche dimora a Firenze dove lasciò specialmente tra i frati minori di Santa Croce larghe tracce della sua dottrina, alle quali Dante che nella sua prima giovinezza scrisse di essere stato terziario francescano, deve aver copiosamente attinto. Ora in una sua lettera all'Imperatore Rodolfo (che egli aveva potentemente contribuito a fare eleggere) Gregorio X riassume la dottrina dei rapporti tra le due massime potestà, civile ed ecclesiastica, con le seguenti parole: « Sacerdotium et imperium non multum differre initio merito sapientia civilis « asseruit: siquidem illa, tamquam maxima dona Dei a caelesti collata clementia, principii « coniungit identitas, cum alterum videlicet spiritualibus ministret, reliquum vero praesit « humanis... Qui ecclesiastica tabernacula gerunt summa esse cura solliciti omni debent « ope satagere ut reges ceterique catholici principes debitae polleant integritate potentiae « status plenitudine gloriantur ». Regesta Pont. Rom. Gregorio X. 1275-15-II. Vol. II, p. 1693. Campi, Hist. Piacenza, Vol. II, p. 481.

⁽¹⁵⁾ Inferno, c. II v. 20-23-24.

⁽¹⁶⁾ Purgatorio, c. XXXII, v. 102. E alla parola di Dante risponde e fa eco la parola di un altro nostro Grande che oggi, dopo immeritato oblio, riprende il posto che gli spetta, nella reverente considerazione degli Italiani: abbiamo nominato VINCENZO GIUBERTI, il quale con profetico intuito nel Vol. II, cap. terzo del suo *Rinnovamento civile d'Italia* (Bari, ed. Laterza, 1911, pag. 303) scriveva:

« La nuova Roma è quella dell'avvenire; più ampia e magnifica delle passate, essendo « la somma e l'armonia di tutte. Nata nel Lazio col regno, divenuta italiana ed oltre- « montana colla repubblica e coll'imperio, cristiana coll'evangelio, cosmopolita col papato. « ella sarà ad un tempo la città sacra e civile pei principi, ma aggranditi dal progresso e « perpetuati dall'infuturamento. Lo spirituale e il temporale vi fioriranno liberamente a « costa l'uno dell'altro, ma immisti e non confusi, concordi e non ripugnanti ».

Una nuova "Storia di Bologna",⁽¹⁾

La prof. Gida Rossi, iniziando secondo un disegno originale, e conducendo a buon punto (colla parte seconda siamo arrivati al 1512) questa sua *Storia di Bologna*, ha mostrato «virile ardimento», come soleva dire S.^a Caterina da Siena, e onesta fiducia nelle sue forze: del che — lo dico subito — mi par che meriti gran lode. E l'ardimento è duplice: *in primis*, perchè l'opera sua, proseguendo e consertando alla storia delle vicende politiche di Bologna notizie sulla sua preistoria e sulla storia dell'arte, delle lettere, della cultura cittadina, darà appiglio a discussioni ed a critiche, poichè tocca domini varî, coltivati da gente molto erudita, ma un po' ombrosa, e pronta alla censura; poi perchè chi scende così arditamente in lizza per nararci la storia di Bologna è una donna, e ad imprese di questa natura il pregiudizio corrente vuole che le donne siano particolarmente disadatte.

Si trattasse di novelle o di versi, di impressioni liriche o di sensazioni ingenue e immediate — sono i due aggettivi che hanno più credito sul mercato letterario — passi! In questa gran vendita al ribasso che è diventata la letteratura, diremo così, poetica in Italia è ammesso ormai che anche le donne abbiano il diritto di farsi avanti per conquistarsi alle falde del Parnaso il loro minuscolo principato. Ma quando si tratta di Storia, alto là! Questa è un'altra faccenda: una faccenda troppo seria, e da lasciare soltanto alle pronte forze virili; soprattutto poi una storia come questa, che si apre con un capitolo sull'*Età della pietra*, cui ne segue un altro sull'*Età del ferro*, e un terzo su *Felsina etrusca* e sulla religione, l'arte, il governo dei misteriosi «Tirreni»; ove il trapasso da evo ad evo, da civiltà a civiltà, dal regime etrusco a quello romano, dal paganesimo al cristianesimo è rappresentato non soltanto nelle sue vicende esteriori e politiche, ma nei riflessi civili e nelle trasformazioni del costume e dell'arte, e la narrazione strettamente «storica» è interrotta e variata da notizie intorno all'origine e alle fortune delle chiese, dei palazzi, dei più insigni monumenti di cui si glori Bologna «nobilissima». Etnografi, archeologi, storici dell'arte, studiosi della storia comunale e regionale — a Bologna, come tutti sanno, ve ne sono di eccellenti — stanno certo già aguzzando l'occhio per discernere le macchie e le mende in questi due eleganti volumetti.

(1) GIDA ROSSI, *Bologna nella storia, nell'arte e nel costume*, parte I, *Bologna Antica*; parte II, *Il Comune, lo Studio, le Signorie*; Bologna, presso la libreria Zanichelli.

così arditamente ideati. Credo tuttavia che l'autrice, piena di onesta fiducia nel suo lavoro, abbia previsto il pericolo, ma non se ne dia gran pensiero. Vi scopriranno forse qualche inesattezza, qualche affermazione un po' precipitosa o discutibile, un procedere un po' sbrigativo in qualche punto ove la critica più cauta degli «specialisti» avanzerebbe assai peritosamente: ma quale opera storica di disegno un po' largo e che debba condensare in un quadro nitido, ma circoscritto, un gran numero di fatti è immune da tali difetti? Diceva il prudente e tribolato Monsieur Bergeret: «La mia opera maggiore, «il mio *Vergilius nauticus*, intorno al quale lavoro da venti anni, è tuttavia «pieno di errori; e mia moglie, che è il risultato di un'evoluzione cosmica «che dura da secoli innumerevoli, ha un'anima violenta in un corpo adiposo: «in verità il nostro universo è tuttavia molto lontano dalla perfezione». E infatti si è trovato più di un errore anche nella *Storia romana* del Mommsen e nelle *Origini della Francia contemporanea* del Taine: due opere che nessun erudito, per quanto cauto e severo, potrebbe desiderare non fossero state scritte. Un po' di indulgenza è perciò dovuta, a maggior ragione, anche a tutti noi, lavoratori tanto più modesti; ed anche qui contro il pessimismo degli incontentabili ha ragione l'ottimistica sentenza del poeta: *Ben fa chi fa; sol chi non fa fa male*; purchè, s'intende, si faccia del nostro meglio nella misura delle nostre forze.

Per conto mio nella lettura di quest'opera trovo soprattutto argomento di lodi. Lodevole mi sembra l'idea di scrivere una storia «moderna» di Bologna per uso di quei lettori che non sono studiosi di professione ed eruditi di mestiere: lodevoli il disegno del libro, e l'ordine delle parti, e il colore e il calore della narrazione. Quest'ultima mi sembra anzi la maggior virtù del lavoro; che cioè la materia vi sia riscaldata dalla simpatia e il racconto si avvivi della commozione fantastica di chi scrive. La Prof. Rossi, che a Bologna non è nata, ha scritto la storia di questa città con amore e passione filiale. Premio meritato di tale amore è che il libro si legge con piacere, come essa deve essersi divertita nello scriverlo. Perchè vi sono pagine che noi scriviamo faticosamente, come un *pensum* o come una protesta contro l'esattore delle tasse; e ve ne sono altre che sembrano sgorgare come da una vena segreta, e sbocciano piene di vita, colla felice spontaneità di certi fiori dopo un'acquazzone primaverile.

Ora questa storia, narri glorie o vergogne, si esalti in certi grandi ricordi o metta una nota di pietà sugli errori e i dolori del passato, ci fa sentire in ogni pagina la felicità di chi evoca memorie e narra casi che hanno commosso il suo animo, prima di sottostare al giudizio critico dell'intelletto. E perchè la simpatia è contagiosa, e quella vita che la fantasia comunica alla

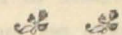
parola tocca immediatamente l'animo di chi legge, il libro della Rossi, conciliando, secondo il precetto oraziano, l'« utile » al « dolce », incatena senza sforzo il lettore.

Senonchè è necessario fare anche « al maligno » la sua parte e placare le Erinni della critica. Osserverò, pertanto, all'autrice che, per quanto accurata e attraente e corredata di copiose incisioni, la parte data agli albori e a Felsina etrusca e alla Bononia romana e precristiana può sembrar troppo ampia, se si pensa che allora la vita della città scompare in quella più vasta di un popolo e di una regione; cosicchè più che di Bologna, vi si discorre di forme di civiltà cui Bologna ha partecipato, senza improntarle di un suo spirito particolare. Ottimi, sul principio della Parte II, i capitoli II, III e IV che trattano dell'origine del Comune e dello Studio e dell'età aurea dell'uno e dell'altro. Qui l'ampiezza della trattazione è adeguata all'importanza di un periodo in cui Bologna fu veramente — con Roma e con Parigi — una fiaccola fra la tenebra caliginosa dell'Europa tuttavia feudale e barbarica, quando fra le sue antiche mura si elaborarono parte di quelle forze spirituali che dovevano dare il moto alla nuova storia. La scrittrice sente e fa sentire in queste pagine la magnificenza di quella rinascita e la grandezza di quell'opera e la stupenda energia, improvvisamente risvegliata come da un sonno secolare, che fece allora di tante città italiane — ma Bologna vien prima in ordine di tempo — un centro di vita, un'officina di pensieri e di ardimenti, la capitale di uno stato il cui territorio non uguagliava in ampiezza neppure una delle nostre odierne provincie, ma che irraggiava la sua energia ideale sino agli estremi confini dell'Europa civile. L'individualismo aggressivo, ardimentoso, violento dei nostri Comuni e delle nostre repubbliche marinare le ha rapidamente dissanguate e perdute; ma riconosciamolo; esso ha dato loro, tra la seconda metà del secolo XI e la fine del secolo XIII, la gloria pericolosa di una vita storica così varia, feconda, intensa che quella di intere nazioni popolate e potenti sembra al confronto torpida e vuota.

Poi, fra il 1337 ed il 1512 — l'anno in cui Bologna cade definitivamente in potere della Chiesa — la storia della città di Irnerio e di Graziano non perde certo nè di rilievo nè di varietà drammatica, ma non è più qualche cosa di unico; è la storia di un Comune e di una Signoria tra le maggiori d'Italia, svolgentesi tra altri comuni e Signorie non meno importanti, che riescono da ultimo a soverchiarla. L'ardore e il vigore della narratrice non rallentano nella rappresentazione di quest'ultimo periodo della storia medioevale di Bologna: avventure e sventure prendono sotto la sua penna un rilievo singolare, e la caduta della Signoria bentivolesca vi è colorita, nella scrupolosa

precisione dei particolari storici, col vigore pittoresco di una peripezia romantica. Uno storico potrebbe forse rammaricarsi che l'aspetto drammatico di quelle vicende ne offuschi il significato politico e desiderare che fossero meglio indicate le cause che di Bologna fecero allora il punto di intersezione, per dir così, delle ambizioni o delle paure dei signori di Milano, della repubblica veneta e di quella fiorentina, e volta a volta la legarono e piegarono alle vicende di quei tre Stati potenti, o la spinsero in armi contro l'uno o l'altro di essi. Ma quando entra in questo campo sterminato dei desideri, dei « si sarebbe potuto dire », o dei « sarebbe opportuno aggiungere » la critica diventa naturalmente arrogante e impertinente. L'autrice ha fatto molto ed ha fatto bene: le auguro di cuore che l'ultima parte del suo lavoro e le vicende di quei secoli che promettono ancora alla sua immaginazione episodi così curiosi, tante figure originali, tanto fasto e grazia e comicità e miseria, le ispirino pagine altrettanto piacevoli a leggersi quanto quelle che ha già scritto.

A. GALLETTI



Due lettere inedite di Giovanni Gozzadini a Camillo Ugoni

Nel tramonto melanconico della sua vita Camillo Ugoni alternava le cure dei suoi campi e dei suoi coloni con la revisione accurata dei suoi scritti giovanili, specialmente di quella *Storia della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII* che egli aveva intrappreso in continuazione ai *Secoli della letteratura italiana* del suo concittadino conte G. B. Corniani.

La nuova edizione della *Storia* dell'Ugoni uscì postuma nel 1856, l'anno dopo la morte dell'autore, in quattro volumi curati amorosamente dal fratello Filippo, ma non con le aggiunte e gli ampliamenti che Camillo aveva in animo di dare al suo lavoro, e per i quali egli aveva cercato materiale a destra e a sinistra, come appare dal suo carteggio.

Una delle figure del nostro frivolo settecento, che egli aveva in animo di illustrare ampiamente, fu quella del marchese Francesco Albergati Capacelli di Bologna (1728-1804), e per averne notizie, quali egli desiderava, copiose e inedite intorno allo stranissimo commediografo bolognese, amico di Voltaire, di Goldoni e di Alfieri, si rivolse sulla fine del 1849, dopo le deluse speranze delle eroiche dieci Giornate, all'amico suo Giovanni Gozzadini. Le due lettere di risposta del Gozzadini all'Ugoni, già da me accen-

nate fra il carteggio dell'insigne patriota ⁽¹⁾, danno curiose notizie su preziosi autografi settecenteschi che l'Ugoni aveva in animo di acquistare per la sua raccolta e che invece sono stati mercanteggiati e dispersi.

I.

Bologna 31 Dicem. 49
(Risposto a' 9 Febbraio 1850)

Signor Barone stimatissimo,

Sono stato contrariato in diverse guise nel vivo desiderio di poterle trasmettere qualche notizia dell'Albergati e assai mi dolgo di non aver modo a servirla come bramerei, in quest'incontro. Desidero e spero ch'ella voglia porgermi alcun'altra occasione di servirla, sperando non sarò sempre così sfortunato.

Gaetano Giordani, diligente raccoglitore di notizie patrie, dal quale sperava notizie dell'Albergati, mi ha finalmente detto non aver potuto mettere insieme cosa alcuna relativa al suddetto, anche per la morte avvenuta di certo Segretario Tognotti possessore di interessanti carte riguardanti gli scrittori bolognesi, le quali egli aveva per molti anni raccolte al fine di continuare le memorie degli scrittori nostri pubblicate dal Fantuzzi. Da questa morte è derivato che le suddette carte non saranno tocche che fra un anno, alla qual epoca dovranno essere ordinate e messe in vendita. Perduta quella speranza mi rivolsi all'attuale Albergati, nipote dello scrittore. Ebbi da lui molte parole e lusinghe, dalle quali non ho potuto trar frutto. Egli mi assicurò che possedeva molte lettere di Voltaire, di Alfieri, di Goldoni, dirette al di lui nonno, e alcuni scritti di lui, e mi disse mi avrebbe mostrato tutto ciò. In seguito mi fece capire che delle lettere o scritti non voleva lasciar copiar parola perchè sperava farne pingue mercato, poi diferi e non fissò più l'appuntamento ed ho capito che non vuol mostrare le dette cose se non a chi voglia comprarle.

Domandai allo stesso se il Nonno aveva qualche proprietà presso Ancona sul monte Gardello, e mi rispose ritenere che no.

Interrogati alcuni contemporanei sull'uccisione della Boccabadati sono stato assicurato che l'opinione comune ne incolpò l'Albergati, il quale fu salvato dalla deposizione negativa della figlia testimone del fatto, che da quel giorno deperì rapidamente e morì dopo un anno, e da ingenti somme spese dall'Albergati, e nulla prova in contrario quel detto (che fu ripetuto da chi voleva innocente l'Albergati) del Capo della Curia criminale d'allora

⁽¹⁾ P. GUERRINI: *Il carteggio degli Ugoni* nella miscellanea *I cospiratori bresciani del '21 nel primo centenario dei loro processi*, Brescia, 1924, p. 400.

qui assai noto, al quale essendosi presentato l'Albergati dopo la sentenza a lui favorevole per fare ringraziamenti esso Pistrucchi rispose non essere motivo di ringraziare perchè come alla popolazione di Bologna era stata mostrata l'innocenza dell'Albergati risultata dalla sentenza, così in caso contrario sarebbe stata mostrata la testa recisa dell'Albergati medesimo.

Luigi Albergati figlio dello scrittore è morto alcuni anni sono. Sono viventi tre figli di esso Luigi, Violante in Albicini di Forlì, Eleonora in Conti di Bologna e Francesco nubile, dissipatore della avita sostanza come il padre, mercante dell'ingegno del nonno e venditore di Zola, il quale magnifico e singolare edificio era stato comprato da uno speculatore per atterrarlo ma conosciuto che non vi sarebbe guadagno egli lo rivendè al Marchese Pietro Zambeccari.

Sono veramente mortificato d'aver sì male corrisposto alla fiducia riposta in me, ma poichè Ella mi si mostra tanto indulgente e cortese spero non mi vorrà lasciare senza occasione di provarle che mi pregio assai d'esserle

devotiss. servo

GIOVANNI GOZZADINI

II.

Stimatissimo Signor Barone,

Il paragrafo che mi riguardava nella lettera da Lei scritta a mia moglie suscitò in me due diversi sentimenti. L'uno di soddisfazione per l'opportunità di potere adoperarmi per lei, l'altro di timore di non riuscire dovendo trattare con questo Albergati, col quale ho per detto e per prova essere malagevole assai trattare e combinare qualcosa. Invocando la buona fortuna non indugiai a dimandare in iscritto (per togliere gli equivoci e le dubbiezze) all'Albergati se perseverava nell'idea, ripetutamente a me espressa, di vendere il carteggio letterario del nonno di lui. E caso che sì, dicesse per qual prezzo. Gli feci notare la difficoltà di trovare compratori attualmente, i tempi avversi, ed altre simili cose. Egli disse avrebbe risposto, ma la risposta fu da me aspettata impazientemente ma inutilmente, per un mese almeno. Non volli provocarla prima temendo mostrare troppo vivo desiderio dell'acquisto. Finalmente scrissi all'Albergati in termini secchi per la risposta. Egli anzichè darmela in iscritto, come bramavo, venne ieri a dirmi quanto ora riferisco.

Per le lettere di Voltaire, che saranno circa sessanta, aver egli rifiutato, or son tre anni, 2000 franchi esibitigli da Galitzin, e chiedere quattro luigi d'oro per ciascuna lettera, cioè circa 240 luigi d'oro di tutte.

Per le altre lettere di Goldoni, Paradisi ecc. chiedere due napoleoni d'oro per ciascuna.

Io gli feci delle osservazioni, mostrandomegli persuaso che con tale dimanda non si sarebbe concluso alcun contratto, al che egli soggiunse molte cose che addimostavano la voglia di vendere, la voglia di ricavare assai, ma anche la disposizione di assottigliare le pretese.

Quindi le farei preghiera di scrivermi o che assolutamente Ella rinuncia all'acquisto, o che farebbe l'acquisto delle lettere di Voltaire per una data somma, o che oltre queste, o escluse queste, Ella farebbe acquisto delle lettere di Paradisi, o di Goldoni, o degli altri, indicandoli, o di tutti cumulativamente, indicandomi con precisione e dettaglio quanto io devo fare. Ben inteso che nel caso di continuare le trattative, pel tutto o per poche, non concluderei cosa alcuna e le comunicerei il definitivo risultato ch'io avessi ottenuto acciò Ella definisse. Avesse voluto la mia buona fortuna che le trattative fossero state con tutt'altri!

Albergati ha un ritratto del nonno, grande al vero, in piedi, in uniforme, in età vecchia. Come cosa d'arte è nulla. D'altri ritratti di lui non ho potuto avere contezza.

È certo che al Senato di Bologna si dava il titolo d'eccelso e che tale titolo si dava anche ai singoli Senatori.

Le trascrivo la nota dei libri rinvenuti e il prezzo chiestone. Se Ella ne vorrà qualcuno non avrà che a scrivermelo: io poi procurerò di farglieli tenere.

ALBERGATI: *Opere*. Tomi 12, Venezia, Polese 1783-85, in-8° (vi sono tutte le di lui opere complete) Scudi rom. 4,80.

— *Dette*, Tomi 6. Bologna, 1827, in-8° grande, Scudi rom. 2,40.

— e COMPAGNONI: *Lettere piacevoli se piaceranno*. Modena, 1791, in-8° grande, Scudi rom. 0,30.

— *Componimenti in morte di Alberto Neller*. Padova, 1780, in-8°, Scudi rom. 0,30.

COMPARET: *Educazione morale*. Traduzione di F. ALBERGATI. Tomi 2, Parma, 1795, in-8°, Scudi rom. 0,60.

ADISTAC: *Della utilità delle medaglie antiche: Dialoghi*. Traduzione dall'inglese di F. ALBERGATI. Bologna. Della Volte, 1760, in-8°, Scudi rom. 0,40.

ALBERGATI e BERTAZZOLI: *Lettere varie*. Parma, 1793, in-8° Scudi rom. 0,20.

Del governo de costumi: Traduzione dal francese di F. ALBERGATI. Bologna, 1799, in-8°, Scudi rom. 0,50.

Mi pare aver Ella bene giudicato notando che la sentenza che assolve l'Albergati non fu confermata dalla pubblica opinione.

Nina riverisce Lei distintamente. Col desiderio de' suoi comandi e di poterla effettivamente servire, mi chiamo fortunato di potere raffermarmi con rara stima

Suo dev.mo obbl. servo

GIOVANNI GOZZADINI

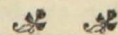
Bologna 29 marzo 1850

(Risposto a' 30 maggio)

N. G. Villa Palmeri presso Livorno 1 agosto 49.

Venezia, Casa Foscolo calle Pisani 20 luglio 50.

D. P. GUERRINI



Gli avvenimenti di Bologna nel maggio 1849 alla luce di documenti inediti

La storia della invasione austriaca del 1849 è troppo nota perchè metta conto di essere richiamata, qui, tranne che per sommi capi.

Bologna che, nove mesi prima, aveva scacciato, a furore di popolo, il forte presidio austriaco, era burbanzosamente minacciata dal generale Wimpfen, incaricato di portare nuovi colpi mortali a quel nobile sogno che fu la Repubblica Romana.

Il 6 maggio, quando la città era tutta in tripudio per solennizzare la vittoria riportata il 30 Aprile sui Francesi, a Roma; quando le medaglie al valore decoravano, per la prima volta, il petto dei feriti dell'8 Agosto e le truppe e la Civica parevano animate da un solo sentimento di patriottismo e di dovere nella brillantissima parata seguita in così solenne occasione, un triste repentino annunzio giungeva, sull'imbrunire, a Bologna.

Gli Austriaci avevano passato il Pò a Francolino e piantavano il quartier generale a Castelfranco!

A Bologna s'impondeva un solo dovere: difendersi bravamente e salvare, forse, la Repubblica.

Ma a ripetere le audacie generose dell'8 Agosto ostavano, purtroppo! le competizioni personali e di parte, l'incompetenza delle Autorità e le gelosie mal celate della Magistratura cittadina.

La concordia, che pareva avere regnato sovrana nella festa recente, veniva violentemente a spezzarsi per quell'annunzio; e le passioni e gli odii fomentati abilmente dai caporioni e dagli austriacanti prendevano il sopravvento.

Che rapida successione di illusioni e di disinganni!

« Gli Austriaci invasero il territorio di questa Provincia, come avevano invaso quello di Ferrara.

Noi siamo pronti a difenderci. Lasciate la cura alla Commissione della tutela di tutti. La Guardia Nazionale si presenti all'appello. La Linea, i Carabinieri, i Finanziari stieno tranquilli sotto la dipendenza dei loro Capi e mostreranno all'ingiusto aggressore che noi, uomini liberi, abbiamo fermo volere di godere quella libertà che ci fu data dai nostri Rappresentanti dopo la fuga di chi poteva rigenerare non solo l'Italia, ma l'Europa.

Il quartier generale Austriaco è a Castelfranco. Là si radunano i nostri nemici per spaventarci. *Non sono molti, non sono troppi per far temere a Bologna!* ».

Così, con pubblico manifesto, la mattina del 7 maggio, il Preside Governativo, Biancoli, dava ufficialmente notizia al popolo dell'iniziata invasione.

Si illudeva il Preside, o la notizia, sommovendo quanto di meno nobile dorme nascosto nelle pieghe della nostra anima, condusse poi rapidamente alla dissoluzione?

Certo la sicurezza, che è ostentata nel proclama, non era nell'anima del Biancoli; e le operazioni preparatorie ch'egli tentò di promuovere nella giornata gli mostrarono subito su quale difficile terreno doveva manovrare.

Il popolo insofferente delle visibili ostilità e delle lentezze ufficiali, insorse e, tumultuando, corse a reclamare armi e munizioni.

L'avvocato Brescianini arringava i tumultuanti e proponeva una Commissione per le barricate. Poi, negategli armi e materiali, si ritirava al Circolo popolare, per preparare « un nuovo Governo che avrebbe curato la cacciata degli Austriaci ».

Le forze cittadine, in quel fermento, si paralizzavano. Le discussioni violente, le accuse di tradimento, i propositi di repressione e di vendetta tenevano gli animi più occupati del dovere della difesa.

Gli Austriaci intanto si presentavano a Porta Galliera la mattina dell'8 e incominciavano a bombardare la città. Due ore dopo, alle 9, attaccavano pure a cannonate la porta San Felice, mentre i tiragliatori scorazzavano a torno le mura, quasi indifese.

La compagnia comandata dal colonnello Colombarini fu bersagliata tra S. Felice e Saragozza, e parecchi militi caddero feriti insieme al bravo comandante.

Tuttavia l'obbiettivo nemico era diverso da quello apparente. Gli bisognava difatti conquistare le alture circostanti per bersagliare impunemente

la città. L'attacco alle mura copriva l'assalto ben più temibile della strada del Meloncello, che i Bolognesi avevano tagliato, ma che gli Austriaci riattarono sollecitamente.

Dalla Montagnola, sacrata alla gloria popolare, i cittadini intanto, frementi di sdegno, bersagliavano senza posa l'Austriaco e spingevano il prode colonnello Boldrini ad un'impresa di morte.

Erano le 11: ed il nemico, padrone di Villa Spada, tormentava la città a colpi di mitraglia. Il piano strategico era completamente riuscito.

E nel pomeriggio, al concerto del cannone, s'aggiunse, non più pericolosa, ma più molesta ai difensori delle mura, la musica degli *stutzen*, che fulminavano la morte dalla Madonna dell'Osservanza.

Il dolore per il sacrificio cruento del Boldrini e de' suoi carabinieri, l'ira di vedersi sopraffatti, la evidente impreparazione alla difesa, le velate minacce alla « santa canaglia », che inondava le vie aspre di urla e di imprecazioni, infiammavano i più risoluti ed audaci, scemando fede e credito alla pubblica rappresentanza. La quale si trovò impotente a domare la ribellione; com'era stata, effettivamente, imprevedente e fiacca a contrastare il passo al nemico.

La bandiera bianca inalberata sul palazzo del Comune fu presa a fucilate dai cittadini.

Bologna voleva resistere.

Il Preside Biancoli, preso tra due fuochi, non ebbe il coraggio di una risoluzione eroica. Contrastare al popolo non si poteva: sacrificare Bologna contro al parere de' suoi Magistrati ed assumere la responsabilità delle conseguenze di un'ostinata difesa non gli parve possibile.

E rassegnò il mandato, investendo il Municipio del governo della città.

Gli Austriaci che, ventiquattro ore prima, non erano « nè molti, nè troppi » per far paura a Bologna, erano diventati invincibili, dopo che il cannone aveva battuto il tempo alle sedute della Commissione di difesa!

L'atto del Biancoli, diciam pure: la sua fuga, fu severamente giudicata. I suoi amici più cari, a Roma, lo sconfessavano apertamente: la Costituente Romana lo dichiarò traditore e lo mise fuori legge.

Pure, l'animo rattristato e sconvolto, egli si difese dall'esilio; e in un opuscolo, ormai rarissimo, stampato a Genova, dal Ferrando, scrisse della vita sua e degli avvenimenti di Bologna accusando principalmente i colonnelli Marescotti e Paulucci e l'avvocato Brescianini come « i tre principali detrattori della sua fama in Bologna, ai quali fecero coda gli ignoranti e i maligni, propagando a lor talento variate e strane versioni sulla sua condotta ».

* * *

Ma altri e ben più interessanti documenti, che non questa sua difesa stampata, si trovano tra le carte che l'imolese Dott. Rinaldo Andreini, deputato di Bologna alla Costituente Romana, legò alla Biblioteca Comunale del suo paese.

Sono tre lettere dirette all'Andreini dai patrioti Giovanni Calza e Paolo Baravelli ed un Memoriale autografo del Biancoli, che doveva essere presentato a sua discolpa ai Triumviri in Roma.

A parte la loro importanza storica, queste lettere e queste « Memorie » han tale valore di documentazione psicologica, che meritano di essere conosciute.

Qui l'artificio retorico e la ponderazione suggerita dagli avvenimenti ulteriori mancano affatto. È l'anima esasperata e dolente che parla senza ambagi e senza veli: è la penna che ferma, con cruda precisione di forma, il lampo del pensiero, o ne svela qualche lembo nascosto.

Male provvidero però il Biancoli ed i suoi amici alla loro difesa, affidandola all'Andreini. Anima ardente e tenace di repubblicano antico, egli aveva giudicato l'atto del compagno di cospirazione, prima ancora di riceverne le sue discolpe: nè sappiamo se facesse giudizio diverso, dopo.

Il 12 Maggio, l'Andreini, con voce commossa, parlò all'Assemblea Costituente degli avvenimenti di Bologna, disse dell'eroico ardire popolare e stigmatizzò violentemente la condotta del Preside.

« Ora tocca a me — così il resoconto ufficiale — a me che del Biancoli fui per sei anni compagno illuso di cospirazione, d'esilio, di carcere, d'insurrezione; a me che lo amai, e lo difesi, tocca a me strapparmi dal cuore questo indegno affetto, e qui, sull'altare della patria, portar nuovo olocausto di un solenne dovere!...

Il cittadino che ascendo al governo ne scende vigliaccamente spontaneo, quando il Popolo giura e vuole difendersi dall'aggressione dei barbari, non può dire che l'infamia cade sull'aggressore. Essa cade sul fellone che si asconde! ».

Parole gravi e dolorose al cuore di un amico. Ma i nomi di Repubblica e di Libertà erano più forti di ogni più saldo vincolo amicale nell'anima dell'Andreini.

Sopra sua proposta l'Assemblea decretava il popolo bolognese benemerito della Repubblica e degno emulo del Popolo fratello di Roma e segnava col marchio infame del traditore quanti funzionari pubblici avessero abbandonato la carica nell'ora del pericolo.

« Il popolo Bolognese dell'8 agosto ha deciso di difendersi dai barbari sotto la mitraglia ed il bombardamento. Esso vincerà, per Dio, siatene certi. Il popolo vince sempre quando non vi hanno codardi che gli incatenino le braccia ».

Singolare illusione espressa con enfatiche parole.

Il popolo vince sempre, se è preparato e ben diretto ne' suoi impeti e nella sua istintiva dirittura: fallisce se l'invidia e le dissensioni ne paralizzano l'audacia o ne smorzano l'entusiasmo.

Il 15 Maggio Bologna segnava la sua capitolazione. E parecchi di quelli che dovevano guidare i suoi cittadini e soldati contro il nemico si rassegnavano docilmente a passare agli stipendi del Governo pontificio e dell'Austria!

Può essere dunque che il Biancoli non avesse avuto torto a giudicare con tanto disperato pessimismo la situazione.

I tempi non erano ancora maturi. Ma egli, rivoluzionario e rotto da tempo alle congiure, doveva sapere e mostrare che il destino d'Italia maturava in seno al popolo e che soltanto per virtù di popolo avrebbe trionfato!

Gli mancò la fede nell'ora suprema del cimento e fu travolto...

Ma lasciamo la parola ai documenti.

ROMEO GALLI

1.

Cittadino Andreini,

Bologna, 11 Maggio 1849 (ore 11¹/₄ ant.).

Vi scrivo per raccontarvi ciò che accade da tre giorni a Bologna in generale, e al nostro Oreste in particolare.

Martedì 8 maggio di assai buon mattino cominciò a sentirsi il cannone Tedesco; la città fu in armi e il popolo influenzato cominciò a gridare contro il Preside della Provincia che non aveva prese le opportune disposizioni e che non voleva distribuirgli le armi. Egli aveva nominato da qualche giorno una Commissione di difesa composta dei comandanti i corpi qui stanziati e presieduta dal Generale Bignami, e con essa aveva convenuto sopra tutti i mezzi possibili onde non mostrarci dissomiglianti dai nostri fratelli Romani o morire; questa Commissione decretò fra le altre cose di guarnire colla linea le alture e il colonnello Marescotti comandante il 4° di Linea dichiarò che i suoi soldati non si sarebbero battuti e se si fossero fatti uscire di città essi ne sarebbero usciti solo per recarsi a Imola.

Intanto alla porta di Galliera gli austriaci avevano posti tre pezzi di artiglieria in apparenza abbandonati. Un dragone giunto dall'Osservatorio in palazzo avvertì Oreste di ciò, aggiungendo che non bisognava lasciarsi prendere a quell'esca mentre i nemici si erano imboscati e nascosti nelle case circostanti.

Questo però non valse a trattenere il povero Colonnello Boldrini che in onta alle

proibizioni del preside, di Picchi, di Bignami ecc. volle uscire alla testa dei Carabinieri a cavallo applaudito dal popolo che confonde il coraggio con la pazzia. La mitraglia gli cacciò entro il petto la decorazione, gli fracassò una mano e lo ridusse a tale che poco dopo morì. Marliani aiutante del Comandante la terza divisione, ed alquanti carabinieri furono altre vittime di questa temeraria e sciagurata intrapresa, e il popolo, quella solita bestia matta, fece carico al preside della morte di quegli infelici che perirono senza giovare ad alcuno. Poco dopo tutto ciò i Tedeschi presero le alture, e il Municipio, la cancrena di tutte le nostre rivoluzioni, recossi da Oreste colla veste di rappresentante della città, dichiarando che la difesa era impossibile e che bisognava cedere. Oreste convocò la Commissione di difesa la quale fece la medesima dichiarazione, ed egli come rappresentante di un governo repubblicano non potendo transigere coi nemici pensò meglio dimettersi rinunciando provvisoriamente i suoi poteri alla Commissione Municipale.

Come potrete immaginarvi il primo pensiero di questa fu di metter fuori bandiera bianca e ciò prima che si fosse saputa per la città la rinunzia del Preside, per cui tutti incolparono lui di Tedesco ecc. ecc. e veramente le apparenze gli erano contro; ma quando uscì fuori il proclama che mostrava i motivi della sua dimissione, queste dicerie si distrussero e si ricominciò a gridare: *Vogliamo il Preside Biancoli*: ma ciò durò quanto il proclama, che in breve fu lacerato non tumultuariamente dal popolo, ma da uomini tenebrosi.

Durante tutto ciò (che potrete verificare nei processi verbali ed in altre carte e documenti spediti credo da Paolino, o da Sabbatini a Rusconi) il nemico bombardava e Bologna rideva come di una festa di fuochi d'artificio; la nostra bandiera bianca fu tosto strappata dall'osservatorio e sostituita dalla bandiera rossa che vi sventola tuttavia. Circa alle 6 pom. molte fucilate furono dirette ad un'altra bandiera bianca che il mellifluo Municipio azzardò di innalzare sulla torre di palazzo ed anche questa fu atterrata. Il bombardamento nemico si rallentò assai sul far della sera e cessò affatto alle 4 ant. del giorno 9 dietro una domanda di armistizio che il solito municipio aveva fatta e che fu accordato per otto ore.

Difatti il suono della campana che annunciava il mezzogiorno si confuse col primo colpo di cannone austriaco. Il popolo fu in questo giorno assai più rigoroso. Il maggiore Bellini assunse il Comando Generale. Il 4° di Linea diede una solenne mentita a Marescotti battendosi valorosamente. Il generale Bignami oppresso dalle fatiche e da dispiaceri è ammalato gravemente. Malvezzi comanda interinalmente la Guardia civica e Bologna è retta da una Commissione di Governo composta del Prof. Alessandrini, di Tonini, Nanni Levera, Menarini e Trari.

Al convento dell'Annunziata fuvvi una lotta sufficiente per non esser detta piccola. Un nostro cannone appostato in via *Paglietta* ha fatto saltar la cupola del campanile dell'Annunziata unitamente a due campane e lo ha ridotto somigliante alla torre di Pisa. Fuori di porta Maggiore una cannonata dei nostri percosse una casa piena di nemici e sembrò veramente il sasso nel vespaio. Questi ed altri simili fatti contribuirono a rendere il giorno 9 abbastanza allegro.

Oreste in tutto questo tempo è dovuto rimaner nascosto per fuggire la genia del *Circolo popolare*, che gira la città col fucile non per altro che per esercitare la prepotenza, e che è per dir vero la sola parte della Città che gli è avversa.

Alla mezzanotte del 9 al 10 vi è stato un grand'allarme che poi si è riconosciuto falso. La mattina del 10 fui avvertito che non mi avvicinassi a casa Giorgi per non destare

inutili sospetti mentre la casa era circondata da gente armata che cercava di Biancoli. Questo era infatti vero. Alla testa di 47 persone vi era il signor Avv. Brescianini uno di quei tanti ciarlatani politici che tosto o tardi depongono la maschera per mostrarsi *ladri, spie* e peggio se peggio può darsi. *Raffaele Garagnani*, famigerato imbecille, che scrisse già contro *Berti Pichat* le cose più sciocche perchè questo gli aveva negato credo un impiego che non meritava, si presentò per perquisire la casa dove trovavasi tutta la mia famiglia in preda ad un'angoscia mortale. Egli la frugò e rifrugò inutilmente e poscia partì minacciando col suo degno compagno di prendere in ostaggio la famiglia gridando traditore il povero Oreste che si rifiutava l'ultima volta che lo vidi di stampare le sue giustificazioni che io pure ho vedute, per non aizzare il popolo contro il municipio e tanti altri, e non lasciare ai nostri nemici il soddisfacente spettacolo di una guerra civile. Ma pazienza egli è in salvo e come la sua vita il suo onore quanto prima sarà certamente fuori di ogni pericolo.

Tutto il combattimento del giorno 10 è stato dal lato del dopo pranzo con esito incerto. Bologna si conserva sempre allegra, questa notte è stata tranquillissima ed oggi (11 $\frac{3}{4}$ ant.) tutto tace non so perchè nè posso informarvene perchè questa lettera deve partire a mezzogiorno.

Informate Audinot di quanto vi dico sul conto di Oreste. Mia madre non ha potuto scrivervi per l'estrema angustia in cui tuttora si ritrova, ed Oreste stesso aveva preparato lettere per i triumviri che non so se abbia potute spedire. Addio. Tutti della famiglia vi salutano. Vostro affezionatissimo amico

GIOVANNI CALZA.

P. S. - Il Signor Avv. Brescianini si è intruso violentemente nella Commissione di Governo, dichiarandosi mandato dal Circolo Popolare e solo si è sottoscritto l'ordine di perquisire la casa Giorgi per soddisfare all'animosità che egli aveva contro di Oreste.

Al Cittadino
Dottor RINALDO ANDREINI
Deputato all'Assemblea Costituente
a Roma

II.

Cittadino Andreini!

Bologna, 14/5/49.

Qui unita troverete una Memoria che Oreste aveva scritto, con altre carte destinate allo schiarimento dei fatti accaduti da poco in questa città. Egli aveva stabilito di spedirle ai Triumviri, ma le persecuzioni che egli ebbe a soffrire per parte di quel popolo che non può essere chiamato *buon popolo* altro che per ironia, lo costrinsero a mettersi in salvo, ed a lasciare il tutto nelle nostre mani. Noi avevamo deciso di mandarla a Roma per mezzo di un inviato nostro, il quale non potè partire perchè gli Austriaci tengono le strade di comunicazione principali, altro dunque non rimane che tentare di farle pervenire a Voi perchè le presentiate ai Triumviri con quella sollecitudine di cui ci assicura la vostra indubitata amicizia.

Mia madre, come vi scrissi l'altro giorno è impotente a scrivervi perchè la sua mente è continuamente tormentata da pensieri angosciosi che le impediscono ogni fredda occupazione; essa pure si raccomanda a Voi, che d'altronde non avete bisogno di raccomandazione per mostrarvi franco e leale sostenitore di un amico indegnamente calunniato.

La nostra città è sempre in bilancia. Gli austriaci ci circondano e tacciono, o rispondono appena alle offese dei nostri. Wimpfenn ci minaccia il Governatore di Mantova con accompagnamento dei pezzi d'assedio ecc. ecc. I nostri hanno fatta ieri una sortita da porta Maggiore ed ora (mezzogiorno circa) non si sa neppure che cosa sia precisamente accaduto. Vedremo in favore di chi si pronunzierà il detto: *Chi dura vince*. Addio, vostro aff.mo amico

GIOVANNI CALZA.

E, a tergo:

III.

Carissimo amico,

Non posso che confermare quanto vi ha scritto Giovanni. La persecuzione è grande quanto la perfidia dei capi tumultuanti che hanno scagliata tutta la popolazione contro di un uomo che ha fedelmente servito la repubblica e che ha sacrificato il suo onore anzichè pubblicare le sue giustificazioni, che ci avrebbero arrecato una guerra interna, nel mentre che siamo circondati dai nemici. I pochi buoni che sono nella Commissione di governo bisogna che pongano la loro firma sotto gli atti che loro vengono imposti senza poter dire una parola, e non potendo fare del bene si contentano del meno male. Vi raccomando che le accluse carte siano recapitate al Triumvirato insieme a tutte le stampe che riceverete sotto fascia e che sieno fatte circolare a' suoi amici costì residenti. Fate anche che dal Triumvirato parta una pubblica parola di giustificazione, qualunque sieno gli eventi, altrimenti resterebbe odiato da quelli del suo partito e dai comuni nostri nemici. Conoscete quanto bene possa fare *a noi* un tal uomo, perchè non vi sia bisogno di maggiori schiarimenti.

Noi siamo in cattivissime acque, ma griderò sempre: perisca Bologna e sia salva la Repubblica e l'onore italiano.

Vostro

PAOLO BARAVELLI

P. S. (*sulla soprascritta*). Mancano alcune copie di lettere scritte ai Carabinieri, Finanzieri ecc. che non si sono potute avere per i grandi imbrogli che esistono attualmente nel governo: subito che le avrò le spedirò.

IV.

MEMORIE SUGLI AVVENIMENTI DI BOLOGNA

8 maggio 1849

Le prime minacce di un'invasione austriaca si fecero manifeste sulla fine dello scorso mese, allorchè i nemici si presentarono a S. Maria Maddalena e Polesella, ove ritirarono i Ponti del Po. All'annuncio ne scrissi per istaffetta al Colonnello Mezzacapo Comandante il Corpo d'osservazione del Po, il quale era partito allora allora con tutte le forze da Bologna diretto in Ancona. Io lo invitava a rimanersi sulla linea del Reno al doppio scopo di soccorrere Bologna, ed impedire che poche forze austriache occupassero Comacchio Primario, e Ravenna; punti necessari all'austriaco per togliere il soccorso dei viveri a Venezia, e per venire improvvisamente sopra Faenza a tagliarci ogni comunicazione con Roma. Questa lettera la rimetteva in copia al Governo, perchè, in caso che il Mezzacapo non avesse potuto aderire alle mie inchieste, venisse

contramandato l'ordine, tanto più che la truppa sotto gli ordini del Mezzacapo sarebbe stata, come lo è anche di presente, inutile a Roma e Bologna. Faceva io scorgere la possibilità di una mossa di truppe austriache dalla parte di Modena, per cui invitava governo e Comandante ad aver riguardo alla condizione di questo Paese.

Venivano infatti notizie da Modena che gli austriaci vi si concentravano con poderose forze. Non esitai di ripetere al Governo i timori di un'invasione, e deliberai di scrivere ai Presidi delle provincie di Romagna per avere soccorsi caso che Bologna sola fosse minacciata. Convocati presso di me i Comandanti dei corpi qui stanziati, dichiararono doversi anche colle poche truppe rimaste difendere la città, per provare come le proteste de' Municipj fossero avvalorate dai fatti. Si costituirono quindi in Commissione di difesa, e assunsero in solido questa difficil parte, dopo aver consultato il Colonnello Lentulus, il quale dichiarò che una città non debbesi abbandonare prima di non aver tentata la resistenza che potevasi fare proporzionatamente colle forze nemiche, e le proprie.

I Presidi delle Provincie mi inviarono una Deputazione, la quale sentito il fermo nostro proposito, deliberò di renderne edotti i loro Comittenti, in seguito di che avrebbero dato avviso se e quante forze avrebbero potuto raccogliere per mandare in nostro soccorso. Queste forze però non avrebbero dovuto entrare in Bologna, ma accantonarsi in Budrio, Medicina e Castel S. Pietro per avere di colà modo o di retrocedere o di avanzare a seconda delle mosse austriache o verso Bologna, o verso Romagna.

In questo mentre scriveva pure ai Priori delle Comuni da me dipendenti invitandoli a mobilitare alcune guardie nazionali, che unite ai corpi volontari fossero di aiuto alla nostra difesa, e chiedeva loro tutte le armi che fossero rimaste inoperose per toglierle dalle mani degli austriaci e darle al nostro popolo che non poteva armarsi per mancanza appunto di armi. Dava egualmente ordine al Comandante i Carabinieri di far rientrare tutti i distaccamenti, ed egual ordine lo dava al Comandante la Finanza, onde concentrare quanta più forza regolare si poteva in Bologna.

Già finanzieri, Carabinieri e guardie nazionali cominciavano a rientrare; già alcuni priori mi facevano deposito di quelle armi che divenivan per loro inservibili.

Il giorno 5 un corpo di 2500 austriaci sconfinavano a Lagoscuro e Polesella e si portavano alla spianata della fortezza sotto Ferrara, e si intimava al Municipio, per mancanza del Preside che aveva traslocata la sua sede in Argenta, di dichiararsi pel Papato: ma il municipio dichiarò non esser in sua facoltà il farlo, convocò per la notte il Consiglio Comunale, il quale si dichiarò incompetente in forza della legge sull'istituzione de' Municipj. A tale risposta gli austriaci l'indimani mossero da Ferrara senza altro pretendere e si diressero verso Cento.

Nel giorno 7 altri 6000 austriaci da Modena movevano sopra Castel Franco, ove il General Austriaco pubblicava un manifesto, ed un altro ne pubblicava Mons. Bedini sedicente Commissario straordinario pontificio, con che apertamente si dichiarava volersi instaurato il governo pontificio.

Alle 4^{3/4} pomeridiane il Municipio di Bologna riceveva dal Generale Austriaco un dispaccio, con che s'invitava d'invviare una deputazione presso il Commissario pontificio per avvisare ai modi conciliativi pel ripristinamento del governo pontificio. Fatto io avvertito dallo stesso Municipio, dichiarai che avendo istituito una Commissione di Difesa, la quale aveva dichiarato doversi opporre colla forza alla prepotenza straniera, il municipio opinò di convocare pel mezzogiorno del dì vegnente il Consiglio, perchè deliberasse se fosse o no conveniente di mandare la chiesta deputazione a Castel Franco.

La Commissione di Difesa intanto radunavasi e dava ordini agli ufficiali del genio di chiudere ed interrare le porte secondarie della Città, indicando in pari tempo i luoghi più acconci onde barricare le strade per impedire l'entrata agli austriaci, ma lasciare libera la nostra interna circolazione.

Lungi il generale austriaco di attendere la risposta del Consiglio municipale moveva nella notte da Castel Franco e da Cento sopra Bologna, e alle 6 del mattino attaccava proditoriamente la città.

Il 4° Reggimento allora solo manifestava per mezzo de' suoi ufficiali superiori, che nelle regole militari, quando si è attaccati da forze superiori, è dovere ed obbligo di ritirarsi, piuttosto che difendersi. Insistevi provando come questa ritirata sarebbesi dalla città intera considerata una fuga, un tradimento, e tanto insistetti che questa truppa rimase.

Ai primi colpi dell'attacco il popolo solo cui si erano distribuite le poche armi che erano in potere del governo divenne un leone, assunse per proprio conto la difesa della città. Gli artiglieri nazionali ed esteri corrisposero all'aspettativa, portarono sulle mura i pochi pezzi che erano in nostro potere, e fulminarono il nemico. La Guardia nazionale, i finanzieri, i Carabinieri, gli studenti, i lombardi che erano già sotto le armi corsero tutti dove più forte ferveva l'attacco. Il Maggiore Colombarini dispose i suoi a varie porte della città. La linea seguì l'impulso, e così tutte le forze rimasero confuse col popolo. La Commissione di Difesa non aveva più un soldato da disporre.

L'attacco di Bologna durava già da sei ore, i guasti della città si facevano sentire, il Colonnello Boldrini in una sortita coi Carabinieri era rimasto vittima con molti de' suoi, e gli spirava appresso il Maggiore Marliani; da un'altra parte veniva ferito il Maggiore Colombarini, e molti artiglieri cadevano sui loro pezzi; il Municipio mi chiese di far sospendere le ostilità. Ne rimisi la decisione alla Commissione di Difesa la quale giudicò la città non potersi più oltre difendere per mancanza di truppe, e mi fu forza allora convenire col Municipio e cedere a lui provvisoriamente il governo della città protestando però in nome della repubblica contro la violazione del nostro territorio, per opera della prepotenza austriaca. Non potendo io avventurarmi sul proposito del popolo stimai meglio di non compromettere i diritti della repubblica coll'esser costretto io a riconoscere per mezzo di convenzione il potere pontificio essendomi determinato di porre la sede della provincia nel luogo più vicino a Bologna, ma il Popolo non mi lasciò libero l'esercizio de' miei diritti, e da quel momento non solo sono stato vincolato in tutti i miei passi, ma il Municipio formando una Commissione di governo, questa regola la difesa della città non so con quanto felice successo.

O. BIANCOLI

Jacopo Passavanti a Bologna

Il più recente biografo del Passavanti, Carmine Di Pierro, afferma che fra il 1345 e il 1354, si recò in pellegrinaggio a Roma, come del resto ci fa sapere il Passavanti stesso nel suo « Trattato dei sogni » (1).

(1) C. DI PIERRO: *Contributo alla biografia di Jacopo Passavanti nel Giorn. Stor. della letter. italiana*, XLVII, p. 6.

Poi aggiunge: « Se altre volte egli si sia allontanato da Firenze, non mi risulta, anzi tutti i documenti confermerebbero la sua dimora fissa nel Convento di Santa Maria Novella » (1).

Ora proprio nel 1353 lo troviamo a Bologna. In un Registrello economico di quello che fu un giorno l'Archivio del convento di S. Domenico, si conserva notizia certa della presenza in quel convento nei mesi di agosto e settembre del 1353 del celebre predicatore e scrittore. A c. 82 v. sta scritto « Eodem die (X agosto) in fructibus pro fratribus qui comederunt cum fratre Iacobo Passavantis, solidos I », e a c. 84 v. è pure detto: « Item expendi die XXVIII septenbris in piscibus pro fratre Iacobo Passavantis solidos VIII » (2).

Nessun dubbio che si tratti proprio del celebrato autore dello *Specchio di vera penitenza*, perchè è noto che era dell'ordine domenicano, a cui fu ascritto forse verso il 1317, e che appunto poco dopo questa sua dimora in Bologna, nel 1354, pose mano, a richiesta d'alcune pie persone, alla raccolta delle prediche tenute nella quaresima di quell'anno e nei precedenti (3).

Ebbe nell'ordine onori ed uffici: fu lettore, ossia professore di teologia, a Pisa, fu priore in vari conventi della Provincia Romana, come a Pistoia, a S. Miniato al Tedesco, e finalmente priore del convento di S. Maria Novella in Firenze.

Il vescovo Angiolo Acciaiuoli lo nominò vicario generale della diocesi fiorentina, e probabilmente tenne questo ufficio fra il 1350 e il 1352 (4).

Le due scarse notizie che abbiamo potuto rinvenire nel citato Registrello, non ci fanno sapere se fosse allora in Bologna di passaggio, o vi si trattasse per predicare. Credo più probabile la prima ipotesi, parendomi che quello non fosse il tempo più adatto per la predicazione; egli infatti soleva predicare per la quaresima, come ci dice nell'opera sua, e inoltre, se si fosse fermato a predicare, sarebbero state registrate le spese fatte per lui nel convento per vari giorni consecutivi.

Credo piuttosto che sia passato da Bologna, e quindi abbia albergato nel convento del suo ordine, il 10 agosto del 1353 per recarsi in qualche altra parte dell'Alta Italia, e ne sia ritornato fermandosi nello stesso convento il 28 settembre, certamente sulla via del ritorno a Firenze.

(1) *Contributo* cit., p. 21.

(2) R. Archivio di Stato di Bologna, Archivio Demaniale, S. Domenico, Registrello economico 1350-1357, b.ª 239/7573.

(3) V. nel prologo dello *Specchio*.

(4) *Contributo* cit., p. 19.

Possiamo anche, io credo con molta probabilità, stabilire per quale motivo e in quale ufficio il Passavanti passava allora per Bologna.

Il Di Pierro dice che il Necrologio di S. Maria Novella riferisce che il frate fu « vicarius Magistri Ordinis in Lombardia inferiori », senza indicarci il tempo ⁽¹⁾. I due storici di cui il Di Pierro si giovò, cioè il Sandrini e il Fineschi, c'informano che il Maestro generale dei Predicatori elesse il Passavanti Vicario per visitare e riformare alcuni conventi della Lombardia inferiore ⁽²⁾.

È per me quindi direi quasi certo che il Passavanti il 16 agosto del 1353 era a Bologna, nel convento di S. Domenico, per recarsi poi di là a visitare altri conventi della Lombardia inferiore. Credo dunque che fosse già Vicario del Maestro generale dell'ordine. Cade quindi, a mio avviso, la supposizione fatta dal Di Pierro che, essendo quella una carica di molta importanza, l'abbia avuta dopo il 1354 « quando la sua incontrastata fama come uomo di religione e di dottrina e quando l'esperienza sua, ormai nota, lo raccomandavan al Maestro Generale dell'Ordine per una missione molto delicata » ⁽³⁾. Mi pare dunque che si possa ragionevolmente concludere che il Passavanti, subito dopo che ebbe lasciato l'ufficio di Vicario generale della diocesi fiorentina, dovette essere nominato dal Maestro Generale dell'Ordine suo Vicario nella Lombardia Inferiore. Un uomo di tanta dottrina, perspicacia ed eloquenza, era naturale che l'Ordine non volesse lasciarlo inoperoso.

Certamente a lui che aveva tenuto alte cariche e che era già assai noto per l'eloquenza della sua predicazione, i frati bolognesi dovettero fare particolari e onorevoli accoglienze, com'è provato del resto dalle spese fatte appunto per i frati che gli fecero compagnia in refettorio. Come ho ben visto in quel Registrello, di particolari spese fatte per il refettorio si teneva conto specialmente o in occasione della festa di S. Domenico o di altre solennità, o dell'arrivo o permanenza nel convento di qualche Inquisitore, Diffinitore, o di qualche Generale dell'Ordine, o di grandi prelati.

L'aver voluto conservare ricordo proprio delle spese che in quei giorni, 10 agosto e 28 settembre 1353, si fecero per lui, mi fa capire che quei

⁽¹⁾ *Contributo cit.*, ivi.

⁽²⁾ FRA DOMENICO MARIA SANTINI: *Vite dei frati di S. M. Novella celebri in santità*, opera che si conserva ms. nel detto convento. — P. VINCENZO FINESCHI, *Memorie storiche che possono servire alle vite degli uomini illustri del Convento di S. Maria Novella*, di cui è stato pubblicato solo il vol. I a Firenze, nel 1790; il ms. esiste ancora nella Magliabechiana.

⁽³⁾ *Contributo cit.*, ivi.

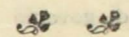
frati ascrissero ad onore e fortuna per loro l'aver ospitato l'illustre confratello, Vicario del Maestro Generale, ormai grandemente celebrato per la sua eloquenza.

Si può anche supporre che i Domenicani di Bologna gli facessero in quell'occasione cortese invito di raccogliere le prediche: possono bene ancor essi essere annoverati fra quelle pie persone che avrebbero pregato il celebre frate a raccogliere i frutti della sua eloquenza, a edificazione di tutti.

Malgrado la decadenza degli studi nell'ordine domenicano nel secolo XIV lamentata da tutti gli storici domenicani, in confronto dello splendore del precedente secolo, il convento dei Padri Predicatori di Bologna era allora illustrato da padri ricchi di dottrina teologica e dotti in sacre scritture, nonchè da valenti oratori, come altrove avrò occasione di dimostrare ⁽¹⁾. Non è quindi improbabile che all'onorevole e utile opera l'incoraggiasse la parola anche dei dotti padri di quel celebre convento.

Ad ogni modo, poichè, come osserva anche il Di Pierro, sono assai poche e mal sicure le notizie biografiche su questo cospicuo predicatore e scrittore, anche questa notizia che ho potuto rintracciare, credo non sarà discara agli studiosi della letteratura ascetica del sec. XIV.

GUIDO ZACCAGNINI



L'ultimo ministro costituzionale di Pio IX

(Antonio Montanari)

Eletto deputato in secondo scrutinio nei due Collegi di Bertinoro e di Loiano, Antonio Montanari soddisfacendo alla propensione dell'animo suo e ai desideri de' suoi concittadini, optava per Bertinoro, del cui Collegio era parte la sua Meldola. Il 14 marzo del '48 il Pontefice aveva promulgato lo Statuto: entrando nell'Assemblea nazionale, giurava Antonio Montanari fede allo Statuto stesso e osservanza alle altre leggi dello Stato.

Per giudicare tutta l'azione pubblica del Montanari, dal '48 al '60, che è il periodo più luminoso della sua attività politica, non si deve dimenticare che lo svolgimento integrale del pensiero del futuro uomo di Stato trae il suo fondamento diretto da quel « giuramento » che è il *porro unum et ne-*

⁽¹⁾ Mi propongo di dire *Delle Scuole e della Libreria dei Frati Predicatori in Bologna* in un prossimo lavoro che sto preparando.

cessarium e al quale il Montanari informerà ogni suo intendimento, ogni suo atto, ogni suo atteggiamento ulteriore. Come per rispetto al Papato e alla Chiesa, così per rispetto al Principato Regionale, Antonio Montanari, Marco Minghetti e Giuseppe Pasolini (e mi piace accompagnare al nostro il nome dei due illustri che più ebbero comuni col Montanari l'abito, la mente e la dottrina) furono dapprima tra i suoi riformatori, desiderando che i suoi istituti si rinvigorissero e migliorassero, accogliendo le forme rappresentative: poi, dopo l'esperimento, quando apparve impossibile la sua riforma o trasformazione precipuamente per la soppressione dello Statuto e per il mancato ripristino di esso, se ne separarono serenamente e senza rimpianto, aderendo ed aiutando — nota Domenico Zanichelli — il conseguimento dell'unità. Pellegrino Rossi, uomo degnissimo d'ammirazione per la sua potenza intellettuale, per l'acume e la dottrina scientifica e compianto per la sua fine atroce e miseranda, offriva nel settembre del '48 il portafoglio del Commercio ad Antonio Montanari, pregandolo « di non rifiutare l'opera sua all'ottimo Pontefice e alla Patria ».

E avendo udito il Montanari tanto dal Sovrano, quanto dal Ministro che si voleva mantenere lealmente e sviluppare lo Statuto, riformare, secondo il bisogno dei tempi, tutti i rami della pubblica amministrazione, rannodare ed avvalorare le pratiche della Lega italiana, si associava al grande uomo di Stato nell'opera restauratrice di governo.

Quel Ministero ebbe vita breve perchè — come è noto — il 15 novembre del '48 Pellegrino Rossi venne brutalmente pugnalato. Il Montanari, nello smarrimento dei Colleghi di Ministero, che parte fuggirono e parte si dimisero, rimase imperturbato e fermo al suo posto, volendo far palese la sua costanza inalterata nei principii professati da scrittore, da deputato e da ministro, di osservanza alla legalità, di devozione al Pontefice, di fedeltà allo Statuto, che era la legge fondamentale dello Stato. — Il Papa, abbandonato dai Ministri, ordinava al Montanari di assumere provvisoriamente il portafoglio dell'Interno ed Egli, per non mancare al debito di cittadino, si sobbarcava in quei momenti supremi al nuovo, gravosissimo incarico. Quando dalle domande gli agitatori del popolo trascesero, nel giorno seguente, alla violenza, il Ministro Montanari avvertì i capi della Milizia e della Civica intorno al pericolo pressante e li invitò ad accorrere al Quirinale in difesa del Sovrano e delle Istituzioni manomesse. Ma ogni resistenza fu vana. Da un lato l'elemento reazionario faceva pressione sull'animo del Pontefice, turbato e pauroso, dall'altro lo Stato non si prestava alla trasformazione che lo Statuto per necessità gli imponeva e quindi gli uomini liberali e temperati che soli avevano interesse e volontà e capacità per salvarlo, si trovavano ridotti all'im-

potenza e ad uno ad uno si ritiravano. Nel Montanari l'amore alla causa e l'affetto alla persona del Pontefice, si contemperavano a vicenda e quando il Papa il 25 novembre fuggì, travestito, da Roma per riparare a Gaeta, Rosmini e il Montanari lo seguirono anch'essi. Questi « nuovi pellegrini d'amore » vanno sì per mostrare al Pontefice che la devozione alla sua persona rimaneva immutata, ma vanno anche per protestare davanti al Paese per gli atti rivoltosi commessi contro il Sovrano riformatore e per contribuire, per quanto fosse loro possibile, al bene dello Stato e dell'Italia, studiandosi di far prevalere, anche dopo i disastri, quei principii di sana politica, di riforma, di nazionalità che avevano animato il ministero costituzionale del Rossi e a cui il Papa aveva aderito.

Il Montanari era del parere, di pieno accordo col Rosmini, che si dovesse procedere secondo le ragioni e le forme costituzionali e tutto pose in opera per contenere il Pontefice da impazienze che ferissero lo spirito della Costituzione, virtualmente tuttora in atto.

Ma fu vano ogni tentativo d'allora e di poi. Il Montanari aveva cercato di dissuadere il Pontefice dalla nomina della Commissione Governativa, non costituzionale perchè non segnata da alcun Ministro: aveva incitato il Pontefice ad istituire un governo in Bologna, rimastagli fedele, offrendosi, anche, di partire subito per Bologna stessa a recarvi quegli ordini che a Sua Santità fosse piaciuto affidargli. Pio IX ondeggiava fra i consigli del Cardinale Antonelli e fra quelli del Rosmini e del Montanari: dichiarava al deputato Fusconi di avere appunto fatto venire a Gaeta il Ministro Montanari, acciocchè potesse sottoscrivere gli atti che, costituzionalmente, emanavano dalla sua persona e la voce fu raccolta, anche, dalla stampa. Ma i buoni propositi, i consigli liberamente dati, con animo immutato, dal Rosmini e dal Montanari, erano sventati dall'accorto Cardinale Antonelli, che nell'Austria solo aveva collocato segretamente la sua fiducia.

Gli uomini che a scapito della propria riputazione ed offrendo il campo alle calunnie della stampa e dei partiti estremi, seguirono il Pontefice, furono dalla curia maltrattati e reiitti. Il proposito della maggior parte dei Diplomatici, della Corte pontificia e napoletana era ben diverso! Tutti furono nei primi tempi larghissimi di encomio al Montanari. Ma le testimonianze di simpatia non durarono a lungo, dacchè si comprese che Montanari seguiva a professare gli stessi principii che aveva da deputato e da Ministro. Alla simpatia fece luogo la tiepidezza e la riserva quasi di tutti, eccetto degli Ambasciatori di Francia e di Sardegna, perchè seco lui convenivano nelle idee. Da tutto ciò si può arguire quanto il soggiorno di Gaeta dovesse farsi al Montanari d'ora in ora più grave. Non trascorse molto tempo e

il Montanari si persuase di non potere a lungo permanere in quel luogo: ogni parola, ogni atto, la stessa sua persona davano ombra ai cortigiani aggirantisi per le aule papali, fieramente ambiziosi di dominarvi soli: ogni tentativo di giovare al Pontefice cadeva indarno e non gli restava che il dolore di vedere Pio IX sospinto per una via che reputava dannosa non meno al Papato che all'Italia.

Trascorrevano, intanto, i giorni e le settimane e il Papa più non pensava a muoversi da Gaeta: le cose pubbliche, negli Stati Romani, peggioravano e si cominciava a parlare d'intervento straniero per ristabilire il Papa sul trono e abbattere la gloriosa Repubblica Romana. Tutto questo pareva deplorabile al Rosmini e al Montanari, imperocchè la prolungata dimora del Papa in casa di un Principe, quale era Ferdinando Re di Napoli, manifestamente unito all'Austria e che avendo ritirato lo Statuto concesso ai suoi Popoli e richiamato l'esercito, già spedito alla guerra di Lombardia, era tenuto come spergiuro e traditore della causa italiana, spiaceva a tutti coloro che amavano un'Italia libera da dominazioni e da ingerenze straniere (1). I fatti precipitavano: a Gaeta non aveva ormai peso alcuno la voce di Montanari: come il Rosmini s'era ritirato per sfuggire l'aria della Corte che di giorno in giorno gli si faceva più afosa, così il Montanari divenuto in uggia anch'esso, nel maggio del '49 se ne partiva, riconoscendo fallita la sua missione, impossibile permanere oltre in quel focolare, dove tutta la reazione d'oltre Alpi s'era dato convegno. E da Bologna, nel settembre del '49, scrive all'amico suo Antonio Rosmini questa significativa lettera inedita, che testimonia dell'animo fermamente sereno, della lealtà di una coscienza forte

sotto l'usbergo di sentirsi pura.

« Pare anche a me che la tempesta invece di cessare, ingrossi. Ma Ella « mostra tanta serenità di spirito da far stupire. Beato Lei cui la Provvi- « denza concesse sì rara nobiltà di cuore! Il mondo ammirerà la sua man- « suetudine e il Santo Padre comprenderà quale differenza passi tra Lei e i « suoi avversari.

« Se Ella desidera che Pio IX rientri presto nei suoi Stati, lo desidero « vivamente anch'io e credo che lo debbano desiderare tutti quelli che amano « davvero il Papa, e non sono avversi alla Santa Sede.

« Al mio ritorno da Napoli ho trovato le cose in guisa, che mi sembrò « malagevole assai di ristabilire la concordia e la fiducia tra il governo e

(1) Vedi, per analogia, *La vita di Antonio Rosmini*, fatta da un sacerdote dell'Istituto della Carità. Ho trascritto, quasi, le stesse parole.

« la popolazione. Ma gli atti che vanno prendendo e il sistema che si vor- « rebbe seguire da chi siede al sommo del governo, aumentano ogni giorno « più il malumore, tanto nella capitale che nelle provincie.

« Nel Papa solo si avrà ancora un poco di fiducia, ma ora si perde « anche questa. Io ho scritto ai parenti del Papa e allo stesso Santo Padre « importare oltremodo il pronto suo ritorno in Roma, e la dichiarazione « esplicita e netta della politica che si vuol seguire. E se questa politica « non è ferma e forte, ma saggia e liberale ad un tempo, se non conforme « le franchigie date, io ho per certo che anche i galantuomini si alieneranno « da Pio IX. La politica di Gaeta cominciò male e camina sulla stessa via. « Io l'ho detto fino da principio e lo ripeterò sempre. La ringrazio del desi- « derio che ha di udire che il Santo Padre mi conceda un collocamento « onorevole. Sono persuasissimo che Sua Santità apprezzi la mia devozione « a tutta prova. Ma Ella conosce bene l'animo mio, e sa che non potrei « prestare la mia opera al governo, se non in conformità dei miei principii. « A me pare evidente che tanto la giustizia, quanto la Provvidenza pre- « scrivano la via da tenersi. E, se non erro, ora ne siamo lontani alquanto ».

Queste nobilissime parole avvalorano pienamente il giudizio di L. C. Farini allorchè afferma che Antonio Montanari sullo scoglio di Gaeta, così alla Cattolica Chiesa e al Pontefice, come alla Patria, alla Civiltà, agli orgini liberi, s'era mantenuto devoto.

Non ostante le patite delusioni, gli elementi temperati di Bologna e dello Stato Pontificio, pur convinti del mal governo, persistettero nell'idea che se si voleva in Italia chiudere la via, togliere la ragione d'essere alle agitazioni rivoluzionarie operando savie riforme che conciliassero principi e popoli, dalla cui unione doveva poi derivare l'indipendenza della Nazione, bisognava riprendere l'antico concetto, insistere nelle riforme e mantenere la Costituzione.

Generoso errore di uomini eminenti! Vana illusione credere che la restaurazione del potere temporale potesse avere per condizione inseparabile l'osservanza dello Statuto costituzionale!

Ricordo benissimo di avere udito nella mia primissima gioventù da qualcuno ripetere che il Montanari era trascorso con leggerezza da Ministro di Pio IX a ministro poscia di un regime costituito in opposizione a quello Ponteficio. L'accusa, veramente balorda, fa sorridere: era ripetuta dai retri, dai sostenitori del vecchio reggimento politico, ai quali premeva gettare fosca luce sugli uomini autorevoli che erano stati i preparatori i capi di quella pacifica rivoluzione del '59. Ma chi, per vero, era venuto meno al patto giurato? Tra il Montanari che si era allontanato dalla

Curia per serbar fede allo Statuto, e fra il Pontefice che, viceversa, lo Statuto aveva dimenticato, messo in soffitta, non può esservi giudizio politico, storico che non sia del tutto a favore del mio illustre concittadino, perchè, come afferma un grande romanziere inglese « non è difficile morire per una fede, è difficile sta nel vivere in quella ».

Il Pontefice prometteva a Portici le riforme, ne dava i *Motu-proprii*, ma quei *Motu-proprii* restavano lettera morta: il Pontefice rientrava nei suoi Stati: i liberali, i moderati tentarono reiteramente ancora ogni via, perchè le riforme avessero effetto, ma indarno.

Nel 1857 il Papa fece un viaggio ne' suoi Stati: venne in Romagna, fu a Bologna. Ancora una volta i cuori s'aprono alla speranza e allora tutti confidarono che finalmente vedendo coi suoi occhi il Sovrano le condizioni dei suoi popoli, avrebbe posto mano alle desiderate riforme. E il Montanari come quegli che più d'ogni altro era legato al Pontefice dai ricordi del passato e da una ricambiata benevolenza, andò prima d'ogni altro, d'intelligenza con gli uomini liberali e generosi di Bologna, a visitarlo, per dirgli quanto i Romagnoli si ripromettersero dalla sua visita. Pio IX fece grande festa al Montanari, ricordando la sua compagnia a Gaeta, la fedeltà e il suo coraggio nei giorni del pericolo. E con lui famigliarmente e senza riserve discorrendo, si lagnò forte dell'indirizzo che era stato preparato e presentato al Capo del Municipio perchè da questi fosse rimesso al Papa. Ma quale fu la meraviglia del Pontefice quando il Montanari lo assicurò che quell'indirizzo era formato dal fiore della cittadinanza, che non era sincera la contentezza dei sudditi, quale i cortigiani si sforzavano di persuadergli. Al che il Papa ripetutamente rispose che Egli era il primo che dopo la sua partenza da Roma gli avesse tenuto simile linguaggio e quindi doveva credere che la sua opinione fosse opinione di pochi.

« Santità, m'auguro siate venuto a portare la buona novella. Noi l'aspettiamo ». Così aveva detto Montanari a Pio IX nel suo primo incontro. Al ch'è il Pontefice si era volto con piglio benevolo e meravigliato insieme, ribattendogli: Siete ancor voi fra gli illusi del Piemonte? E Montanari con parola ugualmente schietta e calda di amore all'Italia, invocò in nome di Bologna lo Statuto primitivo e il seguito delle riforme. Pio IX rispose benevolmente agli argomenti dell'antico suo Ministro, trattandolo ripetutamente quale *un illuso* delle mene piemontesi. Le conseguenze del viaggio di Pio IX si risolsero in archi di trionfo e in luminarie, piacerie comandate. L'atteggiamento di principe assoluto riassunto da Pio IX e che questi non volle o non potè mutare mai più, fece finalmente persuasi i liberali moderati che il ristabilimento della Costituzione negli Stati Pontifici non era

più possibile e che il Papato si addimostrava inconciliabile col regime rappresentativo. Gli infingimenti e le illusioni cadevano.

Il periodo neo-guelfo federale si chiudeva per sempre, s'apriva il periodo della rivoluzione unitaria. Gli uomini liberali e temperati sentivano di non avere più alcun obbligo verso Pio IX e gli si schieravano contro. Tutte le speranze si volsero allora al Piemonte, dove era senno politico e forza d'armi e un patto stretto solennemente fra Re e popolo, donde doveva uscirne il Palladio Nazionale.

Antonio Montanari, che era stato l'ultimo ministro costituzionale di Pio IX, non poteva, non doveva esitare: s'arrese alla voce del dovere e pose anch'esso, con Marco Minghetti, con Giuseppe Pasolini, gli amici della vigilia, l'opera sua a beneficio del Piemonte, il quale manteneva alto il vessillo italiano, manteneva lo Statuto e dava all'Italia tutta la speranza d'un avvenire migliore.

Nell'azione del Montanari non si coglie contraddizione, ma si riscontra invece una naturale doverosa continuità di pensiero e d'opera. Egli fu, sempre e dovunque, devoto servitore dello Statuto, assertore costante della sua necessità, fedele al passato, ben compreso del presente e conscio dell'avvenire.

PAOLO MASTRI

NOTIZIE

Il conferimento della laurea « honoris causa » a S. A. R. Umberto di Savoia - La visita del Principe all'Archiginnasio. — Il 18 giugno è avvenuta, nell'Aula Magna della Biblioteca Universitaria, con solennità imponente, la cerimonia del conferimento della laurea « honoris causa » in giurisprudenza, a S. A. R. il Principe Ereditario. L'austera e storica sala era letteralmente gremita e presentava un aspetto meraviglioso, pavesata con grandi e ricchissimi drappaggi, adorna di arazzi e tappeti.

S. A. si assise al trono, mentre alla sinistra presero posto il Rettore Magnifico e tutto il Senato accademico; a destra si pose il Ministro della Pubblica Istruzione on. Fedele venuto espressamente da Roma a rappresentare in questa solenne cerimonia S. E. Mussolini e il Governo Nazionale. Pure a destra presero posto S. E. l'on. Grandi, sottosegretario agli Esteri, e le più eminenti autorità politiche. In una grande poltrona di fronte al Principe si sedette S. E. il Cardinale Arcivescovo ed ai lati tutte le principali autorità civili e militari e le numerose personalità cittadine.

S'alza per primo il Rettore Magnifico prof. comm. Sfameni il quale dà lettura di numerosi telegrammi inviati da S. M. il Re, da S. E. Federzoni, da S. E. Volpi, S. E. l'on. Giuriati, S. E. l'on. Di Scalea. Invitato quindi dal Rettore Magnifico, il direttore della segreteria comm. Gildo Borsari, nella sua qualità di Regio Notaro degli atti accademici, legge ad alta voce il testo del diploma di laurea appositamente compilato sopra una pregevole ed artistica pergamena della Facoltà di Giurisprudenza, opera del prof. cav. Roberto Franzoni.

Eccone il testo integrale:

« In nome di S. M. Vittorio Emanuele III per grazia di Dio e volontà della Nazione Re d'Italia, Noi Professore Dott. Comm. Pasquale Sfameni, Rettore della R. Università di Bologna, veduto l'ordine del giorno votato all'unanimità dalla Facoltà di Giurisprudenza di questa R. Università nella adunanza del 31 Maggio 1926 del quale si riferisce qui il testo:

« La Facoltà, considerando che S. A. R. Umberto di Savoia, Principe di Piemonte, in sè rappresenta e riassume le virtù della giovinezza della Patria per il devoto culto alle opere civili, per il nobile amore alle discipline giuridiche e politiche;

« considerando che, ispirato alle grandi memorie ed ai magnanimi esempi della Augusta Sua Casa, S. A. affida di guidare nell'avvenire la Nazione al raggiungimento degli alti destini segnati dalla sua storia;

« ricordando che nel dì 19 dicembre 1921 S. A. fu ascritto studente « ad honorem » in Giurisprudenza presso questa R. Università;

« propone che a S. A. R. Umberto di Savoia, Principe di Piemonte, sia conferito il titolo di *Dottore honoris causa* in Giurisprudenza presso la R. Università di Bologna;

« Veduta la deliberazione del Senato Accademico, nella adunanza dello stesso 31 maggio 1926, di piena adesione alla proposta contenuta in quell'ordine del giorno;

« Ottenuta l'autorizzazione di S. E. il Ministro della Istruzione Pubblica in data 3 giugno 1926;

« Proclamiamo S. A. R. Umberto di Savoia, Principe di Piemonte, *Dottore honoris causa* in Giurisprudenza presso questa R. Università. — Il Rettore: Prof. Pasquale Sfameni - Il Senato Accademico: Prof. Emilio Costa, Preside della Facoltà di Giurisprudenza; Prof. Pericle Ducati, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia; Prof. Giacinto Viola, Preside della Facoltà di Medicina e Chirurgia; Prof. Quirino Majorana, Preside della Facoltà di Scienze; Prof. Giuseppe Plancher, Preside della Facoltà di Farmacia. Il direttore della segreteria: Gildo Borsari.

Dato a Bologna, addì 18 giugno 1926.

La lettura del documento viene alla fine salutata da scroscianti applausi, quindi si alza a parlare il Rettore Magnifico comm. prof. Sfameni, il quale pronuncia il seguente discorso:

« *Altezza Reale!* Nel conferirvi il Dottorato « honoris causa » in Giurisprudenza, l'Università di Bologna non compie soltanto un atto di riverente omaggio verso la Vostra Persona Augusta nè manifesta soltanto la sua ammirazione per le virtù civili, che già rifulgono in Voi continuatore ben degno di una stirpe di Principi saggi e prodi, devoti in ogni tempo alla libertà ed alla giustizia. L'Università di Bologna celebra con quest'atto solenne di onoranza verso di Voi, Principe Augusto, un rito rispondente al suo storico genio. L'Università, che raccolse il pensiero civile di Roma di sopra i testi giuridici tra-

mandati dalla Scuola di Ravenna, riaccese pure nella coscienza degli Italiani il senso della romanità della Patria e della sua storica missione civilizzatrice. Ammoniva la Glossa, ripigliando un concetto essenziale della politica costituzione di Roma classica, dimenticato nella lunga notte della germanica barbarie: « *Italia non est provincia, sed domina provinciarum* ». E dalla Glossa traeva alimento e conforto il concetto di un reggimento universale ripristinato sul modello dell'Impero classico, avente il suo centro nell'Italia ricostituita quale estendimento di Roma: il concetto che informava il celebre responso dei quattro dottori bolognesi chiamati a Roncaglia a definire i termini dei diritti imperiali di contro alle città municipali: concetto malamente frainteso più tardi da spiriti immemori di quella romana costituzione, concetto che doveva poco di poi ispirare il trattato « *De Monarchia* » di Dante Alighieri. L'Università è fiera pertanto di porgere col Dottorato in Giurisprudenza una solenne ricognizione d'onore a Voi, inclita progenie di quei Re magnanimi che guidarono la Patria già asservita sotto la straniera tirannide a riconquistare la libertà e l'indipendenza e ad uscire dall'avvilimento di straniera provincia. È lieta di porgervela nel cospetto dell'Unione insigne che presiede agli studi italiani, il quale adrendo benignamente ad una nostra viva preghiera aggiunge con la sua presenza singolare lustro e decoro alla solennità che qui celebriamo. È fiera di porgere una ricognizione d'onore a Voi, che della Patria uscita vittoriosa dall'epico cimento della guerra, per virtù del Re e del Popolo, siete ad un tempo orgoglio e sicura speranza. Assentono al rito, che qui celebriamo, gli spiriti Magni, che accrebbero nel corso dei secoli titoli di gloria a questa Università, e fecero insieme rifulgere presso le genti straniere il nome italiano pur nel tempo del nostro civile asservimento. Assentono a questo rito le sante coorti dei Maestri e dei discepoli nostri caduti per la Patria nell'aspro cimento, in cui l'Augusto Vostro Genitore guidò la Nazione alla vittoria; assentono le sante schiere alle quali è dovuto il rinnovamento della civile coscienza della Nazione e la rinascita della fede nei suoi destini immortali. Esulta con noi, che celebriamo un rito ispirato a sensi cotanto alti e puri, lo spirito di Giosuè Carducci, Maestro in questo Studio e Poeta di romanità e d'italianità; lo spirito di Giovanni Pascoli, il quale celebrava in questa Aula medesima, nel giubileo della Patria indipendenza, quel martirologio delle città italiane che avevano apprestato l'ardua e santa conquista della libertà; Giovanni Pascoli che nel discorso pronunciato all'inizio della guerra libica lanciava un grido di esultanza per la riscossa della *Grande Proletaria*. Esulta lo spirito di Giacomo Venezian, inclito Maestro in questa Facoltà di Diritto ormai Vostra, ed eroico apostolo dell'italianità di Trieste, caduto in vista della sua terra adorata alla testa del suo manipolo: Giacomo Venezian, alla cui memoria la Maestà del Re decretava la più alta ed ambita fra le ricompense al valore.

Nel cospetto Vostro, Augusto figlio del Re vittorioso, ben possiamo ripetere qui, con un senso del tutto nuovo e felice di fervida gioia e di fidente serenità, la sentenza degli antichi glossatori bolognesi: « *Italia non est provincia sed domina provinciarum* ».

Ricostituita entro i suoi termini sacri, non più soggetta in alcuna sua terra a straniera tirannide, sgombra dalla minaccia di forze bieche che per troppo tempo cospirarono a deprimerla ed a sovvertirla, l'Italia può riaffermare nel mondo la sua congenita missione di civiltà; può esercitare sulle altre Nazioni quell'ideale predominio civile al quale è chiamata dal suo storico fato ».

Si alza quindi a parlare S. E. l'on. Fedele, Ministro della Pubblica Istruzione, il quale ricorda dell'Università di Bologna le glorie antiche ed i meriti eccelsi.

Rivolgendosi all'Augusto Principe ricorda ancora come nell'onore che a lui viene reso si associa tutta l'università italiana e chiude da ultimo accolto da una grande ovazione, porgendo il saluto a nome del Governo che egli ha l'onore di rappresentare.

Il prof. Sfamèni fa quindi omaggio al Principe di un magnifico anello dottorale artisticamente lavorato con zaffiro verde, di considerevolissimo valore, racchiuso in artistico astuccio di pelle bulinata.

La visita all'Archiginnasio.

Sul portone d'ingresso sono a ricevere il Principe i senatori Tanari, Malvezzi, il prof. Sorbelli, direttore della Biblioteca, il prof. Ducati, l'avv. Silvani, custodi del Museo dell'VIII Centenario dello Studio bolognese, ed il Sen. Pullè, per il Museo Orientale. Preceduto da quattro paggi e due valletti del Comune nelle loro pittoresche livree, il Principe attraversa il loggiato, raggiungendo la storica Cappellina dei Bulgari da poco restituita al Culto, e vi si intrattiene ad ammirare le mirabili opere d'arte che in essa si custodiscono. Il prof. Sorbelli rievoca all'Ospite Augusto le vicende storiche di questo prezioso monumento d'arte e il Principe non può a meno di esprimere la sua più viva ammirazione.

Passando per lo scalone principale il Principe e le Autorità salgono al piano superiore e visitano la sala di lettura — dove vengono presentati dal Direttore a S. A. R. gli impiegati della Biblioteca — e quindi le altre sale.

Anche il Sindaco commendator Puppini e il senatore Dallolio, dotto ed appassionato cultore della nostra Biblioteca, si prestano ad illustrare le dovizie ed i pregi delle moltissime raccolte di volumi e cimeli lungo le magnifiche sale dell'Archiginnasio. Il Principe osserva i numerosi stemmi effigiati a centinaia e centinaia per le spaziose pareti e si sofferma con particolare interesse ad ammirare i preziosi volumi miniati, le vecchie pergamene e tutti i cimeli più notevoli. Nella grandiosa e austera Sala Anatomica, Sua Altezza — dopo essersi raccolto per qualche istante in profonda meditazione — segna il suo nome nell'Album d'onore. Quindi il Principe passa nell'attigua saletta, dove sono religiosamente custoditi tutti i cimeli, i ricordi ed i doni dell'Ottavo Centenario dell'Università di Bologna.

Infine S. A. R. passa ad ammirare la interessante raccolta di cimeli attinenti specialmente allo studio della civiltà e delle religioni della Cina.

Onoranze a Guglielmo Marconi. — In occasione del trentesimo anniversario della scoperta del telegrafo senza fili per opera di Marconi, il Comune di Bologna ha decretato solenni onoranze al Grande Concittadino, che furono tenute il 14 giugno scorso nell'Aula Magna dell'Archiginnasio.

La cerimonia, che ha assunto un'altissima importanza, è stata aperta dal Sindaco prof. Puppini, il quale ha dato anzitutto lettura di alcuni telegrammi di adesione, fra cui uno applauditissimo di Vittorio Emanuele III, il quale diceva: « Desidero farle giungere la mia cordiale adesione alle onoranze che Bologna s'appresta a rendere al suo illustre figlio ».

Il comm. Puppini pronuncia quindi poche ma vibranti parole di saluto, spiegando il significato della cerimonia, la quale — dice — porta con sè l'ampio respiro e la luce ardente d'una glorificazione, epperò si svolge « sul luogo più degno, nel tempio delle nostre manifestazioni più alte dello spirito ». Dopo avere esaltato l'opera di Guglielmo Marconi, il Sindaco conclude:

« La nostra città, la quale, con senso di materno orgoglio, avvicina il vostro nome a quello di altri grandi, Luigi Galvani e Augusto Righi, che le furono figli e che negli studi della elettricità lasciarono orme immortali, guarda a Voi come a uno di coloro in cui il massimo fattore volle « del Creator suo spirito più vasta orma stampar » e s'augura che l'opera vostra geniale aggiunga ancora molti altri serti di gloria al nome grande ed adorato della Patria nostra ».

A questo punto il Sindaco porge al sen. Marconi una splendida e grande medaglia d'oro, opera egregia dello scultore bolognese cav. prof. Adolfo Borghesani, la quale porta nel « recto » l'effigie, in rilievo, di Guglielmo Marconi, sopra uno sfondo nel quale si intravede lo stemma di Bologna e sul « verso », in caratteri pure a rilievo, la seguente dedica, dettata dal prof. Emilio Costa:

A Guglielmo Marconi — compendosi il trentennio — dal prodigioso ardimento — con che aperse alla parola — le libere vie del cielo — la città di Bologna — la R. Università — la R. Scuola d'Ingegneria — d. d. — giugno MCMXXVI.

Alle parole del Sindaco fa immediatamente eco un discorso del prof. Pasquale Sfamèni, rettore dell'Università, il quale afferma che Guglielmo Marconi ha proseguito, in tempi nuovi, assurgendo a sublimi altezze, l'esempio di quei lontani cittadini bolognesi, i quali, pur fuori dello Studio, lavorarono silenziosamente alla ricerca del vero, cooperando coi Maestri all'avanzamento della scienza e ottenendo mirabili conquiste. Dopo avere accennato a Luigi Ferdinando Marsili e a Luigi Galvani, il prof. Sfamèni ricorda particolarmente Augusto Righi. « L'amplesso col quale — aggiunge l'oratore rivolgendosi al sen. Marconi fra la commozione degli astanti — voi ed il Righi riaffermaste ventiquattro anni or sono, nel cospetto di Bologna e del mondo, i reciproci sentimenti di ammirazione, simboleggiava mirabilmente il connubio ideale che intercede fra i ricercatori delle leggi astratte della natura e gli animosi intelletti che ne tentano l'applicazione a beneficio del progresso umano ». Anche il prof. Attilio Muggia, direttore della Scuola d'Ingegneria, porge, in nome dell'Istituto che rappresenta, un reverente saluto a Guglielmo Marconi, nominato fin dal 1904 ingegnere « honoris causa »; mentre il comm. Frank de Morsier pronuncia brevi ma efficacissime parole a nome della Camera di Commercio.

È quindi la volta del comm. Camillo Borgnino, presidente del Gruppo emiliano dei cavalieri al merito del lavoro, il quale presenta al Marconi una veramente squisita e ricca pergamena, con cui lo si nomina presidente onorario del Gruppo. Un altro vibrante discorso è quello che il prof. Giuseppe Sartori, pronuncia in nome della Presidenza dell'Associazione elettrotecnica italiana, « la quale — dice — ripete le sue origini da Galileo Ferraris, stella di prima grandezza nel cielo della Scienza Universale, ed è orgogliosa di poter annoverare fra i suoi soci vitalizi Guglielmo Marconi che, non meno splendente, vi porta amplissimo lustro e decoro ». Il prof. Sartori esalta l'invenzione del Marconi, giudicandola « insuperata e forse insuperabile e tale da costituire, per la stirpe italica, perenne titolo di grandezza e di gloria ».

Sorge quindi a parlare il ministro dell'Economia nazionale S. E. Belluzzo, il quale,

in una rapida improvvisazione, si dice lieto e orgoglioso di porgere a Guglielmo Marconi il saluto e il compiacimento del Governo e specialmente di Benito Mussolini, che gli ha dato l'incarico di rappresentarlo.

« Sono lieto e orgoglioso — esclama il Ministro — perchè io penso che l'Italia deve d'ora in poi mutare le strade del passato, onorando cioè i suoi geni non soltanto quando sono morti ma anche quando sono vivi. Il mio compiacimento per la cerimonia odierna è tanto più grande quando si pensi che in questo momento non solo tutti gli sguardi sono rivolti sul nostro Paese ma tutti cercano di ostacolarne il progresso e di fermare l'impeto, creando sempre nuove barriere alla nostra emigrazione e ai nostri prodotti. E io mi conforto pensando che il genio dei grandi Italiani vola così alto da superare tutte le barriere ».

Dopo avere ricordato l'ansia con cui, trent'anni fa, i tecnici d'Italia seguirono le prime esperienze radiotelegrafiche, il Ministro così conclude:

« Onorevole Marconi: la vostra invenzione ha aperto una strada di cui non vediamo la fine, una strada che condurrà probabilmente alla trasformazione profonda della vita dei popoli. Ma noi ricordiamo soprattutto che all'inizio di questa grande strada la vostra genialità ha piantato la bandiera d'Italia. E l'Italia vi è riconoscente e bacia la vostra fronte, da cui tante scintille di genio si sprigionarono e tante ancora si sprigioneranno ».

S'alza quindi l'illustre Scienziato, il quale pronuncia il seguente nobilissimo discorso:

« Dal febbraio 1896, data della mia partenza da Bologna, dopo le mie prime esperienze di telegrafia senza fili eseguite alla Villa di Pontecchio, la mia vita è trascorsa lontano da questa mia cara città natale. La mia lontananza è stata causata dalla forza degli eventi, superiore a quella della mia volontà. La radiotelegrafia, che a me parve destinata a collegare il pensiero di tutti i popoli, aveva bisogno per il suo sviluppo di uno spazio molto grande, ed io scelsi per il mio primo laboratorio l'Oceano Atlantico. Sin da quando ero giovinetto, direi quasi fanciullo, la scoperta sperimentale delle onde elettriche fatta da Hertz, a conferma della ipotesi matematica di Maxwell sulla teoria elettromagnetica della luce, ed il brillante proseguimento di tali ricerche fatto dal nostro grande fisico bolognese Augusto Righi (alla cui memoria m'inchino sempre con devota ammirazione), avevano affascinato la mia mente, ed io ebbi ben presto l'idea, direi quasi l'intuizione, che queste onde avrebbero potuto in un avvenire non lontano fornire all'umanità un nuovo e possente mezzo di comunicazione. I felici risultati ottenuti attraverso notevoli distanze, coll'impiego delle onde elettriche, furono, a mio parere, dovuti in gran parte alla scoperta da me fatta nel 1895 dell'effetto delle così dette « antenne » od aerei elevati e collegati tanto agli apparecchi trasmettitori quanto a quelli ricevitori. Tale dispositivo fu naturalmente la conseguenza di una felice ispirazione; e la nostra mente non dimentica mai, malgrado una lunga assenza, il luogo ove una prima felice ispirazione è nata. Durante la forzata mia lontananza da Bologna, la nostalgia della mia città natale ha spesso invaso l'animo mio: assai spesso, durante le mie ottantasei traversate dell'Atlantico, durante i lunghi periodi di tempo trascorsi nelle solitudini del Canada e dell'Irlanda, il mio pensiero, che a molti sembrava fisso nello studio dell'apparecchio che avevo di fronte, volava invece lontano, volava alla mia cara Bologna, alla quale mi legano gli affetti più sacri ed i ricordi più cari ».

A questo punto il Marconi ricorda con pacata parola le immense difficoltà d'ogni genere incontrate fin da quando, il 2 giugno 1896, egli ottenne il suo primo brevetto di invenzione, e rifà una sintetica storia delle tappe gloriose della mirabile invenzione. Le obiezioni, le irrisioni, i dubbi furono moltissimi, « ma — aggiunge l'oratore — io non

mi scoraggiai mai ». « Noi bolognesi — dice — sorridiamo spesso di fronte alle situazioni più difficili ».

Fu così, sorridendo e ostinandosi, che Guglielmo Marconi, mediante l'impiego delle valvole termoioniche e l'impiego di circuiti sintonici biancati, di filtri elettrici, di amplificatori di potenza ed infine di radiatori dirigibili, riuscì a conseguire risultati tali da assicurare un regolare servizio radiotelegrafico di giorno e di notte fra l'Europa e l'America fu così che nel 1908 poté comunicare dall'Inghilterra alla Australia, cioè fino quasi agli antipodi, attraverso una distanza di circa 20.000 chilometri.

« Ma per conseguire tali risultati — prosegue il senatore Marconi — occorrevano impianti enormi, costosissimi, basati sullo impiego di molte centinaia di Kilowatt di energia irradiata quasi circolarmente: per modo che lo scopo prefissosi di trovare un mezzo di comunicazione rapida e più economica di quella offerta dall'ordinaria telegrafia con filo o cavo, sembrava in gran parte frustrato. Ripensai allora alle mie prime esperienze di Pontecchio, ritrovai nella mia mente il ricordo di quanto mi proponevo allora di conseguire mediante la radiazione di onde elettriche concentrate a fascio per mezzo di opportuni riflettori; e così nel 1916, a Genova, ove mi ero dedicato a particolari studi per scopi militari, feci numerose esperienze a distanza con i primi apparecchi « a fascio » impiegando onde cortissime, cioè di due o tre metri di lunghezza.

« Sì! « Sistema a Fascio ». Io non uso oggi questa parola perchè sono fascista e perchè il Fascismo, per le fortune d'Italia, è trionfante; io rivendico a me stesso l'onore di essere stato in radiotelegrafia il primo *fascista*, il primo a riconoscere l'utilità di riunire in fascio i raggi elettrici, come l'on. Mussolini ha riconosciuto per primo nel campo politico la necessità di riunire in fascio l'energie sane del Paese per la maggiore grandezza d'Italia. Ma per l'impiego del mio sistema a fascio, sistema che invece di irradiare le onde in tutte le direzioni le concentra nella direzione voluta quasi come un fascio di luce proiettato da un riflettore, sistema che il Governo inglese ha deciso di impiegare su grandissima scala per le comunicazioni dirette fra i più importanti Dominii e la Madre Patria, le onde lunghe non erano più adatte. Eppure io ero responsabile di aver causato la spesa di centinaia di milioni in stazioni a onde lunghe. Occorreva quindi un certo coraggio per dire: « Torniamo indietro ». Ma i Bolognesi, dopo aver costruito a Bologna una delle torri più alte d'Italia, non si peritarono di costruirlene accanto una assai più bassa! Così io, per fortuna, non ebbi incertezze. Vicino a stazioni ad onde lunghissime ho fatto costruire delle stazioni a fascio ad onde cortissime, in impianti di piccolissima potenza a riflettore, con cui è possibile assicurare il più regolare, il più rapido ed il più economico servizio di giorno e di notte fra gli antipodi del globo, cioè fra l'Inghilterra e l'Australia. Con tali impianti ad onde corte ho potuto, nel maggio 1925, per la prima volta, far sì che la voce umana trasmessa dall'Inghilterra fosse intesa e compresa nella lontana Australia ».

L'oratore rammenta a questo punto gli incommensurabili vantaggi che la radiotelegrafia ha portato al mondo intero e ricorda la gloriosa spedizione del *Norge* resa appunto possibile dalle radiocomunicazioni. L'oratore aggiunge poi:

« Prima di concludere voglio di nuovo ricordare con ammirazione profonda e con reverente affetto la grande figura di Augusto Righi, il quale, colla sua genialità e colla sua indefessa opera, tanto fece per lo studio delle onde elettriche e per carpire segreti alla natura. Il geniale e classico lavoro sull'ottica delle oscillazioni elettriche compiuto qui a Bologna da Augusto Righi portò a risultati che, dalle mura del suo laboratorio,

passarono alla ammirazione dei cultori delle scienze fisiche di tutto il mondo. Bologna, culla di arte e di scienza, che ha dato i natali a Galvani e a Righi, è la Patria ambita di chi abbia il culto dello studio e del progresso. Se l'opera da me svolta durante i trenta anni trascorsi lontano da Bologna può avermi reso in qualche modo degno figlio di questa Città, premio più caro non potrebbe essere conferito a chi sente tutto l'orgoglio di essere nato fra Voi, nella nostra diletta Bologna ».

S. Maria dei Bulgari all'Archiginnasio, chiesa della R. Università. — Il Governo Nazionale, che fra le moltissime benemerenze ha anche quella di richiamare in vita e di valorizzare quelle consuetudini e quelle costumanze tradizionali che il mal costume ed il traviamiento della società aveva indotto ad abbandonare per incompiensione del sollievo e conforto che ne deriva, saprà apprezzare nella giusta misura il gesto recente dell'Ateneo e della cittadinanza bolognese, che han voluto ripristinare al culto la Cappella dei Bulgari nella sede dell'Antico Studio. Così a Roma, recentemente, alla presenza di tutte le Autorità Accademiche e con l'intervento di distintissime ed autorevoli personalità del Governo, veniva restituita al culto la Chiesa di S. Ivo nella Sapienza. Ma la gioventù studiosa e non tutti i cittadini bolognesi conoscono quale gioiello di arte rappresenti l'antica Chiesa dell'Archiginnasio, e quale preziosa suppellettile sacra vi sia stata fino ad oggi conservata.

A questo proposito ci piace riportare quanto ne ha scritto l'illustre prof. I. B. Supino della nostra R. Università, in una pregevole monografia che fu pubblicata nel 1921 dal Comitato Femminile Bolognese pro mutilati e invalidi di guerra: « La chiesuola, nella quale al riaprirsi dello Studio si celebrava ogni anno la Messa dello Spirito Santo, e una messa ogni giorno di lezione alla presenza di professori e scolari, aveva avuto nel 1582 per ornamento dell'altare la tela del Calvaert: il Maestro che tenne scuola numerosa e accreditata in Bologna rivela in questa Annunciazione una inconsueta finezza, semplice la composizione, appropriate le attitudini, giusto il disegno, pastoso l'incarnato, trasparenti i colori. Ond'è essa giustamente considerata una delle migliori opere dell'artista fiammingo e bolognese. Il Conte Nicolò Calderini, rettore, affidò a Bartolomeo Cesi nel 1586, l'incarico di frescarne le mura con storie e figure allegoriche riferentisi ai principali episodi della vita di Maria.

Fiancheggiano la porta le figure di Abramo ed Anna. Sotto la prima si legge: « Benedicentur in semine tuo omnes gentes »; sotto la seconda: « Sublimavit eorum Christi sui ». Accanto, a destra, è il quadro con l'Annunzio dell'Angelo a Gioachino, d'onde si inizia lo svolgimento delle Storie della Vergine. Le due pareti sono divise in cinque scomparti: quello di mezzo occupa lo spazio principale; di assai minore proporzione sono i due estremi: e più ristretti ancora, adatti cioè alla riproduzione di una sola figura, i vani intermedi.

Nel primo quadro a sinistra è riprodotto l'incontro di Anna e di Gioachino; segue Mosè con le tavole della legge, e sotto la scritta: « Prophetam de gente tua suscitabit tibi ». In quello centrale la Natività della Vergine, poi il Re David col motto: « Exultabo in salutaribus tuis »; infine, la Presentazione della Vergine al tempio. Nella parte dove è l'altare, sono due figure: Isaia ed Ester coi motti: « Ecce Virgo concepiet et pariet filium, et Habuit gratiam et misericordiam coram eo », Seguono nell'altra parete grande, la Visitazione, la Morte della Vergine e l'Assunzione. E intramezzano queste tre storie: Giuditta, con la

testa di Oloferne: « Tu gloria Jerusalem, tu laetitia Israel »; la Salamita: « Cantamus Domine gloriose enim magnificatus est ». A sinistra della porta, in rispondenza dell'Angelo, che appare a Gioachino, v'è la Vergine che dà la cintola a S. Tommaso.

Il soffitto, più minutamente spartito, ha nel centro l'incoronazione della Vergine, e ai lati, in corrispondenza delle due maggiori composizioni delle pareti, due composizioni allegoriche: sopra la Natività della Vergine, la Misericordia e la Verità che si abbracciano fraternamente; sopra la Morte della Vergine, la Giustizia e la Pace in stretto amplesso.

Nel riquadro sopra la porta, la Verità sorge dalla terra e fissa il volto in uno specchio che tiene nella destra: « Veritas de terra orta est »; in quello sopra l'Altare, la Giustizia divina: « Et Justitia de coelo prospexit ». Negli angoli del soffitto, ai lati della porta, la Fede col calice e la penitenza in abito monastico, genuflessa e con le braccia conserte; all'opposto lato la Verginità col liocorno e la Carità col cuore infiammato.

Da una parte e dall'altra della chiesetta, sono due belle sale dove si adunavano i Rettori, i Priori e i Consiglieri dell'Università; a sinistra quella degli Artisti, a destra quella dei Legisti. L'una e l'altra sono adorne di pregevoli pitture del Sabbatini e del Somacchini; nell'aula dei Legisti si legge ancora il preteso privilegio concesso allo Studio dall'Imperatore Romano Teodosio II, già dal Boselli giudicato apocrifo, ma diventato ormai simbolo dell'antichità e della dignità dello Studio: in quella degli Artisti sono rappresentate, in quattro medaglioni della volta, scene della vita di S. Petronio.

Oggi la Cappella detta dei Bulgari, per la volontà di Maestri profondamente compresi della importanza e della portata dei nuovi tempi forieri di rinascita e di grandezza, si riapre al culto perchè l'Ateneo possa con tutta pienezza ed efficacia, perseguire la sua missione di educare e di istruire secondo le gloriose tradizioni del suo passato e per il suo storico primato nel mondo.

La partecipazione della Biblioteca dell'Archiginnasio, dell'Università, del Museo Civico e del R. Archivio di Stato alla Mostra del Libro a Parigi. — Poichè il Governo nazionale ha opportunamente disposto che le Biblioteche dello Stato prendano parte alla grande « Mostra del Libro italiano » indetta al Pavillon de Marsan a Parigi, era ben naturale che Bologna, tanto ricca di preziosità bibliografiche nostrane, vi partecipasse. La Biblioteca Universitaria diretta dal dott. comm. Carlo Frati, ha contribuito con un prezioso materiale dei suoi manoscritti ed incunaboli. Di manoscritti ne sono stati inviati cinque, scelti naturalmente fra quelli che risultassero, così per la scrittura come per le miniature, di scuola indubbiamente italiana. Di un sontuoso « Breviario Romano » in pergamena del sec. XV, in due volumi, adorni entrambi sui piani della legatura dell'arme di Benedetto XV che lo donò (con tutta la sua biblioteca) all'Istituto delle Scienze, si è inviato il solo primo volume, recante nella pagina iniziale una splendida miniatura. E pure al secolo XV appartengono gli altri quattro codici inviati, e cioè: le « Epistole di Papa Pio II » raccolte da Antonio Lollo senese, adorne nella prima pagina di eleganti fregi e dell'arte dei Piccolomini recante anch'esso, sulla legatura, l'arme di Papa Lambertini da cui proviene; un codice delle « Vite di Svetonio » eseguito nel 1466 adorno, in fini miniature, dell'effigie tradizionale di otto Imperatori Romani; un manoscritto di Bernardino Trevisan, contenente un ampio commentario latino inedito ai quattro « Libri Meteorologici » di Aristotele. Questo manoscritto è il solo che si conosca di quest'opera ed è lo stesso esemplare che

l'autore destinava a Ludovico il Moro (che si vede effigiato nella prima pagina nell'atto di ricevere dal Trevisan la presentazione del libro), ma al quale, probabilmente, non pervenne, essendo lo Sforza caduto frattanto prigioniero del Re di Francia; la « Leggenda minore di Santa Caterina da Siena » di Fra Tommaso Caffarini, uno dei più devoti ed operosi suoi discepoli. Questo manoscritto (gemello di altro posseduto dalla Biblioteca comunale di Siena) ha il pregio di essere adorno di molti disegni illustrativi a penna che sono indubbiamente opera di un artista veneto dei primi decenni del Quattrocento, e che possono essere, con buon fondamento, attribuiti a Jacopo Bellini o alla sua scuola.

Assai rari e preziosi sono pure i quattro incunabili che sono stati scelti dal Comitato ordinatore e cioè: un grosso volume in folio, composto di sette pezzi contenenti la « Lettura sul Digesto di Angelo Ubaldi da Perugia » ed altre opere giuridiche di Benedetto Accolti, Alessandro Tartagni, Benedetto da Piombino, Paolo Turretino, stampate a Cremona, Pescia, Lucca e Nozzano, negli anni 1472, 1489 e 1481: l'« Arte dell'Abbaco » stampata a Treviso nel 1478; le « Epistole di Santa Caterina da Siena » impresse a Bologna nel 1492, e adorne di una silografia raffigurante la Santa Senese, e il « Canzoniere del Petrarca », stampato a Milano da Antonio Zaroto da Parma, nel 1473.

Fra i libri e manoscritti inviati all'Esposizione stessa dalla Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, notiamo i seguenti incunabili: Una rarissima e superba edizione principe dell'« Aesopus » stampata a Bologna da Hercole Nani nel 1494, illustrata con preziose ed artistiche incisioni in legno intitolata: « Le favole in sonetti volgari per Accio Zucchi ». La notissima e celebrata « Biblia sacra » volgarizzata da Nicolò Malermi ed impressa a Venezia nel 1477 da Maestro Antonio Bolognese. L'edizione principe di Franchino Gafurio intitolata « Opus armonicae disciplinae » che è il più antico e importante fra i trattati d'armonia musicale, pubblicato a Napoli nel 1480 dopo la introduzione della stampa in Italia. L'edizione di Treviso delle « Mirabilia Romae » pubblicata nel 1475 è una delle più rare e pregevoli illustrazioni delle antichità di Roma. Di Roberto da Saliceto fu pubblicato a Piacenza nel 1476, da ignoto editore, per la prima volta la pregevolissima opera intitolata « De scientia medicinali ».

Inoltre, a questi incunabili rarissimi e preziosi fu aggiunto il manoscritto latino dell'anno 1337, pergameneo, miniato, con legatura antica, contenente gli Statuti originali della « Compagnia dei Battuti dell'Ospedale della Vita ».

Dal canto suo il R. Archivio di Stato, diretto dal dott. comm. Umberto Dallari, ha inviato soltanto due cimeli, ma invero pregevolissimi, oltrechè pel loro valore storico, per le superbe miniature, perfettamente conservate, che li fregiano. Essi sono stati scelti personalmente dal comm. Tammaro De Marinis, membro del Comitato ordinatore, fra i manoscritti rari che l'Archivio possiede. Il primo è lo « Statuto dell'arte della Seta di Bologna » dell'anno 1372. Ha in principio una miniatura rappresentante Gesù Cristo seduto, in atto di incoronare la Madonna che gli sta a lato. Sul davanti si vedono, ritti in piedi, San Pietro e San Giovanni Battista.

Il secondo è la « Matricola della Società degli Speciali » dal 1481 al 1757, codice in pergamena con artistica rilegatura del secolo XV, in una delle cui prime pagine il famoso miniatore Nicolò di Giacomo ha finemente rappresentata la Vergine che protegge una folla di fedeli inginocchiati attorno a lei e gli stemmi del Comune di Bologna, e della Società. I due volumi sono inoltre ornati quà e là d'eleganti iniziali a colori e fregi d'oro, che danno alle carte un ridente aspetto e un senso di ricchezza all'occhio dell'osservatore. Infine il Museo civico, cui presiede il prof. comm. Pericle Ducati, ha

spedito gli « Statuti della Società dei Notari », codice pergameneo miniato splendidamente e legato all'antica e gli « Statuti dell'Arte de' Falegnami ».

Doni importanti alla Biblioteca Universitaria. Le alte benemerenze che il sen. Vittorio Puntoni si era acquistate durante la sua vita verso la nostra Università e verso gli studi, non sono cessate neppure colla recente, immatura e dolorosa Sua scomparsa. I figli dell'illustre Uomo, prof. cav. Vittorio, dottor Lino e magg. Paolo Puntoni, interpretando l'ultimo pensiero del Padre e desiderosi di onorarne perpetuamente e degnamente il ricordo coll'assicurare la conservazione della sua sceltissima biblioteca privata, hanno, con atto encomiabile, destinato tutti i libri ed opuscoli che formavano il materiale dei suoi studi, come insegnante e come filologo, alla Biblioteca Universitaria della nostra città. Si tratta di ben dieci casse di libri, con un complesso di oltre un migliaio di opere, e di una quarantina di pacchi di opuscoli, che già sono stati trasportati nella Biblioteca, dove saranno quanto prima ordinati, catalogati e messi a disposizione dei lettori. È desiderio dei figli e intendimento della direzione della Biblioteca, che questa bella raccolta filologica rimanga sempre distinta, e unita in un sol corpo, col nome di « Dono Puntoni », e che ogni volume rechi l'« ex libris » del primo possessore e donatore.

I libri che possedeva l'illustre Professore di Letteratura greca nel nostro Ateneo, riguardano, come è naturale, per la massima parte, la materia del suo insegnamento e delle sue ben note pubblicazioni scientifiche; sono quindi di letteratura e filologia greca, linguistica indo-europea, mitologia greco-romana e comparata, lingua e letteratura ebraica, araba, caldaica, copta, egizia, sanscrita; di buddismo, filosofia, psicologia, storia delle religioni, ecc. Ricca poi è specialmente per quegli autori classici di cui il Puntoni ebbe ad occuparsi « ex professo » quali Omero, Esiodo, Eschilo, Sofocle, Euripide, Pindaro, Teocrito, Erodoto, ecc., e conta non meno di 116 volumi della nota collezione Teubneriana. Vi è pure un numero considerevole di esemplari delle sue pubblicazioni, alcune delle quali ora non facilmente reperibili, come ad esempio: *L'Indice dei Codici greci della Biblioteca Estense di Modena*, (1896); *Directorium humanae vitae, alias parabola antiquorum sapientum* (1884); *Scolii alle orazioni di Gregorio Nazianzeno* (1884); *Sulla formazione del mito di Ippolito e Fedra* (1884); *Sulla composizione del Proemio della teogonia Esiodica* (1886); *Sul catalogo delle Nereidi nella teogonia Esiodica* (1886), ecc.

Ma un interesse, affatto particolare, ha uno schedario bibliografico, che il Puntoni era venuto formando in servizio dei propri studi: schedario che è compreso in quattro cassette, e che pure è stato, per volontà dei figli, donato alla Biblioteca.

Il chiaro scrittore, teologo ed orientista Prof. Salvatore Minocchi, della Università di Firenze, ben noto per importanti e numerose pubblicazioni di critica ed esegesi biblica, e di altri argomenti attinenti alla storia delle religioni e dei movimenti religiosi, ha fatto dono alla nostra Biblioteca Universitaria del corpo dei suoi lavori, i quali costituiscono un insieme di 12 volumi e 32 opuscoli. La direzione della Biblioteca desidera ringraziare, anche pubblicamente, il Prof. Minocchi del gentile pensiero avuto; e in questo rifiorire degli studi filosofico-religiosi è sicura di far cosa gradita ai lettori indicando i

titoli di alcune fra le più importanti opere ricevute, le quali saranno tosto messe a disposizione degli studiosi: *La Genesi, con discussioni critiche* (1908, voll. 2); *Le profezie di Isaia*, tradotte e commentate (1907); *Le lamentazioni del profeta Geremia*, tradotte e commentate, con uno studio sulla *Poesia elegiaca nell'antico Oriente* (1897); *Il cantico dei cantici di Salomone*, tradotto e commentato, con uno studio sulla *Donna e l'amore dell'antico Oriente* (1898); *Le perle della Bibbia, il cantico dei cantici e l'Ecclesiaste* (1924); *Mosè e i libri mosaici* (1911); *Il Nuovo testamento*, tradotto e annotato; *I vangeli* (1900); *Le mistiche nozze di S. Francesco a Madonna povertà, Allegoria francescana del sec. XIII*, edita in un testo del trecento (1901); *La leggenda antica. Nuova fonte biografica di S. Francesco d'Assisi*, tratta da un Codice Vaticano (1905); *La questione francescana* (1902); *Per la Manciuaria a Pechino: Ottobre 1903* (1904); *Gli italiani nel Caucaso, in Siberia e in Manciuaria* (1905); *Bellosguardo a Firenze, Memorie storiche e letterarie* (1902); *La crisi odierna del cattolicesimo in Germania* (1907); *Gli studi religiosi in Italia* (1901); *La religione come scienza storica, Principii di una scienza della religione* (1923); *L'Ombra di Dante* (1921), ecc. Parecchie di queste pubblicazioni sono pressochè esaurite, o sono « estratti » di riviste, quasi irripetibili. E difficili a rinvenirsi sono pure gli *Studi religiosi*, che il Minocchi diresse e pubblicò fra il 1901 e il 1907. Chi ne possedesse un esemplare completo, farebbe cosa opportuna e gradita dandone avviso alla nostra Biblioteca Universitaria.

Provvedimenti per le Biblioteche. — Dopo il grande fervore di studi, di constatazioni, di proposte e di aspirazioni, riguardanti le Biblioteche, apparsi sulle riviste e nei giornali in questi ultimi mesi, e dopo l'interessamento dimostrato dal Governo Nazionale, su proposta di S. E. il Presidente del Consiglio e del Ministro della P. I., con la concessione di 6 milioni per il rinnovamento e il miglioramento delle Biblioteche e del personale addetto, è stato pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 12 giugno il R. Decreto 7 giugno 1926, n. 944, col titolo: « Provvedimenti per le Biblioteche Governative e l'Amministrazione centrale della Pubblica Istruzione ». I provvedimenti si limitano all'aumento di alcuni posti nel personale, alla creazione della Direzione Generale per le Accademie e le Biblioteche, e a notevoli benefici riguardanti l'Amministrazione centrale del Ministero. Purtroppo i bibliotecari sono rimasti nello stesso grado e nella stessa condizione di prima.

Noi vogliamo sperare che altri provvedimenti seguano, intonati ai bisogni di questi interessanti Istituti; e ce ne dà l'affidamento un'Agenzia ufficiosa di Roma, che — proprio in questi giorni — si è così espressa:

« Con la creazione della nuova direzione generale delle biblioteche si è avuto al Ministero della Pubblica Istruzione un largo movimento di funzionari e relative promozioni. Non è da credersi però che a questo si sia limitata l'opera del Ministero per la realizzazione dei propositi che il Governo, ansioso di favorire quanto si attiene alla vita della Nazione, ha recisamente voluto affermare coi provvedimenti deliberati dal Consiglio dei Ministri e di cui i giornali diedero a suo tempo notizia. Già si stanno studiando le forme ed i modi con cui saranno scelti i membri del Consiglio superiore che sarà l'organo più importante del nuovo ordinamento. Sembra che di esso debbano far parte dei rappre-

sentanti autorevoli non solo delle biblioteche governative, ma degli studiosi di ogni branca degli studi, intendendo il Governo col nuovo assetto delle biblioteche servire veramente i bisogni della coltura in Italia. A questo scopo, tenendo conto delle discussioni e dei voti espressi, tutto il lavoro del riordinamento sarà coordinato ed il ministro Fedele, che è insigne cultore di studi storici ed è stato efficace maestro nelle nostre università, pone nell'opera tutta la sua competenza ed il suo diretto interessamento. Anche il problema delle biblioteche popolari sarà affrontato nei nuovi ordinamenti, secondo l'intendimento del Governo nazionale il quale, giusta i criteri espressi replicatamente dal nuovo segretario generale del Partito fascista, on. Turati, vuole che tutta la vita nazionale nella forma e nella sostanza acquisti quel senso spirituale di elevazione per cui ogni conquista è definitiva ».

Il XXV anniversario dell' « Aemilia Ars ». — In occasione del XXV anniversario della *Aemilia Ars*, si sono riunite, nella nuova sede, quasi tutte le lavoratrici insieme a non poche signore e soci. Presenziavano oltre alla contessa Lina Cavazza, patronessa-direttrice, la signora Bellini Rava, il sen. Dallolio, il duca Bevilacqua e l'ing. Zucchini, del Consiglio Direttivo, le contesse Bosdari, Cavazza Belgrano, Cavazza Collacchini, la duchessa Bevilacqua, la contessa Fava Simonetti ed altre, il sen. Rava, l'on. Giuliano, il conte Filippo Bosdari per la Cassa di Risparmio, il comm. De Morsier per la Camera di Commercio, l'ing. Enrico e signorina Letizia Brunetti, nipoti del compianto illustre Rubbiani, ed il comm. Casanova, direttore artistico dell'Istituzione. La contessa Zucchini Solimei, che fin dall'inizio fa parte del Consiglio, impedita, aveva mandata l'adesione.

Il presidente conte Francesco Cavazza ha rievocato le origini dell'Istituzione, dovuta all'iniziativa del conte Ranuzzi Segni, e diretta, fin dall'origine, da Alfonso Rubbiani. Essa aveva lo scopo di favorire le piccole industrie artistiche: mobili, cuoi, ferri battuti, vetri colorati, gioielli, ecc., alle quali si aggiunse in seguito, per iniziativa della contessa Lina Cavazza, una sezione di lavori femminili dove fu ripresa la fabbricazione del caratteristico merletto a punto antico.

Ha parlato quindi l'on. Balbino Giuliano, rilevando il significato ideale dell'Istituzione. « Le glorie antiche — ha detto l'on. Giuliano — sono un peso solo per chi non comprende il valore, ma possono diventare un'arma di conquista ed una forza di creazione per chi ha sentito lo spirito che vive nel passato: ecco perchè crediamo nell'avvenire dell'Italia, ecco perchè l'*Aemilia Ars* è l'attuazione di questa verità che alimenta oggi la nostra fede. Essa sorse fra un cenacolo di artisti e di signori, e se il conte Ranuzzi Segni fu il primo nel tempo che espresse l'idea di questa istituzione, il primo per l'alito vivificatore che le diede, fu un grande artista scomparso, il Rubbiani. Molti di noi non lo conoscemmo personalmente ma tutti lo conosciamo nel suo spirito, perchè il suo spirito vive in San Francesco, vive nei poemi sacri delle restaurazioni bolognesi, e vive qui, nell'istituzione dell'*Aemilia Ars*. Mentre politici ed economisti discutevano la questione delle materie prime, Rubbiani pensava che vi possono essere industrie per le quali basta avere amore del nostro passato e credere nel nostro avvenire, per le quali la sola materia prima è la bellezza dei nostri antichi modelli, la genialità sempre presente del nostro popolo ».

L'on. Giuliano fa una mirabile sintesi dell'arte nell'età gloriosa, e ricorda che in quell'età anche la casa diventa una forma d'armonia, anche il modesto arnese d'uso quotidiano si illumina di bellezza. E allora perchè, si è domandato l'artista, non può l'Italia creare una fonte di guadagno nel rifacimento degli antichi modelli per adornare la casa? Il sogno era bello ed audace in un'epoca in cui tutta l'opera umana tendeva all'uniformità meccanica che riuniva gli operai nelle grandi officine. La *Aemilia Ars* fu salva perchè la Presidente contessa Cavazza ebbe l'idea bella di una sezione per i lavori femminili. E la donna fu la custode di questa istituzione che deve dimostrare come l'artigianato possa vivere accanto alla grande industria. E ancora una volta la donna italiana può dare al mondo un grande insegnamento.

L'on. Giuliano conclude: «Lavoratrici e signore, voi fate insieme opera religiosa: chè dov'è la santità della famiglia dov'è la poesia della casa, quivi è ben presente la Patria, quivi è la benedizione di Dio».

Dopo le applauditissime parole dell'on. Giuliano, una delle lavoratrici lesse parole di sentita gratitudine, a nome di tutte le compagne, verso il Consiglio Direttivo dell'Istituzione.

Per Francesco Francia. — Il Comitato delle onoranze a Francesco Francia, sorto per iniziativa della secolare associazione bolognese degli Orefici, da voci autorevoli e molte fu consigliato a continuare la sua azione per mettere nella città e nella Patria, in pienezza di luce, la gloria del nostro sommo artefice e maestro. Il Comitato stesso, per ora ha provveduto, per cura particolare del cav. Giuseppe Piazzi, presidente degli Orefici, al ricollocamento della lapide in memoria del Francia, nella via allargata degli Orefici, presso il luogo ove fu la famosa bottega del celebre orafo e pittore. La maggiore ampiezza dell'opera indusse il Comitato a trasformarsi, tenendo conto delle più significanti adesioni orali e scritte pervenute, ed all'uopo fu convocato in adunanza nella sala delle Commissioni del Comune, gentilmente concessa dal Sindaco.

Sotto la Presidenza dell'Assessore avv. cav. uff. G. Vittorio Simonini, i numerosi intervenuti alla riunione riconobbero la opportunità di integrare l'azione finora svolta, e di procedere alla composizione del nuovo Comitato nel modo seguente:

Comitato d'onore. — Puppini gr. uff. ing. Umberto, sindaco di Bologna, Albini prof. sen. Giuseppe, Casanova comm. prof. Achille, Cavazza conte comm. Francesco, Chiesa dott. Antonio, sindaco di Zola Predosa (ove ebbe probabilmente i natali il Francia), Colasanti gr. uff. prof. Arduino, Corsini comm. prof. Luigi, Costa prof. comm. Emilio, miss James Edith E. Coulson, Ducati prof. Pericle, Gatti prof. Angelo, Golfarelli cav. prof. Tullo, Lipparini prof. Giuseppe, Rava sen. prof. Luigi, Sfameni comm. prof. Pasquale, Sighinolfi professor Lino, Sorbelli gr. uff. prof. Albano, Trombetti prof. cav. Alfredo, Zucchini ing. Guido.

Commissione Esecutiva — Bistolfi Ferdinando, Baruffi cav. Alfredo, Collamarini comm. prof. Edoardo, Filippini prof. Francesco, Luca cav. prof. Remo, Maiani prof. Augusto, Piazzi cav. Giuseppe, Pintucci cav. Luigi, Simonini cav. uff. avv. Giuseppe Vittorio, Supino cav. uff. prof. Igino Benvenuto, Veronesi cav. Giulio, Viti dott. Rodolfo.

Così Bologna, col concorso e l'appoggio della civica Amministrazione, si dispone a celebrare il geniale e tenero pittore delle pale Felicini e Bentivoglio, che segnava i «Aurifex» nelle dipinture e «Pictor» nelle argentee delicatissime paci, e che diede il profilo della Bologna roggia medioevale.

La riapertura del Collegio dei Fiamminghi. — È giunto nella nostra città l'avv. Victor Yseux di Anversa, vecchio allievo del Collegio Jacobs dei Fiamminghi, incaricato dal borgomastro Max e dall'amministrazione comunale di Bruxelles, di mettersi in rapporto cogli amministratori bolognesi del suddetto Collegio al fine di sollecitare, con opportuno assestamento, la riapertura del Collegio stesso, rendendo possibile, nel termine il più breve, l'ammissione degli allievi belgi affinché possano frequentare il nostro Ateneo, tanto reputato all'estero. L'avv. Yseux si è dichiarato soddisfatto per l'esito dei colloqui che ha avuti col prof. Brini, altro dei suoi insegnanti della facoltà di legge, e col prof. Gemma, già suo compagno di Università. Il prof. Brini, che fu presidente del Collegio e il prof. Gemma, che lo è attualmente, hanno presi opportuni provvedimenti per una pronta riapertura del Collegio: una visita, che essi hanno fatta coll'Yseux ai locali dell'antica sede del Collegio, ha dimostrato come le riparazioni da fare all'immobile non siano così importanti, come si era creduto dapprima; è quindi presso che certo che l'Istituto, con qualche fondo che sarà inviato da Bruxelles, potrà essere riaperto nel prossimo ottobre. Questo è il desiderio di tutti, belgi e bolognesi, poichè raccogliendo dei giovani belgi per farli godere dell'insegnamento italiano, il Collegio dei Fiamminghi servirà a stringere fra i due paesi un cordiale e simpatico legame intellettuale e culturale.

Restauri alle opere d'arte di S. Cristina. — La bella chiesa di S. Cristina conserva, ancora intatto, un singolare tesoro: due statue di Guido Reni. Ecco una notizia veramente bizzarra per la storia dell'arte bolognese! Sono esse le due prime a incominciare dal presbitero ai due lati della navata. Quelle delle due prime nicchie nel fondo della navata e tutte le altre via via fino all'ingresso, sono posteriori e fiaccamente modellate. Quanta distanza d'arte corre fra queste e le due vigorose, nobilissime figure di Guido! San Pietro e San Paolo, giganteschi, solenni, con ampio signorile movimento di manti e di vesti, con le chiavi allegoriche l'uno e la spada l'altro, rivelano i caratteri, nei visi ampiamente modellati, nelle lunghe barbe mosse al vento, nelle mani vigorose e belle, proprie a Guido Reni; questo mago dell'arte italiana del seicento, pel quale la critica sembra ora volersi rifare — con nuovo tributo di ammirazione e di studio — della lunga misconoscenza passata. La potenza michelangiolesca, che già trent'anni fa Giulio Cantalamessa — voce chiamante al deserto, allora — riconosceva nei migliori quadri della sala di Guido in Pinacoteca, ritorna nelle due statue, ma con così disinvolta maniera da far rimpiangere che il maestro invidiato al suo tempo a Roma, a Napoli come a Bologna, altro non ci abbia lasciato di scultura. Ma la chiesa di Santa Cristina, elegantemente architettata nel 1602 dal Torri, non è molto nota ai bolognesi anche perchè, sussidiaria della parrocchiale di San Giuliano, non sempre è aperta; oppure altre belle opere d'arte essa raccomanda all'attenzione nostra. Tali la bella «Adorazione dei Magi» di Giacomo Francia nel primo altare a destra, che nelle figure dei putti e nella squisita predella, si attenne all'arte del grande Francesco, che poi il malaugurato influsso raffaellesco l'indusse ad abbandonare; la «Visitazione» di Lucio Massari, nel secondo all'arte; la squisita «Annunziata» di Tiburzio Passerotti; la Santa Cristina colpita e dileggiata dal padre Urbano adoratore degli idoli, composizione drammatica fra le più potenti della pittura bolognese di quel tempo, dovuta al Canuti, originalissimo artista, che nella tavolozza suggestiva,

chiara, preannuncia il Crespi; sull'altar maggiore la « Ascensione » di Lodovico Carracci, opera potente, che domanda di esser ripulita e rintonata; e via, su gli altari del lato sinistro « Gesù al Calvario », buon dipinto del Passerotti, la « Incoronazione della vergine » di Bernardino Baldi, calda di toni, la « Resurrezione » del Bertusio, la « Vergine e santi » del fiorentino Salviati, sormontata da una piccola scena del piacevole Mastelletta: tutti quadri ora ben restaurati dal diligente prof. Pietra, e messi in onore dalla solerte amministrazione parrocchiale.

Il Congresso delle Scienze. — Dal 23 al 29 settembre, avrà luogo, in Bologna, il Congresso delle Scienze. In seno al Comitato, composto delle maggiori personalità nel campo delle Scienze, è stata nominata una Giunta Esecutiva, composta dei signori: Prof. Alessandro Ghigi, presidente, Dott. Tito Francia, tesoriere, Prof. Francesco Piola, segretario; Membri: Prof. Quirino Majorana, Avv. Paolo Silvani, Prof. Dino Zucchini. Il Diario del Congresso è provvisoriamente fissato come segue:

Giovedì, 23 settembre, ore 11: seduta inaugurale; ore 15, discorsi a Classi riunite, costituzione delle Sezioni. — Venerdì, 24 settembre, ore 9: discorsi a Classi riunite e di Classe; ore 15, discorsi di Classe e lavori nelle Sezioni. — Sabato, 25 settembre, ore 9: discorsi di Classe; ore 15, lavori nelle Sezioni; ore 17, escursione a S. Michele in Bosco e visita all'Istituto Rizzoli. — Domenica, 26 settembre, ore 9: discorsi di classe; ore 15, escursione a Marzabotto e visita a quella Necropoli etrusca; discorso a Classi riunite del Prof. Ducati, sugli Etruschi a Bologna. — Lunedì, 27 settembre: escursione a Ravenna e dintorni; discorso a Classi riunite del Sen. Corrado Ricci e visita ai monumenti di Ravenna, sotto la guida del Prof. Santi Muratori. — Martedì, 28 settembre, ore 9: discorsi a Classi riunite e di Classe; ore 15, lavori nelle Sezioni; chiusura amministrativa del Congresso. — Mercoledì, 29 settembre: escursione a Ferrara; chiusura solenne del Congresso.

Interessanti Mostre in Pinacoteca. — Si apriranno al pubblico, in tre salette appositamente disposte nella nostra Pinacoteca, altrettante mostre destinate all'esposizione definitiva, entrata e far parte della nostra maggior galleria. Artisti e studiosi le ammireranno con curiosità e gradimento, data la rarità di tali dipinti e il complesso loro eccezionalmente ricco. La prima mostra, con la quale si inizierà la sezione d'arte moderna, è quella del noto pittore Pelagio Palagi (1775-1818) di Bologna, che affrescò palazzi di corte e privati nel periodo napoleonico a Torino, a Milano, a Brescia, a Bologna. È una collezione abbondante e varia di studi a colori (scene mitologiche, storiche, sacre, ritratti), che la famiglia lasciò al nostro Comune che molto provvidamente l'ha ceduta in deposito alla Pinacoteca, dove colma una lacuna e giova benissimo a iniziare la serie dell'arte neoclassica e moderna. Il Palagi, freddo accademico nelle grandi scene, si rivela piacevolmente fresco, sincero, moderno, in questa ricca serie di bozzetti che la direzione della Pinacoteca ha debitamente selezionato, ripulito, ordinato. La seconda mostra appartiene a un artista bolognese del periodo così detto romantico della metà dell'ottocento e successivo ventennio, Antonio Muzzi, che i vecchi pittori ancor ricordano per la sua genialità e le sue bizzarrie d'artista. La famiglia ha fatto dono alla nostra Pinacoteca di oltre duecento studi, abbozzi ad olio e all'acquarello, incisioni, che lo presentano sotto un aspetto ben

più interessante, che non i grandi e un po' accademici quadri che di lui si conoscevano. Son bozzetti di un colorito degno di un grande maestro del bel Cinquecento veneto; di una eleganza e di una vivacità che rappresenteranno una piacevole sorpresa per i giovani, ai quali era noto quasi solo il nome. La terza mostra — i rami e le incisioni del noto e veramente grande scenografo Lorenzo Ruggi, bolognese — è un dono munifico del compianto prof. G. Ruggi, e testè attuato dal congiunto avv. comm. Ruggi, alla Pinacoteca dove completerà degnamente la collezione scenografica emiliana. Accanto al piacevole teatrino a marionette del Bibbiena, esposto in una delle salette superiori della galleria, la bella collezione commenterà vieppiù una delle glorie dell'arte bolognese dell'Ottocento: la scenografia.

L'Esposizione Nazionale del Paesaggio. — L'Esposizione del Paesaggio — alla quale ha dimostrato il suo interessamento S. M. il Re d'Italia assegnando un premio — avrà luogo a Bologna nella primavera del 1927. Il carattere e lo scopo del cospicuo avvenimento, l'importanza dei premi, l'ordinamento e l'interessamento di tutti i centri artistici della nazione, danno affidamento sicuro del più vivo e grandioso successo. Il programma-regolamento è il seguente: Art. 1. - Il concorso è libero a tutti gli artisti, cittadini italiani, ed ha per iscopo la illustrazione dei Paesaggi e dei Monumenti pittoreschi d'Italia. Per Monumento pittoresco, intendesi qualunque opera umana dedita a disciplinare, armonizzare e valorizzare gli elementi della natura, secondo principii di ordine estetico, o qualunque opera d'arte o complesso artistico naturale che dagli elementi che li compongono o contornano, dalla speciale loro ubicazione, dalla significazione storica e leggendaria, traggano sì notevole importanza, da costituire parte del patrimonio artistico della Nazione. - Art. 2. - L'illustrazione dei Paesaggi e dei Monumenti pittoreschi, sarà artistica; saranno perciò ammessi: quadri, disegni, incisioni. - Art. 3. - Tutte le opere inviate al concorso dovranno essere inedite e non mai esposte. I quadri dovranno essere incorniciati decorosamente, i disegni e le incisioni dovranno essere posti sotto vetro. - Art. 4. - Gli Artisti, per essere ammessi al concorso, debbono rivolgere domanda alla sede centrale dell'Associazione a Bologna, per mezzo di una speciale scheda da questa distribuita a richiesta, e le opere notificate dalle schede e presentate al concorso dovranno giungere franche di spese, alla sede centrale non più tardi del 15 aprile 1927. - Art. 5. - Una giuria di cinque membri, eletta dalla Presidenza dell'Associazione, assegnerà i seguenti premi: 1° Premio: Dono di S. M. il Re. Premio di Lire Tremila; 2° Premio: Dono di S. E. il Ministro degli Interni e Lire Duemila; 3° Premio: Dono di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione e Lire Duemila; 4° Premio: Dono della Provincia e Lire Mille; 5° Premio: Dono dei grandi Comuni e Lire Mille; 6° Premio: Dono della Camera di Commercio e Lire Mille. - Art. 6. - La Giuria avrà facoltà di assegnare inoltre tutti i premi procurati dall'Associazione ed offerti da Autorità, Enti, privati, in ordine di graduatoria. - Art. 7. - Le opere ritenute degne dalla Giuria saranno esposte in una pubblica mostra. - Art. 8. - L'Associazione si interesserà pure per la vendita delle opere sopraindicate, quando vi sia il consenso del concorrente, e sull'importo delle eventuali vendite si riserva la trattenuta del dieci per cento. - Art. 9. - L'Associazione curerà la sorveglianza delle opere, non assumendo però alcuna responsabilità di danni

eventuali. Le opere dovranno essere ritirate dai concorrenti entro dieci giorni dopo la chiusura ufficiale dell'Esposizione. Le opere rimaste depositate saranno rinviate al destinatario a totale sua spesa e rischio. - Art. 10. - Per ogni maggiore chiarimento, i concorrenti dovranno rivolgersi alla sede centrale dell'Associazione, Bologna, via Indipendenza 33, oppure all'Ufficio succursale per l'Esposizione, via de' Gombruti 21. Promotrice ed organizzatrice della Esposizione biennale è l'Associazione Nazionale per i Paesaggi ed i Monumenti Pittorici d'Italia, ed il Comitato esecutivo è composto dai signori: Sandoni comm. Carlo, presidente della Associazione, Baruffi cav. Alfredo, Gambini prof. Alberto, Maccaferri avv. Giorgio, Malaguzzi Valeri conte prof. Francesco, Palmeggiani avv. comm. Filippo, Simonini cav. uff. Giuseppe, Sonino cav. Guido, Vanzini dott. Pietro, Zucchini comm. Guido, Poggioli cap. Pietro, segretario.

NECROLOGIO EMILIO COSTA

Una grande sventura ha colpito l'Università di Bologna, la Facoltà di Giurisprudenza, la R. Accademia delle Scienze dell'Istituto, la Regia Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna, la Biblioteca stessa dell'Archiginnasio e gli Studi bolognesi colla morte immatura (aveva 60 anni) del professore EMILIO COSTA, avvenuta il 25 giugno scorso. Altri han detto degnamente della sua dottrina giuridica, delle sue importantissime pubblicazioni nel campo della storia del diritto romano e della romanità in genere, nel qual campo s'era acquistata, e in Italia e fuori, un'alta fama.

Io desidero ricordare qui specialmente lo studioso, il promotore, l'animatore della storia di Bologna. Di Bologna egli sentì tutta l'importanza grande che ebbe nella storia della civiltà europea, da quando il diritto romano rinato e ristudiato entro le sue mura, si diffuse presto nelle nazioni più lontane, dando le basi e la norma dell'affermarsi della civiltà moderna; basi che, quantunque modificate da stirpe a stirpe, e da nazione a nazione, dimostrano ancora le impronte della sapienza e della grandezza romana. Pervaso da questo grande concetto e animato da un puro sentimento, l'esposizione e la celebrazione delle vicende dell'Università bolognese, la più antica di tutte, diventava per lui una missione che oltrepassava i confini di una città o di un nome, per assurgere ad una potente espressione di carattere generale, ad un'affermazione di priorità di coltura e di profonda italianità.

Tutti ricordano la parte presa dal Costa nella celebrazione del III Centenario della morte di Ulisse Aldrovandi, un uomo che abbracciò lo scibile e che per molti lati percorse i tempi; egli fu chiamato a tenere il discorso commemorativo, e ne prese occasione per tessere un inno allo Studio bolognese e per mostrare che l'Aldrovandi continuava la gloria e le tradizioni antiche. Dell'Università bolognese egli occupavasi ancora nella illustrazione di suoi insigni maestri, come l'Alciato, il Pomponazzi, il Sigonio; nella costituzione e nel rifiorimento dell'organismo degli Studi, specialmente per la parte scientifica,

dei secoli XVII e XVIII; nella rinascita e nell'immissione di nuove idee e di nuove forze col Generale Luigi Ferdinando Marsili, fondatore dell'Istituto e dell'Accademia delle Scienze; nella preparazione della Guida universitaria, per la quale egli scrisse lucide pagine che ne riassumono le vicende dalle origini lontane sino a noi.

La maggior benemerita che il Costa ebbe per l'Università, è costituita dalla proposta che egli fece di un *Istituto per la storia della università di Bologna*, il quale, mercede le sapienti cure e la fervida iniziativa del compianto senatore Giovanni Cappellini e con l'aiuto di benemeriti cittadini bolognesi, fu sino dal 1909 un fatto compiuto. Cominciarono da quell'anno le due grandi serie dell'Istituto: il *Chartularium Studi Bononiensis*, che ha raggiunto il settimo volume, e la serie degli *Studi e memorie per la storia dell'università di Bologna*, della quale sta pubblicandosi il volume nono, dedicato al prossimo Congresso delle Scienze, che si terrà nell'autunno in Bologna. L'Istituto, che procede attivamente nell'opera sua, ha avute imitazioni in altre università, ma in nessuna ha raggiunto il fervore e l'attività di quello bolognese.

Questo suo amore per Bologna e per la sua storia, nonchè per la storia della regione nostra, lo designarono senz'altro alla presidenza della regia Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna nel 1920, alla morte del rimpianto Gherardo Ghirardini; e tenne l'ufficio con alta dignità portando ad esso le sue qualità di dotto, di ricercatore, di animatore.

Con quelle della mente armonizzavano bellamente nel Costa le doti del cuore e del carattere: dignità di vita, onestà nel senso più elevato della parola, e specialmente in quello che le davano i nostri antichi, fermezza di animo, affetto spassionato per le istituzioni di cultura nelle quali dovevan trovar posto solo coloro che ne erano degni, disciplina e senso del dovere per tutti, ma specialmente per se stesso, finalità nazionale e patriottica in ogni svolgimento dell'azione pubblica, erano i canoni della sua vita: ai quali rimase sempre devoto. Quanto affetto e quanta tenerezza erano in lui, che pure talvolta pareva mostrarsi, all'aspetto, ruvido e sdegnoso! Chi ha avuto la fortuna di avvicinarlo, chi l'ha visto dolere in mezzo alle sventure, e ciononostante farsi forza e cercare la serenità e il conforto nel legame familiare e nella nobiltà degli studi, sa quali virtù quell'uomo avesse. Virtù che maggiormente splendono quando si tenga a mente che questo suo nobilissimo operare non era mai determinato o da un piccolo scopo o da un qualsiasi interesse: ma solo generato da un puro e nobilissimo amore, che trovava il soddisfacimento pieno nel raggiungimento del fine...

I funerali sono riusciti un plebiscito di stima e di affetto. Molte università e istituzioni di fuori, tutti gli istituti scientifici o culturali di Bologna erano rappresentati, le autorità tutte intervenute.

Nello storico chiostro dell'Archiginnasio, dinanzi alla riconsacrata cappellina di Santa Maria dei Bulgari, mentre pronunciavansi le parole accorate, ma piene di affetto e di fede, del Prof. Giuseppe Brini e del sindaco di Bologna prof. Puppini, tra le fulgide memorie dell'università bolognese, tra i monumenti degli antichi lettori, è parso che la funebre cerimonia si trasformasse nell'apoteosi del *Lettore* dell'antica università bolognese. E il professore Emilio Costa era ben degno di assurgere a tale simbolo! A. S.

RECENSIONI

ANSELMO ANTONIO. *Bibliografia das bibliografias Portuguesas*, Lisboa, Oficinas Graficas da Biblioteca Nacional, 1923, in-16.

È ben fatto e ben condotto questo volumetto sulla bibliografia del Portogallo, fatto dall'Anselmo primo bibliotecario della nazionale di Lisbona e pubblicato prima negli « Anais das bibliotecas e Arquivos », e poi, con aggiunte e correzioni e indici, in questo volumetto che fa parte della « Biblioteca do bibliotecario e do arquivista ». L'opera risponde a tre scopi: di fare una rassegna il più possibile completa delle fonti d'una bibliografia generale portoghese; di dare una specie di bilancio dei lavori bibliografici riguardanti il Portogallo, per vedere quel che è stato fatto e quel che resta ancora a fare; da ultimo recare un aiuto agli studiosi di argomenti portoghesi, indicando a essi le prime opere a cui possono rivolgersi per lo studio di un periodo o di un particolare argomento.

L'opera è divisa in tre parti: nella prima son contenute le bibliografie generali del Portogallo con la indicazione di tali opere e collezioni, così a stampa come manoscritte, dei cataloghi e inventari delle biblioteche pubbliche e private; nella seconda si recano le bibliografie speciali e le monografie bibliografiche: quelle riguardanti gli incunabili o i libri rari o i manoscritti o le bibliografie e quelle attinenti ad un dato argomento o a un'arte o scienza o genere letterario, come ad esempio agricoltura, scherma, storia, giornalismo, matematica. Questa è, naturalmente, la parte più estesa. Nella terza parte, la più breve evidentemente, si elencano le pubblicazioni periodiche di bibliografia così quelle di carattere scientifico e generale come i bollettini pubblicati dalle biblioteche e dai librai.

L'opera è arricchita di indici: quello degli autori, l'altro dei soggetti e delle materie e il terzo degli archivi e delle biblioteche portoghesi.

Il volumetto è molto importante e soprattutto utile, perchè è condotto con criteri assolutamente pratici. È da augurarsi che un'opera di tal genere sia presto compiuta per le altre nazioni e in particolar modo per la nostra.

A. S.

CODIGNOLA ARTURO. *I fratelli Ruffini. Lettere di Giovanni e Agostino alla madre dall'esilio francese e svizzero*. Con introduzione e note. Parte I. (1833-1835). Genova, Società Ligure di Storia patria, 1925, in-8.

In occasione del XIII Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, tenutosi lo scorso anno in Genova coll'intervento di autorità e di numerosi studiosi e con grande successo, la benemerita Società ligure di storia patria ha voluto offrire ai congressisti un interessante volume dedicato al Risorgimento, affidandone la relazione al professore Arturo Codignola, instancabile ricercatore, conservatore del Museo del Risorgimento genovese. Il volume contiene la pubblicazione di 272 lettere dirette da Giovanni e Agostino Ruffini ai genitori, quasi sempre alla madre, dall'esilio in Francia e in Svizzera negli anni che corrono dal 1833 al 1835.

Le lettere — tutte interessanti, non soltanto per le belle figure dei protagonisti ma anche per i loro sentimenti e per intendere la vita dei patrioti di quel tempo, i loro dolori e le loro speranze — sono tratte dall'archivio Ruffini che fu donato al Museo del Risorgimento di Genova nel 1916. Di esso archivio e di esse lettere ebbero occasione di occuparsi il Cagnacci e il compianto Achille Neri che ordinò definitivamente l'Archivio e ne diede una succinta esposizione nel secondo volume del Catalogo di detto Museo. Il Codignola ha pensato, e molto opportunamente, di pubblicare tutte le lettere nella loro integrità e non di fare una scelta di esse o di dare i passi più importanti, col pericolo — così facendo — di dare un'intonazione del tutto personale alla valutazione del documento. La pubblicazione delle lettere è fatta con ogni cura, con note, quando è necessario, con la identificazione dei personaggi ricordati nelle lettere, specialmente quando i personaggi si nascondono sotto degli pseudonimi, con in fine note cronologiche sulla vita di Agostino Ruffini, coll'indice dei nomi di cose e di persone che rende più utile e meglio consultabile il volume.

Soprattutto importante è l'ampia introduzione scritta dal Codignola e da lui poi usufruita in molti lati per il recente volume dato alla luce, intorno alla giovinezza di Giuseppe Mazzini. In luogo di rifare le biografie dei due Ruffini e della loro famiglia, il Codignola ha preferito di studiare l'ambiente in cui essi vissero, i compagni che ebbero, le correnti culturali fra le quali si trovarono e soprattutto i loro rapporti colla figura che domina in quegli anni a Genova e fuori: Giuseppe Mazzini. L'introduzione è divisa in tre capitoli, il primo dei quali dedicato alla prima giovinezza del Mazzini e alla sua crisi religiosa, il secondo al cenacolo Mazziniano, alla collaborazione all'*Indicatore genovese*, all'*Indicatore livornese*, all'ambiente intellettuale di Genova messo in rapporto con altri ambienti d'Italia e di fuori; il terzo all'attività politica del Mazzini e degli amici, alla fondazione della Giovane Italia e al primo sviluppo della medesima.

Ci auguriamo che la seconda parte del carteggio — per il quale l'autore promette di trattare più specialmente dei Ruffini, del loro esilio e dei loro rapporti col Mazzini — veda presto la luce.

A. S.

DE RUBRIS MARCUS. *Bisogna fare gli italiani*. Aforismi di Massimo D'Azeglio. Firenze, Vallecchi, s. a., (1926), in-16.

L'illustre e dotto signore che ama nascondersi sotto lo pseudonimo, del resto abbastanza trasparente, di Marcus De Rubris, non è con questo suo bel volume alla prima battaglia per l'italianità e per la rivalutazione di quel grande uomo che fu Massimo D'Azeglio. Già al D'Azeglio il De Rubris dedicò parecchi altri scritti e discorsi e sta preparando, intorno all'uomo di Stato piemontese, un dotto ed efficace volume. Per la Patria egli ha composto tutta l'opera sua: basti ricordare i precedenti volumi « Nel nome d'Italia », « La Lega lombarda e i Racconti », « Leggende e ricordi della vita italiana ».

Nel D'Azeglio l'autore vede, e giustamente, l'italiano sopra tutti compiuto, colui il quale scrisse queste parole: « Se io non risplendo per sapienza, per ingegno, per grandi fatti, e per estesa fama, posso almeno dire a viso aperto e sicuro di non venire smentito che io fui mosso in tutta la mia vita dall'amor d'Italia non dall'amor di me stesso; che io non cercai nè onore nè gradi nè oro; e posso dire che di quello che io predico agli altri ne ho dato io stesso l'esempio ». Belle e sante parole in tutto vere, salvo là dove tende a sminuire le forze del proprio ingegno, che pochi italiani, anche fra i maggiori,

È il sonetto: *Spenta è d'Amor la face, il dardo è rotto* che fu tanto lodato dal Carducci. È tempo dunque che si tolga dal novero delle migliori poesie italiane del Cinquecento quello della Torelli, come finora si è fatto e nelle antologie e nelle storie letterarie.

Passando poi a parlare delle liriche latine dell'Ariosto, si ferma a dire alquanto dell'edizione fatta da G. B. Pigna e uscita a Venezia nel 1553, nella quale i versi dell'Ariosto sono insieme con versi del Pigna stesso e di Celio Calcagnini.

Naturalmente viene poi a parlare dell'autografo di queste poesie latine che è nella Civica di Ferrara, contenente anche alcune poesie che non sono nell'edizione del Pigna. Di questo codice ferrarese si giovò largamente il Carducci nel suo notissimo studio sulle poesie latine dell'Ariosto. Concludendo, il F. dice che è bene raccogliere tutto del Grande, anche se il più fine senso estetico avrebbe escluso alcune poesie, perchè sono sempre documenti che «ci rivelano l'anima e l'arte del Ferrarese».

Per l'edizione delle poesie volgari conclude che si debbono prendere a fondamento i due codici ferraresi e la prima stampa del Cuppa, uno dei quali, perchè pur autorevole e meno scorretto, sarà la base dell'edizione che il F. sta preparando per la collezione degli *Scrittori d'Italia* del Laterza.

Più facile sarà il compito dell'editore delle poesie latine per le quali seguirà naturalmente il codice della Civica di Ferrara e l'edizione del Pigna.

I criteri che egli espone in fine del suo lavoro per la futura edizione sono così giusti e modernamente esatti, che vivamente lo preghiamo di dare presto alle stampe la desiderata edizione che certo sarà assai ben fatta come fin d'ora si può, non dico augurare, ma accertare.

Si pensi che di fronte a 87 poesie italiane e 65 latine del Polidori e a 85 poesie italiane della più recente edizione del Soffici, si avranno 168 componimenti italiani e 75 latini che renderanno davvero preziosa l'edizione che curerà il F.; pur comprendendo in questo numero le poesie dubbie e le apocrife, le autentiche sono sempre in numero rilevante rispetto alle altre due succitate edizioni. Guido Zaccagnini

FLORI EZIO. *Influssi e fortune d'uomini e d'idee*. Milano, Edizioni Risorgimento, 1926, in-16.

Il volume fa parte di una nuova collezione che ha per titolo «Saggi culturali» e il cui scopo è di dare un complesso organico di studi di uno stesso scrittore, presentato in guisa da rispondere a un'idea centrale e da costituire, ciascuno, un qualchecosa a sè notevole per il contenuto, originale per la materia e la forma, piacevole alla lettura. Il tono è profondamente scientifico e perciò originale: ciò non toglie che non si possano e non si debbano svolgere pensieri e concezioni nuovi e scientifici in modo che il lavoro possa esser gustato da tutti i lettori colti.

Gli scritti raccolti in questo bel volume da Ezio Flori sono otto, e quantunque si svolgano sopra un campo amplissimo che va da Roma sino a noi, pure presentano dei caratteri, dirò così, personali, impressi appunto dalla stessa mente che li unisce e li fa stare insieme con una certa armonia. Due degli studi si riattaccano alla antica storia del Cristianesimo: quello che studia gli albori del Cristianesimo e la cultura greco-romana, fermandosi specialmente sopra San Paolo e l'opera sua; e l'altro che tratta della tradizione apocalittica della fine del mondo e della profezia di San Malachia, riprendendo un argomento del vecchio e del nuovo Testamento che poi ebbe, attraverso il Medio Evo e fin

nell'età modernissima, continuatori, espositori, illustratori. Si passa quindi a Dante e soprattutto a Bosone da Gubbio, per venire all'età moderna con un interessante lavoro sopra la storia e la leggenda di Marfisa d'Este, con un nuovo esame della città del Sole di Tommaso Campanella e con lo scritto originale intorno a Giulio Cesare Croce e al suo Bertoldo, del quale reca una nuova interpretazione. L'età del Risorgimento comprende due scritti; una sulla contessa D'Albany, «il degno amore» di Vittorio Alfieri; l'altro sopra uno scritto del marchese Gustavo Benso di Cavour, dal titolo «Des idées communistes et des moyens d'en combattre le développement» che per l'argomento stesso, per le acute osservazioni, sembra un frutto di tempi recenti, mentre reca la data di pubblicazione del 1846.

Studi tutti importanti, tutti recanti qualcosa di nuovo a ciò che prima sapevasi, e tutti esposti in guisa da essere letti con piacere e con amore.

Il volume, edito con cura ed eleganza, reca alcune tavole fuori testo che lo rendono anche più attraente. A. Sorbelli

LANZONI MONS. FRANCESCO. *Genesis, svolgimento e tramonto delle leggende storiche*. Roma, Tipografia poliglotta Vaticana, 1925, in-8.

È uno splendido e interessantissimo volume, degno della più alta lode per la novità dell'assunto (almeno in Italia), per l'ampiezza della materia, per l'acutezza dello sguardo e per il chiaro e sobrio organismo che l'autore ha saputo dare ad una materia così estesa, così vaga, così irta di difficoltà. Non starò perciò ad analizzare le singole parti o a mettere in rilievo un lato o un altro; mi contenterò di indicare, con brevi parole, il contenuto e la disposizione del dotto volume. L'opera è divisa in quattro parti: la prima tratta delle leggende in generale, della genesi loro, del loro consolidamento ed evoluzione; la seconda dei procedimenti delle leggende in particolare, della integrazione, ricostruzione, puro arricchimento, materiale di invenzione, materiale d'accatto, sottrazione, trasferimento semplice e reciproco concentramento, trasformazione, identificazione e sdoppiamento, comunione e spezzamento, ingrandimento, minorazione, simbolizzazione; la terza parte si occupa delle cause della leggenda e in essa l'autore esamina gli osservatori di fatti particolari o di fatti generali, gli espositori o narratori, i falsificatori e i falsari, i giudizi volgari e i loro pregiudizi e come le leggende prendano consistenza; l'ultima parte si occupa del tramonto delle leggende e del loro studio. Il dotto e poderoso volume scritto con molto garbo, sì che si legge, oltre che con frutto, con diletto, è chiuso da una ricchissima bibliografia che abbraccia tutto lo studio delle leggende così per il fenomeno generale come per i particolari luoghi, con riferimenti specialmente alle opere di scrittori italiani. A. S.

MADARO LUIGI. *Inventario dei manoscritti della Biblioteca civica di Alessandria*. Alessandria, Tipografia Balocco, 1926, in-16.

Da pochi anni chiamato alla direzione della Biblioteca comunale di Alessandria, il prof. Madaro ha saputo imprimere nuova vita, dare un razionale ordinamento alla medesima, farne la storia e illustrarne la suppellettile. La Biblioteca civica di Alessandria fu formata durante l'amministrazione francese del Maresciallo Jourdan fra il 1801 e

il 1805 — come del resto per parecchi altri luoghi — con le librerie delle corporazioni religiose sopresse. Più tardi vi furono altre aggiunte per doni, per lasciti, per acquisti: la più gran parte dei manoscritti tuttavia deriva dalle Corporazioni religiose e ad esse appartengono senza dubbio i più antichi e i più pregevoli, non fosse altro che per il loro carattere esterno.

I manoscritti inventariati e descritti dal Madaro sono 187; la descrizione è sobria, ma sufficiente e condotta generalmente con buon metodo. Il materiale non è certo di primo ordine, ma qua e là ci sono manoscritti antichi e recenti che non mancano di interesse, specialmente tra i recenti quelli attinenti alla storia locale. Il più antico, e certamente assai importante, è la « Concordia discordantium canonum » di Bartolomeo da Brescia, celebre canonista del secolo XIII; seguono alcuni pochi codici dei secoli XIV e XV. Degni di rilievo, del secolo XIV, sono gli « Statuti di Santo Stefano » di Valle D'Aveto, e del secolo XV i « Canones super tabulas excellentissimi viri domini Ioannes de Blanchinis ». Tra questi avremmo desiderato aver notizie intorno al « Fiore di Virtù » e all'« Elementum Costantini » del manoscritto 26 e alla collezione di sermoni e leggende cristiane del manoscritto 69; codici che devono avere una notevole importanza, ma che vogliono più distesamente illustrati e identificati nelle singole parti.

Il valoroso collega ha fatto un'opera degna di lode non solo perchè ha recato a conoscenza degli studiosi un materiale che finora era sconosciuto, ma perchè ha portato decoro e vantaggio alla Biblioteca di Alessandria, alla quale è così affettuosamente legato.

A. S.

MAURO ALFREDO. *Francesco del Tupper e il suo « Esopo »*. Città di Castello, « Il Solco » Casa Editrice, 1926. (N. 5 della *Biblioteca Letteraria* diretta da G. M. Monti).

Ecco un lavoro, anzi uno studio, sobrio, sano e ben condotto, che sa dove vuole arrivare e realmente vi arriva. Nonostante che molti si siano occupati di questo insigne tipografo, editore e caratteristico novelliere, quasi tutti nondimeno hanno lavorato sulle opere poco sapendo e poco curandosi della vita, e lavorato qualche volta di fantasia o, come ora si dice, di ricamo. Ricami che possono essere e sono talvolta di grande gusto e finezza, ma che poi non si intonano con la stoffa a cui si debbono legare. Il Mauro ha creduto bene di fare il cammino inverso: di studiare prima l'uomo, di vederne la vita, di rintracciarne negli archivi le notizie, di vederne l'opera varia e — dopo che ha perfettamente conosciuto l'uomo e i tempi in cui ha operato — è passato ad esaminare quell'opera, l'« Esopo », che gli ha recato una duplice gloria: di superbo tipografo e di traduttore novelliere, giacchè dell'« Esopo » egli non solo fu l'autore, ma anche, come è noto, l'impressore. Il Mauro esamina a lungo l'opera del Del Tupper, ne cerca le origini, ne ferma le date di composizione, ne segue la fortuna tenendo conto di quanti finora si sono occupati del bizzarro scrittore napoletano e in particolare del De Lollis. Meno compiuta mi pare la parte bibliografica destinata alle edizioni dell'Esopo Tuppiano e alla versione di Accio Zucco o Zucchi. Il primo volume, ora uscito, del catalogo generale degli incunabuli, gli poteva recare molti nuovi elementi, ma l'autore non ha potuto, se non in via eccezionale, tener conto della bibliografia dopo il 1923. Infine c'è un corredo di nuovi documenti e buone osservazioni sull'edizione Tuppiana della Divina Commedia: edizione che, insieme con quella dell'Esopo, costituisce i due più splendidi prodotti della tipografia napoletana del secolo XV.

A. Sorbelli

PICCIONI LUIGI. *Fra poeti e giornalisti*, Livorno, Giusti, 1925, in-16.

In questo elegante volume edito dal Giusti, il P. ha raccolto parecchi articoli già usciti in varie riviste, sicchè vi ricompaiono alcune nuove e quasi sempre felici interpretazioni su passi danteschi e ariosteschi, notizie sicure e poco note intorno alla più antica gazzetta a stampa genovese, sopra la prima gazzetta a stampa di Milano, il gustoso articoletto sopra un tal frate Teofilo Clini che scrisse un poemetto contro il cicisbeismo, a testimonianza dell'avversione che si sentì per quella strana e immorale moda, particolare usanza purtroppo dell'Italia, in certe classi sociali e che in certo modo si può annoverare fra i prossimi precursori del poemetto pariniano. Di questi, come di tanti altri articoli del P., qui raccolti, è inutile dare un giudizio: sono fronde sparse della molteplice attività dell'egregio storico e critico. È soprattutto inutile dire particolarmente di quel notevole scritto *La fortuna di Dante nell'opera di Giuseppe Baretti*, perchè ognuno sa il valore del P. in fatto di studi barettiani, e come dell'altro scritto *Un altro italiano amico di Samuele Johnson*, sebbene questo sia di data più recente, del 1924! Vi parla di Francesco Sastres che fu intimo del grande critico inglese.

È ben noto, perchè del 1915, l'articolo sopra *Ugo Foscolo contro i giornalisti*, contro i quali il Foscolo scrisse un fierissimo capitolo, falsamente attribuito al Baretti.

Alcuni di questi articoli sono veramente curiosi e interessanti, perchè ci forniscono notizie preziose, come quelle sopra un foglio torinese, il « Goffredo Mameli », di ardenti giovani repubblicani, quando appunto più intensa era in Piemonte la preparazione per la riscossa. È davvero curioso vedere che fra i redattori di quel focoso giornale erano Tommaso Villa, che seguì poi ben altro indirizzo politico, e Francesco Dall'Ongaro. Quel giornale ebbe cordiali relazioni col Mazzini che però biasimò di quel giornale una certa propensione al socialismo. Del Mazzini il P. stampa una lettera inedita, diretta al Villa, ove intorno al socialismo sono dette cose che oggi, più che allora, hanno sapore d'una vera profezia.

Ha fatto bene il P. a riunire questi scritti che, disseminati in tante riviste, sarebbero andati forse dispersi: tutti insieme ci danno un'idea dell'acume e della diligenza con la quale egli sa condurre le utilissime indagini.

Guido Zaccagnini

QUINTAVALLE FERRUCCIO. *Storia della unità italiana. (1814-1924)*. Milano, Ulrico Hoepli, 1926, in-16.

Già l'Orsi qualche anno fa ci aveva dato, in un nudrito manuale, la storia degli ultimi cento anni, ma essa storia termina col 1915 a cominciare dal congresso di Vienna; lasciava da parte cioè il più grande avvenimento di questi ultimi secoli: la guerra mondiale, che ebbe ed ha per l'Italia un'importanza capitale. L'opera perciò del Professore Quintavalle, il quale aveva già presso l'Hoepli pubblicato un ottimo manuale di storia italiana, giunge oltremodo opportuna e riempie, come suol dirsi, una lacuna. E la lacuna la riempie con ben ponderato disegno e in una forma che sarà per incontrare il gradimento non soltanto degli studiosi, ma delle persone colte in generale. In un volume nel quale gli ultimi fatti debbono avere ed hanno realmente un'importanza capitale, non poteva darsi alla narrazione dei diversi tempi una estensione pressochè uguale e perciò del grosso volume di oltre 700 pagine quasi la metà è riservata alla narrazione degli avvenimenti accaduti sotto il regno di Vittorio Emanuele III colla guerra di Libia e colla grande guerra delle nazioni. Il Risorgimento, osserva il Quintavalle, ha già

avuto ed ha tuttora valorosi e numerosi narratori e d'altra parte di esso molta parte ora è a tutti nota; non così degli ultimi avvenimenti in specie del periodo che va dall'unificazione italiana ai nostri giorni, e a questo periodo più specialmente l'autore si rivolge.

La narrazione è fatta con garbo e con ordine, da storico coscienzioso che indaga la verità e cerca di affermarla nella sua intima espressione, che dà i giudizi secondo la propria coscienza avendo cura che essa sia soprattutto bene informata. La storia della grande guerra non è ancora fatta e i tentativi venuti fuori hanno tutti dei difetti immancabili, quando l'obbiettivo è troppo vicino all'osservatore: il Quintavalle, traendo profitto dei lavori già usciti e riesaminando per conto suo, a distanza di qualche anno, il vario materiale del tempo e di dopo, è riuscito a darci un quadro giusto e sereno e a mettere naturalmente in evidenza la parte avuta dall'Italia nel grande quadro della guerra europea.

La storia del Quintavalle si ferma al 1920, all'applicazione cioè delle grandi paci e alla risoluzione della questione di Fiume. « Quanto ai grandi fatti interni che datano dalla marcia su Roma, troppo ne è viva l'impressione nell'animo di tutti gli italiani perchè non sembri superfluo trattarne in un lavoro che nell'ultima parte della nostra storia s'è limitato a narrare ciò che ha condotto la patria nostra all'unità ».

Quanto alla condotta e alla disposizione della materia, il metodo seguito mi par buono; ottimo è il sistema di porre i caratteri e le date principali, che prospettano in un piccolo quadro la materia che sarà poi sviluppata, in testa ai capitoli. Solo avrei desiderato che alla fine di ogni capitolo o alla fine del volume l'autore ci avesse dato una succinta bibliografia con la indicazione delle opere migliori pubblicate nei diversi periodi: sarebbe stata una preziosa guida.

A. S.

TURRI VITTORIO. *Dizionario storico-manuale della letteratura italiana (1000-1900)*. Con un'appendice bibliografica. Milano, Paravia, 1925, in-8.

Non è un libro nuovo, ma una ristampa di un libro che ha avuto fortuna e che ha cercato, almeno per un certo tempo, di rispondere con aggiunte alle condizioni di cultura che via via si mutavano. La fortuna è veramente meritata e così si spiega come si sia giunti alla quarta ristampa della quinta edizione.

Il Turri si propose di raccogliere in un solo volume, non grave di mole, le notizie più utili intorno alla fortuna, alle vicende, alle manifestazioni della nostra letteratura, intorno alla vita e all'opera degli scrittori italiani, segnatamente di quelli ai quali con maggior cura di indagini si è rivolta la critica degli anni recenti. Oltre a ciò l'A. si è proposto di indicare quali pubblicazioni, per ciascun autore o per ciascuno argomento, possono consultarsi per avere maggiori lumi e più ampie notizie sul soggetto trattato. Parte questa utilissima e meritevole di ogni encomio. C'è per altro a questo riguardo un guaio che nonostante le appendici, tra le quali è specialmente notevole quella intorno al Carducci, i riferimenti bibliografici non oltrepassano gli anni 1906-1907.

Poichè l'impianto del volume è veramente ottimo e il tutto è raccolto con dottrina e con amore e i singoli argomenti trattati con competenza e con voluta ma esatta concisione, sarebbe veramente da deliberarsi che, per la parte bibliografica e per l'aggiunta di alcuni nomi recenti, si facesse opera di aggiornamento sino agli ultimi anni, giacchè non è lecito dimenticare la produzione di un ventennio di notevole attività degli studiosi italiani. Allora il libro sarebbe, a mio vedere, in tutti i lati compiuto e rispondente allo scopo che l'autore e l'editore si proponevano.

S.

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

Carteggio tra Marco Minghetti e Giuseppe Pasolini, per cura di GUIDO PASOLINI, Vol. II (1855-1859). Torino, Bocca, 1926, in-8.

Questo bellissimo secondo volume del « Carteggio » tra Minghetti e Pasolini assolve magnificamente l'aspettativa degli studiosi di storia che s'interessano all'argomento e che, in tale corrispondenza politica e familiare, colgono con giustezza non solo i lineamenti morali e patriottici dei due eminenti uomini politici, ma altresì le ragioni del loro operare indirettamente o direttamente a pro' della causa nazionale; e, quindi, diremo così, nuove fila sconosciute o non abbastanza bene note della storia locale e internazionale, negli anni in cui il carteggio cade.

Il periodo di raccoglimento e di preparazione iniziatosi per Marco Minghetti e per Giuseppe Pasolini dopo le prove degli anni 1846, 1847, 1848 e dopo la catastrofe del 1849, si può dire che effettivamente si chiudesse con l'anno 1854, in cui, mercè la grande e ardita politica novatrice all'interno e all'estero del Cavour, il Piemonte si rialzava dall'onta di Novara e si inseriva in una nuova fase piena di seduzione e di promesse. Col 1854 terminava il primo volume di questo importantissimo carteggio che l'illustre nipote del conte Giuseppe Pasolini viene pubblicando con cura e con competenza singolari, rendendosi, in tal modo, benemerito degli studi e acquistando alla storia nuovo materiale assai prezioso, rivelatore di correnti di pensiero, e spesso non di solo pensiero, di cui finora non era stato tenuto il dovuto conto, e esso stesso fonte e appoggio a nuove valutazioni e conclusioni circa dati fatti e momenti storici.

Negli anni che comprende questo secondo volume, e cioè dal 1855 al 1859, noi assistiamo al reingresso graduale del Minghetti e del Pasolini nel campo dell'azione politica, quasi giorno per giorno, e li sorprendiamo ora intenti a cercare di ottenere negli Stati pontifici miglioramenti e riforme e ad elaborare progetti da sottoporre all'Imperatore Napoleone III, ora avvicinarsi sempre più agli uomini politici del Piemonte, che — avendo tenuto fede agli ordinamenti liberali mentre ovunque, altrove, inferiva la reazione — ogni giorno più risplendeva come faro di luce e di speranza in Italia.

« La guerra del 1859 e le conseguenti rivoluzioni — dice esattamente il conte Guido Pasolini nella prefazione — negli Stati dell'Italia centrale facevano precipitare gli avvenimenti e, nella seconda metà di quell'anno, conducevano Minghetti e Pasolini ad esercitare un'azione diretta per l'unificazione d'Italia; mentre Minghetti, presidente dell'Assemblea delle Romagne, diventava uno dei principali uomini del movimento, Pasolini, in continua relazione con il Governo delle Romagne e con quelli della Toscana e del Piemonte, prendeva attiva parte al lavoro di preparazione per l'unione delle provincie dell'Italia centrale al Regno di Vittorio Emanuele. Alla fine del 1859 tale opera poteva dirsi quasi compiuta », e i plebisciti che seguirono a qualche mese di distanza furono ritardati per ragioni ovvie e diedero la magnifica sanzione che tutti sanno. Il seguito di questa pubblicazione, come ne avverte l'Autore, abbraccerà l'ultima parte della corrispondenza epistolare tra Minghetti e Pasolini, e cioè gli anni che vanno dal 1860 al 1876; e ognuno può intuire quanto crescerà d'importanza.

Dottissime e sobrie note storiche, biografiche e bibliografiche corredano la bella

pubblicazione; e qui veramente spiccano la competenza e la diligenza del conte Guido Pasolini, che, con tal sussidio, succinto ed esauriente, sa dare attrattiva di narrazione quasi regolare alla corrispondenza inevitabilmente saltuaria, la quale talora, senza quell'aiuto, diventerebbe, involontariamente, monotona ed arida.

Questo secondo volume, sul primo, ha un vantaggio evidente, perchè non solo ci esibisce lettere che in maggioranza trattano di politica, di studi, di agricoltura, di viaggi, ma altresì degli argomenti familiari, spesso anche più umili e consuetudinari, in modo che ne risultano fissati con maggior precisione i lineamenti intellettuali e morali di Marco Minghetti e di Giuseppe Pasolini, nonno del dotto e stimato Autore.

L'Archiginnasio di Bologna, che è un po' a parte della paternità del lavoro, in quanto la maggioranza degli originali delle lettere del conte Giuseppe Pasolini è qui conservata, nella sala Minghetti, doppiamente si compiace coll'egregio Autore conte Guido Pasolini, e plaude *loto corde* all'opera sua veramente bella e meritevole d'essere ammirata e additata a modello. G. M.

GAMBETTI GUIDO. *Cosimo Morelli architetto imolese. (1732-1812)*. Imola, Cooperativa Galeati, 1921, in-8 gr.

Del più grande architetto che abbia prodotto Imola, Cosimo Morelli, il Gambetti ebbe già a parlare pubblicando la Guida pittorica d'Imola del Villa: qui l'amoroso e dotto autore riprende l'argomento, lo allarga, lo integra e fa una compiuta e ricca monografia intorno al grande artista. All'esame dell'opera di lui e alla valutazione dei suoi meriti, il Gambetti fa precedere le notizie biografiche.

Il Morelli nacque in Imola l'8 ottobre 1732 e vi morì il 26 febbraio del 1912. Fin da giovane si recò a Roma, ove si educò nell'arte sua, e poi là stette per lunga parte della sua vita dedicando il suo ingegno e la sua abilità a molti insigni monumenti; viaggiò per varie città d'Italia, specialmente nell'Italia superiore, e soprattutto nella sua patria lasciò le impronte del suo ingegno.

Dopo uno sguardo dell'arte retrospettiva al Morelli, la monografia del Gambetti passa a discorrere ampiamente e ordinatamente dell'architettura morelliana, trattando prima delle chiese, quindi dei palazzi e dei teatri. Fuori di posto sarebbe qui accennare ai vari e molti edifizi disegnati o costruiti dal Morelli. Chi voglia avere un concetto adeguato dell'abbondante opera di lui, scorra anche soltanto le ricche tavole onde è corredato il volume Gambettiano, tavole ben scelte e ottimamente riuscite.

L'edizione è, più che decorosa, superba: a larghi margini, su ottima carta, con elegante copertina, nel mezzo della quale, fra un ornato xilografico, spicca il medaglione a chiaro-scuro del Morelli. S.

LESCA GIUSEPPE. *Margherita di Savoia e la poesia*. Firenze, Carpigiani e Zipoli editori, 1926, in-8.

In questo elegante volumetto il prof. Lesca raccoglie, imposta e completa alcuni suoi scritti apparsi qua e là in giornali e riviste intorno alla Regina Margherita e ai poeti che più specialmente la celebrarono. E il tutto è così ben disposto e legato, da sembrare senz'altro un lavoro di getto; certo, poi, raggiunge il sapore della più grande attualità.

Il volumetto può dividersi in tre parti: la prima dedicata più specialmente a Giosuè Carducci; la seconda a Giovanni Pascoli; la terza a illustri personaggi che in prosa e in verso parlarono poeticamente e profondamente della Regina, come Francesco Crispi, Augusto Conti, Enrico Panzacchi, Giovanni Prati, Isidoro Del Lungo, Domenico Gnoli, Giuseppe Manni. La parte più notevole è dedicata a Giosuè Carducci, del quale si narrano i particolari attinenti alla prima ode «Alla Regina» e alla seconda sul «Liuto e la Lira», si riprendono aneddoti, qualcuno si aggiunge non conosciuto o poco noto finora, e il tutto, si incornicia come in un quadro, che tra il vario ed ampio sfondo offre in rilievo e nel primo piano i due grandi personaggi che determinano lo scritto. Il secondo capitolo è dedicato a Giovanni Pascoli in rapporto colla Regina, ed è più originale del primo per la ricchezza di nuove notizie, per raffronti non prima fatti, per osservazioni argute. Mi hanno soprattutto interessato le notizie riferenti alla poesia di Alfredo Baccelli intitolata «Sul monte Rosa», che il Pascoli tradusse in eleganti strofi latine col titolo «Margarethae Sabaudae Itolorum Reginae», poesia che manca (trattandosi in fondo di una versione) al magnifico volume pascoliano dei *Carmina* edito dallo Zanichelli.

In fine il Lesca ha raccolto alcune espressioni di poesia della stessa Regina, che non sono in versi (quantunque alcuni abbiano affermato che versi anche la Regina scrivesse), ma che della poesia hanno tutto l'espressione e il contenuto. Tali sono il telegramma al principe del Montenegro quando suo figlio, il re attuale, sposava la principessa Elena, la preghiera in memoria di Re Umberto, il telegramma in morte di Carducci, quello per la campana di Rovereto e l'ultimo inviato a Benito Mussolini per aver scampato la vita dall'infame tentativo di uno sciagurato.

Adornano lo scritto due splendidi ritratti della Regina: uno fatto dal Brogi; l'altro, riproduzione del Jacquier, dal celebre quadro di Vittorio Corcos. A. Sorbelli

MAIOLI GIOVANNI. *Marco Minghetti*. Bologna, presso Nicola Zanichelli, edit., 1926, in-16.

Gli uomini della vecchia Destra ritornano. L'oblio che per le lunghe ed agitate vicende dei tempi, dei partiti, delle ideologie, pareva li avesse inesorabilmente sommersi, viene via via dileguandosi col procedere degli anni, mentre le loro personalità e la loro opera politica, ormai al riparo dalle passioni di parte, trovano ogni giorno più quell'onesto apprezzamento e quella serena valutazione che sono loro fatalmente dovuti.

La diversità degli intendimenti politici e sociali, oggi non basta più a giustificare il troppo lungo disconoscimento della funzione storica esercitata dagli uomini della vecchia Destra, nel primo quindicennio di vita della nuova Italia, giacchè furono essi che, seguendo le direttive della geniale concezione del Conte di Cavour, costruirono con fervore e con abnegazione l'edificio politico ed amministrativo del giovane Regno, fra ostacoli che parvero addirittura insormontabili e con mezzi quasi sempre inadeguati all'altissimo scopo.

Logico è dunque che gli studiosi della recente storia d'Italia, rivolgano ad essi il memore pensiero, e s'apprestino a compiere nei loro confronti un'opera di revisione e di postuma e doverosa giustizia.

Già la nobile figura di Silvio Spaventa nuovamente rifulge per l'ausilio di Benedetto Croce che alla posterità, purtroppo ignara, ne rivelò gli scritti, le lettere e i discorsi. Ora è la volta di Marco Minghetti, il quale ha trovato nel dottor Giovanni Maioli un fervente rievocatore.

Il Minghetti, che fra gli epigoni cavouriani primeggiò per le doti dell'ingegno e la eloquenza conquistatrice e fu considerato come l'oratore principe del Parlamento italiano, tenne, fra l'altro, il potere negli anni fortunosi in cui l'Italia non aveva ancora raggiunta la sua quasi integrale unità e mentre le questioni di Venezia e di Roma sovrastavano ad ogni altro problema della vita nazionale, e l'assestamento e il risanamento della pubblica finanza urgevano alle porte con la paurosa minaccia di imminenti catastrofi.

Il compito da lui assunto fu quindi arduo quant'altri mai e tale da scoraggiare uomini più di lui ardimentosi. Eppure egli seppe assolverlo onorevolmente e a profitto del paese, con la guida sicura del suo intuito politico e della sua finezza diplomatica, e con l'alto e disinteressato sentimento patriottico che sempre lo contraddistinse.

Certo i contemporanei non gli lesinarono le critiche ed i rimproveri, certo qualche parte della opera sua poté essere giudicata non sempre favorevolmente, ma a distanza d'anni, se si considerano le condizioni anormali di tempo e di ambiente in cui egli dovette svolgere la propria azione, è facile attenuare l'asperità dei giudizi e trovare, per l'uomo di Stato, schietti consensi o plausibili giustificazioni.

La convenzione di settembre, ad esempio, nella quale egli ebbe tanta parte, e che fu così dibattuta e così vilipesa, che raccolse disapprovazioni clamorose, e sembrò a molti un subdolo contratto e ad altri addirittura un tradimento, se oggi trova ancora qualche storico che la combatte o la discute, è però generalmente considerata come un abile compromesso politico, l'unico forse che lo stato degli affari interni e dei rapporti internazionali rendesse allora possibile e conveniente.

E così nei riguardi del problema finanziario, grande fu il coraggio e l'abnegazione del Minghetti nel tentare di risolverlo ad ogni costo. Con animo sereno egli affrontò l'impopolarità ed ebbe, come il suo amico e collega Quintino Sella, il titolo di tassatore spietato e feroce. Ma un simile titolo che volle esprimere una rampogna e una condanna, ha oggi un valore del tutto onorifico e sta a testimoniare dell'alta benemerita acquistata da colui che seppe instaurare quella « finanza eroica » che, vincendo pericolose riluttanze e piegando colpevoli resistenze, avviò finalmente il paese verso la sua auspicata sistemazione.

Di ciò si occupa diffusamente il Maioli nel suo recente volume, in cui la vita dello statista bolognese è seguita e raccontata dai primi agli ultimi anni, con abbondanza di particolari ed esattezza d'informazione.

L'amoroso biografo, infatti, ricorda anzitutto le antiche origini della famiglia Minghetti, famiglia di operosi agricoltori, e mostra come alla formazione della mente e del carattere del futuro Ministro, concorressero l'amorevolezza ed il sicuro buon senso della madre, nonché il valore dei precettori e dei maestri e il loro sagace metodo d'insegnamento.

Egli segue poscia il giovane studioso, nei suoi primi viaggi e nei suoi primi contatti con uomini eminenti nelle scienze storiche, economiche e sociali, e ne nota le impressioni e le simpatie, rilevando come un sano e ponderato senso pratico, possa riconoscersi, ben chiaro e visibile, nelle di lui precoci manifestazioni.

Passando in seguito ad esaminare e a considerare gli inizi significativi dell'attività politica minghettiana, l'autore rievoca il turbinoso periodo 1847-1849 durante il quale Marco Minghetti fu consultore e ministro di Pio IX, poi soldato nell'esercito piemontese, indi deputato del collegio di Persiceto ed avverso infine, per i suoi radicati convincimenti, alla proclamazione e al governo della Repubblica Romana.

Lo sfacelo delle migliori speranze in un rapido risorgimento patrio, indussero allora il Minghetti a chiedere al silenzio e agli studi un conforto animatore e rinnovate energie

per la immane lotta futura, sicchè quando, dopo alcuni anni, il Cavour lo chiamò a sé, offrendogli di collaborare con lui alla mirabile impresa di ricostruzione nazionale, egli poté assumere l'alto e pur grave incarico, movendo così i primi passi per quella via che doveva poi condurlo ai fastigi del potere.

A questo punto il Maioli, dopo un circostanziato ragguaglio dell'azione svolta dal Minghetti nel 1859 per l'annessione al Piemonte delle provincie ex pontificie, ne esamina con la dovuta ampiezza l'opera successiva di Presidente del Consiglio, di Ministro dell'interno e delle finanze e di deputato del Regno d'Italia, e chiude la sua monografia biografica mettendo, a tratti sintetici, in evidenza il valore dell'uomo politico e dello studioso dei problemi economici e sociali, e l'importanza di tutto ciò che egli seppe compiere per consolidare l'organismo statale ed assicurare alla patria un migliore avvenire.

Con questo suo lavoro quindi, il Maioli porta un apprezzabile contributo agli studi storici del Risorgimento e dà prova d'aver affrontato la sua non lieve fatica con una lunga ed assidua preparazione.

Senza dubbio l'argomento da lui scelto presentavasi, per molti rispetti, pieno d'attrattiva, ma non era libero però da ardue difficoltà. Ora se nello svolgerlo egli non è riuscito a superarle tutte agevolmente, per effetto della vastità e varietà della materia, se non è giunto sempre a dar tono e colore all'ambiente e ai tempi in cui il Minghetti visse ed operò, ha dimostrato tuttavia un fervore, una diligenza, una perspicacia che è onesto lodare senza restrizione. Per suo merito abbiamo oggi una ampia e dettagliata biografia minghettiana che è un devoto omaggio reso alla memoria dell'illustre statista, ed alla quale si potrà d'ora innanzi ricorrere come ad una fonte informativa documentata e sicura.

Forse a renderla del tutto compiuta, sarebbe stato opportuno che l'autore, oltre a dar risalto alla figura dell'uomo politico, avesse offerto anche una più viva immagine dell'uomo privato, ricordando, possibilmente con qualche pagina aneddotica, quelle sovrane qualità di conversatore che egli possedeva e che fecero la delizia di tutti coloro che lo avvicinarono nella intimità della casa e della famiglia.

E, dato che sia necessario ricercare il pelo nell'uovo, potrebbe osservarsi inoltre che la biografia del Maioli risente un po' del tono apologetico, e suscita talvolta, alla lettura, qualche perplessità, ma il fascino irresistibile esercitato dal Minghetti sui suoi contemporanei, pare non abbia perduto, anche dopo la morte di lui, il suo potere d'attrazione, ed è spiegabile quindi che l'autore, giovane, entusiasta e deliberato a compiere un'opera di rivendicazione ne sia rimasto con tutta sincerità decisamente conquistato.

L'interessante volume s'apre con una calda e vivace prefazione di Sebastiano Sani e con una nobile lettera all'autore del prof. Albano Sorbelli.

O. Trebbi

MALAGUZZI-VALERI FRANCESCO. *Arte gaia*, con 125 illustrazioni. Bologna. Casa editrice Apollo, 1926, in-4.

È un libro nuovo e originale, di quelli che non siamo soliti ad incontrare sulle vetrine dei librai italiani, ma che qualche volta, con grande opportunità, dan fuori gli inglesi e i francesi. È un misto di cognizioni artistiche, di storia, di letteratura, di fatti d'antica cronaca, di applicazione dell'arte alla vita, di costumi popolari, di tradizioni folkloristiche, e il tutto fuso in guisa da darci un qualcosa a sé stante che non può essere facilmente classificato in nessuna categoria di quelle che per conto loro fissano gli

arcigni bibliografi. È insomma un libro simpatico e istruttivo nello stesso tempo, che, pur parlando di cose lontane, ha quel tanto di arguzie, di contenuto serio e di civetteria, che si fa leggere, proprio ora, tutto d'un fiato.

E si noti che degli otto capitoli, in cui il libro si divide, nessuno per l'argomento sembra avere da fare coll'altro, giacchè si passa dai putti e dalle Madonnine alle caricature e al teatro: ma a ben guardare c'è poi in fondo un criterio di duplice unità: la prima ce la dà l'autore con quel suo stile garbato, festoso, scorrevole e dominato sempre da un senso di lieta bonomia, la seconda è formata dal contenuto dei diversi studi che per un lato o per l'altro si riferiscono a quella Bologna lieta, grassa e chiassosa del seicento e del settecento, alla sua arte, ai suoi artisti e alle collezioni che, fondate molto tempo fa, rimangono ancora a raccogliere le diverse forme della produzione dell'ingegno artistico bolognese.

Il primo studio ha per titolo infatti: « Burle, bizzarrie e caricature petroniane »; e vi si parla di moti e di scherzi o di opere buffe dell'Aspertini, dei Carracci (e in particolar modo di Annibale, caricaturista di un effetto irresistibile) di quel bello spirito di Leonello Spada, dell'insuperabile Mitelli e del celeberrimo Zanin da Capugnano, lasciatici in una caricatura dal Mitelli stesso e da Lui presentatoci con questi due versi stampati sotto la figura di lui e dei suoi compagni e ammiratori:

Questo che tiene la canela in mano
È il famoso Gianin de Capugnano.

E si parla ancora di Pietro Galletti, di Cesare Gennari, di Giuseppe Maria Crespi, autore di splendide caricature, del Mattioli e di altri bizzarri artisti sopra i quali domina, senza confronto alcuno, Giuseppe Maria Mitelli.

Graziosi sono i due capitoletti destinati ad una casa di bambola e ad un teatrino del settecento. Così la casa, che è poi un casino di campagna, come il teatrino, sono riprodotti in miniatura e possono stare tutti e due, senza punto toccarsi, in una stanza non grande, ma ciò nulla meno sono completi in ogni loro parte e acquistano poi un particolare colore di interessamento colla guida del Malaguzzi, il quale ha la fortuna di possederli al Museo industriale e alla Pinacoteca, e che, oltre ad esprimerli in tutti i loro particolari, li accompagna con notizie e confronti tratti dalla consuetudine di altre nazioni, specialmente di quelli inglesi. Argomento e considerazione originale ha pure il capitoletto dedicato agli orologi meccanici del Rinascimento, fermandosi su quello di piazza san Marco in Venezia e specialmente sugli automi dell'orologio di Reggio Emilia e dell'orologio pubblico di Bologna. E si parla ancora in altri studi delle terre cotte infornate e dipinte, e si descrive, in tutti i particolari delle caratteristiche figure che lo compongono, un grandioso e meraviglioso presepe del settecento in terra cotta, con figure di re magi, di pastori, di buoi, e asinelli e dei più svariati personaggi villici o di conto, dovute all'arte del Mazza e dei suoi imitatori, del Piò, dello Scandellari, del De Maria e di altri.

Gli ultimi due studi son destinati alle feste barocche e ai putti e fanciulli lasciatici dalla pittura bolognese. Se questi ultimi ci attraggono per la inesprimibile soavità e grazia dell'infanzia colta in momenti felicissimi da grandi pittori, le feste barocche ci fan passare dinanzi tutto il superbo sfoggio del lusso e del buon gusto nostrano attraverso le acquaforti che accompagnano le rappresentazioni teatrali del sei e settecento e soprattutto dietro la superba scorta di quadri di vita vissuta e di cronaca galante in atto, che ci offrono le insignia dell'Archivio di Stato.

A. S.

MICHEL ERSILIO, *Esuli e cospiratori in Corsica. (1840-1850)*. Milano, Società Tyrrenia, 1926.

Questo ottimo contributo alla storia degli esuli del nostro Risorgimento, è pubblicato nella simpatica e battagliera rivista diretta dal Volpe, *Archivio Storico di Corsica*, ed ha una notevole importanza per noi perchè vi si ricordano ad ogni momento i maggiori esuli emiliani, in particolare quelli di Bologna, di Modena, di Romagna, i quali, o perchè l'avessero scelta come stabile dimora o come precaria residenza, in Corsica per un tempo più o meno lungo dimorarono. La Corsica, e soprattutto Bastia, costituivano una doppia testa di ponte, così per la Francia come per l'Italia, ed erano come un passaggio obbligato per coloro che dovevano fuggire dall'Italia per ragioni politiche, quando non avessero presa la via di Corfù, e per coloro che, fra mille rischi, dalla Francia o dalla Spagna in Italia desideravano ritornare. A Bastia pertanto sono frequentissimi gli italiani impiegati in uffici o statali o municipali, frequenti gli artigiani e i professionisti. Là eravi più di una tipografia dedicata quasi esclusivamente a pubblicazioni di carattere italiano-patriottico, le quali di là potevano con minore difficoltà diffondersi in Italia e in Francia, nonostante che la polizia Toscana e quella pontificia e soprattutto quella Austro-Estense, stessero continuamente alla vedetta.

Il Michel, che per tanti scritti è benemerito della bibliografia e della storia del Risorgimento, ha aggiunto con questo lavoro una nuova dimostrazione di cultura e si è conquistato una novella ragione di benemerita. Egli s'è giovato, oltrechè dei volumi dell'edizione nazionale mazziniana, di molti documenti inediti tratti dagli Archivi di stato di Firenze e di Lucca, dall'Archivio storico della città di Livorno e dall'Archivio segreto Vaticano. Molti sono i personaggi, che ci vediamo passare dinanzi, come i fratelli Fabrizi, il Vitali, il Bregoli, il La Cecilia, il Lambertini, il Giannone, il Cicognani, il Piva, il Mellara, il Righi lo Zambeccari, il Ricciardi, lo Zappoli, il Carpi, il Farini, il Maccolini ed altri ancora...

Vi si parla poi a lungo delle continue speranze, della preparazione di moti che generalmente non erano poi condotti a compimento, di presunti interventi armati, della « Giovine Italia », dell'*Apostolato popolare*. È un volumetto veramente prezioso. A. S.

RICCI GIULIO. *L'arte della stampa. Note storiche e illustrazioni*. Bologna, Scuola tipografica Salesiana, s. a. (ma 1925), in-4.

Per giudicare quest'opera, bisogna aver presente lo scopo per la quale fu fatta. È dedicata ai giovani della Scuola tipografica Salesiana di Bologna « perchè nella serena siepe del lavoro e dello studio vedano con quanto amore è seguita l'opera loro »; ha dunque la fisionomia di un manuale per l'insegnamento e per l'apprendimento dell'arte della stampa. Perciò non ci meravigliamo della varietà di mezzi e di modo che hanno le tavole, dalla silografia a una e più tinte, alla riproduzione zincografica a tratto e a retino, alla tricromia. È in sostanza il libro che debbono tener sott'occhio i giovani per avere esemplari e guide per l'opera loro.

Questa condizione toglie dell'originalità al libro del Ricci; e invero sembra che egli, nella prefazione, lo veda e quasi se ne rammarichi: e io lo comprendo perfettamente. Il Ricci è senza dubbio un temperamento di artista; ma l'arte ha dei confini colla pratica e colla vita, e con queste due signore bisogna purtroppo mantenere i contatti!...

Della lunga introduzione storico-analitica la parte più importante e più originale, per me, è quella in cui illustra le 21 tavole da esso raccolte, e in grandissima parte fattura sua. Mette in evidenza, dinanzi agli scolari, i pregi e i difetti di ciascun sistema di riproduzione, della stampa specialmente e della silografia; dà consigli tecnici, e più d'una volta fa argute osservazioni. La parte invece che a me sembra meno curata, anzi in qualche punto deficiente, è la storica. La storia della stampa, come qui è esposta, manca di ordine e di fusione; le notizie sono staccate, incerte, sconnesse; è vero che l'autore reca una ricca bibliografia (anche questa non ordinata, non completa, e con strane indicazioni di volumi che ben poco giovano al suo intento, e omissione di altri che avrebbero giovato di più), ma poi il Ricci si è quasi sempre, e quasi solamente affidato, al manuale di bibliografia che nel 1916 pubblicò il Fumagalli.

La maggior parte delle tavole ha un grande interesse, e alcune raggiungono quasi la perfezione. Suggestiva la tavola coi motivi ornamentali romagnoli, ottime per me le tavole 3, 4, 10 riproducenti vedute bolognesi, splendido il ritratto di Pio XI e ben riusciti i tentativi fatti su legni speciali, il legno pich-pine: superbo il ritratto del Toscanini. Il Ricci maneggia egregiamente i vari legni, così nei tagli in filo come in fibra.

Il volume stampato con grande cura, in sontuoso formato, in bella carta, con una varietà cospicua di ornamenti, fa veramente onore al professore Ricci e alla fiorente scuola tipografica Salesiana.

A. Sorbelli

ANNUNZI E SPUNTI

❖ È uscita, in un bel volume di quasi 500 pagine, la raccolta di scritti storici che furono pubblicati per celebrare il giubileo dell'insegnamento di un valoroso maestro dell'università di Padova, il Manfroni (*Scritti storici in onore di Camillo Manfroni nel XL anno di insegnamento*, Padova, Libreria editrice Draghi, 1925). Il volume è presentato da un valoroso scolaro del Manfroni, ROBERTO CESSI. Alla presentazione segue la bibliografia degli scritti del celebrato; poi un fervido omaggio della marina italiana espresso dallo stesso Thaon di Revel, quindi l'elenco delle adesioni. Gli scritti pubblicati sono numerosi e parecchi assai importanti, sicchè crediamo utile darne l'elenco: SOLARI ARTURO, *Sulla battaglia del lago Plestino*; DAZZI M. T., *Una carta romagnola con lo statuto integrale della « Giovane Italia »*; BENUSSI BERNARDO, *Pietro Kandler nella sua vita e nelle sue opere*; NEGRI PAOLO, *Pisa e Firenze nell'ottobre 1495 in due lettere inedite di Pandolfo Collenuccio*; CHIARELLI LAMBERTO, *Una congiura nel dipartimento della Sesia contro il governo Napoleonico*; SORBELLI ALBANO, *Massimiliano Menotti a Monte Pelago e Monte Pulito*; VITALE VITO, *Genova ed Enrico VI di Svezia*; QUAZZA ROMOLO, *Idee e programmi nel partito moderato alla vigilia del trasformismo*; FORATTI ALDO, *Note sul Castello di Ferrara*; ROBERTI MELCHIORRE, *Ricerche intorno alla colonia veneziana in Costantinopoli nel sec. XII*; SOLITRO GIUSEPPE, *Valentino Pasini e l'emigrazione veneta*; RIZZOLI LUIGI, *Degli antichi scettri universitari ed in particolare di quello dell'università degli scolari giuristi*; PO GUIDO, *La difesa ad oltranza di Venezia affidata alla Marina*; SORANZO GIOVANNI, *Un canonico padovano*

Vescovo intruso a Vicenza negli anni 1280-82; PALADINO GIUSEPPE, *Le idee politiche di un letterato napoletano*; KRETSCHMAYR HEINRICH, *Venedig und Ungarn*; ZIMOLO GIULIO C., *La neutralità di Venezia sul principio della guerra per la successione di Spagna*; SIMIONI ATTILIO, *Una storica persecuzione: Maria Carolina di Napoli e Giuseppe Corani*; MOSCHETTI ANDREA, *L'età della sala padovana della Ragione*; FERRIGUTO A., *Fonti della critica giorgionesca*; LENEL WALTER, *Giovanni Villani und die Schlacht bei Montaperti*; CESTARO BENVENUTO, *Controversie canonicali di messer Pietro Bembo*; FERRARI CIRO, *Come finirono i beni comunali di Sommacampagna*; TROILO ERMINIO, *L'oroscopo delle religioni*; BARZON ANTONIO, *Fratelia cappellanorum Civitatis Paduae*; BRUNETTI MARIO, *Le istruzioni di un nunzio pontificio a Venezia al suo successore*; LUZZATTO GINO, *Per la storia delle costruzioni navali a Venezia nei secoli XV e XVI*; FABRIS GIOVANNI, *Giovanni Dall'Oglio funzionario austriaco e rimatore (1794-1868)*; LORENZETTI GIULIO, *Gli affreschi della facciata di palazzo Trevisan a Murano*; LANDI CARLO, *Urgentibus Imperii Fatis* (nota Tacitiana).

❖ La facoltà di giurisprudenza della regia università di Modena ha con saggio pensiero iniziato una serie di pubblicazioni di carattere storico giuridico, che in breve tempo s'è già arricchita di notevolissimi studi dovuti a nomi illustri, quali l'Orlando, l'Arangio Ruiz, il Savorgnan, l'Arnò, il Florian, il Donati, il Romano, il Roberti, il Solazzi. L'ultimo volumetto è quello di EMILIO PAOLO VICINI, direttore dell'archivio notarile di Modena, che traccia un *Profilo storico dell'antico Studio di Modena* (Modena, presso l'Università, 1926). L'argomento è quanto mai interessante e bene si intona nella moderna fioritura di studi e di ricerche sopra le più antiche università d'Italia venute alla luce in questi ultimi anni, come per le università di Bologna, di Padova, di Pavia, di Napoli ecc. Se lo Studio di Modena non ha potuto avere in ogni tempo una continuata efficienza, è certo però che esso è antichissimo e trova posto immediatamente dopo Bologna (la Scuola di Salerno non può chiamarsi un vero e proprio Studio).

Con ampiezza di ricerche, con grande erudizione, con nuovi documenti, con acutezza di osservazioni, il Vicini ci narra delle origini, dei primi maestri e della vita dello Studio modenese nei suoi primi tempi sino al secolo XIV e porta bella e nuova luce sopra una delle glorie più cospicue di una città, che di tante glorie è ricca.

❖ Un bolognese sempre memore della sua città, il quale da qualche decennio ne vive lontano (nonostante che talvolta lo punge un vivissimo sentimento di nostalgia), è il Dottor LUIGI ROVERSI, giornalista, scrittore, collaboratore di molti giornali americani e in modo speciale del « Corriere d'America » e della « Follia » di New York. Nei suoi numerosi scritti, che con gentile e affettuosa consuetudine di tanto in tanto mi invia, il Roversi trova modo sempre di far valere l'ingegno e l'opera italiana, di far conoscere le nostre glorie, di indicare agli Americani e agli italiani che in America vivono, quale grande parte abbia avuto l'Italia nel cammino della civiltà. Gli ultimi due articoli che mi ha spediti, si riferiscono in qualche modo ambedue a Bologna, uno direttamente: *La medicina nella università di Bologna in una conferenza di Vittorio Putti*, l'altro per via di ricordi personali: *Antonio Meucci a Staten Island*; ambedue gli articoli sono pubblicati nel giornale « La Follia » (dicembre 1925-marzo 1926).

❖ In Roma si è costituita una scuola romana di storia e di cultura, che sino dal 1923 pubblica un'importante periodico che ha per titolo « Ephemeris Dacoromana », i cui due primi volumi hanno notevole importanza per l'Italia, a cagione degli scritti, spesse volte importanti, che in essi sono inseriti. Interessante, ad esempio, è il lavoro del professore ALEXANDRU MARCU col titolo *Riflessi di storia romana in opere italiane del*

secolo XIV e XV, pubblicato sino dal 1923, nel quale l'A., con molta erudizione e diligenza, prende in esame le opere italiane dell'ultimo Medio Evo che si occuparono dell'Oriente Europeo e in particolar modo della Rumenia. Premesso che le prime notizie sulla Romania son tratte in Italia dagli scrittori di carattere generale, come Vincenzo da Bauvai, osserva tuttavia che sino dal secolo XII scrittori enciclopedici italiani s'occupan pure dei romeni, come Brunetto Latini e Ricobaldo da Ferrara. Più tardi gli scrittori italiani si fanno più ricchi e più copiosi sui ricordi di Romenia, e qui il Marcu si sofferma a lungo a esaminare con felici raffronti e osservazioni le opere di Francesco Berlinghieri, di Flavio Biondo e di Enea Silvio Piccolomini, che fu poi papa Pio II. Ancora più importante è il lavoro che il MARCU ha pubblicato nel secondo anno delle *Ephemeris Dacoromana* (Roma, Libreria di scienze e lettere, 1924) col titolo *La Spagna e il Portogallo nella visione dei Romantici italiani*. L'autore fa seguire al titolo la parola « Appunti », per indicare che ha dovuto partire dall'Italia dopo aver fatte infinite ricerche, ma prima che il lavoro fosse giunto ad una perfetta fusione. Con tutto ciò lo studio del Marcu è veramente notevole per l'ampiezza del quadro, per l'estensione delle ricerche, per le osservazioni molto originali, che di tanto in tanto reca.

Dopo avere trattato dell'elemento spagnolo nella letteratura spagnola del sei e settecento si intrattiene più specialmente sulla parte che la Spagna e il Portogallo ebbero sopra i romantici italiani dell'800, e a tal fine reca notizie sopra i viaggiatori italiani in Spagna, tratta delle Memorie storiche che da noi si pubblicarono intorno alle guerre di Spagna, elenca le traduzioni che dallo spagnolo furono fatte in questo periodo di tempo, e fa vedere quale influenza la Spagna avesse nella poesia, nella prosa e nel teatro romantico. Al lavoro di indagine il Marcu fa precedere le osservazioni sopra il romanticismo generale italiano per indicare, soprattutto, in quanto esso differisse dal romanticismo francese e tedesco nello stesso tempo.

❖ L'avvocato MARCELLO FINZI, professore all'università di Ferrara, s'è per un momento spogliato della toga curiale e ha indossato il lucco dantesco, intramezzando le sue pubblicazioni di carattere giuridico con un libretto intitolato *I falsari nell'«Inferno» dantesco* (Firenze, Leo S. Olschki, editore, 1925), che ha questo grande merito: di farsi leggere volentieri così da coloro che non sono pretti dantografi come da quelli che non sono arrabbiati giuristi. Il Finzi si limitò dapprima ad una conferenza ripetuta in parecchie città d'Italia, poi dalla conferenza è passato al volumetto che appare arricchito di molta erudizione e di acute osservazioni. Si tratta, come è noto, dei peccatori della decima bolgia, di Griffolino e Capocchio, di Gianni Schicchi e Mirra di Mastro Adamo, della moglie di Putifarre e di Sinone. Nelle erudite note finali si dedicano trattazioni speciali (e qui viene fuori il giurista) ai vari generi di falsari: agli alchimisti, cioè ai falsificatori di persone, ai falsificatori di monete e ai falsificatori della parola.

Il volumetto è pubblicato con ogni decoro e eleganza da quel benemerito editore che è l'Olschki.

❖ Facendo seguito alla pubblicazione che nel 1920 uscì intorno alla *Octavia* di Seneca, l'illustre collega direttore della Biblioteca universitaria di Padova, FEDERICO AGENO, ha pubblicato sempre di Seneca, *L'Ercole Furioso* (Padova, Draghi, 1925), seguendo gli stessi modi che aveva usati per l'opera antecedente: dando cioè la versione poetica e facendo precedere, alla medesima, numerose, ampie, acute note di critica del testo. Agile, e nello stesso tempo fedele, è la versione in versi italiani; dottissime le note per le quali l'Ageno ha usufruito di tutto l'amplissimo materiale uscito intorno a

Seneca e ai suoi scritti poetici. Il nuovo lavoro avrà, senza dubbio, il successo che già ottenne il primo.

❖ Per il numero unico « L'oratorio di San Pietro », S. Em. il Cardinale FRANCESCO EHRLE ha pubblicato uno scritto intitolato *L'oratorio di San Pietro sul Sito della Antica «Scuola dei Franchi»* (Roma, tipografia poliglotta Vaticana, 1924), nel quale con arte mirabile ha saputo fondere la profonda dottrina che egli possiede sulla storia della Chiesa e sulla Topografia Romana, con la semplicità che era necessaria rivolgendosi a dei giovanetti che ora, a scopo di onesto divertimento, frequentano l'oratorio. L'oratorio ha sede appunto nell'antica scuola dei Franchi fondata nel secolo VIII e durata con la primitiva destinazione sino all'854. Dall'854 al 1452 assunse le funzioni d'una chiesa romana succursale alla basilica di San Pietro; dalla fine del secolo XV il luogo ha una destinazione militare, essendo stato assegnato il luogo ad un corpo di guardie del Papa e ai cavalleggeri o lancie spezzate come quartiere e caserma. Dopo il periodo francese il luogo rimase nel più completo abbandono, in balia dei poveri del Borgo. Recentemente venne restaurato e vi fu fatto un oratorio per la gioventù cattolica, che servisse da un lato alla ricreazione, dall'altro alla espressione religiosa. La pubblicazione che, senza voler darne l'impressione, ha un'importanza storica di primo ordine per la sepoltura di San Pietro e per la topografia degli edifici posti attorno al Vaticano, ha in fine due tavole con estratti dalle celebri piante del Du Pérac-Lafrery e del Nolli, rispettivamente dei secoli XVI e XVIII.

❖ Una delle più caratteristiche e artistiche pubblicazioni, uscite in quest'anno, dedicate a San Francesco, è costituita dall'opuscolo che col titolo *Laudes Creaturarum* ha pubblicato la Scuola d'arte tipografica del Comune di Bologna (Bologna, Scuola d'arte tipografica, 20 dicembre 1925). La prima edizione di questo interessante e raro opuscolo, fatta in carta cilestrina, è stata stampata in sole 100 copie numerate ed è stata destinata agli omaggi. Le Laudi sono illustrate da splendidi e originali legni di BRUNO DA OSIMO e l'edizione è stata diretta con sapienza ed amore dal Cav. CESARE RATTA, direttore della Scuola stessa.

❖ Gli sforzi fatti dalle nazioni per ristabilire la pace dopo la grande guerra mondiale e i tentativi che son venuti per costituire una lega delle nazioni efficace e duratura e tale da garantire, per lunghi anni, la pace, hanno suggerito al Professore GIOVANNI SORANZO uno studio sopra la pace di Lodi e quella lega italica che doveva eliminare le continue guerre future fra gli stati italiani in tutta la prima metà del secolo XV: ne è venuto fuori una breve monografia che si intitola appunto: *La lega italica (1454-1455)* (Milano, Società editrice « Vita e pensiero », s. a., ma 1925). L'autore divide il suo scritto in tre capitoli, nel primo dei quali studia le origini della Lega italica, nel secondo la fervida adesione del papa Niccolò V e quella travagliata di Alfonso il Magnanimo, nel terzo i caratteri e la fortuna della Lega. Il Soranzo vede in questa incerta, monca e poco creditata Lega una rispondenza nella Lega delle Nazioni e si indugia a studiarne le somiglianze costituendo per ogni punto dei rapporti; ma le somiglianze sono del tutto esterne, in condizioni di tempi e di spiriti del tutto diversi, con finalità del tutto lontane. La Santa Alleanza ha senza alcun dubbio una maggior vicinanza per l'intrinseca ideale ispirazione colla Società delle Nazioni. La Lega italica non fu che una delle tantissime leghe dei secoli XIV e XV, più grande delle altre, ma senza che dentro di essa alitasse uno spirito nuovo: e gli avvenimenti del 1494 lo provarono. Il volume, comunque, è condotto con diligenza e coscienza, reca qualche documento nuovo e costituisce senza dubbio un contributo utile agli studiosi.

❖ Per festeggiare da un lato il centenario della ricostituzione dell'antico collegio dei Parrochi della città di Faenza fatta da Leone XII in data del 22 gennaio 1824, e dall'altro per rendere omaggio al nuovo vescovo di Faenza Monsignore Ruggero Bovelli che il 29 giugno del 1924 faceva il suo solenne ingresso in città, il Collegio dei Parrochi faentini ha pubblicato *Le costituzioni del Collegio dei Parrochi di Faenza dal 1300 al 1600, con appendice di documenti* (Faenza, Società tipografica faentina, 1924). L'opera è stata in particolar modo curata da Monsignor ANTONIO GUERRA con la collaborazione e il consiglio del valoroso storico Monsignore FRANCESCO LANZONI Prevosto del Capitolo e di Monsignor GIUSEPPE ROSSINI. La pubblicazione delle costituzioni e dei documenti è preceduta da una sobria e dotta introduzione nella quale si descrive minutamente il codice antico contenente le costituzioni; si danno utili notizie sulle costituzione delle parrocchie cittadine, nonché sulle origini dei Consorzi dei Capellani della Città, che furono quattro, in principio, a Bologna, e quattro dovettero essere anche a Faenza; si dimostra che fino dal secolo XII tali consorzi dovettero esistere e che fin da allora si dovettero dare norme per lo svolgimento e l'azione loro, norme che non son rimaste, avendo le costituzioni più antiche la data del 1337. I consorzi furono poi, più tardi, conglobati in un'entità rappresentativa unica detto *Conventus*, che non è altro se non l'attuale collegio. Si pubblicano, infine, le costituzioni degli anni 1337, 1360, 1363, 1383, 1390, 1417, 1557, 1564, 1578, 1586, 1615. I documenti recati in appendice inediti son quasi tutti anteriori al secolo XIV partendo dal più antico che ha la data del 1555. Il volume è assai interessante per studiare una delle forme più notevoli dell'organizzazione ecclesiastica nelle città.

❖ ARTURO PALMIERI può ben chiamarsi il « Signore della montagna » bolognese, perchè nessuno è più di lui competente per tutto ciò che si riferisce alla storia, all'arte, alla vita dell'Appennino bolognese, che in molti e pregiati scritti ha variamente illustrato. Ora pubblica, nelle « Cronache d'arte », uno scritto interessantissimo intitolato *Montovolo e le sue Chiese*, nel quale, riprendendo quanto già il Rubbiani, il Veggetti e altri esposero, ci fa gustare i preziosi monumenti di Montovolo, ce ne narra brevemente le vicende e ce li descrive in tutte le loro particolarità, con garbo, con efficacia, con misura e con grande buon gusto. Il lavoro è poi ampiamente e opportunamente illustrato.

❖ L'Associazione tra i Veneti residenti in Piemonte, inaugurando il 22 novembre 1925 il suo vessillo sociale, ha pubblicato, sotto la direzione di SILVIO SCARPA, segretario dell'Associazione, uno splendido numero unico col titolo *San Marco in Piemonte* (Torino, G. Fedetto, 1925). La pubblicazione sontuosamente illustrata comprende alcuni interessanti scritti di carattere storico e letterario tra i quali molto importante quello di VITTORIO CIAN sopra *L'emigrazione veneta durante il Risorgimento*, uno di ALESSANDRO LUZIO sopra *Niccolò Tommaseo*, un altro di MATTEO BARTOLI sull'*Unità delle tre Venezie*. Seguono poi altri scritti del MOLMENTI, del generale PIVA, di LUIGI LUZZATTI, di MARIA PEZZÈ-PASCOLATO ecc.

❖ Si ritorna decisamente a Cavour: in tutte le nazioni d'Europa si pubblicano studi intorno al grande uomo di Stato italiano. Ora è la volta specialmente della Francia che, col Matter e col Paleologue, ha portato dei contributi notevolissimi intorno alla vita e alla figura storica del Cavour, definendolo quello che veramente è « Un grand réaliste ». Il bisogno di ritornare a Cavour come espressione di forza politica e di forza d'ingegno e come il più eminente dei fondatori dell'unità nazionale, si è sentito anche in Italia.

Nell'attesa che possa essere compiuta l'edizione nazionale degli scritti di Cavour

recentemente deliberata, è molto opportuna la ristampa che fa la Casa editrice Barbera di Firenze, dell'ottimo volume che intorno al Cavour scrisse il valoroso e compianto prof. DOMENICO ZANICHELLI. Il lavoro dello Zanichelli è, come dice il RUFFINI in una succosa prefazione, quanto di meglio vi è in Italia per una biografia complessiva del grande uomo, concepita nella più schietta tradizione Cavouriana e condotta con prudenza, con oggettività e chiarezza, doti tutte proprie dello Zanichelli. L'autore, che ha fede incrollabile nell'avvenire d'Italia non solo, ma nell'incomparabile altezza del Cavour, chiude il suo libro con queste parole ammonitrici che debbono esser tenute presenti da tutti coloro che amano l'Italia di puro amore: « Ricordino gli Italiani che, fra tutti, Cavour fu quello che ebbe più intera, più sicura la comprensione della libertà nelle sue varie esplicazioni, che più intese e capi la vita moderna, che più ne intuì i problemi morali e sociali, e pensino che solo ispirandosi ai suoi insegnamenti e ai suoi esempi, potranno conservare la libertà e fare nelle forme di essa grande e potente la patria ».

❖ Nel volume decimo dell'eccellente collezione *University of Illinois studies in language and literature* il professore HOWARD VERNON CANTER ha pubblicato un ottimo studio su Seneca intitolato *Rhetorical elements in the tragedies of Seneca*. Lo studio comprende assai di più di quello che il titolo sembra indicare, perchè ci sono qua e là elementi di carattere estetico e letterario di confronto, di osservazione originale. L'analisi poi dei vari elementi rettorici, compresi i tropi e le figure che s'incontrano nelle tragedie del grande scrittore latino, è fatta con infinita accuratezza e con paziente cura.

❖ Una ricca e severa pubblicazione è stata dedicata dal dotto scrittore professore CARLO ARU, direttore dei monumenti e delle opere d'arte in Sardegna, ad un monumento finora poco noto, ma di singolarissimo interesse: la *Chiesa di San Pietro di Zuri*, (Reggio Emilia, officine grafiche, 1926, in-4), posta nel cuore della Sardegna in una delle due vaste campede solcate dalle acque del Tirso, che ebbero una notevole importanza economica nel Medio Evo durante la lotta secolare fra la civiltà latino-cristiana da una parte e il mondo arabo dall'altra, per il predominio del Mediterraneo. L'Aru studia dapprima la diffusione dell'arte lombarda e del lombardismo nei più vari luoghi d'Europa e mette in rilievo la presenza di Maestro Anselmo in Sardegna sotto il regno del Giudice Mariano II d'Arborea visconte di Basso, che ebbe una particolare influenza sopra il risveglio artistico di tutto il giudicato di Arborea; elenca i monumenti che a quel periodo florido si riferiscono e si intrattiene specialmente sopra il monumento di San Pietro di Zuri esaminandone e illustrandone la pianta in rapporto fra pieni e vuoti, la copertura, il problema decorativo della facciata, le condizioni economiche del lavoro, il portale e le sue sculture i fianchi, l'abside, l'interno. Questo superbo monumento dovette essere demolito per la costruzione del grande lago artificiale del Tirso deliberata con la legge 11 luglio 1913; ma fu accolta la proposta dell'ufficio regionale dei monumenti, approvata dalla direzione generale delle Belle Arti, di ricostruire la storica Chiesa in luogo non molto discosto nella stessa forma che prima aveva e con gli stessi materiali accuratamente scomposti e ricomposti. Lo stesso professore Aru, soprintendente dei monumenti sardi, diresse il lavoro non soltanto nella parte di scomposizione, ma anche in quella di ricostruzione, dal tracciamento delle fondazioni alla copertura; e a lui va data gran lode per avere condotto a termine, in modo adeguata all'importanza del monumento e alla tradizione storica, un'opera veramente singolare.

Il volume pubblicato con grande lusso di illustrazioni e con molto decoro tipografico, è uscito a spese della Società per le imprese idrauliche ed elettriche del Tirso acquistando anch'essa non poca benemerita.

❖ Il volume I dei Rendiconti dell'Istituto marchigiano, fondato dal prof. G. CROCIONI, allora Provveditore agli studi in Ancona e ora a Bologna, grandemente benemerito della cultura della sua regione, contiene, oltre gli atti della sua costituzione, il discorso inaugurale del prof. Crocioni e quattro studi assai importanti di L. PAOLUCCI, R. MONDOLFO, G. RADICIOTTI e G. UMANI. Contiene, inoltre, lo Statuto e il bando di cinque concorsi con i relativi premi: L. 20.000 per quattro lavori (L. 5000 per ciascuno) sulla storia civile e politica, sulla storia dell'arte, sulla geografia e sulle industrie attuali e possibili delle Marche; L. 2000 per una proposta che valga a promuovere il risorgimento di Zara.

L'Istituto, accolto al suo sorgere con tanto entusiasmo, mantiene così la sua promessa di lavorare per il benessere delle Marche, e attende incoraggiamento e conforto dalle Marche stesse.

Nell'attuale risorgimento degli studi regionali e delle tradizioni locali, questo Istituto ha una grande importanza, e meriterebbe di essere imitato anche per la regione nostra.

❖ Dicemmo a lungo altrove del recente interessantissimo volume del Professore ANDREA BALLETTI, *Storia di Reggio nell'Emilia*, (Reggio, Bonvicini, 1925, in-8, gr.), ma desidero ricordarlo anche qui, data l'importanza che esso ha non solamente per la città sua, ma per tutta la regione nostra emiliana.

Ci compiaciamo vivamente coll'illustre autore, il quale, pur con qualche menda, inevitabile in un assunto così ampio e complesso, è riuscito a darci con ordine, con semplicità e con vivacità, la storia gloriosa di Reggio Emilia, una città che in qualche periodo fu — per così esprimermi — in primo piano nella storia generale italiana. Il magnifico volume, che fa onore anche alla Cooperativa lavoratori tipografi, è riccamente illustrato con riproduzioni di monumenti e delle cose più notabili per l'arte e per la topografia Reggiana.

❖ C'è ora una grande fioritura di cataloghi librari in Italia e fuori, con la messa in vendita di incunabuli, libri e edizioni rare, autografi (quantunque in minor numero, questi), manoscritti pergamenei, libri figurati.

Ricordo il *Catalogue of a Collection of very important illuminated manuscripts and fine printed Horae* del SOTHEY (London, 1926), con una superba collezione di manoscritti miniati; la *Bibliotheca librorum rarorum, Catalogus primus* di HAHLEWEG & STÖCKLE (München, 1926), con 87 incunabuli e altri libri rari; la *Précieuse collection d'incunables* di KARL W. HIERSEMANN (Leipzig, 1926), con la descrizione di ben 155 incunabuli, fra i quali uno di Giovanni Gutenberg del 1459 e uno di Fust e Schoeffer del 1465; il bel catalogo pubblicato dalla Casa del Bibliofilo di Bologna (*Bodoni*, Bologna, 1926, a cura del CASTELLARI), che comprende una ricca e interessantissima collezione di edizioni bodoniane dal 1769 al 1828, nel numero complessivo di 258.

Degno di esser segnalato è pure il superbo volume *Wiegendrucke, mit 150 Abbildungen von Tipen Holzschnitten Miniaturen und Einbänden* (Monaco, 1926), pubblicato dall'antiquario J. HALLE. La descrizione degli incunabuli è fatta, con ogni cura, da ERNST SCHULTE-STRATHAUS: i volumi descritti sono 319 distribuiti per luoghi di stampa; in fine gli indici degli stampatori ed editori, degli argomenti, dei possessori, degli amanuensi, degli autori, oltre una ricca bibliografia. Le tavole, alcune a colori, sono 131, e splendidamente riuscite.

❖ Abbandona il carattere di catalogo librario, per assumere quello di opera bibliografica o di catalogo descrittivo critico-scientifico il bellissimo volume che in questi giorni ha pubblicato il libraio antiquario GIACOMO ROSENTHAL, di Monaco, col titolo *Bibliotheca Medii Aevi manuscripta, Pars prima* (München, Jacques Rosenthal, s. a., ma 1926).

Il volume contiene la descrizione accuratissima di cento manoscritti medioevali, dal IX secolo al XV, parecchi dei quali sono di argomento riferentesi all'Italia o di scrittura italiana.

Il volume è adorno di 21 splendide tavole riproducenti pagine dei codici più importanti, miniature, iniziali, ornamenti. Un singolare interesse hanno un codice di minuscola di Carolina del IX secolo contenente le epistole di S. Ambrogio, un libro d'Omèlie della stessa scrittura pure del IX secolo e un Pontificale del secolo XI.

❖ Celebrandosi l'anno passato in Genova il congresso della Società nazionale per la Storia del Risorgimento, il Comitato Ligure della società stessa ha avuto la lodevole iniziativa di pubblicare un volume miscelaneo di *Scritti, memorie, documenti riferentesi alla parte avuta da Genova nella storia del Risorgimento nostro dalla metà del secolo XVIII in poi*. Il volume contiene i seguenti lavori: F. L. MANNUCCI, *Gli Annali del Muratori e la cacciata degli Austriaci da Genova nel 1746*; PIETRO NURRA, *La missione del Generale Bonaparte a Genova nel 1794*; VITO VITALE, *Un documento sull'amministrazione Comunale e lo spirito pubblico a Genova dopo il 1814*; CARLO BORNATE, *Federati lombardi a Genova nel marzo aprile 1821*; GIUSEPPE GONNI, *Genova e le Ligurie in istato di difesa nel 1831*; ANNA DEL PIN, *Patrizi genovesi nel processo del '33*; EVELINA RINALDI, *La Svizzera e i proscritti politici. Lettera di Luisa Mandrot a G. Mazzini*; UMBERTO MONTI, *Nella redazione d'un giornale Mazziniano («l'Italia e Popolo», 1851)*; ORLANDO GROSSO, *Alcuni documenti di Cavour riguardanti la spedizione dei Mille*; EMILIO PANDIANI, *Postille del generale Alfonso la Marmora ad una biografia di Camillo Cavour*.

Ciascuno di questi lavori meriterebbe una trattazione a parte perchè ciascuno porta un contributo nuovo.

❖ Di GUGLIELMO FERRERO sono già noti i numerosi e notevolissimi volumi (discussi, ma sempre importanti) che egli ha dedicato alla grandezza e alla decadenza di Roma. Ad essi serve di complemento, per un lato, e di sintesi dall'altro, il volumetto che ora pubblica la casa Athena di Milano col titolo *La rovina della civiltà antica*. Lavoro di ampio sguardo, di acute osservazioni, che partendo da Roma arriva sino a noi. L'allarme che egli getta sui pericoli che va correndo la nostra civiltà occidentale, sull'esempio della civiltà antica, non è nuovo, ma è esposto con nuove considerazioni e con appassionato sentimento. Non tutte le sue conclusioni saranno da tutti accettate, ma è indubitato che lo scritto è composto con dottrina e con un rispetto sincero alla cultura nostra ed europea. Il volumetto si compone di cinque capitoli che furono la prima volta stampati in francese qualche anno fa nelle *Revue des Deux mondes* e che ora sono stati tradotti per la prima volta in italiano da Leo Ferrero.

❖ Uno dei primi scritti del NIETZSCHE è questo tradotto ora per la prima volta da EMMA SOLA col titolo *La filosofia nell'epoca tragica dei greci. Talete, Anassimandro, Eraclito, Parmenide, Anassagora* (Milano, edizioni Athena, 1926. In-16), composto nel 1873 essendo professore di filologia classica all'università di Basilea. Che cosa si proponesse con tal lavoro lo dice egli stesso: «io narro schematizzandola la storia di quei filosofi: voglio solo mettere in evidenza quel punto di ogni sistema che è un brano di personalità e appartiene a quell'inconfutabile, indiscutibile che la storia ha da conservare... Il proposito è di mettere in luce ciò che noi dobbiamo sempre amare e riverire e ciò che non ci può venire sottratto da alcuna conoscenza successiva: il grand'uomo». Questa operetta si stacca dall'altra produzione del Nietzsche e in certo qual modo la

contraddice e assume perciò un'importanza notevole così per la conoscenza del grande scrittore come per quella del pensiero greco.

❖ La libreria antiquaria Ulrico Hoepli di Milano pubblica uno splendido *Catalogo di incunaboli, manoscritti, di legature e di libri figurati del secolo XVII e XVIII* (Milano, 1926) dovuto alle sapienti cure del professore ARMANNI e contenente la terza parte della celebra collezione De Marinis. Il catalogo è del più alto interesse, per il cospicuo materiale che contiene, per l'erudizione colla quale è compilato, per le 48 superbe tavole fuori testo che l'accompagnano. Da notarsi che tra le 325 opere descritte, non poche sono stampate a Bologna e tra queste alcuni prognostici o lunari del secolo XVI di notevole importanza, senza contare incunaboli dell'Azzoguidi, dei Benedetti, del Ruggeri e di altri.

❖ Un altro superbo catalogo della Libreria antiquaria Hoepli di Milano è quello uscito nel marzo col titolo: *Libri figurati dei secoli XVIII e XIX, Esempj unici, Legature d'arte, Alcuni libri antichi, preceduto da uno studio di GIUSEPPE FUMAGALLI sulle Donne bibliofile italiane*. Il catalogo è ottimamente compilato dal prof. M. ARMANNI ed arricchito di una serie di graziose tavole riproducenti interessantissime legature vecchie e nuovissime. Dotto e piacevolissimo è lo studio sobrio del Fumagalli, il valoroso bibliografo, il quale rievoca le più grandi figure di donne che raccolsero e amarono i libri belli; e lo fa come sempre con grande coltura e con molto garbo.

❖ Intorno a Masuccio dei Guardati di Salerno, che ebbe grande fama nel secolo XV per il suo Novellino, pochi hanno scritto e di lui pochi si sono occupati in questi ultimi decenni e può dirsi che dell'opera sua manchi un'edizione sicura e critica nonostante quella, pur fatta con amore, di Luigi Settembrini, di Napoli 1874. Il Prof. ALFREDO MAURO riempie in certo modo una lacuna per quel che riguarda la vita di Masuccio col suo scritto *Per la biografia di Masuccio Salernitano* (Napoli, cooperativa tipografica Sanitaria, 1926, in-8). Facendo ricerche nei vari archivi di Napoli e Salerno egli ha tratto fuori numerosi documenti riferentesi così alla famiglia dei Guardati come a quella dei Solimene, ed ha potuto, colle nuove notizie raccolte e con quelle che si possono trarre dalla lettura attenta del Novellino, particolari utilissimi sulla vita e sull'opera di Masuccio.

❖ ALFREDO GRILLI. *Ombra e Luce* (Imola, Coop. Tip. Galeati, 1926). Sono pagine commoventi e sentite, che l'A. scrisse in vari tempi; pagine intime, dalle quali traspira un senso penetrante di dolcezza e di nostalgia; « Breviario d'amore e di dolore », in cui la eleganza dello stile si accorda mirabilmente con la grazia e la soavità delle immagini.

❖ Una pubblicazione assai utile ed importante è quella di MICHELE CATALANO su *Il Romanzo di Perugia e Corciano* (Perugia, Unione Tip. Coop. 1925). Il monumento così interessante e suggestivo, che rievoca le gloriose poetiche tradizioni dell'Umbria, è trascritto fedelmente e scrupolosamente, ed illustrato con numerose note dotte ed erudite. Precede un'ampia introduzione su « La leggenda cavalleresca nell'Umbria », su « Il Romanzo e le sue fonti », nella quale sono risolte molte questioni storiche, linguistiche ecc., che sorgono dell'analisi del testo del « Romanzo ». In fine l'A. reca il glossario e l'indice, accurato e preciso, dei nomi di persone e di luoghi. Questo studio, per l'entità dei risultati, per la ricchezza di notizie e di osservazioni, può considerarsi veramente esauriente e definitivo.

❖ *In memoria di Augusto Righi. Inaugurazione del Monumento alla R. Università di Bologna. Discorsi e documenti.* (Bologna, Zanichelli, 1926). È una pubblicazione dovuta alla fervida ed illuminata iniziativa del benemerito Comitato per le onoranze al

grande scienziato. Essa è un degno ricordo della cerimonia che ebbe luogo il 20 gennaio 1924 per lo scoprimento del monumento dell'insigne Maestro, eretto sul piazzale dell'Istituto di Fisica. L'elegante volumetto contiene i nobili ed elevati discorsi che furono pronunciati in quella occasione dall'on. ATTILIO LOERO, Presidente del Comitato, dal Magnifico Rettore dell'Università di Bologna prof. PASQUALE SFAMENI, dal Sindaco di Bologna ing. prof. UMBERTO PUPPINI, dal prof. QUIRINO MAJORANA, da S. E. GIOVANNI GENTILE. Seguono le adesioni e, in fine, la relazione e il bilancio della gestione finanziaria del Comitato stesso.

❖ Nella collezione « Saggi culturali » che pubblica la nuova casa « Risorgimento » di Milano, occupa il primo posto un volume di ALFREDO GALLETTI col titolo *Poeti, Poesia e Storia*. Il bel volume contiene nove scritti che, partendo da Dante, vengon giù giù sino a trattare dell'influsso che la letteratura italiana ha nella cultura europea, fino cioè ai giorni nostri. Questi scritti brevi, ma tali da non lasciare nulla di ciò che interessa l'argomento, hanno tutte le forme, la grazia, il contenuto denso e severo, lo sguardo franco e aperto, dei lavori gallettiani. Tutti ci fanno pensare, ci portano lontano, ci fanno scrutare dentro le anime dei personaggi, e dentro le pieghe dei secoli; ci prospettano insomma un mondo che dapprima non ci eravamo figurati, in quanto che guardavamo le cose una per una, mentre il Galletti ce le pone tutte armonicamente dinanzi e ci fa toccare e vedere chiaramente i rapporti che tra esse intercedono.

Ottimo volume, dunque; che ci reca il vantaggio della lettura di molte opere, per la concettosità dei singoli studi e per la loro varietà. Ci passano dinanzi le severe figure di Dante, Milton, Leopardi, Tommaseo, Zanella, Graf, vedute nella opera loro, nel segreto della loro arte, nello spirito che da essi emana.

❖ L. SCHIAPARELLI, *Avviamento allo studio delle abbreviature latine nel Medioevo* (Firenze, Olshki, 1926). Lo studio critico delle abbreviature latine principia con L. TRAUBE (1907), e seguendo il suo metodo, vari eruditi, primo W. M. LINDSAY, hanno fatto e stanno facendo studi e ricerche sulle medesime di grande valore. Occorre tener conto del nuovo indirizzo e dei nuovi risultati anche nell'insegnamento elementare della Paleografia; e poichè manca tuttora un adatto manuale scolastico sulle abbreviature latine nel Medioevo, l'illustre prof. L. SCHIAPARELLI si è proposto di supplirvi in parte con questo opuscolo, il quale, in forma breve e piana, espone gli elementi principali, indispensabili per chi si accinge al loro studio scientifico, facendo di esse apprezzare l'importanza e conoscere il metodo, insegnando ad analizzarne la struttura e quindi a scioglierle secondo determinate norme. È un vero *Avviamento* allo studio scientifico delle abbreviature latine: indispensabile a chi vuol occuparsi di paleografia e accostarsi con frutto ai documenti medioevali.

❖ In occasione del Centenario francescano, si è costituito in Fanano (Modena) un Comitato che si è prefisso il lodevole intento di restaurare il vecchio convento dei Minori conventuali, antichissimo, e soprattutto di stampare la *Storia di Fanano* del p. NICCOLÒ PEDROCCHI delle Scuole pie, fananese. La Storia del Pedrocchi è del più alto valore, la più importante di quante ne furono scritte dagli eruditi locali frignanensi nel sec. XVIII, e meritava l'onore della stampa. Il volume, che uscirà entro l'anno, farà onore al Comune di Fanano e a tutti i componenti il benemerito comitato Fananese. Ne riparleremo a opera compiuta.

❖ Ecco un altro bello e nutrito volume delle *Opere minori* del Padre Cesari, che il benemerito GIUSEPPE GUIDETTI di Reggio Emilia ha ora dato fuori (Reggio Emilia, tip. Guidetti, 1926, in-16). Ha per titolo: *Della fede e religione cristiana. Sermoni*

apologetici inediti o sparsi di ANTONIO CESARI, con note e proemio di Giuseppe Guidetti. La collezione delle opere minori del Cesari volge ormai alla fine. Ci sarà ancora un altro volume; e poi seguirà l'epistolario del grande filippino, che sarà certo della massima importanza.

Questo volume è quasi tutto inedito: quel poco che fu stampato rimase ai più ignoto e però acquista, per questo solo, una grande importanza. Il Guidetti vi ha fatto precedere un accurato e dotto studio sopra l'arte e il pensiero di Antonio Cesari, scritto con garbo, con cultura varia, con padronanza del soggetto: recherà perciò un grande vantaggio agli studiosi. Ogni scritto del Cesari è opportunamente preceduto da una notizia storico-critica sul lavoro e sugli originali da cui la stampa fu tratta. Ci auguriamo di veder presto compiuta questa ottima collezione.

❖ Annunzio solo, riserbandomi di parlarne più diffusamente altra volta, il *Catalogue de l'Exposition du livre italien* ora uscito (Bois-Colombes, Imprimerie moderne, 1926, in-16). È di grande importanza artistica e bibliografica, e fin d'ora inviamo il più vivo plauso a tutti gli organizzatori, in particolare modo a Ugo Oietti, e al gr. uff. Tammaro De Marinis, fervido animatore della gentile e grande impresa.

❖ Traendo occasione dal solenne omaggio che Benito Mussolini mandò nella celebrazione del centenario della Scuola di applicazione di cavalleria il 20 maggio 1924, il conte ANTONIO MASETTI ZANNINI ha pubblicato un interessante volumetto: *I gridi d'arme della Cavalleria italiana e il solenne omaggio del Duce* (Bologna, tip. Sordomuti), dedicandolo al suo figliuolo primogenito, ufficiale di cavalleria. Sono i celebri e noti motti d'arme di Nizza Cavalleria, Piemonte reale cavalleria, Savoia cavalleria, Genova cavalleria, Cavalleggeri di Novara, Cavalleggeri d'Aosta, Cavalleggeri di Firenze, Cavalleggeri Vittorio Emanuele II, Cavalleggeri di Saluzzo, Cavalleggeri di Monferrato, Cavalleggeri di Alessandria, Cavalleggeri Guide. I motti sono molto opportunamente illustrati con brani delle poesie di Giosue Carducci, il poeta del nostro Risorgimento, della Italia fatta grande, e ora purtroppo da molti non tenuto nel debito conto. Il volume è adorno di riproduzioni di cimeli familiari e di quadri patriottici riflettenti l'argomento.

❖ Annunzio stavolta (ma varrebbe la pena di fermarsi su a lungo, e non esser costretto, come sono in questa rubrica, a sbrigarmi in pochi periodi) quattro graziosi e singolari volumetti di viaggi, di formato caratteristico, colle cartine geografiche delle regioni trattate raccolte nel frontispizio, volumetti insomma *vedemecum!* È una definizione augurale, e reale nello stesso tempo, a giudicare dal grande successo che hanno avuto. I titoli dei volumetti sono i seguenti: *La costa orientale dell'Africa da Porto Said a Zanzibar* (Bologna, Stab. pol. riuniti, 1924); *Un viaggio in Australia* (Bologna, id., 1926); *Verso l'Estremo Oriente* (Bologna, id., 1925); *Una porta della Cina* (Bologna, id., 1925). L'autore è il dottor EZZELINO MAGLI. Detto il nome, dovrebbe bastare; infatti è a tutti noto quale fondatore e presidente degli Achei, l'associazione degli Immortali. Gli Achei, nati a Bologna, hanno ormai dei «tavolini» in tutte le parti del mondo, nel mare come nella terra ferma. Nell'Argentina si è formata una così grande colonia di Achei, da minacciare il decoro stesso di Bologna, che degli Achei è riconosciuta universalmente la Mecca. Il Magli è riuscito perfino, tanta è la forza dello spirito informatore dell'acheismo (o tanta la costanza del suo infaticabile presidente, che non cede sinchè la vittima non è nelle sue mani o meglio se la vittima non mette le mani in tasca per il fiasco tradizionale), a fare «acheo» il segretario di Kemal Pascià, e questo proprio quando Kemal era in guerra coi Greci...!

Cominciati a scrivere per diletto, questi volumetti hanno incontrato talmente il

favore del pubblico che di parecchi di essi si è già alla terza edizione; di uno si sono fatte due edizioni in sei mesi. Il segreto del successo, non sta già nel fatto che l'autore è scrittore, curatore della stampa, editore e spesso venditore del proprio prodotto, ma nel contenuto e nel suo modo di scrivere. Senza darsi delle arie da grand'uomo (il Magli, infatti, non misura che un metro e 62 centimetri di altezza), il nostro autore possiede due segreti che molti cercano invano: di scrivere con grande disinvoltura di cose vere e serie; di essere oltremodo fecondo, così che non risente affatto le noie del parto, e dopo un volume è subito pronto a scriverne un altro; di farsi leggere con desiderio da tutti; di dire infine delle cose molto giuste e molto meditate, come se fossero una improvvisata: proprio il contrario di quei messeri che prima di sputare una sentenza o un periodo tossiscono tre o quattro volte per attirare l'attenzione dei circostanti, o per dire: attenti! adesso vengo io!

Il Magli dunque riunisce, come gli italiani di buona razza, due anime, almeno: quella lieta (la vita è sempre tanto triste, che è alta benemeranza far dimenticare i lati meno graditi) delle rumorose sedute degli Achei, e quella severa dello studio, della osservazione, della ricerca, fatta però in guisa da render in pochi tratti e in poche frasi, ciò che a un letteratone costerebbe una dozzina di pagine. All'amico dottor Magli non porgo soltanto il plauso per i graziosi e interessanti volumetti pubblicati, ma faccio l'augurio che possa, ossia voglia, unirne altri, pieni come gli usciti di sincerità e di serenità: farà cosa gradita ai lettori e agli amici, e recherà un utile contributo alla cultura italiana.

❖ PAOLO BELLEZZA pubblica nelle «Edizioni Risorgimento» di Milano, un interessante volume per i «Saggi Culturali» da essa casa iniziati. Il volume ha il titolo: *Irradiazioni e riverberi dell'anima italiana* (Milano, Ediz. Risorgimento, 1925), come leggesi nella copertina, o meglio *Irradiazioni e riverberi del pensiero italico*, come è detto nel titolo. Sono nove studi già pubblicati i più, ma qui comunque ritoccati, che si occupano di letteratura inglese, di arte e letteratura italiana messi in rapporto tra di loro con risultato spesso ottimo. Non mancano studi che più specialmente si riferiscono alla musica: l'ultimo, che ad essa è dedicato, fa veramente pensare.

❖ *Il Museo Civico di Pavia* (Pavia, Sc. Tip. Vesc. Artigianelli, 1925) è il titolo di una utilissima ed interessante pubblicazione del dotto e valoroso prof. RENATO SORIGA, direttore del Museo stesso. In poche pagine, dense di contenuto, l'A. ci offre, con precisione e chiarezza, la descrizione degli insigni monumenti storici e dei rari tesori d'arte racchiusi nel cospicuo Istituto pavese. Dopo aver accennato alle origini di esso, dopo aver offerto brevi ragguagli intorno all'elegante edificio che raccoglie tutto il materiale sapientemente ordinato, l'A. passa a descrivere le singole sezioni che, in diciassette locali, conservano la preziosa suppellettile. La *Pinacoteca* è ricca di pregevoli pitture del Bergognone, di Antonello da Messina, del Correggio, di G. B. Tiepolo, di Giovanni Bellini, di L. Giordano, di B. Luini, di D. Crespi, di Macrino d'Alba, di A. Magnasco e di molti altri sommi artisti; di notevoli disegni di H. B. Grün, di M. Schöngauer, di H. Holbein il Vecchio ecc. La *Raccolta Numismatica*, divisa in tre grandi gruppi, Italia settentrionale, centrale e meridionale, comprende numerosissime monete della dominazione gotica, di Pavia, di Milano e delle zecche minori di Lombardia e altri esemplari rarissimi e forse unici. Bella è la *Raccolta delle incisioni* che annovera settemila stampe in prevalenza dei secoli XV e XVI, fra le quali alcune di insigne rarità. La *Biblioteca civica*, che comprende circa 25.000 volumi, possiede rarissimi incunaboli, fra i quali la *Cosmografia* di Tolomeo (Bologna, 1472), il *Monte Santo di Dio* (Firenze, 1477), il *Dante* di Firenze (1481) e molte opere xilografiche

di grande importanza. Non meno interessanti sono la *Raccolta archeologica*, la *Raccolta lapidaria*, l'*Archivio civico*, che possiede numerosi manoscritti che costituiscono preziose fonti per la storia di Pavia, il *Museo del Risorgimento* e la *Miscellanea*. Questa pubblicazione così breve, ma così ricca di notizie e di particolari, raggiunge veramente lo scopo che si è prefisso l'A.: quello di illustrare compiutamente il patrimonio storico-artistico della città di Pavia. L'opuscolo è adorno di numerose illustrazioni.

❖ *R. Liceo-Ginnasio «Dante Alighieri» in Ravenna. Annuario 1924-25* (Ravenna, Tip. Ed. Mutinati, 1926). Questa pubblicazione, oltre a costituire una viva e chiara testimonianza dello sviluppo e del rifiorimento dell'Istituto, viene ad assumere una particolare importanza ed un grandissimo pregio ed interesse, perchè contiene scritti di insigni personalità nel campo della storia e dell'arte: dei senatori LUIGI RAVA e CORRADO RICCI e del prof. SANTI MURATORI, dotto ed appassionato cultore di memorie riguardanti la città di Ravenna. Lo scritto del Sen. Rava tratta di *Paolo Costa al Liceo di Ravenna*. La grande conoscenza dell'argomento, la competenza e la dottrina dell'A. fanno di questo studio un raro e definitivo contributo per la esatta comprensione e valutazione del pensiero e dell'opera del celebre letterato ravennate. Lo scritto del Sen. Corrado Ricci, intitolato *Fra il prato e il chiostrò*, è una delicata e poetica rievocazione di sogni e di sensazioni che il Ricci ancor fanciullo, quand'era alunno del Liceo ravennate, sentì vibrare nella sua anima. (Sogni e sensazioni che rivelano quanto fosse già penetrato nel suo cuore, fin da allora, l'amore per l'Arte e per la bellezza e la poesia della Natura!). Il breve e simpatico studio che segue, del prof. Santi Muratori, reca il titolo: *Cimelio carducciano a Ravenna*. Si tratta di uno dei venti esemplari delle *Rime* pubblicati da Ristori a S. Miniato, esemplari destinati agli intimi, e precisamente di quello che il Carducci offrì allo scultore Enrico Pazzi. Tale copia è conservata nella Biblioteca del Museo di Ravenna. Lo scritto ha per noi un altissimo interesse, perchè illumina di novella luce i rapporti che intercorsero fra il Carducci e lo scultore ravennate.

❖ Segnaliamo alcuni importanti scritti del prof. ACHILLE FORTI, lo scienziato e lo storico illustre che si alte benemerenze si è acquistate nel campo delle Scienze naturali: *Giovanni Battista de Toni. Appunti bibliografici e bibliografia* (Forlì, Tip. Valbonesi, 1926); *Giovanni Battista de Toni* (Estratto dal *The Journal of Botany*, July, 1925); *L'erbario di G. B. Biadego al Museo di scienze naturali di Verona* (Verona, Tip. Operaia, 1926); id. id. (Forlì, Tip. Valbonesi, 1926). Nello stesso tempo annunziamo la *Bibliografia delle sue opere (1898-1925)*, pubblicata dallo stesso Forti, che giunge a darci una sintesi veramente compiuta della monumentale opera scientifica svolta dal grande naturalista veronese.

❖ Uno scritto che rivela ampiezza di concezione, una profonda e vasta dottrina, è quello del Senatore prof. GUIDO MAZZONI, *Roma imperiale e Roma italiana nella nostra poesia* (Roma, «Nuova Antologia», 1926). L'importanza e la nobiltà dell'argomento traspaiono dal titolo. Non ci soffermiamo ad esaminare dettagliatamente i pregi di questa bella pubblicazione, perchè troppo vivo e recente è l'interesse che suscitò questo novello saggio dell'insigne Maestro, allorchè apparve nella «Nuova Antologia» e perchè troppo conosciuta ed universalmente apprezzata è l'opera ch'Egli ha svolta a vantaggio della storia della nostra letteratura. Ci limitiamo a mettere in rilievo la incomparabile giustezza e finezza delle osservazioni critiche ed estetiche che l'A. trae dall'esame delle opere poetiche (contenenti comparazioni ed accenni a Roma) di scrittori italiani — dal Medio Evo fino a' nostri giorni — e ad ammirarne la chiara, avvincente ed ispirata esposizione.

❖ LUIGI RAVA. *Un salotto romano del settecento, Maria Pizzelli* (Roma, Tip. del Senato, 1926). Uno dei ritrovi più distinti e più colti che ebbe Roma nel XVIII secolo, fu certamente il salotto di Maria Pizzelli, donna di elevate qualità intellettuali e morali, dotta nel greco, nel latino, nella matematica e buona verseggiatrice. Frequentavano le conversazioni della Pizzelli i migliori poeti, letterati, artisti e scienziati di quel tempo. Ricordiamo fra i più celebri: Alessandro Verri, il Monti, l'Alfieri, il Canova, il Goethe.

La singolare figura di questa donna è rievocata dall'illustre A. con vivace efficacia e con limpida chiarezza. Numerose sono poi le notizie e i documenti che l'A. esamina ed illustra con grande erudizione e con sicura padronanza dell'argomento. Essi giungono ad offrirci un quadro veramente completo della vita e dei costumi di Roma nel '700.

Questo interessantissimo lavoro, costituisce un mirabile e fecondo esempio, atto a risvegliare negli studiosi un novello fervore di studi intorno a temi di vita romana recente, fino ad oggi così ingiustamente trascurati.

❖ Degno d'esser qui ricordato è l'*Annuario del R. Istituto Tecnico «Pier Crescenzi» in Bologna. Anno scolastico 1924-25* (Bologna, Stab. Tip. Felsineo, 1926) perchè — oltre alla interessante *Cronaca della Scuola*, che mette in luce la fervida e feconda attività svolta dall'Istituto — contiene uno studio del prof. GIOVANNI NATALI, *La scuola di Antonio Genovesi e gli Studi geografici nel Regno di Napoli*. Questo lavoro reca un notevole e prezioso contributo alla conoscenza del rinnovamento e dello sviluppo delle scienze geografiche in Italia nel secolo XVIII, ed assume un particolare pregio per l'originalità delle osservazioni e delle conclusioni e per la scelta, sobria ed illuminata, delle fonti documentarie.

❖ *L'Annuario delle Scuole Medie Marcello Malpighi in Bologna. 1925.* (Bologna, Tip. Comi, s. a.) è una efficace documentazione della attività svolta dall'Istituto nell'anno 1924-1925. La pubblicazione, che è presentata da brevi parole dell'on. avv. Giovanni Bertini, contiene il Diario dell'anno scolastico, l'elenco degli allievi che si distinsero negli studi ecc. Ma a noi interessano particolarmente le «Pagine di cultura» con le quali si chiude il volumetto. Sono tre interessanti studi: l'uno del sac. dott. FILIPPO CREMONINI su «La lezione probabile dell'oraziano: «Hoc simul edixi, non cessavere poetae...»»; l'altro dell'ing. CARMINE VITELLI, su «I ponti. Cenni sui vari tipi»; e il seguente del dott. UMBERTO TOSCHI, preside degli studi, intitolato «Per uno studio dei fatti umani nelle zone a *calanchi*». Quest'ultimo lavoro è assai importante, sia per l'acutezza delle osservazioni e la profonda conoscenza dell'argomento, sia perchè contiene riferimenti a località della nostra Provincia.

❖ Della bella collezione «*Le cento città d'Italia*» edita dalla Casa Ed. Sonzogno, assai pregevole è il fascicolo, redatto con ogni cura e competenza, dal dott. OTTORINO MONTENOVESI: *Forlì. La chiesa di Polenta* (Milano, Sonzogno, s. a.). Dopo aver narrato, con grande chiarezza ed evidenza, le vicende storiche della città, soffermandosi particolarmente sulla signoria degli Ordelaffi, sui Riario, su Caterina Sforza e Cesare Borgia, l'A. passa ad esaminare le caratteristiche della città, reca brevi ma densi cenni intorno agli uomini celebri nelle arti e nelle scienze, illustra i monumenti e le opere d'arte. In fine offre una suggestiva descrizione dei dintorni di Forlì, dell'eremo di Montepaolo e della Chiesa di Polenta. L'interessante pubblicazione è arricchita da belle e nitide illustrazioni, scelte con fine criterio d'arte.

❖ *R. Liceo scientifico Guglielmo Oberdan. Trieste. Annuario per gli anni scolastici 1923-24 e 1924-25.* (Parenzo, Tip. G. Coana e Figli, 1925). Questo pregevole Annuario, dovuto alla iniziativa e alla cura del Preside prof. ATTILIO GENTILE, riveste un par-

tiolare interesse, poichè contiene commoventi ricordi del Martire cui la Scuola è intitolata. Oltre all'elenco degli alunni che parteciparono alla guerra di redenzione (1915-1918), figura un diligente cenno storico dell'Istituto e infine un ampio corredo di notizie intorno alla feconda attività svolta nei due anni di vita scolastica. La pubblicazione si fregia di belle illustrazioni, fra le quali ricordiamo i *fac-simili* del registro di classificazione per la classe VII (Anno scol. 1876-77) e dell'attestato di maturità di G. Oberdan.

❖ Della « Collana degli Eternisti » (Casa editrice L'estremo Oriente, Villafranca di Verona) annunziamo già i due primi volumi; esce ora il terzo col titolo *Tutto l'amore* e col sottotitolo « Diwan delle Musiciste dell'eternismo ». È una graziosa raccolta di poesie di varie autrici orientali, piene di vivacità e di passione.

❖ Nella simpatica rivista romagnola che è « La piè », una di quelle che meglio rappresentano il colore locale fra le riviste italiane, e con grande gusto artistico, l'avv. PAOLO POLETTI pubblica « *La signurèna Ermes Laurenti avvocatesa, scherzo comico in un atto* »; argomento trattato da altri, ma qui meravigliosamente intonato coll'ambiente e col giudizio del franco popolo romagnolo.

❖ Per invito della Lega italiana di insegnamento, il Dott. REMO FORMICA, già direttore della rivista *Dante*, ha tenuto nel marzo scorso in Torino una interessante conferenza intorno a *Guido Gozzano*, nella quale esamina con perspicuità e con amore l'opera varia e fine del poeta prematuramente morto. (Estratto da « La parola », giugno 1926).

❖ Di notevole importanza storica è lo scritto di Mons. SEBASTIANO RUMOR, intitolato: *Napoleone a Vicenza* (Milano, Soc. Ed. « Unitas », 1926). L'argomento è del più vivo interesse e la trattazione è quanto mai pregevole ed efficace, sia per la forma agile e chiara, come per il contenuto ricco di notizie basate su materiale documentario scelto con molta diligenza e discernimento, e per l'acutezza delle osservazioni e delle conclusioni.

❖ Tra gli opuscoli pervenuti in omaggio alla Direzione di questa rivista, notiamo i seguenti: DEMETRIO FERRARI, *Garibaldi e Carducci*, Cremona, Tip. Begonzi, 1925). (L'autore, in una alata e vibrante rievocazione, congiunge le figure del « più fulgido eroe della più fulgida Epopea » e del glorioso poeta della Terza Italia, in nome dell'idealità e dell'amor di patria che essi ebbero comune e in nome dell'universale entusiasmo e venerazione che entrambi suscitarono negli italiani); GIUSEPPE GONNI, *L'ammiraglio Principe Amedeo di Savoia*, Aquila, Vecchioni, 1925. (È questo un nuovo prezioso contributo che l'A., benemerito ed apprezzato studioso di cose marinare, reca alla storia della Marina italiana. E tale contributo ha un significato ed una importanza singolari, perchè giunge a trarre da un immeritato oblio e ad illuminare di viva luce la nobile figura del Principe, che così valida azione svolse per il rinnovamento e lo sviluppo della Regia Marina); GIUSEPPE ZAPPAROLI, *Contardo Ferrini*, Roma, « Rassegna Nazionale », 1926. (In una commovente, bellissima narrazione, l'autore — che fu compagno di collegio del Ferrini — ci offre una compiuta e suggestiva biografia dello scienziato illustre, che fu oggetto di ammirazione e di venerazione per le sue alte virtù cristiane. Sono ricordi personali del più grande valore ed interesse, dettati con amore e con entusiasmo, che giungono a rivelarci in tutta la sua limpida bellezza l'anima del « Santo dei nostri tempi »); EMILIO NASALLI-ROCCA, *Piacenza, Piacenza*, Soc. Tip. Ed. Porta, 1926. (È una rapida, ma densa rassegna e descrizione degli insigni monumenti e delle magnifiche opere d'arte esistenti in quella città, e delle rocche e dei castelli che sorgono in Provincia. Lavoretto prezioso per la messe di notizie che offre e redatto con ogni cura e competenza); CESARE BRIGHENTI-ROSA, *Il « Quarto » di Giorgio Fiastri ed altre canzoni*, Piacenza, Stab. Tip.

Piacentino, 1925. (Queste canzoni, vibranti di amor di Patria, rivelano un temperamento estetico ed artistico di primo ordine. Versi armoniosi, in cui la forza d'espressione si unisce ad una mirabile limpidezza e vivacità di immagini e di colori); ENRICO LIBURDI, *Il governatore del nostro Re. Il colonnello Egidio Osio*, Milano, Vallardi, 1926. (L'A. ritrae aspetti ed atteggiamenti sconosciuti di questa nobile figura di soldato, di studioso e di geniale educatore e viene ad integrare efficacemente le poche notizie che il sen. Morandi ha recato nel suo celebre libro: « Come fu educato Vittorio Emanuele »); UMBERTO MONTI, *Il maggio nella montagna reggiana*, Reggio Emilia, Coop. Lavoranti Tipografi, 1925; *A Castiglione di Garfagnana. Sonetti*, Ediz. Secchio, 1925. (Il primo è un interessante e suggestivo studio sulla tradizione antichissima che si conserva ancora nei nostri paesi. Oltre a numerose notizie storiche, l'A. ci offre una vivace descrizione scenica di una festa rallegrata dal canto del *Maggio*, passa in rassegna i principali scrittori di « maggi » e reca infine una accurata e diligente bibliografia. La seconda pubblicazione è una raccolta di sei sonetti di elegante e armoniosa fattura, che l'A. lesse per la prima volta, suscitando fervido entusiasmo, nella seconda sagra-convegno che le popolazioni della Garfagnana e della montagna reggiana tennero sulle Forbici il 23 agosto 1925); VINCENZO PALTRINIERI, *Liberazione del Veneto e organizzazione repubblicana in uno scritto inedito di G. Mazzini*, Parma, La Bodoniana, 1926. (L'A. pubblica un importante proclama, finora inedito, dato da Londra il 30 settembre 1864, in cui il Mazzini sollecita gli Italiani a pensare alla liberazione del Veneto « prima tappa per iniziare il cammino verso la Città eterna ». Le preziose notizie ed osservazioni con le quali l'A. inquadra il proclama, non solo mettono in efficace rilievo il pensiero del Grande Italiano, ma illuminano di nuova luce lo sfortunato movimento che s'infranse contro una selva di baionette austriache. L'opuscolo è arricchito da uno splendido fac-simile dell'autografo mazziniano); EMILIO RENZETTI, *Carlo Goldoni e la sua dimora in Rimini*, Rimini, Tip. Commerciale, 1925 (Il grande commediografo si recò a Rimini ne' primi anni della sua giovinezza per continuare gli studi classici (in questa città si accesero nel suo animo le prime ispirazioni ed i primi entusiasmi per l'arte drammatica) e vi ritornò nel 1742. Le liete e tristi vicende, assai curiose e interessanti, che accaddero al Goldoni durante la sua permanenza in Rimini, sono dal Renzetti narrate con molto garbo e con piacevole vivacità); GIOVANNI CROCIONI, *Il contributo delle Marche alla cultura nazionale*, Ancona, Stab. Tip. Romani, 1925. (È la dotta e brillante conferenza che l'A. tenne in Roma presso il Circolo Marchigiano. In una sintesi mirabile per chiarezza ed espressività, l'A. rievoca le più fulgide memorie che costituiscono il vanto maggiore della nobile regione marchigiana, illustra le figure dei marchigiani più insigni che lasciarono le impronte indelebili del loro ingegno e dell'opera loro; e dal ricordo delle gloriose vestigia del passato trae i più lieti auspici per l'avvenire); ADOLFO VITAL, *La dedizione di Conegliano a Venezia (1337). Contributo all'acquisto della terraferma*, Venezia, R. Deputazione, 1925. (Conegliano fu tra le cittadine che si affidarono alla protezione di Venezia, liberandosi dal giogo opprimente dei Signori di Verona. L'A. segue le vicende della cittadina dal 1337 al 1339, le illustra con grande dottrina ed erudizione, giovandosi di un ricchissimo materiale documentario, frutto di lunghe e diligenti ricerche. In fine l'A. reca la trascrizione di importantissimi documenti originali tratti dall'Archivio Comunale di Conegliano); LUIGI MANICARDI, *Un sonetto inedito di Muzio Iustinopolitano nelle « Rime » di Lodovico Agostini (1536-1612)*, Estr. dal « Giornale storico della lett. ital. », vol. LXXXVII, 1926. (Con questo dotto ed interessante scritto, l'A. mette definitivamente in piena evidenza una questione rimasta per lungo tempo oscura o poco

nota); GIOVANNI MAJOLI. *Cavour e Minghetti*. Aquila, Vecchioni, 1925. (Di vivissimo interesse è lo studio dei vincoli d'amicizia che legarono il Minghetti al Cavour. Questi ebbe una grande affezione per lo statista bolognese e n'ebbe alta stima, sì da sceglierlo come uno dei più apprezzati e intelligenti collaboratori. Il Majoli ci presenta un saggio veramente compiuto e dettagliato e giunge a risultati di notevole importanza, poichè valgono a precisare avvenimenti e ad illustrare aspetti singolari della situazione politica di quel tempo); CAMILLO RIVALTA. *Di Teodolinda Franceschi-Pignocchi e del suo carne «Brisighella e Fognano»*. Faenza, F. Lega, 1926. (L'A. in pochi tratti decisi ed efficacissimi, illustra la vita della gentile Poetessa figlia della generosa terra di Romagna, e ne esamina le opere con fine senso critico e con profonda dottrina. In fine sono rievocate due canzoni poco note, che la Poetessa dedicò all'Augusta Sovrana Margherita di Savoia); VITTORIO FAINELLI. *La vasta opera scientifica di Achille Forti secondo le sue pubblicazioni fino al 1925*. Verona, Tip. Operaia, 1926. (È un breve ma compiuto «commento» alla *Bibliografia* dell'illustre scienziato, che abbiamo annunziata più sopra. È una sintesi efficacissima della meravigliosa attività svolta dal Forti nel campo particolare dell'algalogia, in quello generale della botanica, della geografia fisica, della paleontologia, della geologia e persino nel campo storico ed artistico!); ALDOBRANDINO MALVEZZI. *I nuovi problemi della nostra legislazione coloniale*. Bologna, Zanichelli, 1926. (È la dotta prolusione ad un corso di Diritto coloniale nel R. Istituto Superiore di Scienze Sociali « Cesare Alfieri » di Firenze, letta il 28 novembre dello scorso anno. L'A. esamina la questione con acutezza e larghezza di vedute e reca larga messe di elementi nuovi ed originali); LUIGI MANICARDI. *La «Repubblica immaginaria» di Lodovico Agostini*. Estr. da «*La Rassegna*», Serie IV, Anno XXXIV, N. 1, febbraio 1926. (Con questo nuovo, ottimo contributo, l'A. delinea in modo compiuto e definitivo la interessante figura dell'umanista e giurista pesarese); *Il Museo di Piacenza. Studi e proposte*. Piacenza, Associazione « Amici dell'Arte », 1926. (Questa pubblicazione tende a mettere in rilievo una importante questione d'interesse cittadino: la sistemazione del Museo Civico, onore e decoro della città di Piacenza. Sono passate in rassegna, con vivacità e competenza, le origini del Museo e le sue deficienze, l'entità e le esigenze dell'Istituto, le necessità di nuovi locali per un ordinamento razionale ed infine è prospettata la soluzione migliore per addivenire ad una soddisfacente e definitiva conclusione, che possa garantire il rifiorimento dell'insigne Istituto. Le proposte avanzate non potranno non trovare echi di simpatie e di consensi e noi ci auguriamo che possa realizzarsi ciò che è nei voti di tutti i cittadini piacentini che hanno a cuore il vantaggio degli studi e il decoro della propria città).

L'ARCHIGINNASIO

ANNO XXI - NUM. 4-6

BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA

LUGLIO-DICEMBRE 1926 COMUNALE DI BOLOGNA

La lingua degli Indi Luiseños (Alta California) secondo gli appunti grammaticali inediti di un chierico indigeno



BRAVA certamente EMILIO TEZA quando affermava, or son quasi dodici lustri, aver la scienza poco da sperare dai manoscritti del Cardinale Mezzofanti⁽¹⁾; al contrario la raccolta Mezzofantiana contiene opere di alto valore. Riunendosi quest'anno a Roma il XXII Congresso Internazionale degli Americanisti, è sembrato opportuno dar alla luce qualcuno degli interessanti manoscritti di detta raccolta riguardanti le lingue indigene dell'America, per portare in questo modo un saluto e un omaggio agli studiosi che da ogni parte del mondo giungono, ospiti graditi, sul bel suolo d'Italia. Nè io potevo indugiare molto nella scelta, trovandosi fra i manoscritti riguardanti l'America, appartenuti al celebre cardinale, un'opera linguistica che, a mio avviso, è di grande importanza.

Sotto il nome generico di *Lingua Californese* trovansi raccolti circa 150 foglietti in 8°, slegati, di cui solo pochissimi di mano del Mezzofanti⁽²⁾. Questo ms. fu già segnalato

⁽¹⁾ E. TEZA, *Saggi inediti di lingue americane*, Pisa 1868, p. 6 (anche negli «*Annali delle Università Toscane*», X, p. 117).

⁽²⁾ Una nota aggiunta dal catalogatore sulla busta avverte che si è mantenuto questo nome quantunque una lingua californese vera e propria non esista. Infatti nella California si parlano idiomi appartenenti a molte famiglie linguistiche: Algonchina, (Yurok e Wiyot), Hoka (Yana, Sasta, Yuma ecc.), Klamath (Modok ecc.), Na-Dene (Athapaska), Penutia (Wintun, Maidu, ecc.), Uto-Azteco (dial. s'oso'ni), e Yuki. Cfr. DIXON-KROEBER, *Linguistic Families of California* («*Univ. Calif. Publ.*» XVI, 1919-20, p. 103 segg.).

dal TEZA (1), il quale però non riuscì a identificare nè il preciso dialetto, nè l'Autore dell'opera, e non potè quindi apprezzarne il valore; secondo lui il ms. sarebbe da attribuirsi a un ipotetico *Padre Jak*; un missionario dunque, ma un missionario che in realtà non è mai esistito!

Gli appunti grammaticali contenuti in queste carte trattano di uno dei dialetti della famiglia *s'os'one* (2) e precisamente dell'idioma della Missione di San Luys Rey (Alta California) (3), chiamato generalmente col vocabolo spagnolo *luiseño*, ma conosciuto anche coi nomi di *Kechi*, *Kecham* o *Gaitscham* (4). I dialetti *s'os'oni* non ci sono ben conosciuti e, in ogni modo, più dal punto di vista lessicale che da quello della struttura grammaticale; massimamente il *Luiseño* che fa parte del sottogruppo *Luiseño-Cahuilla*. Noi non possediamo grammatiche, nè di missionarî antichi, nè di glottologi moderni; siamo limitati a scarse informazioni. Il viaggiatore DUFLON DE MOFRAS ci tramandò il Pater-Noster ed alcune parole (5);

(1) Op. cit. p. 22 (« Annali Un. Pisa » X, p. 121).

(2) Il gruppo *shoshone* (trascr. *s'os'one*) è uno dei più vasti dell'America Settentrionale; insieme al Pima-Sonora e al Nahuatl (la lingua degli antichi conquistatori del Messico), forma il grande gruppo linguistico Uto-Atzeco; cfr. KROEBER, *Shoshonean Dialects of California* « Un. Cal. Publ. », IV, 1907, 65-166 e *Notes on Shoshonean Dialects of southern California*, « Un. Cal. Publ. », VIII (1909), 235-269; SAPIR, *Southern Paiute and Nahuatl: a study in Uto Atzecoan* (« Journal de la Soc. d. Americanistes de Paris », X, 1913, 379-425; XI, 1914-19, 443-488).

(3) Questa Missione dei Francescani (i quali evangelizzarono l'alta California fin dal 1768, anno della cacciata dei Gesuiti) fu fondata il 13 giugno 1798; era intermedia fra quelle di San Diego a sud, e San Juan Capistrano a nord. Cfr. HITTEL, *History of California*, San Francisco, 1885-97, vol. I, p. 486 segg. Fu anima e vita della Missione il Padre Antonio Peyri.

(4) *Kechi*, presso Latham, Buschmann, Bartlett, Pimentel ecc. (ed anche nei repertori bibliografici del Ludewig, del Conde de la Viñaza); *Kechis* presso Shea; *Kecham* presso Kroeber (tutte opere citate appresso). Queste forme si basano tutte sul nome nazionale che secondo il nostro Tak è *Quechn'ajuichom* (cioè: *keč'ngayuc'om*). Solo nelle risposte al questionario inviato dal Vicerè del Messico nel 1811, si trova, certo per errore, l'inspiegabile nome di *Lamancus* attribuito al *Luiseño* (cfr. KROEBER, *A mission record of the California Indians*, « Un. Cal. Publ. » VIII, (1908), p. 6; V. anche presso HODGE, *Handbook of American Indians North of Mexico*, Washington, 1907-10 (« Bur. am. ethn. Bull. » 30) I, 778).

(5) DUFLON DE MOFRAS, *Exploration du territoire de l'Orégon, des Californies et de la Mer Vermeille exécutée pendant les années 1840-42*, Paris 1844, vol. II, p. 386 segg.

28 voci raccolte anche il BARTLETT (1); da questi attinsero il LATHAM (2), il BUSCHMANN (3), il TURNER (4), lo SHEA (5), il PIMENTEL (6) e qualche altro Autore (7). Nel 1876 il GATSCHE, che descrisse sommariamente parecchi dialetti *s'os'oni*, dedicò una paginetta anche al *Luiseño* (8), mentre a nulla può servire la raccolta di M. TAYLOR (9) perchè sotto il nome di *Luiseño* ci dà un dialetto *Diegueño* (e cioè della famiglia Yuma): anzi essa trasse in inganno perfino il diligente POWELL (10). Nell' *American Anthropologist* del 1905, PHILIP STEDMAN SPARKMAN, ch'è stato indubbiamente il miglior conoscitore del *Luiseño* nell'epoca nostra, pubblicò un breve schizzo grammaticale, che pecca però di soverchia concisione e

(1) Pubblicato presso WHIPPLE A. W., *Report upon the Indian tribes* (vol. II del « Pacific Railroad Reports »), Washington 1855, p. 56.

(2) LATHAM, *On the languages of New California* (nei « Proceedings of the philol. Society », London, VI, 1850, pp. 72-86; riprodotto in: « Opuscula », *Essays chiefly philological and ethnographical*, London 1860, pp. 300-316).

(3) BUSCHMANN, *Die Spuren der Atztekischen Sprache im nördl. Mexico* (« Abh. d. K. Ak. Wiss. », Berlin, 1854, 2-te Suppl. Band) p. 533. Il BUSCHMANN stesso dedicò una speciale memoria a due idiomi vicini al *luiseño*: il *Kizh*, della Missione di S. Gabriele, e il *Netela* della Miss. di S. Juan Capistrano: *Die Sprachen Kizh und Netela von Neu-Californien*, Berlin 1856 (« Abh. d. K. Ak. d. Wiss. », Berlin 1855).

(4) W. W. TURNER presso A. W. WHIPPLE, *Report etc.* (cit. alla nota 1); p. 77.

(5) SHEA, *The Catholic Missions*, New York 1855, p. 105 segg.

(6) PIMENTEL, *Cuadro descriptivo y comparativo de las Lenguas indígenas de Mexico o tratado de Filologia Mexicana*, II ed., Mexico 1874-75, Vol. II, pp. 54-55.

(7) Nell'opera dello SCHOOLCRAFT, *Historical and statistical information respecting the History condition, and Prospects of the Indian Tribes of the United States ecc.*, Philadelphia 1851-55, si trovano alcuni accenni alle lingue della California (Vol. III, pp. 420-23) di G. GIBBS, e (Vol. IV, pp. 406-415) di ADAM JOHNSON. Siccome l'opera non mi è accessibile, non so quanto si parli del *Luiseño*. (Tolgo l'indicazione da LUDEWIG, *The literature of american aboriginal Languages*, London 1858, pp. 26 seg.).

(8) Alb. S. GATSCHE, *Analytical Report upon indian dialects spoken in Southern California, Nevada ecc.* Appendice alla « U. S. Geographical Survey West of the 100-th Meridian », Washington 1876 pp. 550 segg. (Il *luiseño* è a p. 555).

(9) Cfr. TAYLOR, *California Farmer* XIII, 90 segg. (A me inaccessibile: io conosco invece la riproduzione del dizionario raccolto dal Taylor nell'opera di M. P. DE LUCY-FOSSARIEU, *Les langues indiennes de la Californie, Etude de phil. ethnographique*, Paris, 1881); si tratta d'un vocabolario raccolto dalla bocca d'un indigeno Yumano.

(10) Il POWELL, *Annual Reports of the Bur. of Ethn.* VII, 138, pone San Luis Rey in territorio Yumano.

di poco ordine ⁽¹⁾. Allo SPARKMAN stesso si deve un dizionario luiseño il quale è purtroppo inedito, ed è conservato alla Biblioteca dell'Università di California, essendo così inaccessibile agli studiosi che non risiedono a San Francisco. Questo Autore scrisse anche una pregevole memoria sulla « Cultura dei Luiseño » ⁽²⁾, insieme alla quale conviene ricordare la bella monografia della signorina CONSTANCE GODDARD DUBOIS sulla « Religione dei Luiseño » ⁽³⁾, con note linguistiche dello Sparkman. Questi ultimi due lavori furono pubblicati nella serie archeologica ed etnologica dell'Università di California, nella quale apparvero parecchie altre memorie che interessano più o meno direttamente il Luiseño. E in primo luogo la dissertazione del valente linguista prof. KROEBER, *The Shoshonean Dialects of California* ⁽⁴⁾ ch'è tuttora l'opera fondamentale per lo studio di questa famiglia linguistica e che contiene una nuova raccolta di vocaboli luiseño (di Rincon: informatore l'indigeno Felix Calac).

Il ms. della raccolta Mezzofantiana che presento al lettore ha, come dicevo, una grande importanza perchè, con ricchezza di particolari, ci dà una quasi completa grammatica luiseño che risale a circa un secolo fa, e perchè è dovuto alla penna di un indigeno.

È noto che, meno rare eccezioni, gli Indigeni, e specialmente gli Indi dell'America, si limitano a rispondere a monosillabi al linguista inquirente e non capiscono spesso le domande, rendendo oltremodo penoso il compito di chi l'idioma loro raccoglie. L'aver dunque una intera grammatica scritta dal pugno d'un indigeno incivilito è, per le lingue dell'America, una vera rarità. Proviamoci dunque a chiarire brevemente chi sia stato l'Autore dell'opera e come essa si trovi fra i manoscritti Mezzofantiani. E qui conviene

⁽¹⁾ P. S. SPARKMAN, *Sketch of the Grammar of the Luiseño Language in California* (« *Amer. Anthropologist* » 1905).

⁽²⁾ P. S. SPARKMAN, *The Culture of the Luiseño Indians* (Un. Cal. Publ. VIII, (1908) pp. 187-234).

⁽³⁾ CONSTANCE GODDARD DUBOIS, *The religion of the Luiseño and Diegueño Indians of Southern California*, (Un. Cal. Publ. VIII (1908) pp. 69-186).

⁽⁴⁾ V. Nota 2 a pag. 154.

subito avvertire che il TEZA cadde in un primo errore di lettura che non gli permise migliore identificazione. Il nome dell'Autore si trova in fronte alla breve Grammatica scritta in latino (da noi abbreviata con: *Rudimenta*) e conseguentemente alle due copie di mano del Mezzofanti, di cui discorreremo fra breve: ora in esse non si deve leggere *P. Jak* come fece il TEZA, ma *P. Tak*. (L'Autore scrive sempre il *T* maiuscolo in tal modo che può sembrare un *J*); il *P.* poi, non è affatto abbreviazione di *Pater*, ma di *Paulus*. Si ottiene così il nome di *Paolo Tak*. Noi sappiamo che un Paolo Tac, nativo della Missione di San Luis Rey (Gennaio 1822) entrò nel Collegio Urbano di Propaganda Fide il 23 Settembre 1834, insieme con un suo compagno, *Agapito Amamix*, nativo della medesima Missione (6 Agosto 1820) ⁽¹⁾. Era allora Rettore del Collegio Urbano Carlo Augusto Conte di Reisach, che fu poi Cardinale ⁽²⁾ e proprio sotto il suo rettorato incontriamo i primi chierici inviati dalle Missioni della lontana America.

Il Mezzofanti, com'è noto, si trovava a Roma fin dal 1831 ⁽³⁾ e frequentava quotidianamente la Propaganda, che per lui era la più eccellente palestra linguistica; la venuta dei giovani della California fu da lui salutata con viva gioia; si mise subito a studiarne l'idioma, di cui in poco tempo si rese perfettamente padrone, sì da poter insegnare a quei giovani il modo di render la lor lingua nativa « secondo le regole della grammatica », come diceva il Car-

⁽¹⁾ Sono debitore delle esatte notizie intorno all'entrata e alla permanenza di Paolo Tac e del suo compagno nella Propaganda, alla gentilezza del molto Reverendo D. A. Bramini Vice-Rettore del Collegio Urbano De Propaganda Fide, il quale mi ha voluto cortesemente comunicare copia dell'estratto dal Registro Segreto, e Memoria degli Alunni del Collegio Urbano. All'egregio prelato vadano i miei pubblici ringraziamenti.

Dall'Archivio della Sacra Congregazione de Propaganda Fide appare, secondo una gentile comunicazione di Mons. Giuseppe Monticone, Archivista, che il Tac aveva segnato come sua patria il paese di *Cheeguajusei* (*Gheech*, *Kheish* o *Ghesh* è il nome indigeno di San Luis Rey).

⁽²⁾ Fu Rettore dal 1830 al 1836, cfr. A. CASTELLUCCI, *I Rettori del Collegio Urbano* in « *Alma Mater* ». Strenna del Coll. Urb. De Prop. Fide, VIII, Pasqua 1926, p. 124 e segg.

⁽³⁾ RUSSELL, *Vita del Cardinale Mezzofanti*, Bologna 1859 p. 154 segg.

dinale medesimo al Dr. Wiseman (1): di questo ci fanno fede il Padre Bresciani (2) e il Russell (3). Dei due giovani, Agapito Amamix non potè resistere al cambiamento di clima e di vita e presto morì di deperimento organico (4); Paolo Tac, invece, restò in Propaganda oltre sei anni (5), studiando indefessamente. Egli doveva essere un giovane di straordinaria intelligenza, secondo quanto appare dalla rapidità degli studi e dal fatto che il 2 Febbraio 1839, a soli diciassette anni, aveva prestato il giuramento di tornar in Missione come apostolo di Cristo, giuramento che per solito si permette solo ai migliori allievi e in età ben più matura. Ma il clima ebbe fatale influenza sulla sua salute e il 13 Dicembre 1841 santamente spirò (6).

E d'uopo credere, a quanto appare dalla nota finale del manoscritto del Tac, ch'egli si sia accinto a scrivere gli appunti sulla sua lingua nativa per far in modo che il Mezzofanti meglio potesse addentrarsi in un idioma così diverso da quelli del Mondo Antico. Egli si servì dello spagnolo, lingua che gli doveva esser familiare per averla appresa fin da piccino nella Missione (7).

Dopo aver finiti questi appunti, il Tac riprese a scrivere una nuova Grammatica, molto più breve, e in latino; questa seconda grammaticetta fu copiata due volte dal Mezzofanti medesimo.

(1) Presso RUSSELL, Op. cit. p. 218.

(2) *Civiltà Cattolica* VII (1851) p. 569.

(3) RUSSELL, Op. cit. pagg. 219-220.

(4) Nel Registro de Propaganda Fide si legge: « Amamix (Victoria) Agapitus Mexicanus Californiensis ex Missione St. Ludovici Regis, ortus 1820, 6 Aug., Ingressus 1834, 23 Sept. Studuit gramm. a 1834 ad 35. - Obiit die 20 Sept. 1835 in villa Collegii Tusculana Montis alti et in Ecclesia Monasterii Cripta Ferrata sepultus est ».

(5) Vedi la nota seguente. Non quindi tre anni come dice il RUSSELL, op. cit. p. 219.

(6) Dal Registro degli Alunni del Collegio Urbano si apprende: « Tac Paulus (Puir) Californiensis (Mexicanus) ex Missione St. Ludovici Regis, Ritus Latini, ortus 1822 Jan. Ingressus 1834, 23 Sept. - Studuit Gramm. a 1834 ad 38, Rhetoricae a 1838 usque ad an. 1839; Humanitati et rethor. an. 1839-40. Anno 1840, mense, Dec. graviter variolis aegrotavit. A. 1841 Phil. studuit. ».

Praetiosa justorum morte obiit die 13 Dec. 1841, mirabili animi tranquillitate ac hilaritate Praestitit iuramentum 2 Febr. 1839 ».

(7) Nonostante non manchino parecchi errori ed inesattezze nel suo spagnolo.

Ora nel pacco di carte manoscritte di cui ci occupiamo possiamo distinguere cinque parti:

1. Grammatica luisefio scritta in latino da Paolo Tac. Distinguiamo con *A.* il ms. autografo, con *B.* la copia del Mezzofanti più completa, con *C.* la meno completa. Tutta questa grammatica viene indicata coll'abbreviazione di *Rudimenta*.

2. Appunti grammaticali scritti in ispanuolo dal Tac. Li chiamiamo *Estudios*.

3. La prima parte di un vocabolario luisefio-spagnuolo; si tratta di circa 72 paginette che contengono i vocaboli da *Acuotaj* a *Cupucupimocuis*; non in tutte le parole si trova la traduzione; vengono elencati tutti i composti nominali e verbali.

4. Una breve storia della Missione di San Luis Rey ed alcune usanze degli Indigeni (Balli, Giochi ecc.) (1).

5. Due poesie con relativa traduzione (copiate anche dal Mezzofanti) e un dialogo (2).

Tutti questi fogli erano scompigliati, nonostante l'apparente ordine e la numerazione del primo catalogatore. Io ho dovuto mutare completamente la numerazione delle pagine per rimettere le cose a posto (3).

(1) Una parte fu pubblicata nell'edizione in 8° degli « Appunti inediti di lingue americane » del TEZA (ed. di soli 70 esemplari, extra commercium).

(2) Il Bresciani l. c. dice che il Mezzofanti stesso giunse a scriver poesie in « californese », e non sarebbe da meravigliare che i versi fosser del Cardinale. Essi dovetter certamente servire per le Accademie poliglotte dell'Epifania, alle quali il Tac non poteva non prender parte. Forse il dialogo rappresenta il testo recitato all'Accademia poliglotta del 1835, quando era ancor vivo l'Amamix. Nell'Archivio di Propaganda non si trovano (secondo quanto mi avverte il Rev.mo Mons. Monticone) testi di poesie recitate alle Accademie dal Tac. È quindi naturale che siano qui fra i mss. Mezzofanti.

(3) Ecco un breve confronto dei due ordinamenti; la prima cifra rappresenta l'ordinamento attuale dato da me; la seconda quello primitivo: 1. *Rudimenta*, *A.*: 1/2 : 19/20; 3/4 : 21/22; 5/6 : 102/103; 7/8 : 10/11; *B.*: 1/2 : 1/2; 3/4 : 5/7; 5/6 : 8/6; *C.*: 1/2 : 3/5; 3/4 : 4/9. *Estudios*: 1/2 : 23/24; 3/4 : 25/26; 5/6 : 33/34; 7/8 : 53/54; 9/10 : 37/38; 11/12 : 35/36; 13/14 : 97/98; 15/16 : 67/68; 17/18 : 31/32; 19/20 : 41/42; 21/22 : 27/28; 23/24 : 29/30; 25/26 : 69/70; 27/28 : 55/56; 29/30 : 99/100; 31/32 : 43/44; 33/34 : 57/58; 35/36 : 62/83; 37/38 : 12/13; 39/40 : 47/48; 41/42 verso : 72 e retto /101 verso; 43/44 : 88/89; 45/46 : 51/52; 47/48 : 144 verso; 49/50 : 14/15; 51/52 : 77 verso;

Purtroppo la ristrettezza di spazio mi ha vietato una pubblicazione integrale di tutto il ms. Ho preferito dunque rinunciare al Glossario (n. 3) che ha scarso interesse, e alla parte storica, che si pubblicherà nella rivista « Colombo », limitandomi alla riproduzione integrale dei numeri 1, 2 e 5. Anzichè pubblicar separatamente i Rudimenta e gli Estudios ho preferito, seguendo un sistema già in uso nelle pubblicazioni di mss. di lingue americane, porre vicini i passi paralleli delle due redazioni.

Pur trattandosi di una serie di appunti, a nessuno potrà sfuggire l'importanza di questo manoscritto che, per la prima volta, è reso di pubblica ragione. Con questi materiali si potrà procedere a più profondi studi sulla natura del luisseño; ma ciò esula dal mio compito e dal carattere della Rivista. Una serie di appunti linguistici sull'argomento formerà invece l'oggetto d'una comunicazione che avrò l'onore di presentare, nel prossimo Settembre, al XXII Congresso Internazionale degli Americanisti.

Bologna, luglio 1926.

CARLO TAGLIAVINI

SCHIZZO GRAMMATICALE DEL LUISEÑO

PRONUNZIA

Rudimenta (1). Californienses Quechn'ajuichom omnibus fere quibus Hispani litteris utuntur. Sed peculiare sibi sonos superposito quibusdam litteris puncto signare commode possunt (2).

53/54: 45/46; 55/56; 49/50; 57/58: 94/95; 59: 71; 60: 96. Testi: 61/62: 73/74: 63/64/65: 145/146/147; 66/67/68: 148/150/149. Parte storica: 1/2: 78/79; 3/4: 80/81; 5/6: 84/85; 7/8: 86/87; 9/10: 92/93; 11/12: 65/66; 13/14: 104/105 (+ figura e pianta); 15/16: 59/60. Duplicati 63/64; 65: 61/62. Lessico: 107-142 (invariato).

(1) Il titolo completo è: Prima Linguae Californensis Rudimenta a P. Tak proposita. (B. Californensis: C. Elementa).

(2) Manteniamo l'ortografia del Tak che è, in fondo, quella spagnuola usata in quasi tutte le « Artes » di lingue americane, quindi p. es. c = k; ch = c'; j = x ecc. Solo per comodità tipografica in luogo del punto sovrapposto al c, n, s usiamo un piccolo apice (e scriviamo cioè c', n', s').

a, b, c, c', d, e, g, h, i, j, l, [ll], m, n, n', o, p, q, r, s, s', t, u, y.
desunt litterae f, k, ñ, z, (B. ll)

c' effertur cum aspiratione
n' aequat ng
s' = sc seu ch Gallorum.

Estudios.(manca il foglio corrispondente).

DEL NOME

Rudimenta. Nomina genere carent....

Estudios. No han generes, por exemplo.

si yo dijese: un viejo valiente matò a un osso terrible.

dicia así: [supul (3)] opnajanmalop mócnac souojuochi hunuoti.

En este pays no hai ninguna piedra que sea negra.
ivan'a quin'a caiop miec' tota jubattajol.

Buscan un ciebo blanco, mas no le pueden hallar.
halampom sucati jaiajoti pè pom, cai tobouiuon.

Esta canoa es muy chica, y jamas no podran entra[r] en ella cinco hombres.

ivip uejel pomminocopop quijul, pè mo ivan'a cai chulupajan majarom yayichom.

.....
Todos los nombres en esta lengua son de genere comun.

Rudimenta. (Nomina....) duas pro omnibus casibus habent terminationes, et plurali numero adjiciunt m vel om. Ex duplici pluralis numeri terminatione, duplex agnoscitur declinatio, quarum altera singularem numerum littera vocali concludit, altera consonanti (terminatur).

PRIOR DECLINATIO

Pluraliter

N. yúla Capillus	N. yulam Capilli
G. yúla Capilli	G. yulam Capillorum
D. yúlai Capillo	D. yúлами Capillis
Ac. yúlai Capillum	Ac. yulami Capillos
V. yula Capille	V. yulam Capilli

(3) Cancellato.

Sic flectuntur: *Pàla* aqua
Quicha (*kicha*) domus
Hun'la ventus
Ejla terra
Tota petra
Mota mus
Hùla sagitta
E pes
Auì pinguis (Dat. *auiyi*, interposito *y*; Ac. *auiyi*)
Tó mater
Nà pater
Yù caput

Estudios. PRIMERA DECLINACION

La primera declinacion termina en *a, e, i, o, u* el Nominat. el genit. y el ablat. son iguales, el dat. y el acusat. son diferentes de los otros tres casos, quando el nombre termina en *a* en el nominat. el dat. y el acusat. añaden una *i* sea en el num. singular que en el plural. Para hacer el numero plural, es menester añadir una *m* come se vee de bajo.

Singular	Singular	Singular
N. <i>pala</i> agua	N. <i>Cuta</i> saúco	N. <i>quicha</i> casa
G. <i>pala</i>	G. <i>Cuta</i>	G. <i>quicha</i>
D. <i>palai</i>	D. <i>Cutai</i>	D. <i>quichai</i>
Ac. <i>palai</i>	Ac. <i>Cutai</i>	Ac. <i>quichai</i>
Ab. <i>pala</i>	Ab. <i>Cuta</i>	Ab. <i>quicha</i>
Plural	Plural	Plural
N. <i>palam</i>	N. <i>Cutam</i>	N. <i>quicham</i>
G. <i>palam</i>	G. <i>Cutam</i>	G. <i>quicham</i>
D. <i>palami</i>	D. <i>Cutami</i>	D. <i>quichami</i>
Ac. <i>palami</i>	Ac. <i>Cutami</i>	Ac. <i>quichami</i>
Ab. <i>palam</i>	Ab. <i>Cutam</i>	Ab. <i>quicham</i>
Singular	Singular	Singular
N. <i>mota</i> raton	N. <i>hun'la</i> viento	N. <i>ejla</i> tierra
G. <i>mota</i>	G. <i>hun'la</i>	G. <i>ejla</i>
D. <i>motai</i>	D. <i>hun'lai</i>	D. <i>ejlai</i>
Ac. <i>motai</i>	Ac. <i>hun'lai</i>	Ac. <i>ejlai</i>
Ab. <i>mota</i>	Ab. <i>hun'la</i>	Ab. <i>ejla</i>

Plural	Plural	Plural
N. <i>motam</i>	N. <i>hun'lam</i>	N. <i>ejlam</i>
G. <i>motam</i>	G. <i>hun'lam</i>	G. <i>ejlam</i>
D. <i>motami</i>	D. <i>hun'lami</i>	D. <i>ejlami</i>
Ac. <i>motami</i>	Ac. <i>hun'lami</i>	Ac. <i>ejlami</i>
Ab. <i>motam</i>	Ab. <i>hun'lam</i>	Ab. <i>ejlam</i>

En *e*:

Singular	Plural
N. <i>e</i> pié	N. <i>em</i>
G. <i>e</i>	G. <i>em</i>
D. <i>ei</i>	D. <i>emi</i>
Ac. <i>ei</i>	Ac. <i>emi</i>
Ab. <i>e</i>	Ab. <i>em</i>

En *i*:

Singular	Plural
N. <i>auì</i> gordo	N. <i>auim</i>
G. <i>auì</i>	G. <i>auim</i>
D. <i>auiyi</i>	D. <i>auimi</i>
Ac. <i>auiyi</i>	Ac. <i>auimi</i>
Ab. <i>auì</i>	Ab. <i>auim</i>

En *o*:

Singular	Plural
N. <i>yò</i> madre	N. <i>yom</i>
G. <i>yò</i>	G. <i>yom</i>
D. <i>yoi</i>	D. <i>yomi</i>
Ac. <i>yoi</i>	Ac. <i>yomi</i>
Ab. <i>yò</i>	Ab. <i>yom</i>

En *u*:

Singular	Plural
N. <i>yù</i> cabeza	N. <i>yum</i>
G. <i>yù</i>	G. <i>yum</i>
D. <i>yui</i>	D. <i>yumi</i>
Ac. <i>yui</i>	Ac. <i>yumi</i>
Ab. <i>yu</i>	Ab. <i>yum</i>

Rudimenta.

SECUNDA DECLINATIO

[Singulariter]		Pluraliter
N. <i>Húnuot</i> Ursus		N. <i>Húnuotom</i> Ursi
G. <i>Hunuot</i> Ursi		G. <i>Hunuotom</i> Ursorum
D. <i>Húnuoti</i> Urso		D. <i>Hunuotmi</i> Ursis
Ac. <i>Hunuoti</i> Ursum		Ac. <i>Hunuotmi</i> Ursos
V. <i>Hunuot</i> Urse		V. <i>Hunuotom</i> Ursi

Eodem modo flectuntur:

C'ua-al, vermis, seu musca.
Chilcuat vas.
Awàl canis.
Coláuot lignum.

Animadvertite: Nomen *-Chan'ichn'is'* Deus, eique similia dum flectuntur amittere litteram ultimam *s'* solent.

N. *Chan'ichn'is'* Deus
 G. *Chan'ichn'is'*
 D. *Chan'ichn'i*
 Ac. *Chan'ichn'i*
 V. *Chan'ichn'is'*

	Pluraliter
N. <i>Uais'</i> caro	<i>Uaóm</i>
G. <i>Uais'</i> carnis	<i>Uaóm</i>
D. <i>Uai</i> carni	<i>Uami</i>
Ac. <i>Uai</i> carnem	<i>Uami</i>
V. <i>Uais'</i> caro	<i>Uaóm</i>

Nomina secundae declinationis:

Mámajis amor et voluntas
Not dux vel rex
chat noctua
tamàt os, oris vel dens
uéyis' lingua
músis' barba
nac'mais' auris
járat guttur
al pectus
mat brachium et manus (B. *ma*)

sulat unguis
tájauis' corpus
atàj homo incognitus
yaas' homo
sun'al mulier
amáyamal puer vel juvenis
nojánmal senex
yot magnus
nes'mal vetula
ehen'mal passer et avis
uácat ensis noster (B. ensis proprius illius gentis)
yejis', *yaejis'* Laus saepe superbia (B. laus, gloria, decus, honos, superbia)
 B. *anámmat* piscis
cauialuot corvus
cajál coturnix, gallina
asuot aquila
hunuot ursus
tucat tigris
mòmatal mare
siquinabal pecunia
humsat penna
cut lumen
temet sol, dies, lux
notbat culter
sucal cervus
tomauot tonitru(s), fulmen

Estudios.

SECUNDA DECLINACION

La segunda declinacion termina en *t*, *l*, *h*, *s'*, o *m* y casi se puede decir que no sea segunda declinacion, mas que sea una unica declinacion que es la primera, mas porque algunos nombres de esta declinacion no siguen la regla que dejamos, particularmente los nombres que terminan en *s'* como *chan'ichn'is'* y otros mas:

Singular	Singular	Singular
N. <i>hunuot</i> osso	N. <i>chilcuat</i> vaso	N. <i>momat</i> mar
G. <i>hunuot</i>	G. <i>chilcuat</i>	G. <i>momat</i>
D. <i>hunuoti</i>	D. <i>chilcuati</i>	D. <i>momati</i>
Ac. <i>hunuoti</i>	Ac. <i>chilcuati</i>	Ac. <i>momati</i>
Ab. <i>hunuot</i>	Ab. <i>chilcuat</i>	Ab. <i>momat</i>

Plural	Plural	Plural
N. <i>hunuotom</i>	N. <i>chilcuatom</i>	N. <i>momatom</i>
G. <i>hunuotom</i>	G. <i>chilcuatom</i>	G. <i>momatom</i>
D. <i>hunuotomi</i>	D. <i>chilcuatomi</i>	D. <i>momatomi</i>
Ac. <i>hunuotomi</i>	Ac. <i>chilcuatomi</i>	Ac. <i>momatomi</i>
Ab. <i>hunuotom</i>	Ab. <i>chilcuatom</i>	Ab. <i>momatom</i>

en l:

Singular	Singular	Plural
N. <i>supul</i> uno	N. <i>quaa'l</i> gusano y tam-	N. <i>quaa'lom</i>
G. <i>supul</i>	G. <i>quaa'l</i> bien mosca	G. <i>quaa'lom</i>
D. <i>supuli</i>	D. <i>quaa'li</i>	D. <i>quaa'lomi</i>
Ac. <i>supuli</i>	Ac. <i>quaa'li</i>	Ac. <i>quaa'lomi</i>
Ab. <i>supul</i>	Ab. <i>quaa'l</i>	Ab. <i>quaa'lom</i>

en h:

Plural	Plural	Plural
N. <i>Ueh</i> dos	N. <i>mahár</i> cinco	N. <i>pai</i> tres
G. <i>uehom</i>	G. <i>mahàrom</i>	G. <i>pachom</i>
D. <i>uehmi</i>	D. <i>maharmi</i>	D. <i>pachomi</i>
Ac. <i>uehmi</i>	Ac. <i>maharmi</i>	Ac. <i>pachomi</i>
Ab. <i>uehom</i>	Ab. <i>maharom</i>	Ab. <i>pachom</i>

Singular	Singular	Plural
N. <i>Om</i> tu	N. <i>Uàis'</i> carne	N. <i>Muìoc</i> mucho
G. <i>O</i>	G. <i>uàis'</i>	G. <i>muìoc</i>
D. <i>Oi o oic</i>	D. <i>uài</i>	D. <i>muìoqui</i>
Ac. <i>Oi o oic</i>	Ac. <i>uài</i>	Ac. <i>muìoqui</i>
Ab. <i>Om</i>	Ab. <i>uàis'</i>	Ab. <i>muìoc</i>

Singular [sic!]	Plural	Plural
N. <i>Omom</i> vos	N. <i>Uàim</i>	N. <i>Muìocom</i>
G. <i>Omom</i>	G. <i>Uàim</i>	G. <i>Muìocom</i>
D. <i>Omomi</i>	D. <i>Uàimi</i>	D. <i>Muìocomi</i>
Ac. <i>Omomi</i>	Ac. <i>Uàimi</i>	Ac. <i>Muìocomi</i>
Ab. <i>Omom</i>	Ab. <i>Uàim</i>	Ab. <i>Muìocom</i>

	Singular	
	N. <i>chan'ichn'is'</i> Dios	
	G. <i>chan'ichn'is'</i>	
	D. <i>chan'ichn'ici</i> (sic)	
	Ac. <i>chan'ichn'ici</i> (sic)	
	Ab. <i>chan'ichn'is'</i>	

Muìocop cai miic

Noticia del Plural

	<i>Supul</i>	Singular	
N. <i>Not</i>	<i>chat</i>	Rey,	lechuza
G. <i>Not</i>	<i>chal</i>	del Rey	de la lechuza
D. <i>Noti</i>	<i>chati</i>	al Rey	a la lechuza
Ac. <i>Noti</i>	<i>chati</i>	al Rey	lechuza
Ab. <i>Not</i>	<i>chat</i>	por el Rey	lechuza

Muìoc

Plural

N. <i>Notom</i>	<i>chatom</i>	Reyes	Lechuzas
G. <i>Notom</i>	<i>chatom</i>	de los Reyes	de las lechuzas
D. <i>Notomi</i>	<i>chatomi</i>	a los Reyes	a las lechuzas
Ac. <i>Notomi</i>	<i>chatomi</i>	a los Reyes	Lechuzas
Ab. <i>Notom</i>	<i>chatom</i>	por los Reyes	Lechuzas.

Los nombres que nacen de los verbos no se usan en el plural como son estos:

N. <i>Màmajis</i>	<i>Lachis</i>	Amor	Ora
G. <i>Màmajis</i>	<i>Lachis</i>	del Amor	
D. <i>Màmaji</i>	<i>Lachi</i>	al Amor	
Ac. <i>Màmaji</i>	<i>Lachi</i>	Acc. Amor	
Ab. <i>Màmajis</i>	<i>Lachis</i>	Amor	

No me acuerdo de otro que del nombre o palabra *Pajà*, que quiere decir un animal casi como la culebra, que no daña con sus dientes, mas da azotes, alque lo quiere mattar, este nombre segun hemos dicho siendo de la primera declinacion de los nombres, que todos los nombres que terminaban en vocal debian solo coger una *m* en el plural, como *pala* agua que hacia *palam* aguas, este nombre sigue, y se declina

como los nombres de la segunda declinacion que terminan en vocal, cojendo en el plural la silaba *om* como dejimos del nombre *Not* capitán que hacia *Notom*, Capitanes, haciendo *Pajaom* culebras.

Las voces de una silaba como *Na* (1), *yó* (2), *tu* (3), Padre (1), Madre (2), Madre de la madre (3), no son simples vocales, y mucho se distinguen de los otros porque con mas fuerza se dicen, se pronuncian que (*sic*) los Españoles con sus tildes, no le pueden aun pronunciar porque la tilde de ellos no hace mucha fuerza en la pronuncia mas un poco levanta la voz lo que en nuestras voces son casi dos tildes españoles, puestas sobre la vocal de una sola silaba como *no è* mi pié; « mi pié » en la pronuncia es mas debil que *no è*, palabra nuestra, que dejimos casi se hallassen dos tildes españoles (*sic*) y no mas.

NUMERALI

Rudimenta-

NOMINA NUMERORUM

<i>Supùl</i>	unus 1
<i>Ueh</i>	duo 2
<i>Pai</i>	tres 3
<i>Uasá</i>	quatuor 4
<i>Mahár</i>	quinque 5

Deinde:

Supul pe mahar 6 (B. *mahar pe supul*)
unus et quinque VI

Ueh pe mahar 7 (B. *Mahar pe ueh*)
duo et quinque VII

Pai pe mahar 8 (B. *Mahar pe pai*)
tres et quinque VIII

Uasá pe mahar 9 (B. *Mahar pe uasá*)
quatuor et quinque IX

Ueh con mahar (B. *Uehcon mahar*) 10 X
bis quinque

Ueh con mahar pe supul 11
bis quinque et unus XI

Ueh con mahar pe ueh 12
bis quinque et duo XII

Ueh con mahar pe pai 13
bis quinque et tres XIII

Ueh con mahar pe uasá 14
bis quinque et quatuor XIV

Pai con mahar, quindecim 15
ter quinque XV

Pai con mahar pe supul 16
ter quinque et unus XVI

Pai con mahar pe ueh 17
ter quinque et duo XVII

Pai con mahar pe pai 18
ter quinque et tres XVIII

Pai con mahar pe uasá 19
Ter quinque et quatuor XIX

Uasà con mahar 20
quater quinque XX

Uasà con mahar pé supul XXI

Uasà con mahar pe ueh XXII

Uasà con mahar pe pai 23

Uasà con mahar pe uasà 24
quater quinque et quatuor XXIV

uasà con mahar pe mahar 25
quater quinque et quinque XXV

Usque ad sex numerum semper numerare solemus, a sex usque ad mille numeris hispanorum utimur, siquis autem ut nos hic numeravimus usque ad quinque et viginti numerare vellet, posset.

Estudios.

Supùl uno
uèh dos
pài tres
uasà quatro
mahàr cinco

mahàr pe supùl seis
mahàr pe uèh ciete

mahàr pe pai ocho
mahàr pe uasà nueve
ueh con mahar dies
ueh con mahar pe supul, once
ueh con mahar pe ueh doce
ueh con mahar pe pai, trece
ueh con mahar pe uasá
pai con Mahar, venti (sic!)
uasà con mahar treinta (sic!)

PRONOMI

Rudimenta.

PRONOMINA QUAE PERSONAM SIGNIFICANT

	1	
	Pluraliter	
N. <i>Non</i> ego	N. <i>Chaom</i> nos	
G. <i>No</i> mei	G. <i>Cham</i> nostrum	
D. <i>Niiq</i> mihi	D. <i>Chámiq</i> nobis	
Ac. <i>Noi</i> me	Ac. <i>Chámi</i> nos	
	2	
	Pluraliter	
N. <i>Om</i> tu	N. <i>Omòm</i> vos	
G. <i>O</i> tui	G. <i>Om</i> vestrum	
D. <i>Oiq</i> tibi	D. <i>Omomiq</i> vobis	
Ac. <i>Oi</i> te	Ac. <i>Omòm</i> vos	
	3	
	Pluraliter	
N. <i>Po</i> ille	N. <i>Pomom, Pomòm, illi, illae</i>	
G. <i>Po</i> illius	G. <i>Pom, illorum, illarum</i>	
D. <i>Poiq</i> illi	D. <i>Pomòm</i> illis	
Ac. <i>Poi</i> illum	Ac. <i>Pomómi</i> illos, illas	

Estudios. Los pronombres (sic) principales son tres, *non, om, po* yo tu, aquel; principales o primeros que no nacen de ninguna otra voz mas ellos dan origen a los pronombres (sic) que significan possession y estos son seis es decir: *nomij, omij, pomij* mio, tuyo, suyo; los otros

tres significan possession de muchos y son *chammij, ommij, pommij*, nuestro, vuestro, de aquellos. Estos seis pronombres son compuestos de los tres pronombres primeros, quitando la *n* al primero, y al segundo la *m*; p. e. a *non* se quita la *n*, y al *om* se quita *m*, y quedan *no, o, po* de mi, de ti de aquel: y de la palabra *mijanís* cosa, que se la tronca *anis* y queda *mij*, y entonces *nomij, omij, pomij*, quiere decir cosa que pertenece a mi, a ti a aquel.

Los plurales de *non, om, po* son *chaom, omom, pomom*, nosotros, vosotros y aquellos, quando se componen con la voz *mijanís* o quando se quiere decir; nuestro, vuestro de aquellos, de *chaom, omom, pomom*, nosotros, vosotros, aquellos, de *chaom* queda *cham*, de *omom, om* y de *pomom, pom*, y añadiendoles (sic) (*) la voz *mij* forman las palabras *cham-mij, om-mij, pom-mij* mio, tuyo, suyo y se declinan assi: N. *Nomij, omij, pomij*. G. lo mismo. Dat. *nomiji, omiji, pomiji*. Ac. lo mismo, y assi tambien los otros tres *chamij, pommij, ommij* y en el plural *chammijom, ommijom, pommijom*, Dat *chammijmi, ommijmi, pommijmi*. Jamas se usan con nombres substantivos mas sirven solamente para decir « mio, tuyo, suyo » segun; sin expresar el nombre substantivo, porque ia en la misma palabra se halla, quando se quiere expresar el nombre, entonces se usan los genitivos de los pronombres *non, om, po* que son *no, o, po*. P. e. si yo dijese « mi animal » no podria decir *nomij as'*, ma solamente *no as'*; « tu padre no quiere hablar con tigo », no se diria *omij Na caiop oes' tetelavichoc'* mas: *Caiop o na o es' tetelavichoc'*: « Todas mis gallinas ya se murieron » no se dice *choonompom c'ajalom amù mijom tacuayajon*, mas *choonompom no c'ajalom amù tacuayajòn*.

.... Cuando un *Quechn'ajuis'* habla con una persona, sea amigo o no, sea cspitan, u otra persona, siempre le dice tu, y no Usted, como les Españoles, porque estos titulos no tenemos en nuestra lengua. Ni tampoco hacemos la segunda persona del plural (2) hablando con una persona como algunas veces usan los Españoles.

Pero cuando un padre habla a sus hijos, o un Capitán hace discurso a su Gente el puede hablar en numero plural, es decir, haciendo la primera persona del singular-plural como seria, yo mando, y nosotros mandamos *Tos'n'ac'an, tos'n'auoncha*, porque un padre, o un capitán, son persona de mucha autoridad o porque el padre hace toda su casa, y el capitán es la cabeza de su exercito que debajo de sí tiene toda

(*) Leggi añadiendoles.

(2) Nel ms. « singular » corr. in « plural » senza cancellatura della prima voce.

la gente a quien puede mandar y hacer conseguir su querer sin dificultad alguna.

Exemplos. Yo hablando con tigo tiemblo *No o es tetelac'anoq soror-sororac'* es dice o es' con tigo porque dejimos que no habiamos tantos titulos como los Españoles, segun las dignidades de la persona con que se habla esprimen, diciendo, Su Eccelencia, S. M., V. P., Usted, Vuestra Reverencia. ¿Tu eres Capitan de los Españoles? Si lo soy. *Omso Not Sosabitom?* *Ohò notno*; dejimos *omso*, tu, y tambien se pudiera decir *Notso Sosabitom?* ¿eres Capitan de los Españoles? sin decir « tu ».

En esta manera tambien dejimos y explicamos la segunda persona del plural es decir no diciendo. Ustedes, mas vosotros, *omom* aunque se hable con personas grandes p. e. ¿Ustedes, o vosotros, no aprendisteis esto? *Omomom cai ivi pilachaj?* y tambien *Caisom ivi pilachaj?*

De estos exemplos se conoce que no tenemos titulos, mas la mismas personas o pronombres diciendo *non, om, uonal, chaom, omom, uonalom* yo, tu, aquel, nosotros, vosotros, aquellos etc.

... Las palabras de los Españoles « para mi, para ti, para el, para nosotros, para vosotros, para ellos » explicamos con los dativos casos que serian *niiq, oi, poi, chamiq, omomiq, pomomiq*; solos estos pronombres pueden hallarse en el caso dativo, mas los otros nombres se ponen en nominativo, y solo el pronombre *poi* queda en el caso dativo; p. es.: para mi lo hoi hecho y no para el: *Niiq's'o loviaj pe cai poi*. Para vosotros y no para ti cazò: *Omòm iq pe cai oi muùn apil*. No compro para mi los sombreros mas para ellos: *Yumpis'min cai niiq pomòm iqno samsac'*.

Por mi, por ti, por el, por nosotros, por vosotros, por ellos decimos, *no man'ai, o man'ai, po man'ai, cham man'ai, om man'ai, pom man'ai*; y assi quando los Españoles dicen « por amor, o bien, de mi, de ti, de aquello, de nosotros de vosotros de ellos » decimos *no man'ai, o man'ai, po man'ai, cham man'ai, om man'ai, pom man'ai*. Por mi el aqui le trajo. *No man'ai apil iviq; hotajapil no man'ai poi iviq*. Por ti lloraba siempre, *o man'ai apil mimchapan n'ac'uas* - Por ellos hablò. *Pom man'ai apil tetelaa* - Por vosotros no queria venir, *om man'ai apil cai hativichocuas*. - Por nosotros el hijo de Dios bajò del los Cielos y tambien por nosotros muriò: *Cham man'ai apil Po Cama Chan'in'chnis' tupa'ai uòs-ra pè apil cham man'ai tac'uai-ya*. - Dice el Demonio, no por mi, mas por vosotros muriò el hijo de Dios: *Susquiyap yac'*. Cai *apil noman'ai, om man'ai apil Po Cama Chan'in'chnis' tupa'ai uòs-ra tac'uai-ya*.

Todo por mi, por mi bien, hizo, y tambien por ti, por el, por nosotros, por vosotros, por ellos *Choon apil noman'ai lovi-aj pe apil, o man'ai, po man'ai, cham man'ai* (1), *pom man'ai*.

Conque nosotros el para mi, para ti, el para el etc. no tenemos y en vez de esto hacemos los pronombres de caso dativo solos sin otra voz, y a los otros nombres es menester añadir la palabra *poi* que quiere decir « para el » y poner el nombre en nominativo.

DEL VERBO

Estudios. Conjugacion. Todos los verbos en el infinito terminan en *iis'*, *uiis'* y en le presente en vez de la *s'* cogen la *c'* y terminan en *ic'* p. es. *majanis'* « dar » en el presente hará *majanic'* « doi », mas aquellos que terminan en el infinito en *ais'*, cortan *is'* como p. es. *mo'cnais'* mattar que hace *mo'cnac'* mato....

Rudimenta. Verba. Modus Infinitus Verborum exit in *s'*: *ayál-is'* scire. Haec littera mutatur in *-c'* pro Indicativi tempore presenti in Singulari numero, in *uon* in numero plurali, nisi infinitus exit in *jis'*. Pro reliquis temporibus et modis aliis mutationibus obnoxia est, ut ex paradigmate patebit.

Notandum est. Pronomina Personarum quae vocibus verbi praemittuntur, pro temporum ac modorum varietate immutari.

Paradigma

Ayál-is' scire

Indicativus - tempus praesens

Singularis numerus:	<i>Non ayál-ic'</i>	ego scio
	<i>Om op ayál-ic'</i>	tu scis
	<i>Uonálop ayál-ic'</i>	[ille scit]
Pluralis numerus:	<i>Chaomcha ayáliuon</i>	nos scimus
	<i>Omom om ayáliuon</i>	vos scitis
	<i>Uonálompom ayáliuon</i>	illi sciunt.

(1) Qui manca *om man'ai*.

Imperfectum

	<i>Non il ayál-icuas</i>	ego sciebam
	<i>Om apil ayál-icuas</i>	tu sciebas
	<i>Uonal apil ayal-icuas</i>	ille sciebat
Plur.	<i>Chaomchamil ayal-icuas</i>	sciebamus
	<i>Omomomil ayal-icuas</i>	vos sciebatis
	<i>Uanalomil ayal-icuas</i>	illi sciebant.

Perfectum

	<i>Non il ayal-aj</i>	ego scivi
	<i>Om opil ayal-aj</i>	tu scivisti
	<i>Uonal apil ayál-aj</i>	ille scivit
Plur.	<i>Chaomchamil ayál-aj</i>	scivimus
	<i>Omomomil ayál-aj</i>	vos scivistis
	<i>Uanalomil ayal-aj</i>	illi sciverunt

Futurum

	<i>Nonopo ayál-in</i>	ego sciam
	<i>Omopo ayál-in</i>	tu scies
	<i>Uonalpo ayál-in</i>	ille sciet
Plur.	<i>Chaomchapo ayál-in</i>	nos sciemus
	<i>Omomom ayál-in</i>	vos scietis
	<i>Uanalomo ayál-in</i>	illi scient.

Imperatious

	<i>Ayáli om</i>	scito tu
Plur.	<i>Ayáliuoncha</i>	sciamus
	<i>Ayáliyam</i>	sciatis

Praesens Coniunctious et Imperfectum (sic!)

	<i>No ayál-icala</i>	cum scirem
	<i>O ayal-icala</i>	cum scires
	<i>Po ayal-icala</i>	cum sciret
Plur.	<i>Cham ayálicala</i>	cum sciremus
	<i>Om ayalicala</i>	cum sciretis
	<i>Pom ayalicala</i>	cum scirent.

Coniunctious

	<i>No ayálipi</i>	ut sciam
	<i>O ayalipi</i>	ut scias
	<i>Po ayalipi</i>	ut sciat
Plur.	<i>Cham ayálipi</i>	ut sciamus
	<i>Om ayalipi</i>	ut sciatis
	<i>Pom ayálipi</i>	ut sciant

Imperfectum

	<i>No ayalipi</i>	ut scirem
	<i>O ayálipi</i>	ut scires
	<i>Po ayalipi</i>	ut sciret
Plur.	<i>Cham ayálipi</i>	ut sciremus
	<i>Om ayalipi</i>	ut sciretis
	<i>Pom ayalipi</i>	ut scirent

Infinitious

Ayál-is' scire, etiam doctrina

Participium praesens

Ayál-icat sciens, vel doctor

Part. praeterit[um]

Ayál-imocuis' qui scivit

Gerund[ium]

Ayál-icanoq sciendo.

Estudios.

DE LAS REGLAS

Los verbos activos tiene sus reglas y estas se pueden dividir en dos, la primera es de los verbos que reciben el caso acusat[ivo], la segunda es de los que reciben el dat[ivo].

1

La primera regla de los activos recibe el caso acusat. sea de persona o cosa p. es. Dios creò el Cielo: *Chan'ichn'is apil tupai loviaj*; yo te mando que no hagas: *Oi notos'n'ac' cai o loviipi*.

Verbos pasivos no se hallan, mas solamente activos y neutros. Jamas en esta lengua se oie al modo infinit. hablando.

2

La segunda regla de los activos recibe el caso dat. y el verbo de esta regla es el solo « dar » p. es. « Yo te quiero dar todo mi mismo » *Non oic chooni no tajau majannivichoc.*

Tambien se pone en dat. quando el verbo significa, « hacer una cosa a favor de alguno » p. es. Por mi lo has hecho: *nicso lovic'.*

Exemplos:

1

¿Porque lloras? lloro por mi padre que fué comido por los lovos
Hin'aiso nac'? *n'ac'an no[i] nai, poi pom hilaicala isuotom.*

Corre a tu casa, y llamame tus hermanos
Hiccuaj o quiq, pe o pelmi uàui.

.....

DE LAS PERSONAS

Las Personas son tres, que son *non, om, uonal,* yo, tu, aquel, y en Plural *Chaom, Omom, Uonalom,* Nos, vos, aquellos, o mejor Nosotros, Vosotros, aquellos. Siendo las terminaciones de los verbos en nuestra lengua pocas, que se hallan especialmente en el presente del Indicat, e Imperat. mucho necesitamos de las personas para poder distinguir quien de las personas pregunte, quien pida, quien repita, p. es. la voz *nac'mac'* que significa « oir » no se sabe quien oiga, porque falta la persona que determine la significacion della; pero si yo pongo ante de aquella voz *non* entonces se podrá saber que yo oigo, si se pone *om* tambien se sabrà, si pongo *uonal,* lo mismo succede. De aquí se ve que las personas es menester que se pongan u se digan. Pero preguntamos, ¿ ante el verbo u despues del mismo se pondran tales personas? Endonde las querreis poner. Pero con esta ley y regla, que quando querreis poner ante el verbo la primera Persona que es *Non* yo, se deje como està, no añadiendo ni nada quitandole, p. es. « yo amo », « yo quiero » se dice *Non màmac'.* La segunda y tercera Persona que son *Om* tu, *Uonal* aquel, quieren despues de si esta voz *op,* que por si nada significa; como seria *om op* tu, *uonalop* aquel, y ninguna palabra se ponga en medio que ya es error, ni tampoco se deje porque tambien hai error p. es. « tu escrives » se dice *omop nauic',* aquel

sabe, *Uonalop ayal-lic'.* Vamos adelante. La Primera Persona del Plural que es *Chaom* requiere tambien despues esta voz, *cha* y unida queda *Chaomcha,* no se puede dejar p. es. « Nosotros sabemos » *Chaomcha ayal-liuon,* « Nosotros aprendemos » *Chaomcha pilachiuon.* La segunda quiere *om,* conque se dirà: *omom om* vosotros p. es. « vosotros comeis » *omom om hildiuon.* La tercera del Plural quiere *pom* que unida se pone ante el verbo en esta manera p. es. « aquellos huyen » *Uonalom pom nàlajon.* Assi se pondran ante el verbo; veamos aora como se ponen despues del verbo. La Primera Persona que es *non* se muda en *an* unida con el verbo: p. es. « yo sé » *ayal-lic'an,* « yo tomo » *cusan-nic'an.* La segunda que es *om* se muda en *ap* y tambien la tercera se anade (*sic*), mas añada Usted a la segunda *om* p. es. « tu lloras », *n'acap om,* « aquel duerme » *cupc'ap* y tambien *Cupc'ap uonal.* A la primera persona del plural sigue la voz *Cha* y se anade al verbo p. es. Nosotros hablamos *Tetelauoncha* y tambien *tetelauonchachaom.* A la segunda sigue *Om,* conque se dirà p. es. « Vosotros ganais » *Chiuiuon Om.* Porfin la tercera despues de si quiere *pom,* conque se dirà: « aquellos llegan » *Uocdajonpom;* « Vienen aquellos », *Monuonpom;* « aquellos hacen » *lojauonpom,* y assi todos....

.... En el tiempo perfecto passado del Verbo quando se encuentran dos vocales la tilde se pone a la primera vocal, para que se aga mas fuerza, como los Espanoles (*sic*) ponen la tilde a la primera vocal en la casi ultima silaba del tiempo imperfecto de la tercera conjugacion, diciendo *pedia, veñia, añadia, revivia, revestia* etc. assi nosotros *Quech-n'ajuichom* en el perfecto passado hacemos *uocda, hùnìaj, pàaj, cupua, siquinìaj,* llegué, enseñé, he bevido, dormidò, hize dar azotes, y los otros; esso sucede como dejimos quando dos vocales se encuentran en la casi ultima silaba del perfecto passado, lo que tambien sucede en el presente tiempo del verbo *uocdajis* llegar: *non uocdaç'* yo llego, *omop uocdaç'* tu llegas, *uonalop uocdaç'* aquel llega; *chaomcha uocdajon* nosotros llegamos, *omomom uocdajon* vosotros llegais, *uonàlompom uocdajon* aquellos llegan y tambien el verbo *hùnìis'* enseñar: *non hùnìic'* yo enseñe, *omop hùnìic'* tu enseñas, *uonalop hùnìic'; chaomcha, omomom, uonalompom hùnìiuon,* nosotros enseñamos, vosotros enseñais, aquellos enseñan. Y este mismo verbo en todos los otros tiempos tiene siempre sobre la primera la tilde haciendo presente *hùnìic',* enseñe, imperfecto *hùnìicuas* enseñaba; *hùnìaj* perfecto, enseñé; futuro *hùnìinopo* enseñaré, Imperat. *hùnì* enseña tu, *hùnìiyam* enseñad vosotros. Conjunct. *no hùnìipi* para que yo enseñe, *o hùnìipi* para que tu enseñes, *po hùnìipi* para que aquel enseñe, *cham hùnìipi* para que enseñemos, *om hùnìipi* para que enseñeis,

pom huniipi para que aquellos enseñen; Imperfecto *no huniicala*, quando yo enseñaba, *o huniicala* quando [tu] enseñabas, *po huniicala* quando aquel enseñaba, *cham huniicala* quando enseñabamos, *om huniicala* quando enseñabais, *pom huniicala* quando enseñaban. Infinit. *huniis'*, enseñar.

Hai dos *ii*, y entonces quiere decir enseñar como es este *huniis'*, y la tilde se pone sobre la primera segun dejimos mas arriba, se hay una *i* y entonces quiere decir casi transferir (?) y es *hun-is'*. Y todos los verbos que significan accion que se hace muchas [veces] o se repite mas mandando como una vez deximos, y serian los que en *nis'* terminan p. es. *tolou-uiniis'* hacer que se halle, nace del verbo *tolou-is'* hallar *chac'c'uiniis'* hacer que se agarre o mandar para que se agarre, y los demas.

Las palabras sirven para exprimir las acciones (*sic*) del cuerpo por esso nosotros quando queremos hacer la accion mas pronto, o mas tarde, si se quiere exprimir accion que se ha hecho con prontitud, entonces se pone la tilde, sobre la primera silaba, se la palabra es de dos, lo que muchas veces sucede, p. es. la palabra *jechis'* quiere decir dar bofetadas, mas quando se quiere exprimir la prontitud con que se da, se pone sobre la primera silaba la tilde diciendo: *poiop jèchic'* le diò bofetadas, *nùl i cat* (?) lo empujó.

... Nosotros el Verbo « ser » de los Españoles explicamos con las mismas personas. *Non*, yo; *Om*, tu; *Uonal*, aquel; *Chaom*, nos; *Omom*, vos; *Uonalom*, aquellos, solamente añadiendo *op* a la tercera persona del singular, y a la segunda; *Cha* a la primera del plural, *om* a la segunda y porfin *pom* a la tercera persona del plural. Diciendo *Non*, *Omop*, *Uonalop*, *Chaomcha*, *Omomom*, *Uonalompom* yo soy, tu eres, aquel es, Nosotros somos, Vosotros sois, aquellos son. Mas solo para las personas y en el solo tiempo presente por que en los otros tiempos no hai, exemplos: « Yo soy tu hijo, tu eres mi padre, aquel es mi hermano » se dirà en esta manera: *Non o cama*, *omop no Na*, *uonalop no Pet*. « Nosotros somos hombres, vosotros sois juvenes, aquellos son muchachos »: *Chaomcha Yayichom*, *Omomom Auolom*, *Uonalompom Amayamalom*.

Todos los nombres, si terminan en vocal solamente se les añade *p*, si terminan en consonante se le añade *op*, p. es. « Viene el Rey, el Capitan, el Comandante »: *Notop monà*, porque el nombre *Not* o palabra termina en consonante. « La flecha matò a tu padre »: *Hulap o Nai moqnac'*, porque la palabra *hula* termina en vocal y por esso se le añade solamente la letra *p*. Las palabras de una silaba que terminan en vocal, que regladamente deben coger solamente la letra *p*, todavia cogen la silaba *op*, como serian *Nà*, *Yo*, *E*, *Cuà*, *Yu* y tambien *amù*, ya que

hacen *No Naop*, *No Yoop*, *No Eop*, *No Cuaop*, *No Yuop* es mi padre, es mi Madre, es mi pié, es hermano mayor de mi avuela, es mi cabeza.

... Dejimos que si la palabra terminaba en consonante se le añadía solamente la silaba *op* y si terminaba en vocal se le añadía la sola letra *p*, mas que assi no sucedia en la palabras de una silaba mas que cogian la silaba *op*. Ahora digamos si [la] palabra es de una silaba en vez de añadirle la silaba *op* se puede añadir al verbo, no la silaba *op*, mas la letra *p*. Por exemplo en vez de decir « tu padre viene »: *O Naop monà*, se puede decir, y se deria meyor: *monap o Nà*.

Hai otra manera para decir o exprimir, delo que hemos hablado y son las voces *mic'*, *mic'uas* hai, habia; la primera voz se usa mucho para las cosas, la segunda voz para las cosas y personas p. es. ¿ Que hai en tu cabeza? No se lo que sea: *Hichas o Yun'a mic'*? *Au ic'an*. Yo estoi y tambien me hallo en tus ojos, ¿ es verdad? *Non o pus' n'o mic'*, *asunso*? La segunda voz que mucho se usa significa « habia, era » etc.; Habia un hombre que siempre lloraba: *Mic'uas apil supul ataj pe apil mimchapan n'ac'uas*. Habia otro que siempre reia: *Auòpil mic'uas*, *pe apil mimchapan jima'uas*.

Con todo esso muchas vezes se deja la palabra « ser » (como los Latines que muchas vezes [la] dejan) y no se podria poner, porque seria error, y no se podria entender. P. es. « ¿ Quien es tu padre, o chico? ¿ de quien eres hijo? » se dice en esta sola manera, ni en otra se puede decir: *Hanso o Na?* Quis pater tuus? ¿ quien tu padre? etc.

... El tiempo futuro de todos los verbos terminan (*sic*) en *in*; de esta regla se apartan los Neutros, que todos terminan en *jan*. v. g. el verbo *uocàl-ajis'* ir: yo iré *nonopo uocàl-ajan*; yo me escondré *nonopo helèp-pajan*; yo lloraré *nonopo chac'ajan*; se harà, *loviajan po*. Y en esta manera el tiempo futuro de los Neutros nuestros termina.

En el modo de quien manda la primera persona del plural termina siempre en *-uoncha* como p. e. *yiyiuoncha* juguemos; *nauiuoncha* escribamos; *cusan-niuoncha*, tomemos; *huniuoncha*, *curab-biuoncha* (*sic*), *cumiuoncha*, *hayàiuoncha*, *haluoncha*, enseñemos, desatemos, dejemos, ar[r]imemos, busquemos. Mas los neutros en *-joncha* terminan en la primera persona haziendo: *helèp-pajoncha*, escondemonos; *hèlajoncha*, cantemos; *loviajoncha*, hagamonos, y assi los demas.

La segunda persona del prural (*sic!*) termina en *yam* de todos los otros verbos haciendo: *chiuiyam*, vened; *huniyam*, enseñad; *c'aniyam*, dejad; *tuchiyam*, amar[r]ad; *moqnayam*, matad; *chip-piyam*, quebrad;

nàpiyam, sombrad; *choq-quiyam*, cargad; *mattiyam*, tirad; *han'-n'iyam*, colgad; *uòquiyam*, cortad; *nainiyam*, quemad.

Mas los Neutros verbos terminan en *jam* p. e. *heleppajam*, esconded; *hèlajam*, andad. Y assi los Verbos Neutros.

El futuro del verbo *N'an'is'* termina en *on* p. es. yo lloraré, *nonopo n'an'on*; tu llorarás, *omopo n'an'on*; aquel llorará, *uonalpo n'an'on*; nosotros lloraremos, *chamchapo n'an'on*; vosotros llorareis, *omomom n'an'om*; aquellos, porfin, lloraran, *uonalomo n'an'on*; *n'an'*, llora; lloremos *nauoncha*; llorad, *chacajam*; quando se lloraba, *no n'ac'ala* etc. para que yo llore, *no n'api*; llorar, *n'an'is'*; llorando, *na'anoq* ⁽¹⁾; *n'acat*, el que llora; *n'amocuis'*, el que ha llorado; *n'an'is'*, llanto.

... El verbo *n'an'is'* llorar, en el modo de quien manda ni termina en *j* ni en *i* como dejamos, y como todos los otros verbos hacen, y terminan, y toman una de estas dos letras que entonces la *j* toman quando en el infinit. modo terminan en *jis* como p. e. *helep-pajis* esconderse, hace *helep-paj* escondete tu, y en la *i* quando en el infinit. modo terminan en las otras silabas u vocales como *nultis'* empujar, Imperat. *nuli* empuja.

Este de ellos se aparte y en *-n'* termina haciendo *n'an'* llora, y en el indicat. se conjuga diciendo *non n'ac'*, yo lloro; *omop n'ac'*, tu lloras; *uonalop n'ac'*, aquel llora; plural *chaomcha n'anon*, nosotros lloramos; *omomom n'anon*, vosotros llorais; *uonalompom n'anon*, aquellos lloran.

El verbo *n'an'is'* llorar se dice mejor para significar el llanto de los hombres, o personas grandes, porque tenemos otro verbo para significar el llanto de los niños, muchachos, y de todos los pequenos (*sic*) p. e. « Mi madre llora por mi hermano mayor » se dice *No Yò op n'ac' po man'ai no pàas*. El hombre llora: *Yaàs' op n'ac'*. Tu avuela llora *O tu op n'ac'*. *Chacajis'* se dice quando un muchacho llora, y casi quiere decir « llorar gritando » segun los niños, y muchachitos lloran gritando.

« El muchachito jugando llora »: *Amàyamalop yiyic'anoq chàc, chac'ac'*; con todo esso aora no se hace mucho caso de estos verbos, mas no se toma el uno por el otro p. es. « Mi Padre llora », no se diria bien *No nàop chac'ac'* y no se dice, mas *n'ac'ap* y si yo quisiere decir « mi hermano minor llora » podria decir: *No petop n'ac'* sin error. De aqui se ve, que el llanto o llorar del niño se puede decir u exprimir por los dos verbos *chacajis'* y *n'an'is'*, mas el del hombre por el solo verbo *n'an'is'*, porque assi el hombre llora, y no como el muchacho por sus

(1) L. *n'ac'anoq*.

trabesuras ⁽¹⁾ llora gritando y quejandose de lo mal echo, y bien se dice *Yaàs' op n'ac'* el hombre llora, *Amàyamalop chàc'ac'* el muchacho llora.

... Tenemos un otro tiempo futuro, mas exprime mas que el primero, y se puede explicar siempre por el verbo « estar » y se dirà, yo, tu, aquel, nos, vos, aquellos estaran y el verbo que sigue. Y este tiempo futuro no se halla en todos los verbos. Su terminacion es *-ma'an* p. e. Aunque el llegue yo estaré jugando (con mis hermanos) *Po uocoac'ala nopo yiyima an*.

Se hace la composicion con la voz *majan* y la segunda persona singular del modo imperativo. Si el Infinito del Verbo termina en *jis*, el Imperativo terminará en *i*, assì tambien el imperativo terminará en *i* vocal, añadiendo a esta terminacion la voz *majan*. P. e. *tolou-uimajan nopo*, yo estaré hallando; *halmajan nopo*, estaré buscando; *toumajan nopo*, estaré mirando. El infinito de *tolou-uimajan* es *tolou-uis'* hallar, el imperativo hace *tolou-ui*, añadiendo *majan* sera *tolou-uimajan*, estaré hallando. *Halmajan*, estaré buscando, el infinito hace *halis'* buscar, el Imperativo no termina en vocal porque no es regular y hace *hal*, añadiendole *majan* que darà *halmajan*, estaré hallando. *Lachimajan*, estaré rogando; *uauimajan*, estaré llamando; *uoimajan*, estaré numerando.

El modo de quien manda, si el verbo en el modo infinito no termina en *-ajis'*, sale regladamente en vocal y este (*sic*) vocal es *-i* p. e. *nosis'*, *curabbis'*, *uyis'*, *quenis'*, *charois* (?) *nommis'*, *ustis'* etc. morder, desatar, hacer la voz de los animales o sea gritar, arar, medir, volver, remar; todos estos verbos haran en el modo de quien manda en *i*, *nosi*, *curabbi*, *uyi*, *queni*, *choroi*, *mômi*, *uoti*; muerde, desata, grita, ara, coje la medida, vuelve, rema. Los otros que terminan en *jis'* en el Infinito modo, el modo de queien manda, queda la *i*, *mamajis'*, amar, en el modo de quien manda hará *mamai*, assì se hallan pocos verbos que no terminan en *j*, ni *i*, y son *tou*, mira; *hal*, busca y otros pocos.

... Aunque nosotros no tengamos la palabra « Aunque » esta palabra explicamos entonces con el modo conjunt. del Verbo, que termina en *c'ala* como seria por exemplo: *o hélec'ala*, *cham yiyic'ala*, *om chiuyc'ala*, *po jimoc'ala*, *no nauic'ala*, *pom n'ac'ala*, quando tu cantabas, quando jugabamos, quando ganabais, quando reia, quando yo escribia, o pintaba, quando lloraban; y se puede tambien explicar en otra manera y decir: aunque tu cantes, aunque juegues, aunque ganes, aunque ries, aunque escribas o pintas, aunque llores, y assi tambien se explica: mientras juegas o jugabas etc.

(1) L. *trabesuras*.

Aunque tu no lo quieras yo te lo daré, y te lo daré en esta hora.
Cai no po o màmac'ala oiq no po majan nin, pe nopo piloo oiq majannin.

Aunque tu me enseñes y yo aprenda, mañana se me olvidará.
Nüi o huntic'ala pe no piluchic'ala ejnai nopo moroppojan.

Quando tu me quieras ganar, el te vencerà y lloraras.
Noi o chiuvic'hocalapo oi po chiuin, pe opca om chacajan.

Quando le pedian sus hermanos se bajò de su caballo.
Po petem pom lachic'ala, po as'n'aipil uora, pom paas.

Mientras le preguntaban, el entonces mas lloraba.
Poi pom tovjunic'ala apil, nacaupil pomminoq.

Mientras con el yo hablando (sic) el llorando cayò muerto.
Po es' no tetelacalopil nac'anoq ta'uaiya.

Todos los participios de tiempo pasado, y los nombres solos que en *s'* terminan en el nominat. singular en el numero plural añaden la voz *chom*, quitando [la] *s'* del nominat. singular, por ex. los nombres *lovimocuis'*, *tosn'amocuis'*, *hünimocuis'*, *hilaimocuis'*, *nec'pimoc'uis'*, *chupüimocuis'*, *tolouimocuis'*, *suqsuquimocuis'*, *souos'uis'*, *charrimocuis'*, *as'*, *yaas'*, el que ha hecho, el que ha mandado, el que ha enseñado, el que ha comido, el que ha peleado, el que ha cerrado los ojos, el que ha hallado, el que muchas veces ha espantado, terrible, el que ha rempido, animal, hombre, en el nominativo plural terminan en *chom* quitando la *s'* del singular, haciendo: *lovimocuichom*, *tosn'amocuichom*, *hünimocuichom*, *hilaimocuichom*, *nec'pimocuichom*, *chupuimocuichom*, *tolouimocuichom*, *suquimocuichom*, *souosuochom*, *charrimocuichom*, *achom*, *gayichom* en el plural añaden *chom* quitando la letra *s'*.

El nombre *yaas'* hombre en el plural en vez de hacer *yaachom* hace *gayichom* hombres, y como arriba dejimos se hacen los plurales, col *chom* quitando la letra *s'* del singular, pero des aquellos nombres que en *s'* terminan en el numero singular. El dat. y acusat. de estos nombres se componen añadiendo la terminacion *-mi*, al nominat. singular. Por exemplo: *tolouimocuis'* dat. y acusat. plurales se componen diciendo *tolouimocuis'mi* los que ha hallado o habian hallado, *chepec'quimocuis'mi* los que han pagado, *gayis'mi* a los hombres, *as'mi* a los animales, *souos'mi* a los terribles, *suis'mi* a los conejos etc.

.....

DE LOS PARTICIPIOS

Los participios presentes se distinguen con las voces *no*, *o*, *po*, *yo*, *tu*, *aquel*, o para decir mejor cuando en español se halla la voz « cuando » de tiempo, entonces se usa una de estas voces *no*, *o*, *po* por exemplo:

Quando yo cantaba de bajo de un arbol, vino un aguila.

No helacala, po en'a supulna colauth'a uocòapil supul as'uot.

en esta manera se hacen todos los participios. Y jamas se puede dejar alguna de aquellas voces que dejimos porche (*sic*) ⁽¹⁾ entonces no se podria enter (*sic*) ⁽²⁾ qual de las personas hablase, y por eso siempre se ponen. Los modos infinitos, y estos no son muchos, que segun se pronuncian tienen su significacion (*sic*) p. e. « ladrar » se dice *uáis'*, poniendo el acento en el *a* para distinguir el nombre *uats'* que quiere decir « carne » y así el verbo *mólis'* recordarse y *mol-is'* trugas (?)

.....

SEGUNDA CONJUGACION

Los verbos de la segunda conjugacion terminan en el infinit. en *ajis'* y en *aís'*; en el presente quitan la *jis'* u añaden la *c'*, en el imperf. quitando la *c'*, añaden *c'uas'* y en el perfect. quitando la *c'uas'* añaden una otra *a*, y en el futuro quitando la segunda *a* se añade un *n*, p. e. *màmais'* querer; yo quiero *non màmac'*; yo queria *non il màmac'uas'*; yo quize *non il màmaa*; yo quere *nonopo màman*; y así los que terminan en *ajis'* como *uitàajis*, pararse; yo me paro, *non uitaac'*; yo me paraba, *non il uitaac'uas'*; yo me paré, *non il uilaa*; yo me pararé, *nonopo uitaajan*; lo que terminan en *ajis'* en el futuro terminan *ajan* como el infinit. quitando *is'* y haciendo *an*.

Presente

Non uocalac', yo voi
omop uocalac'
uonalop uocalac'
chaomcha uocalojon
omomom uocalajon
uonalompo uocalajon

Imperfecto

Nonil uocalac'uas
Omopil uocalac'uas
Uonalpil uocalac'uas
Chaochamil uocalac'uas
Omomomil uocalac'uas
Uonalomil uocalac'uas

(1) L. porque: certamente è un influsso dell' ortografia italiana.

(2) L. entender.

(Perfecto)

Nonil uocàlaa, fui
Omopil uoc'àlaa
Uonalopil uocalaa
Chaomchamil uoc'àlaa
Omomomil uoc'àlàa
Uonalomil uoc'àlaa

(Futuro)

Nonopo uocàlajan iré
omopo uocalajan
uonalopo uocalajan
chaomchapo uocalajan
omomom uocalajan
uonalomo uocalajan

Los verbos de la primera conjugacion en el imperativo terminan en *i* mas los de la segunda en *j*.

Uocalaj vaia
Uocalajoncha chaom vamos
Uocalajom omom [vais]

El modo optat. se hace con una voz que es *pi* y se pone despues del verbo p. e. « yo quisiere que vosotros anais pronto » se dice: *nonopo màmaaj quelec' om hatiajpi quelec', om uocalajpi*.

El modo conjunct. se hace con la voz *cala* que en si no quiere decir alguna cosa, mas quando se pone despues del verbo significa « quando » y tambien « mientras », por exemplo « quando yo me subì a caballo, entonces me siguieron » *no c'ala c'alamil nòi nomnaj*.

El modo Inf. termina en *is'*, *is'*, *nis'* y tiene un tiempo que es presente p. e. matar, *mocnais'*.

El gerundio hai y es *anoc'*, *inoc'* que nada significa, mas quando se pone despues del presente dell' Indicat. entonces es gerundio p. e. andando, burlando, cantando se dice *uocalac-anoc'*, *tannicoc'*, *helac-noc'* etc.

Los participios se componen con la voz *cat*, [*y*] se pone despues del presente del indicat. p. e. « amante » o « quien ama » se dice *màmacat*, quien hace *loviicat*, mas estos se cogen como substantivos p. es. « el amador » se dirà *màmàcat*.

Los participios de tiempo passado se hacen con la voz *mocuis'* anadida (*sic*) con el modo infin. quitando la *s'*. P. e. ammarar, *tùchis'*; ammarado [fu], *tuchi-mocuis'*; yo fui el que ha vencido *nonil po ciuui-mocuis'*.

Tres suertes de verbos hai, los primeros son activos, los segundos activos imperativos, los terceros son activos que repiten el accion; por exemplo el verbo activo *chippis'* « quebrar », de donde nace el verbo

activo *chippiniis'* « hacer o mandar che (*sic*) ⁽¹⁾ se quebre », el verbo que repite es esto *chipchippiis'* « quebrar muchas veces », *chipinichipiniis'* participio *chippinichippiniimoquis* y el plural *chippinichippinimocuichom*.

Les verbos passivos derivan de los verbos activos quitando el *is*, del Infinit[o] y añadiendo *ajis*; por e. *chippis'* es activo, para hacerlo passivo es menester quitar la *is'* del infinit. y añadir el *jis*; *chippis'* quebrar, *chippajis* « quebrarse ». La costruccion de estos verbo no es como la de los Españoles p. e. « por mi fué vencido un osso » no se dirà así, mas « yo he vencido un osso »: *nonil moxnac'* ⁽²⁾ *supuli hunuoli*.

Hai un modo de decir y es que en vez de usar dos verbos se usa uno solo entreponendo la voz *vicho* y particularmente se entrepone quando se quiere decir el verbo « querer » por e. « yo te queria dar mi espada » se dice *nonil oic majanni-vicho-cuas no uotquilai*. « Yo te quiero llevar siempre con migo » *non oi mimchapan no es' hotti-vicho-c'*.

.... Desde el principio dejimos que habian verbos activos, y neutros, es decir verbos que exprimen que la persona hace una accion, mas la accion no sale de la persona que hace esta accion, y que passivos pocos se hallaban. Los verbos Neutros, casi todos en *jis'* terminan; como seria *ta'uai-ajis'* morir. De los verbos activos se hacen los passivos, mas estos passivos no son perfectamente passivos, come los verbos de los Españoles, mas casi como los neutros, porque explica la palabra, que la accion se hace por la misma persona, mas que la accion que el hace de si no sale, como el verbo *heleppajis'*, « esconderse » y el activo es *heleppis'* « esconder », y se conjugan segun los verbos activos; el presente hace, *non haleppac'* yo me escondo; *chaomcha heleppajon*, nosotros nos escondemos; yo me escondaba, *nonil heleppacuas*; *chaomchamil heleppacuas* nosotros nos escondabamos; *nonil heleppa*, yo me escondé *chaomchamil heleppa* nosotros nos escondimos; *nonopo heleppajan*, yo me esconderé; *chaomchapo heleppajan* nosotros nos esconderemos; *heleppaj* escondete tu; *heleppajoncha* escondamonos; [*No heleppacala* ⁽³⁾], quando yo me escondaba; *no heleppac'ala*, *po heleppac'ala* quando aquel se escondaba; *cham heleppac'ala* quando nos escondabamos, *om heleppac'ala* quando os escondabais, *pom heleppac'ala*, quando se escondaban aquellos. *No heleppajpi*, para que yo me esconda; *o heleppajpi*, *po heleppajpi*, *cham heleppajpi*. Infinit. *heleppajis'* esconderse, *beleppajimocuis'* quien se ha escondido, *heleppac'anoq* escondiendose.

(1) L. que.

(2) L. moxnac' o mocnac'.

(3) Delendum.

<i>Nauis'</i>	Señalar	Pintar	Escribir
<i>Nauis'</i>	Señal	Pintura	Escritura
<i>Nauicat</i>	Señalador	Pintor	Escritor
<i>Nauimocuis'</i>	quien señalò	quien pintò	quien escribió
<i>Nauinoq</i>	señalando	pintando	escribiendo
<i>Nauinitis'</i>	hacer señalar	hacer pintar	hacer escribir
<i>Nauinitis'</i>	el hacer señalar	el hacer pintar	el hacer escribir
<i>Nauinitic</i>	quien hace señalar	quien hace pintar	quien hace escribir
<i>Nauimocuis'</i>	quien hizo señalar	quien hizo pintar	quien hizo escribir
<i>Nauinitinoq</i>	haciendo señalar	haciendo pintar	haciendo escribir
<i>Nau-nauis'</i>	señalar muchas veces	pintar m. v.	escribir m. v.
<i>Nau-nauis'</i>	el señalar muchas veces	el pintar m. v.	el escribir m. v.
<i>Nau-nauicat</i>	quien señala muchas veces	quien pinta m. v.	quien escribe m. v.
<i>Nau-nauimocuis'</i>	quien ha señalado m. v.	quien ha pintado m. v.	quien ha escrito m. v.
<i>Nau-nauinoq</i>	señalando muchas veces	pintando m. v.	escribiendo m. v.
<i>Nauinainuitis'</i>	hacer señalar muchas v.	hacer pintar m. v.	hacer escribir m. v.
<i>Nauinainuitis'</i>	el hacer señalar m. v.	el hacer pintar m. v.	el hacer escribir m. v.
<i>Nauinainuitic</i>	quien hace señalar m. v.	quien hace pintar m. v.	quien hace escribir m. v.
<i>Nauinainuimocuis'</i>	quien ha señalado m. v.	quien ha echo pintar m. v.	quien ha echo escribir m. v.
<i>Nauinainuinitinoq</i>	haciendo señalar m. v.	haciendo pintar m. v.	haciendo escribir m. v.

... En esta manera pondremos todos los otros verbos, como sigue:

<i>C'ayáu-is'</i> lavar	<i>C'ayau-c'ayau-is'</i> lavar muchas veces
<i>C'ayau-is'</i> lavadura	<i>C'ayau-c'ayau-is'</i> el lavar muchas veces
<i>C'ayau-ic'an</i> , yo lavo	<i>C'ayau-c'ayau-ic'an</i> , yo lavo muchas veces
<i>C'ayau-ajnil</i> , yo lavé	<i>C'ayau-c'ayau-ajnil</i> , lavé muchas veces
<i>C'ayau-in</i> , lavaré	<i>C'ayau-c'ayau-in</i> , lavaré muchas veces
<i>C'ayàu-i</i> lava tu	<i>C'ayàu-c'ayàu-i</i> lava tu muchas veces
<i>No c'ayau-ic'ala</i> , quando	<i>No c'ayau-c'ayau-ic'ala</i> quando yo lavaba
yo lavaba;	muchas veces
<i>No c'ayau-ipi</i> para	<i>No c'ayau-c'ayau-ipi</i> para que yo muchas
que yo lave	veces lave
<i>C'ayau-icat</i> el que	<i>C'ayau-c'ayau-icat</i> quien lava muchas veces
lava, lavandera	
<i>C'ayau-imo'uis'</i> el que	<i>C'ayau-c'ayau-imo'uis'</i> el que ha lavado mu-
ha lavado	chas veces
<i>C'ayau-imocuichom</i> ,	[<i>C'ayau-c'ayau-imocuichom</i> (1)] los que mu-
los que lavaron	chas veces han lavado
<i>C'ayau-inoq</i> lavando	<i>C'ayau-c'ayau-inoq</i> lavando muchas veces.

Aqui sigue el verbo que ya por si manda y que de todos los verbos casi se halla y se explica en español « hacer lavar » o « mandar paraque se lave ».

<i>C'ayau-iniican</i>	Hago lavar, o mando para que se lave
<i>C'ayau-iniicuasnil</i>	Hazia lavar, o mandaba para que lavassen
<i>C'ayau-iniuicho'uas'</i>	Queria mandar para que lavassen
<i>C'ayau-iniajnil</i>	Hize lavar, mandé para que lavassen
<i>C'ayau-iniinopo</i>	Haré lavar, mandaré para que laven
<i>C'ayau-inii</i>	Haz que laven o manda para que laven
<i>No C'ayauniic'ala</i>	Quando yo hazia lavar
<i>No C'ayàu-ipi</i>	Pura que yo mande que se lave
<i>C'ayau-iniis'</i>	Hacer, mandar, para que laven
<i>C'ayau-iniis'</i>	El hacer para que se laven
<i>C'ayau-iniicat</i>	el que manda para que se lave
<i>C'ayau-iniicalom</i>	los que mandan para que se lave
<i>C'ayau-iniimocuis'</i>	quien mandò para que se lavassen
<i>C'ayau-iniimocuichom</i>	los que mandado para que lavassen
<i>C'ayau-icanoq</i>	Haciendo lavar etc.

(1) Manca nel ms.

El verbo *mocnais'* repite la primera silaba en el passado como el verbo *tosn'ais'*, mandar haciendo *momocanil* yo maté, « Ayer maté a dos osos » *uajamnil ueh malmi hunuotmi mòmocan*.

Passivo

<i>C'ayau-ac'an</i>	Yo me lavo
<i>C'ayaucuasnil</i>	me lavaba yo
<i>C'ayauanil</i>	yo me lavé
<i>C'ayaujànopo</i>	yo me lavaré
<i>C'ayauoj</i>	lava te tu
<i>No C'ayauac'ala</i>	quando yo me lavaba
<i>No C'ayauajpi</i>	para que yo me lave
<i>C'ayauojis'</i>	lavarse
<i>C'ayauojis'</i>	el lavarse
<i>C'ayauajimocuis'</i>	el que se lavò
<i>C'ayauajimocuichom</i>	los que se lavaron
<i>C'ayauacanoq</i>	lavandome, etc.

.... El verbo *hatiojis'* ir, en la primera persona del numero plural no termina regladamente y hace *hanicha*, vamos, vamonos.

Ay tambien el verbo *tosn'ais'* mandar, que no termina regladamente en el modo indicat. en el tiempo passado, mas repite la primera silaba sin la s haciendo *totos'n'a*, mandé. *Nonil tolos'n'a* yo mandé, *omopil tolos'n'a* tu mandaste, *uonalopil tolos'n'a* aquel mandò, y ha mandado; *chaomchamil tolos'n'a* nosotros mandamos, y hemos mandado, *omomomil tolos'n'a* vosotros mandasteis y haveys mandado, *uonalomil tolos'n'a* aquellos mandaron y han mandado. Solo en el tiempo passado del indic. porque todos los modos y tiempo[s] que siguen son regulares como *tosn'an* yo mandaré, *tosn'anop* tu mandarás, *tosn'anpo* aquel mandará, *chaomchapo tosn'an*, u *tosn'anchapo* nosotros mandaremos, *omomom tosn'an* aquello smandaran, Imperat. *tosn'a* manda tu, *tosn'auoncha* mandemos, *tosn'ayam* mandad. *No tosn'ac'ala* quando yo mandaba. *No tosn'api* paraque yo mande. *Tosn'ais'* mandar, *tosn'ais* mandamiendo, *tosn'acat* el que manda, *Tosn'amocuis'* el que ha mandado, *tosn'ac'anoq* mandandos. Exemplos: Vamonos a nuestra casa que ya es noche, *Haniha cham quiq, uamop yùbac'*; Yo soy el que manda y yo siempre mandarè a mi casa, *Nonpo tosn'acat, penopo mimchapan no quin'a tosn'an*; Ya a todos he mandado para que se levantan, *Amùno choonmi tosn'ac', pom cuot-tajpi*; Se levantaba quando yo le mandaba, *cuot-tacuas' apil poi no tosn'ac'ala*. Mandando yo todo se calma, *choonop taràtaràcat no tosn'ac'ala*. Mandando se muriò, *tosn'acanoqapil lacuay-a* etc.

.... La voz nuestra *conà* no se como bien explicarla en la de los Españoles, todavia con los exemplos que siguen, y con lo que podremos decir se podrá algo explicar, y entenderse; conque empezemos. La voz *conà* nuestra indica, una cosa que no se sabe por cierto, e indica ignorancia, y los Españoles la pueden explicar con las voces del verbo « decir » como serian, « dice que, decia que, dijo que » y en otras muchas maneras, p. e. « dice que ha aprendido todo y que no quiere mas aprender » se explica: *choon conà pilachaj, pe con cai pilachivichoc'*; el dice, mas no sabemos la verdad de su sabiduria. « Dijo que queria matar a todos los extranjeros cercandose a su pais »: *Choonmi conà atajmi po quiq hayàcajoq mocnavichoc'uas*, el dijo, mas no se sabe por cierto se el llegando maté segun abia dicho antes que se fuese. « Dicen que aquel quando guerea siempre vence con su fuerza a todos »: *Uonal conà po pumlotal necpicanoc* ⁽¹⁾ *mimchapan choonmi yayismi chiuchiuié necpicanoc*, dicen, mas con todo eso no dicen por cierto, dicen segun les parece, mas verdaderamente no saben. « Se dice que alla en aquel lugar se hallen lovos y que estos muy bien pintan, escriben y cantan tambien cantan, ¿ quien lo cree? »: *Isuotom conà uonà a-uon ivim conà pè pomminoq ayalinoq, naunauiuon pe helhelajon, hajso ivi chonvac'?*

De estos exemplos se conoce, que nuestra palabra *conà* indica cosa que por cierto no se sabe, mes segun a uno parece el dice, porque tambien nosotros el verbo decir lo exprimimos p. e. « Te digo que no hables fuerte », *Cai pomminoq o tetelapin oicijac'*. ¿ Quien te dijo o muchacho, que tu padre vendria en esta noche, con tu madre y hermanos, de tu pais? *Amayamal hajso oic ya, o Nà pom es' o Yo, pe o petom, ivan'a tucban'a, o quin'ai po uocoapi?* ⁽²⁾ « Dicen, decian, se dice, se decia » quando significan quasi ignorancia explicamos con la palabra *conà*, esta palabra misma queda assi con la persona o cosa de numero singular, mas quando son plurales coge ella tambien la *m* como se fuese un nombre, y no adverbio, « Se dice que venian tres Reyes de lejos payses del Oriente ». Se dirà: *Moncuasconam pachom Notom uamcunai* ⁽³⁾ *ejn'ai cuimcun'ai*. Jamas se antepone y si se anteponesse, no se podria entender, mas se pospone a una o dos palabras, y es como el « quoque » de los Latines.

(1) Pressochè illeggibile nel ms.

(2) Ripetuto nel testo po uocoapi.

(3) L. Uamcun'ai.

DE LA CONCORDANCIA

Las concordancias en esta lengua son de dos suertes es decir, el adjetivo, con el sustantivo, el Verbo con el nombre: el nombre adjetivo se concorda con su sustantivo, en numero y caso, mas no en genero porque dejamos que no habian; el verbo con el nombre en numero; p. e. yo tomo siempre el agua que es limpia *mimchapano pàapaic' palai tessajoti*; *tessajot* limpia o limpio, es el adjetiv[o], que concorda con el sustantivo *pala* agua, como se vee en el exemplo que hemos hecho. « En la noche obscura, los hombres no pueden veer »: *tucban'a yubajotn'a, caipom atajom tiù-tiuon*. « El hombre fuerte vence »: *(op) pumlop ataj chiùchiuic'ap*. « Mis compañeros son buenos »: *No pevson'om pom polovim* etc.

El verbo con el nombre en numero y nada mas. Nosotros mañana moriremos y nos enterraran los otros: *ejn'aichapo chaom tac'uayajan, pé mo auom chami napin* (1). Ayer he visto tu hermano, que estaba jugando con un otro muchacho: *Uajamnil o pasi tiùaj po es' a uò amaiamal po yiyic'ala*. El perro de mi padre es tan ligero que corriendo arriba hasta los ligeros venados: *Po as'ap no Nà pomminocop sabasbas', pe op hic'uinoc sucatmi sabas'bas'mi laiahaiaic'*. Coge al hombre que viene de tras de mi para mattarme y ammaralo: *Chacui ataji no c'uasman'a monc'ali, nii mocnavichacati pe poi tuchi*. Dice a tu padre que yo mañana le daré todos mis perros: *Yaj o Nai, ejn'ai poic no majannipi choonmi no aualmi*. Vaia, que yo cargaré tu fucil, y te daré carne, para que puedas comer: *Hati aj non opo chòquin o patquilai pé nopo, oic uàis' mojanin o hilaipi*.

La tercera manera de concordancia, que tienen los Españoles es el relativo con el antecedente; en esta lengua no se añade nada, quando es presente el tiempo, y se entiende muy bien p. e. « yo que te quiero », *non oi màmacat*, explicando a palabra queria decir, « yo que soi amador de ti ». Mas quando es de tiempo passado, se hace con los participios

(1) Nel foglietto 17 della precedente numerazione si trova uu'analisi grammaticale di queste frasi scritta di pugno del Mezzofanti. La riproduciamo in questa nota anche per mostrare con quanta diligenza il celebre Cardinale studiava le lingue: *atájom*, hombres; *pom*, ellos; *cai*, non; *tiù-tiuón*, pueden ver; *tucban'a*, en la noche, *túcbat*, noche, *n'a, nga*, en; *yubajotn'a, yubajot*, oscuro, *n'a. eb.* — *Pumlop*, fuerte; *atáj*, hombre; *chiùchiuic'ap*, vence; *no, mi*; *pevson'ompom*, compañeros; *pevson'* compañero; *ejn'ajchapo*, chapo-terminacion-, *ejn'a* mañana; *chaom*, nosotros; *tacuayajan*, moriremos; *pé, y*; *mo*, parélkei [cioè παρέλκει = supervacat; Nota dell'Ed.] *auom*, otros; *chami*, a nosotros; *napin*, enterraran.

de tiempo passado: « Yo soi el que te creò » *non oi loviimocuis'*, explicando a palabra quiere decir « yo soi quien te ha creado ».

La persona se pone adelante y despues del Verbo p. e. « Mi Padre cogió una aguila con la flecha »: *No Na apil chacuaj supuli asuoti po hulatal*, y así tambien se puede decir *Chàcuicap No Nà supuli asuoti seinoc*.

Non « yo », si se quiere anteponer, se deja como esta, mas quando se quiere poner despues del verbo es menester que sea unido con el verbo, y de *non* se hace *-an* en el tiempo presente, en el passado se hace *-nil* p. es. yo me muero *non tac'uayac'*, metiendo despues el verbo se dice *taç'uayacan*; yo me morì *nonil tac'uayaa, taç'uaianic'*; yo me moriré *non opo taç'uaiajan, taç'uaiajanopo*, y así en todos los verbos.

PARTI INVARIABILI

AVVERBI, PREPOSIZIONI, CONGIUNZIONI

Rudimenta.

Estudios.

DE LOS ADVERBIOS

Los adverbios son estos:

<i>mimchapan</i>	siempre
<i>amù</i>	yà, adelante, hace tiempo
<i>Pitooov</i>	aora
<i>Yp</i>	despues
<i>Ohò</i>	sì, es verdad
<i>C'ai</i> (1)	nò, no es así
<i>Uam</i>	yà
<i>pé</i>	[y] (2)
<i>Ayalinoc</i>	bien
<i>Ejn'ai</i>	mañana
<i>muìoc</i>	mucho
<i>uehmál</i>	poco
<i>quelec'</i>	pronto
<i>mahati</i> lente (3)
<i>pomminoc</i>	muy, mucho

(1) L. Cai.

(2) Manca nel ms.

(3) I puntini si trovano anche nel ms.

.... Los lugares principales quando uno se mueve, o quando uno camina son tres, el primero es [quando] ⁽¹⁾ de donde uno sale, el segundo por donde caminando passa, y el tercero hasta donde llega caminando: Nosotros explicamos la primera voz con la voz *n'ai* como ya dejamos ⁽²⁾, de la misma; la segunda explicamos con la palabra *n'a* que significa « en » y tambien per donde se passa, y la tercera que se explica con la palabra, y mejor digamos con la letra -q como ya tambien explicamos.

Primeramente el lugar en que uno se halla, se exprime con la palabra *n'a* como dejamos que significaba « en » p. e. « Yo estaba sentado en tierra al lado de mi padre hablando con el ». *Ejn'anil au'cuas po chejn'a no Na po es' tetela'anoq*. Exemplos para los otros tres, para la primera: Saliendo de mi casa hallé a mi Padre que estaba sentado a la puerta: *No quin'ainil puluchacanoq, tolouuajnil no nai po pucn'a po au'ala*. - Quando el salió da la Iglesia llegando un perverso hombre al punto lo dejó muerto con su cuchillo: *Chan'ichn'is po quin'ai po puluchacala hichacat apil yaas', uocòacanoc, poi uonan'a po notbatal mòmocan*. - Alque aqui passò le pidiò lo que en su cabeza llevaba porque tenia hambre: *Ha'cau'is'apil ivan'a not-lacati po puticala lachaj*. Por aqui pasan los Españoles: *Ivòpom Sosabitom not-notajon*.

Hasta donde se llega caminando, como tambien dejamos, que se anade (sic) la letra -q al nombre del lugar p. e. « Mañana llegaremos a casa nuestra »: *Ejn'achapo uocoajan cham quiq*; assì no decimos, mas: *Ejn'achapo cham quin'a uocoajan*. « Quieres ir al cielo » se dice reguladamente *tupaiqso hatiavichoc'*. « Ya se van acercando al monte »: *uampom cauiq hayàujon*.

.... Hemos hablado de los nombres de los lugares, en que uno se halla de donde sale, por donde pasa, y hasta donde llega, aora veremos los adverbios de los lugares, y son los que siguen;

ivà, ivàn'ai, iviq uon'a, uon'ai, uoniq

en este lugar, el segundo lo mismo, el tercero hasta este lugar, hasta aquí.

Allà, de allí, hasta allà:

micha, michai, michiq choonn'a, choon'ai, chooniq.

En donde, de donde, a donde:

pusunn'a, pusunn'ai, pusuniq

en todo lugar, de todo lugar, a todos lugares.

⁽¹⁾ Delendum.

⁽²⁾ Probabilmente nell'ordinamento dato alla materia del Tac, la parte che tratta delle preposizioni precedeva. Vedila ora alla pag. 195 e segg.

Adentro, de adentro, a adentro:

uamcun'a, ummcun'ai, uamiq.

Exemplos: Que, ¿ tu en este lugar te hallas? *Omso ivà auc?* — ¿ Porque de aquí salisteis? *Hin'aison ivan'ai puluchajon?* - ¿ Aquí en este lugar quieres venir? *Ivìqso hatiavichoc'?* - No hai allà ninguno: *Uon'a op cai ataj mic'*. - De allí vino el fuego: *Uon'an'ai opil cut uocóa*. - Allà vendremos: *uon'iq chapo hattiajan*. ¿ En donde, en que lugar estas? *Michàso auc?*. - ¿ De donde vienes? *michaiso monà?*. - ¿ A donde iremos? *Michiqsom chaom hattiajan?* - Dios se halla en todo lugar *Chan'n'ichn'ichop choonn'a auc*. - De todos los lugares no sale: *Choonnaiop cai putupuluchac'*. - ¿ Vienes de adentro? *pusunn'ai so monà?* y los demas. Aquí de nuevo pondremos todos los adverbios juntos, para que mejor se conozcan.

<i>Michà</i>	Donde, en donde, en que lugar, y por donde.
<i>Michai</i>	de donde, de que lugar o sitio.
<i>Michiq</i>	a donde, hasta hazia que lugar.
<i>Michan'a</i>	en que lugar, <i>micha</i> se usa mas que <i>michan'a</i>
<i>Michan'ai</i>	a que sitio, <i>michai</i> se usa mas.
<i>Michiq</i>	a donde.
<i>Yvà</i>	aquí, en este lugar en que estoi, estás, esta
<i>Yvài</i>	de aquí de este lugar
<i>Yviq</i>	acà, a este lugar
<i>Yvàn'a</i>	en este lugar, <i>ivà</i> mejor se dice <i>ivà</i> .
<i>Yvànai</i> ⁽¹⁾	de este lugar, <i>ivai</i> mejor.
<i>Yviq</i>	acà a este sitio.
<i>Uon'a</i>	allà, en aquel
<i>Uon'ai</i>	de allí de aquel
<i>Uoniq</i>	a allà, hasta aquel
<i>Uonàn'a</i>	en aquel
<i>Uonàn'ai</i>	desde aquel
<i>Uoniq</i>	hasta, hazia
<i>Uàmcur'a</i>	en lejos lugares, en lexana parte.
<i>Uàmcur'ai</i>	de lejos lugares, desde lexanas partes.
<i>Uàmiq</i>	a lejos lugares, hazia lexanas partes.

⁽¹⁾ L. *Yvan'ai*.

Choònn'a en todos lugares por do quiera que.
Choònn'ai de todos lugares desde.
Chooniq a todos lugares, hasta, hazia.
Pusunn'a adentro en medio.
Pusunn'ai de adentro, desde el medio.
Pusuniq a adentro, hasta hazia adentro.
Auòn'a En otro lugar, por otra parte, por otro sitio.
Auon'ai de otro lugar, de otra parte, desde otro sitio
Auòiq a otro lugar.

<i>Cuimcun'a</i> en el est	<i>Payomcun'a</i> en el ovest
<i>Cuimcun'ai</i> de el est	<i>Payomcun'ai</i> de el ovest
<i>Cuimiq</i> a, a la parte, hasta, hazia el est.	<i>Payomiq</i> a, a la parte, hasta, hazia el ovest
<i>Quichamcun'a</i> en el sud	<i>Tomàmuncun'a</i> en el nord
<i>Quichamcun'ai</i> de el sud	<i>Tomàmuncun'ai</i> de el nord
<i>Quichmiq</i> a, a la parte, hasta, hazia el sud	<i>Tomàmiq</i> a, a la parte, hasta, hazia el nord.

.... La palabra *michà* quiere decir « en donde, en que lugar o sitio » p. e. ¿ endonde està tu padre? ¿ en que lugar se halla? ¿ en que sitio? se dice: *Michaso* o *Na auc'*?; y assi: ¿ Endonde esta Dios?: *Michaso Chan'n'ichn'is' auc'*?; Tambien significa « como, en que manera », quando se añade la voz *ajanninoq* p. e. ¿ en que manera lo haré? *Michason ajanninoc lovin?* De aqui nace el nombre adjetivo *Michaiuis'* « de donde, de que lugar » p. e. ¿ Vosotros de donde sois? *Michaiuichomsom omom?*; « Somos del oriente »; Se diria: *Cuimcun'aiuichomcha*. Y de aqui tambien nacen los dos adverbios y estos son: *Michai* y el otro *Michiq* el primero, significa « de donde », el segundo « para donde » p. e. ¿ De donde vienen esta aguilas? se dice: *Michaisom ivim asuotom uocóu-coajon?* - ¿ Para donde vais quando es noche?: *Michic'som hatihatiajon omom po yubacala*.

Los nombres adjetivos quando se quieren hacer del grado supremo, se les antepone la palabra o adverbio *pomminoq* que significa « muy » p. e. para decir « grandissimo », como tambien los Españoles dicen « muy grande », assi nosotros decimos *pomminoq yot*, assi « muy malo » *pomminoq hichacat*, « muy bueno » *pomminoq polov*, « muy largo » *pomminoq tabulbus'*, mas el adjetivo « muchissimo » non se dice: *pomminoq muioq*, mas solamente se dice *muioq*, y nada mas.

.....

Estudios.

PREPOSICIONES

Las preposiciones en esta lengua se metten detras o adelante, y son las que siguen:

<i>Amulo</i>	adelante
<i>Echi</i>	sobre
<i>N'a</i>	en
<i>Es'</i>	con (de compañia)
<i>Tal</i>	con, mas de istrumento
<i>Man'ai</i>	por de causa
<i>Ejn'a</i>	abbajo en tierra
<i>Yvai</i>	de aqui
<i>Yvâ</i>	aqui
<i>Yván'a</i>	aqui, en este lugar
<i>Yvan'ai</i>	de aqui
<i>Uonâ</i>	allì
<i>Uonâi</i>	de alli
<i>Uonan'a</i>	allà, por allà
<i>uonaic'</i>	a allà
<i>Yvâic'</i>	a aqui

[*Amúlo*, adelante] (1)

Yo soy adelante, de mi cavallo: *Non amúlo, no ais'*, y tambien: *Amulon no ais'* (2). No ves che (3) el està adelante, *Càiso touc amúlo po aucala* (4).

[*Echi*, sobre]

Mete sobre tu sombrero: *Tabâni echi o yumpi*.

[*N'a*, en]

La preposicion *n'a* no se antepone al nombre, mas se pone despues; y se pone asì; si el nombre termina en vocal la prep. *n'a* se añade; p. e. en la mano: *mân'a*, mas se el nombre termina en consonante, la consonante se quita p. e. En el cielo: *tùpan'a*; cielo se dice *túpas'*,

(1) I titoli fra parentesi quadre mancano nel ms.

(2) *acis'* con *c* semi cancellato.

(3) *L. que*.

(4) *aucala* è un'aggiunta di mano del Mezzofanti.

mas se quita la *s'* quando se añade *-n'a*. Si el nombre substantivo tiene despues de si un adjet. todos dos congen (*sic*) ⁽¹⁾ la *-n'*. P. e. en el lindo cielo: *yauaiuan'a tupan'a*; *yauaiuas'* es el adjet. y *tupas'* su adjet. (*sic*) ⁽²⁾. La prep. *n'a* quando se añade a los nobres (*sic*) de dos silabas como p. e. *pala*, *yula*, *quicha* y mas, la segunda silaba se quita como p. e. en el agua se dice *pan'a*, en la casa *mya*, *no quin'a*. *Pala*, *quicha yula*, *hùla*, *pula* y en otras pocas palabras se hace esta mutacion, mas comunemente se deja como es la palabra etc.

Tal, con, de estrument ⁽³⁾.

La prep. *tal* en si non significa alguna cosa, mas quando se pone despues del nombre coge la fuerza dela palabra « con » p. e. Matò, con su flecha, a la tigre: *Mocnacpil po hulatal tucati*.

Man'ai, por ⁽⁴⁾

La prep. *man'ai* queria decir « de mi mano »; mas se usa como adverbio o prep. de causa p. e. por mi se murió mi padre, *no manai op no Nà tacuayac'*; por nosotros murió el Hijo de Dios: *cham man'ai op po camai Chan'ichn'is' tacuayac'*; y nunca se meta adelante, y quien haria en esta manera no lo entenderian p. e. si huviese dicho *man'ai op po camai Chan'ichn'is' tacuayac'*; mas se meta una palabra y entonces se puede entender.

So

So [es] voz que sirve para preguntar y se pone despues de qualque palabra ni jamas adelante p. e. ¿ Para donde vas con tus hermanos? *Michic' sò monà po es' o petom?* y en plural, se añade una *m* p. e. ¿ para donde vais en este dia tan lluviosa?: *michic' som monà ivin'a temen'a, po jilac'ala?* - ¿ Quieres venir con migo, a jugar?: *No eis' sò hatiivichoc' o yiyipi?* - ¿ Porque no quieres amarla?: *Hin'ai so poi cai mà mavichoc?*

Hin'ai, porque

Hin'ai [es] adverbio que significa « porque », quando se pregunta; se pone adelante y despues, p. e. ¿ Porque no hiziste lo que te dije? *Hin'ai so cai loviqai oi no yajpi*, mas no se usa quando se quiere responder.

⁽¹⁾ L. cogen.

⁽²⁾ L. *yauaiuas'* es el adjetivo y *tupas'* el substantivo.

⁽³⁾ L. *instrumento*.

⁽⁴⁾ Vedi pag. 172.

.... El « porque » de los Españoles primeramente es de quien pregunta; tambien y del preguntado que a quien pregunta responde; nosotros tambien tenemos el nuestro *hin'aiso*, porque, mas solo es de quien pregunta, mas no de quien responde, mas con todo esso, el preguntado puede usar y entonces es menester que el repita el mismo verbo de quien pregunta, o dejando el *hin'aiso*, hacer el verbo un participio de tiempo presente; veamos con los exemplos: « ¿ Porque nosotros, no tocamos con las manos las estrellas, la luna y el sol? Somos chicos de cuerpo, porque somos chicos de cuerpo ». *Chaomso hin'ai, cai cham matalom sùlami, Moivai, pe temèti milmiliuon? Quecatomcha cham mi lipi. ¿ Porque no quereis escribir en este die? Porque no quiero: Hin'aiso ivin'a temen'a cai naunauivichoc'? Caino mama', caino naunauivichoc, cai no naucala so tovyun' n'ic'; caino nàuivichocalaso tovyun' n'ic'*. Porque yo les habia mandado no saben, ¿ y tu quieres saber?: *Hin'ai pomomi no to'snacala pom au-us'uon òmso ayal-livichoc'?*

El segundo « porque » de los Españoles es. de quien no pregunta, como seria: « porque no duerma no se », o « no se la razon de despertarme ». Y tambien nosotros no decimos *hin'aiso?* porque *hin'aiso* es voz de quien pregunta, mas decimos *hin'ai*. Qual es la razon qual sea, qual será qual fue p. e. « Aora te dirè la razon porque no habia querido ir con tigo » *Pitònono oic yajan hainai cai o es' no hatiacala, cai o es' hativichocala*.

No sabemos porque el te llame, mas te llama, y tu ¿ porque no quieres levantarte?: *Au-uiuoncha hin'ai oi po uà-uiuacala, oi op ua-uic'; hinaiso pe om caicuotavichoc'?* Hemos dicho que los Españoles tienen dos « porque »; la primera es de quien pregunta y del preguntado que al que pregunta da su respuesta, y decimos que nosotros deciamos el « porque » de quien pregunta con *hin'aiso*, y tambien que el preguntado podria responder con la misma voz repitiendo el verbo de quien pregunta y que el verbo del preguntado hiciase (*sic*) con el participio de tiempo presente. « ¿ Porque lo has castigato (*sic*)? Porque jugaba y no escrivia »: *Hin'aiso poi sic'uic'? hinaison poi sicuic', po yi-yicala, pe cai po nàucala*. Y por fin el segundo « porque », que dejimos que era porque de quien quiere la razon y que nosotros la explicamos con la palabra *hinai*, p. e. « Porque no trabajes no sabe »: *hinai cai o tobjacalop au-ic'*. He aqui los dos porque para que mejor se conoscan que son *hin'aiso* y *hin'ai* el primero de quien pregunta y tambien del preguntado, el segundo de quien quiere saber la razon como hemos dicho.

.... La voz « para que » de los Españoles explicamos con la palabra *pi* que se pone de tras del Verbo, y no se separa mas se añade al verbo y esta voz es aquella misma que en vez del Infinito modo tene-

mos. « Baja del monte, para levantarte o para que te levante » se dice: *c'auinayop uorrac' oi po cuot-tipi*. - Lloro, lloraba, llorò para que nos dejase: *n'ac'ap, n'ac'auas'apil, n'an'apil, chami po c'amiipil*. - [H]uye para que no te cojan y te maten: *nàlaj, cai oi pom chac'iuipi, pe mo moqnapi*. - [H]uye y no te cojeran, y mataran; *nàlaj oimoca cà mocnan pe chac'cuin*.

Cuando los Españoles dicen « escribe porque el maestro viene », nosotros decimos y explicamos el Español como se no fuese el « porque » diciendo: *nauì huniicatop monà*, escribe, el maestro viene. Corre que el perro te muerde, *hic'cuaj oi op aual còuichoc'*. - Llamalo pronto porque su padre lo quiere, y yo tambien; llamalo que su padre lo quiere, y yo tambien. Los Españoles dicen en dos manera, mas nosotros en una sola manera diciendo: *Quelec' poi uà-uì, poi op po Nà poino, pe no màmac'*. - Busca a mi caballo porque mañana me voi, iré, o tambien, que mañana me voi *Hal no así non ejn'a hati-avichoc* y tambien *ejn'anopo hati-ajan*.

Aunque: No tenemos mas explicamos con el participio de tiempo presente. Aunque el me despierte, yo no me levantaré *Po n'oi-icalanopo cai quottajan* y se explica « cuando el me despierta, no me levantaré ». Aunque tu no me le digas yo lo sabré: *Cai niic o yà-cala ayal ninopo* (1).

Te - ca, si

Téopca téopca téopca techamca téomca témoca
si yo si tu si aquel si nosotros si vosotros si aquellos

Esta voz *te - ca* nada significa, mas quando se le anade (*sic*) la persona entonces coge la fuerza de la palabra « si ». Si yo me moriria ¿ que harias sin padre ni madre?: *Téopca no tacuuyaj hichsocona* (?) *om lovioc pom gauacala, o Nà pe o yò?* - Si tu me mandarás, que yo aga esto, no lo haré: *Teopca om, nii no loviipi los'n'an cainopo loviin*.

Si aquel se agacha, entrará muy bien en la casa. *Tepoca uonal lòcajan, ayalinocpo quina chulúpajan*.

Si cantarás bien os pagaré muchos dineros. *Teomca omom ayalinoc hélajan omominopo, siquinabolmi muyocmi nechin*.

Si aquellos me vencerán, yo me nascondere. *Temoca uonalom, nii chiuin, nonopo helépojan*.

Uajamcuna, Uajacun'ai, a la tarde.

(1) Per quest'ultimo capoverso cfr. pag. 181 segg.

Los cuervos en la tarde siempre van a sus casas. *Aluotompom ujamcuna pom quiq minchapan hutihatiajin*.

Amúejn'a, mañana por la mañana.

Me quiero alzar mañana por la mañana. *Amuejn'a no cuot-tivichoc*.

[*Nai*]

Nai, aunque esta palabra, en si nada signifique, todavia quando es puesta de tras de la palabra que la sigue (para decir mejor, es como la palabra *n'a*, « en » que sola no puede hallarse) significa « de », y tambien « desde » p. e. Bajò del monte, o desde el monte, se dirà: *Uorapil cauin'ai, [o] cauinaipil uòra*.

La voz « hasta » de los Españoles no tenemos, mas se exprime añadiendo una *-q* al nominat. del nombre o lugar, hasta que se va p. e. Tus hijos corren hasta tu casa: *o camayompom hiccuajom o quiq*. Desde el rìyo corrió hasta el mar: *Uanin'ai opil hiccua momaia*. Te llevaremos hasta tu tierra: *oichapo hatin o quiq*.

Y tambien en esta manera explicamos la voz « azia » de los mismos, es decir añadiendo la *q* al nominat. del nombre, o lugar, azia que se va p. e. Voy azia el rio, y despues me volvere a casa mya: *Non uaniq monc pe nopo ip no quiq hatiajan, hatialajan*. Esta piedra caerà azia el poniente: *ivipo tota hulucajan payomiq*. El viento sopla de al poniente hazia el levante: *Hun'lap joyii payomcon'ai cuimia*. El rio baja desde el Nord hasta el Sud *Uòracap uanis' tomamcon'ai quichamiq*.

Todo a Su Eccelencia lo que yo se, he enseñado de esta lengua; y si falta algo, como yo creo que falte, lo que sucede muchas veces, quando se escribe, en otro tiempo se podrá acabar.

Le havria mas enseñado, mas ¿ quien puede enseñar a otros lo que el no sabe? Así yo lo que sabia enseñé, lo que no sabia he dejado; mejor es callarse, que hablando decir mentiras.

Aora es menester que juntemos todos los papeles y denuovo escrivirles regladamente como podremos... (1).

(1) I puntini si trovano nel ms. — La riunione dei fogli e la copia purtroppo non è stata fatta. Probabilmente, come abbiamo accennato nell'Introduzione, i Rudimenta rappresentano l'inizio del rifacimento promesso.

TESTI

1 - DIALOGO (1)

SUIS'. — Cuottaj Oula no pel uamop juaiac, omop cai najanmal auólop, pe hanicha muancotom.

OULA. — Tusjo nil n'oi, non ayalinoc eapc'.

SUIS'. — Cuottaj teopca cupmajan oinopo chilchilin patal, pe nopo iwaäjanninoc cuollin oi.

OULA. — Non cuottavichoc, pe op temet hilavichoc'.

SUIS'. — Puluchac'an, pe no cai tiuic mesmalmi, amúop gauaiuais puluchac' temet, polois cham muanpi.

OULA. — Niic o uiymi pé o sauacmi, majanni nonopo q'ueleq' cuottajan.

SUIS'. — Cuottajans'o no majanica oic?

OULA. — Ohò pe q'ueleq'.

SUIS'. — Uuanni no uiui pe ayanni no sauacmi hichso mámac', nonopo oic choon o lachicala majannin, màmanoc no ei o hatiajpi.

OULA. — Caino.

SUIS'. — Hanicha muancotom.

OULA. — Hanicha.

SUIS'. — Temet po chulúpacala, cham quinachape uocóajan, cham Nai chapo sucatalini majannic pe mo cham muanni pomom hiláin.

CONEJO. — Levantate mi hermano Sangre, que ya hace dia, tu no eres viejo mas joven, y vamos a cazar.

SANGRE. — No me despiertes, que yo duermo muy bien.

CONEJO. — Levantate, si te quedaras te echaré agua a la cara, y así te levantaré.

SANGRE. — Yo me quiero levantar, mas el dia no es bueno.

CONEJO. — Salí a fuera, y no vi alguna nube, ya el sol lindo salió, bueno para el cazo (sic).

SANGRE. — Dame tu atole, y tu pan, que yo pronto me levantaré.

CONEJO. — ¿Te levantarás cuando te daré?

SANGRE. — Sí y muy pronto.

CONEJO. — Toma mi atole y pan, lo que quieras y me pediras todo te lo daré, queriendo que vaías con migo.

SANGRE. — No quiero mas.

CONEJO. — Vamos a cazar.

SANGRE. — Vamonos.

CONEJO. — Quando el sol cayra en el occidente entonces llegaremos a la casa nuestra y daremos al Padre nuestro los venados y ellos comeran lo que hemos cazado.

(1) Il testo luiseño è scritto a due colonne nel foglietto 73; la traduzione spagnuola, pure a due colonne, nel foglietto 74. Per comodità pongo testo e traduzione a fronte.

OULA. — Tiunchapo o tetelacala.

SUIS'. — Oula ayáli o catapi, chaomcha uam uanina (1) auon.

OULA. — Omca ayáli.

SUIS'. — Oula, Oula séi ivi suisi.

OULA. — Hajiji, oiso no sejpi mámac?

SUIS'. — Non so suis. (2). No tun'op, pe no cai asun suis'.

OULA. — Ohò o ivip o tun'.

SUIS'. — Hanicha cham quiq, chaomcha cai his polovì loviiuon, choonn'a ivin'a temen'a tetelatomcha nenecpiuon.

OULA. — Oi nil amu yac'.

SUIS'. — Oman'ai Oula cai sucati mocnacan.

OULA. — Omopil cai suisi mámaac no mocnapi.

SANGRE. — Verremos lo que hablas.

CONEJO. — Sangre, compone a tu arco che (2) ya nosotros nos hallamos en el bosco.

SANGRE. — Y tu tambien.

CONEJO. — Sangre, Sangre mata a este conejo.

SANGRE. — ¿A quien? ¿a ti quieres que mate?

CONEJO. — Que yo soy conejo, mi nombre es, mas yo no soy un verdadero conejo.

SANGRE. — Si este es tu nombre.

CONEJO. — Vamos a casa, no hemos hecho algo de bueno, nosotros en este dia peleamos con las palabras.

SANGRE. — Ya te dije.

CONEJO. — Por ti o Sangre no maté al venado.

SANGRE. — Tu no quisiere que matase al conejo.

2 - POESIE (DEL CARD. MEZZOFANTI) (1)

Ejlapil amù hichacat
Po toin'ac'ala mimchapan
Touis' n'ac'uas' tùchac'anoq.
Mimchapan chamil nèc'pic'uas'
Amù cham jùlamil abba'c'uas'
Oulam pom màn'ai Atàjom.
Cham sun'aquimil nàlac'uas'
Cham yàuacala pe nàc'uas'
Hàlcanoq cham càmayom.
O màn'ai Palòv Chann'ichnis' (2)
O uorac'ala tùpan'ai
Poi o camitcala jimapil.

La tierra ante gemia
Atada siempre Luzbel
El soberbio mandando.
Siempre guerras habia
y vermejas las armas se vian
por el nemigo sangre.
Nuestras Mugeris huian
Nosotros faltando, nuestros
y lloraban hijos buscando.
Por ti Dios clemente
Porque bajabas dal Cielo
Porque lo dejaste riò

(1) L. uanin'a.

(2) L. que.

(3) L. suis'.

(4) Vedi Introduzione, pag. 159 nota 2.

(5) L. Cha(n)n'ichn'is'.

Sücamil o man'ai Angelom
 Uon'ai iviq o mōnc'ala
 Oi Yot Chan'n'ichn'is' tōuc'anoq.
 O man'atamil Sūsquiyam
 Soròramilpe queu que uaj
 O man'ai chami Camitinoq
 Ejlapil o uòrrac'ala jima,
 Jimamil Atajom o man'ai
 Choonmilpe taràa.
 Oicha pitòo yejiuon
 Oiq cham sunmi majaniuon
 Oipe Supùli ohòvauon
 Chan'n'ichn'is'....

Por ti los Angeles se espantan
 de allí acà bajar
 viendote, Gran Dios.
 Por ti los Demonios
 tiemblaron y gritaron
 dejandonos por ti.
 Riò por ti la tierra,
 Rieron por ti los hombres
 Todo se quedò en paz,
 Te alabamos aora
 A ti damos [los] corazones nuestros
 Y en ti uno creemos
 Dios.

Il testo luiseño nel foglietto 145. La traduzione spagnuola nel 147.

3

Hichson nacmac'!
 Nacmac'an supùli járai ivajanninoc'
 po hélac'ala; hatiajam C'uavcho-
 [c'atom hatiajam
 pitóop om es'
 huluccac' Chan'ichn'is'.
 Ohó, po op lovitcat choonmi
 po tajauip lovitc', lovitmocus' an-
 [quis';
 hatiajam queleq'
 hatiajam po quiq.
 Uonámo tiuin Noti ammáyamali
 po houac'ala pácon'a anquin'a.
 Tiuinom po chejn'a supuln'a
 po Yoi, po lachic'ala po Cámai.
 Auin'amo tiuin polovi najanmali
 po touc'ala choonmi ivimi mijanmi.
 Tiuinom yauaiuai pom punni uo-
 [nalom
 Tupan'auichom, pomomim tiuin
 [echn'a pom hélacala:

Que oygo!
 Oygo una voz que assi
 canta; paraos o Pastores paraos
 hoy con vosotros
 nació el hijo de Dios.
 Si; el creador de todas la(s) cosas
 se hizo como uno de ellos (sic).
 Id pronto
 id a su casa.
 Allí vereis al niño Rey
 que duerme en la cuna.
 Vereis en un lado
 a su madre que adora a su hijo
 en el otro a un pio viejo
 que vee a todas estas cosas
 Vereis la bella corona de aquellos
 Celestes⁽¹⁾ y tambien la vereis ariba
 que assi cantan: ⁽²⁾

(1) Nella copia di p. 144; Celestiales.

(2) Nella copia di p. 144: Verets ariba quando assi cantan.

Yejis, Yejis Chan'ichnichi, pe ta-
 [ráajis' Atajmi.
 Pumloiom tiuin po sorórac'ala, pé
 [omca tiuin as'mi,
 poi pom saquic'ala; hatiajam Cuav-
 [hoc'atom⁽¹⁾ hatiajam.

Gloria, gloria a Dios y Paz a los
 hombres.
 Vereis al poderoso que tiembla, y
 porfin a los animales
 que le calientean; Paraos o Pastores
 Paraos.

Il testo luiseño nel foglietto 148. Una traduzione spagnuola nel foglietto 149, un'altra nel 144. Nessuna delle due combina coi versi. La traduzione qui riprodotta è quella di pag. 149, ma la divisione è stata fatta in modo che ad ogni riga del testo corrisponda la rispettiva traduzione.



Relazione del Bibliotecario all'on. Podestà di Bologna.

ANNO 1925

On. signor Podestà,

La data in cui esce per le stampe questa breve relazione mi consente di inviarla a Lei, Onorevole Signor Podestà. E lo faccio con un saluto rispettoso, con un sentimento augurale.

Augurale anche per la biblioteca nostra e per le biblioteche in genere, strumenti sicuri di rinascita, di rinvigorimento, di opera intellettuale e nazionale. Le biblioteche furono considerate per lungo tempo come magazzini, come morti musei o come cenotafi venerandi in cui si dovessero contenere le varie elucubrazioni dei dotti passati. Ora sembra che una nuova aria spiri, che l'antiquato e vieto concetto vada modificandosi e tenda ad interessare non solo i reggitori e gli uomini colti, ma tutti gli strati della popolazione, come avviene presso i popoli giovani che vogliono affermarsi nel mondo. Del problema delle biblioteche si sono in questi mesi occupate le riviste e perfino i giornali, il che sta a indicare che ormai ci

(1) L. C'uavhoc'atom.

si avvia a ridare la vita a un corpo che di vita ha bisogno, perchè svolga l'opera sua e perchè la nazione prosperi e fiorisca nel concetto universale dei rapporti culturali e civili. E se ancora manca un'adeguata legislazione bibliotecaria in Italia, e se quel che si è fatto non ha potuto ancora essere applicato, o si è riferito solamente alle biblioteche statali che versano anch'esse in condizioni punto invidiabili — e tutto lascia credere che si è ad una grande svolta della via.

Il problema delle biblioteche infatti va affrontato nella sua interezza come un ramo dell'istruzione superiore; e deve tener conto che di fronte alle poche biblioteche dello Stato (pur più importanti e più ricche) ve ne sono moltissime di comunali, talune delle quali possono reggerne il confronto, e alle quali è affidato per moltissime città il compito della tradizione culturale.

La nostra biblioteca occupa un posto insigne tra le comunali d'Italia e grande lode va data a questa Città che da lunghi anni ha rivolto all'Archiginnasio le sue cure sagge e amorose; cure che non saranno certo per venir meno perchè all'Archiginnasio e alla biblioteche sono legate le tradizioni più belle della cultura bolognese. E accanto alla nostra è doverosa ricordare, come centri di vita cittadina, non solo, ma italiana, le ricche e celebri biblioteche comunali di Ferrara, di Cesena, di Verona, di Padova, di Palermo, di Genova, di Siena, di Mantova, di Torino, di Reggio Emilia, di Ravenna, di Forlì, di Alessandria, di Como, di Vicenza, di Brescia e di molte altre città.

Quando tutti questi fattori di cultura ed elementi di elevazione sociale e intellettuale siano posti nel debito piano e possano svolgere adeguatamente l'opera loro, quando sia stabilita una più stretta convivenza tra le biblioteche di Stato e quelle comunali — dato che lo scopo che tutte si prefiggono è unico e altamente civile e nazionale — allora comincerà una vita armonica e organica per i nostri istituti, ne sarà meglio valutata l'importanza e il valore, e gli stessi funzionari troveranno maggior conforto e maggior incitamento a contribuire a questo spirito di rinnovamento della patria, che in ogni campo si va manifestando.

LA DOTAZIONE. — Ebbi più volte a notare, nelle relazioni che scrissi dopo la guerra, come la dotazione aumentata a L. 20.000, per gli acquisti di carattere generale, non fosse più rispondente nè al diminuito valore della moneta rispetto alla somma che per la Biblioteca era stanziata prima della guerra, nè all'aumentato costo dei libri, soprattutto delle pubblicazioni periodiche, nè — infine — alle esigenze di una Biblioteca importante come è quella dell'Archiginnasio. Il progettato aumento da L. 20.000 a L. 50.000, cifra che fu chiesta dal relatore e dalla Commissione direttiva della Biblioteca, non poté all'ultimo momento effettuarsi per superiori impellenti ragioni di bilancio. Noto però — con compiacimento — che l'on. Amministrazione stanziò, per i fondi generali, oltre le consuete L. 20.000, un fondo speciale di L. 10.000, da impiegarsi in acquisti di opere preferibilmente straniere, delle quali era conveniente la scelta e l'acquisto presso la Fiera Internazionale del Libro che si tenne in Firenze. Debbo anche notare che si provvide pure, dall'Ufficio finanziario del Comune, a sopperire, con ispedienti speciali, a quelle eccedenze passive nell'acquisto delle opere che si verificarono alla fine d'anno. Di guisa che la dotazione, se non corrispose interamente, nel 1925, alle richieste dell'Istituto e degli studi, fu tale da non recare alle collezioni nostre ulteriori danni. Lo scrivente si augura che nel prossimo bilancio si possa ovviare, in tutto o in parte, alle deficienze e dare all'Istituto nostro quella potenzialità d'acquisto e di completazione delle lacune dipendenti dalla guerra, di cui ha bisogno.

L'EDIFICIO DELL'ARCHIGINNASIO. — I restauri e i ripulimenti che si fecero nell'anno decorso, continuarono, per qualche particolare e dove maggiore si presentava la necessità, anche nel 1925, ma in modesta misura: di modo che lasciano, può dirsi, ancora insoluto il problema del ristauo generale all'Archiginnasio e in particolar modo al cortile, che più delle altre parti ha patito le ingiurie del

tempo. E col chiostro dobbiamo collocare i loggiati che vi sono attorno, i quali per l'umidità e le intemperie continuamente deperiscono. Più d'ogni altra cosa soffrono gli stemmi, che si scrostano e si distruggono. Un'azione tempestiva per salvare alcuni che sono in pericolo e per ristaurarne qualcun altro e per correggere le indicazioni errate, sarebbe veramente provvidenziale e contribuirebbe a conservare e a rendere più efficace e più dignitosa la caratteristica e storica decorazione dell'antico Studio bolognese.

Una particolare attenzione dedicò alla Cappellina di S. Maria dei Bulgari, nel chiostro dell'Archiginnasio, l'Assessore alla P. I. avv. Simonini, che la fece ripulire, la ricondusse all'antico stato e la dotò di una illuminazione che, a cura dell'Ufficio Tecnico specializzato, fu sapientemente disposta sopra la cornice alla base del soffitto, in modo da risvegliare nel visitatore un senso di devoto rispetto e di profondo misticismo.

OCCORRE DELLO SPAZIO. — Le deficienze più notevoli della Biblioteca dell'Archiginnasio, che per parecchi riguardi ha una condizione, oltre che sufficiente, nobile e decorosa, sono due, purtroppo comuni a molte altre Biblioteche: lo spazio e il catalogo; ma quel che più urge è di ovviare alla prima di tali deficienze.

La Biblioteca nostra può, al visitatore che percorre la superba sfilata delle sale, lasciar l'impressione di larghezza e di comodità: le scansie, infatti, s'alzano a circa due metri, e aria e luce dominano per i tre quarti dell'altezza delle sale; largo è il corridoio, l'accesso alle ampie finestre è aperto. Il visitatore tecnico s'accorge subito che i palchetti hanno tre, quattro e perfino cinque file di libri, che tutte le scansie sono piene zeppe, e se si addentra poi nelle sale e salette minori, dove il visitatore *en touriste* non può recarsi, si accorge che non c'è più un metro di muro libero, non un'area che non sia coperta da mobili, e che persino i corridoi, i piccoli anditi e i sottoscala sono ripieni di libri. Ora, poichè la suppellettile dell'Archiginnasio è in continuo naturale aumento e molti affezionati cittadini, enti e stu-

diosi fanno dono alla Biblioteca di volumi, riviste e intere librerie, si è giunto ormai a tal grado di costrizione di spazio, che non sappiamo più come e dove collocare il nuovo materiale. Si impone nel modo più assoluto di provvedere.

Senza attendere una liberazione di locali attigui che, se anche si farà, avverrà molto tardi, e senza procedere ad una nuova costruzione e sopraelevazione in una area che potrebbe essere resa disponibile nel vicolo della Scimmia (il che importerebbe una spesa assai ingente) credo che si possa provvedere alle urgenti necessità della Biblioteca con l'utilizzazione del secondo piano dell'Archiginnasio, costituito da un amplissimo soffitto, che può essere riattato e adattato a sale di magazzino, con una spesa relativamente piccola e con tutte le condizioni per poter utilmente servire alla Biblioteca stessa. In tal modo, senza procedere a nuove costruzioni, senza modificare l'aspetto e le linee dell'edificio monumentale e del perimetro di esso, con una piccola spesa, si aumenta di parecchie sale-magazzino la capacità libraria dell'Istituto e si mette in valore un locale che ora è, a tutti gli effetti, assolutamente perduto.

IL CATALOGO. — La deficienza nel rapporto del catalogo è strettamente connessa con quella dello spazio. Esso, infatti, è — bibliograficamente parlando — ottimamente impiantato e unificato rispetto a tutti i fondi della Biblioteca, anche se di provenienza speciale o di struttura autonoma (quale, ad esempio, la Libreria Gozzadini): quello per autori è in tutto completo; quello per materie, per vecchia tradizione, tripartito. Il male viene da questo: che non essendovi più spazio nella sala del Catalogo, le cassette sono tutte così piene, che non possono contenere più altre schede. Se si doterà la Biblioteca dell'Archiginnasio di altre sale, eseguendo i modesti lavori indicati nel paragrafo antecedente, il catalogo potrà usufruire di maggior spazio murale per distendersi, e il numero delle cassette potrà esser duplicato e anche triplicato.

Questo, naturalmente, nel caso che non si possa procedere, come io augurerei, alla rinnovazione generale del catalogo, con la trascrizione totale delle schede, la loro integrazione e la sostituzione delle cassette a una delle forme che vanno sotto il nome di « Schedario Staderini ».

LA SUPPELLETILE LIBRARIA. — Ha avuto, nel 1925, tanto per gli acquisti quanto per i doni (meno per i primi e più per i secondi), un considerevole aumento, che — anche messo in rapporto con gli anni scorsi — supera la media generale.

ACQUISTI. — Il numero degli acquisti risulta, per ogni categoria o genere di suppelletile, dall'allegato A. Non mi resta, qui, che di accennare fugacemente al titolo delle pubblicazioni più importanti o più interessanti o gradite dai lettori.

MARUCCHI H., *Le Forum romain et le Palatin*, Roma, 1925; RÉNARD, *Les travailleurs du livre*, Paris, 1925, voll. 2; AUSCHER, *Comment reconnaître les porcelaines*, Paris, s. a.; WILCKEN U., *Urkunden der Ptolemaerzeit*, Berlin, 1922-24, voll. 3; ELIA, *Ricordi di un veterano*, 1847-48, Roma, 1910; BALAN P., *Storia d'Italia*, Modena, 1878, voll. 7; TURQUAN J. e D'AURIAC J., *Lady Hamilton*, Paris, 1913; LEIB B., *Rome, Kiev et Byzance*, Paris, 1914; GHENO A., *Contributo alla bibliografia genealogica italiana*, Roma, 1924; VENTURI A., *Storia dell'Arte italiana*, vol. VIII, p. II, Milano, 1925; *Nieuw Nederlandsch Biografisch Woordenboek*, vol. VI, Leida, 1924; CICCOTTI E., *Disegno storico del Medio Evo*, Messina, 1924; GOLUBOVICH G., *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa*, Quaracchi, 1919-1922, volumi 2; *Id.*, Nuova Serie, vol. I e II, Quaracchi, 1921-22; JULLIAN C., *Histoire de la Gaule*, voll. III e IV, Paris, 1920-1921; MAGNAGHI A., *Amerigo Vespucci*, Roma, 1925, voll. 2; PALADIO, *Le fabbriche e i disegni*, Genova, 1843, voll. 2; CAVAR-

LIERI N., *Istituzioni di architettura*, Bologna, 1826; KÖRTE G., *I rilievi delle urne etrusche*, vol. III, Berlino, 1916; JULLIAN C., *Histoire de la Gaule*, vol. V, Paris, 1920; FAVA D., *La Biblioteca Estense e il suo sviluppo storico*, Modena, 1925; CAPASSO C., *Paolo III*, Messina, 1925, voll. 2; COLLINS', *Etymol.-dictionary*, London, s. a.; MILLARDET, *Linguistique et dialectologie romanes*, Paris, 1923; *Atlante dei Tipi dell'Istituto Geografico Militare*; *Annali Genovesi di Caffaro*, Genova, 1923-24, voll. 2; CONSALVI (Card.), *Mémoires*, Paris, 1864; MERKEL C., *Come vestivano gli uomini del « Decameron »*, Roma, 1898; BALLETTI A., *Storia di Reggio nell'Emilia*, Reggio E., 1925; ADAMI C. e LUCKENBACH, *Arte e storia nel mondo antico*, Bergamo, s. a.; SCHUCK J., *Aldus Manutius*, Berlin, 1862; *Sinossi della coltura universale e pratica*, Milano, 1907-1914, voll. 6; ALMAGIÀ R., *Manuale di geografia*, Napoli, 1925; STENDHAL, *Armance*, Paris, 1925; STENDHAL, *Histoire de la peinture italienne*, Paris, 1924, voll. 2; PAIS E., *Storia dell'Italia antica*, Roma, 1925, voll. 2; VALENTIN A., G., *Pascoli poète lyrique*, Paris, 1925; PASCOLI G., *Poèmes conviviaux*, trad. par A. Valentin, Paris, 1925; CHOUQUET A., *Littérature allemande*, Paris, 1925; LEISS A., *Cattedrale di S. Giusto. I mosaici*, Trieste, 1925; OJETTI U. e DAMI L., *Atlante di storia dell'arte*, Milano, 1925; BERTONI G., *Il maggior miniatore della Bibbia di Borso*, Modena, 1925; GIUSTI G., *Tutti gli scritti*, Firenze, 1924; FAVARO G., *Leonardo da Vinci, i medici e la medicina*, Roma, 1923; CROCE B., *Elementi di politica*, Bari, 1925; VALLAUX C., *Les sciences géographiques*, Paris, 1925; CALDERONI M., *Scritti*, Firenze, 1924; BAYARD E., *L'art de reconnaître les bijoux anciens*, Paris, 1924; DELLA SETA A., *I monumenti dell'antichità classica*, Napoli, 1925; GENONI R., *Storia della moda*, vol. I, Bergamo, 1925; REINACH S., *Monuments nouveaux de l'art antique*, vol. I, Paris, 1924; MORICCA U., *Storia della letteratura latina cristiana*, vol. I, Torino, 1925; PAPUS, *Traité méthodique de magie pratique*, Paris,

1924; *Statuti dell'arte dei medici e speciali*, Firenze, 1922; PASINI F., *Gabriele d'Annunzio*, Roma, 1925; ZABUGHIN V., *Storia del Rinascimento cristiano in Italia*, Milano, 1924; ZACCAGNINI G., *Le rime di Cino da Pistoia*, Genève, 1925; BRUNOT F., *La pensée et la langue*, Paris, 1922; DE MARTONNE E., *Traité de géographie-physique*, Paris, 1925; *Dante e la Liguria*, Milano, 1925; NOVATI F., *Freschi e mini del Dugento*, Milano, 1925; RICCI C., *Roma*, Milano, 1925; DE RUGGIERO, *Storia del liberalismo europeo*, Bari, 1925; CHARVET L., *Enseignements des arts décoratifs*, Paris, 1925; SCHLUMBERGER G., *L'épopée byzantine*, Paris, 1925; LEUBA J. H., *Psychologie du mysticisme religieux*, Paris, 1925; HEYMANS G., *La psychologie des femmes*, Paris, 1925; RIBOT T., *La psychologie des sentiments*, Paris, 1925; THOVEZ E., *Il filo d'Arianna*, Milano, 1924; FRANCHETTI L. e SONNINO S., *La Sicilia*, Firenze, 1925, voll. 2; BÉNÉZIT E., *Dictionnaire des peintres, sculpteurs etc...*, Paris, 1924, voll. 3; SOMARÈ E., *Masaccio*, Milano, 1925; RICCI C., *Il tempio Malatestiano*, Milano, 1925; PERRIER E., *La terre avant l'histoire*, Paris, 1920; DE MORGAN J., *L'humanité préhistorique*, Paris, 1924; VENDRYES J., *Le langage*, Paris, 1921; FEBURE L., *La terre et l'évolution humaine*, Paris, 1922; PITTARD E., *Les races et l'histoire*, Paris, 1924; MORET A. et DAVY G., *Dès clans aux empires*, Paris, 1923; DELAPORTE L., *La Mésopotamie*, Paris, 1923; JARDÉ A., *La formation du peuple grec*, Paris, 1923; DE RIDDER A. e DEONNA W., *L'art en Grèce*, Paris, 1924; ROBIN L., *La pensée grecque*, Paris, 1923; HOMO L., *L'Italie primitive*, Paris, 1925; GRENIER A., *Le génie romain*, Paris, 1925; DECLAREUIL J., *Rome et l'organisation du droit*, Paris, 1924; HUART C., *La Perse antique*, Paris, 1925; FERRARI A., *L'esplosione rivoluzionaria del Risorgimento*, Milano, 1925; *Storia dell'Università di Napoli*, Napoli, 1924; BASILE G. B., *Il Pentamerone*, Bari, 1925, voll. 2; CELOTTI T., *Storia della Spagna*, vol. I, Arzignano, 1924; CRISPI F., *Politica in-*

terna, Milano, 1924; JÉQUIER G., *Histoire de la civilisation égyptienne*, Paris, 1923; *I quattro Poeti*, Firenze, 1925; BENEDICENTI A., *Malati, medici e farmacisti*, Milano, 1925, voll. 2; VASARI G., *Carteggio*, München, 1923; BORSA M., *La caccia nel Milanese*, Milano, 1924; CILIBRIZZI S., *Storia parlamentare e politica d'Italia*, Milano, 1925, voll. 2; BOTTICELLI SANDRO, *I disegni per la Divina Commedia di Dante Alighieri*, Bologna, s. a.; TESTI FULVIO, *Raccolta generale delle poesie*, Modena, Soliani, 1653; MANZINI G. B., *Il servitio negato al savio*, Bologna, Thebaldini, 1626; FERRARI G., *Visioni italiane*, Milano, 1904; *Handbuch der Inkunabelkunde*, Leipzig, 1921; MORTIER A., *Ruzzante*, Paris, 1925; *La chasse aux bibliographes*, Londra, 1788; *Cinquant'anni di storia italiana*, Milano, 1911, voll. 3; DUCATI P., *Etruria antica*, Torino, 1925, voll. 2; *Actes du Congrès d'histoire de l'art*, Paris, 1923-24; *Antologia repubblicana*, Bologna, 1831; MOSCHETTI T., *The Scrovegni chapel*, Firenze, 1907; PAULHAN F., *L'esthétique du paysage*, Paris, 1913; CARTWRIGHT J., *Mantegna and Francia*, London, 1881; DUVERGIER DE HAURANNE M., *Histoire du gouvernement parlementaire en France*, Paris, 1857, voll. 8; GIOVANNONI G., *Questioni di architettura*, Roma, 1925; JULLIAN L., *Biografia storica del prigioniero di S. Elena*, Napoli, 1831; OLSCHKI L. S., *Le livre illustré au XV siècle*, Florence, 1926; WEIL E., *Die deutschen Druckerzeichen*, München, 1924; VOULLIÈME E., *Die deut. Drucker*, Berlin, 1922; PAPINI R., *Fra Giovanni Angelico*, Bologna, 1925.

A questo elenco occorre aggiungere tutte le opere facenti parte di collezioni, biblioteche, raccolte ecc.; tutte le opere editate dalla Casa Editrice Zanichelli (fra le quali notiamo le superbe edizioni: *La Basilica di S. Francesco d'Assisi* di I. B. SUPINO, *Grandi Artisti Italiani* di ADOLFO VENTURI e quelle della *Collezione Spedizione Ital. De Filippi*); e inoltre molte opere editate dalla Casa Editrice Cappelli.

Tra gli incunabuli e le edizioni rare e pregevoli notiamo:

- RAPHAEL CUMANUS, *Commentaria in secundam partem Infortiati* - FLORIANUS DE SANCTO PETRO BONON., *Aurea lectura super titulum de legatis*, Bononiae, Ugo de Rugeriis, 1492.
L. BOLOGNINUS, *Ad omnes fere leges glossae singulares in prima et secunda parte*, Bononiae, Plato de Benedictis, 1494.
MARCO BUSSATO, *Giardino d'agricoltura*, Venezia, 1592.
Narativa dei primi et secondi avisi venuti dalla corte del Gran Parlamento del Re di Francia, Bologna, 1552.
JOANNIS FERRARI MONTANI, *Adnotationes in IIII Iust. libros*, Lugduni, 1536.
Quinquaginta librorum Digestorum sive Pandectarum Juris Caesarei, Parisiis, 1540.
DIVI JOANNIS CHRYSOSTOMI.... *Dialogus in sex libros partitus*, Lutetiae, 1526.
Expositio beati Gregorii Pape super Cantica canticorum, Venetiis, 1519.

Tra i manoscritti entrati nel 1925 indichiamo i seguenti: Bolle, brevi, testamenti e documenti vari del sec. XIV e XV, fra i quali due brevi autentici di Papa Paolo III (1542 e 1556) e importanti testamenti di membri di cospicue famiglie bolognesi; *Statutum de regimine*, ms. cart. del sec. XVII; LIPPI LORENZO, *Il Malmantile racquistato*, ms. cart., sec. XVIII.

Ho accennato sopra ad alcuni importanti acquisti fatti alla Fiera Internaz. del Libro di Firenze; tra essi noto i seguenti: KAUFMANN F., *Deutsche Altertumskunde*, München, 1913, voll. 2; MEYER R. M., *Die deutsche Literatur des 19 und 20 Jahrhunderts*, Berlin, 1923; DÜRR E., *Jacob Burchardt Vorträge*, Basel, 1919; FALKE K., *Dante*, München, 1922; DEUSSEN P., *Die Philosophie der Griechen*, Leipzig, 1923; SCHLOSSER J., *Die Kunstliteratur*, Wien, 1924; LUTHER A., *Gesch. der Russischen Literatur*, Wien, 1924; MORF e MEYER-LÜBKE, *Die rom. Literatur und Sprachen*, Berlin, 1925; *Allgemeine Geschichte der Philoso-*

phie, Berlin, 1923; *Stadt und Gesellschaft der Griechen und Römer*, Berlin, 1923; *Geschichte der Christlichen Religion*, Berlin 1922; *Die Religionen des Orients*, Berlin, 1923; *Die Orientalischen Literaturen*, Berlin, 1925; GIESECKE W., *Sicilia Numismatica*, Leipzig, 1923; PFUHL E., *Malerei und Zeichnung der Griechen*, München, 1923, voll. 3; KÖNNECKE G., *Deutscher Literatur Atlas*, Marburg, 1909; HERDER'S, *Lexikon*, Freiburg, 1921, voll. 2; ROBERT C., *Die griechische Handelsage*, Berlin, 1920; MACKOWSKY H., *Michelangelo*, Berlin, 1925; DIELS, *Die Fragmente der Vorsokratiker*, Berlin, 1922, voll. 3; BOGENG G. A. E., *Die grossen Bibliophilen*, Leipzig, 1922, voll. 3; GLASER C., *Die Graphik der Neuzeit*, Berlin, 1923; HOERNES M., *Urgeschichte der Bildenden Kunst in Europa*, Wien, 1925; *Monumenta Germaniae historica*, Berlin, 1922, voll. 4; DEUSSEN, *Allgemeine Geschichte der Philosophie*, Leipzig, 1923, voll. 3; ERMAN A., *Die Literatur der Aegypte*, Leipzig, 1923; CUNTZ O., *Die Geographie der Ptolemaeus*, Berlin, 1923; *Eislers. Handwörterbuch der Philosophie*, Berlin, 1922; GREEN S. G., *A Handbook of Church History*, London, s. a.; HYAMSON A. M., *A dictionary of universal biography*, London, 1916; CANNEY M. A., *Encyclopaedia of Religions*, London, 1921; THORNDIKE L., *Medieval Europe*, London, s. a.; CARTWRIGHT J., *Isabella d'Este*, London, 1923, voll. 2; *Italy*, London, s. a.; LAISTNER M. L. W., *Greek economics*, London, 1923; TOYNBEE A. J., *Greek historical thought*, London, 1924; CORNFORD F. M., *Greek religions thought*, London, 1923; DEMISTON J. D., *Greek civilisation and character*, London, 1924; GRILLO E., *Early italian Literatur*, London, s. a., voll. 2; CARTWRIGHT J., *Beatrice d'Este*, London, 1920. Furono acquistati inoltre importanti edizioni francesi, ungheresi, jugoslave, romene ecc.

Un acquisto assai importante di opere storiche, bibliografiche ed erudite, è stato fatto con l'accessione di gran parte della Libreria del prof. Pio Carlo Falletti, benemerito della storia di Bo-

logna, per lunghi anni maestro insigne all'Università, il quale — dovendosi allontanare da Bologna — ha consentito a privarsi, in favore dell'Archiginnasio, di una preziosa suppellettile da lui raccolta con tanto amore e tanta dottrina. Sono circa un migliaio di volumi. Voglio anche qui ricordare che nel 1915 il prof. Falletti fece dono alla nostra Biblioteca di oltre 1200 tra volumi ed opuscoli.

DONI. — Fra i doni che sono pervenuti in buon numero alla Biblioteca dell'Archiginnasio, sono da segnalarsi quello del Marchese Senatore Giuseppe Tanari, il quale ha offerto in omaggio una copiosa raccolta di volumi ed opuscoli d'argomento storico, letterario, scientifico e militare; quello del Sen. Gr. Uff. Alberto Dallolio, che ha donato una importante collezione di volumi ed opuscoli d'argomento vario; del Sen. Gr. Cr. Prof. Luigi Rava, che ha inviato interessanti pubblicazioni. Degno anche di nota è il dono del compianto ing. Giuseppe Ceri, che volle far omaggio di tutte le sue pubblicazioni alla Biblioteca dell'Archiginnasio.

Sono da ricordare, inoltre, i doni del sig. Giuseppe Brilli (giornali letterari, opuscoli d'argomento storico, letterario e politico); della Biblioteca Universitaria di Upsala; del prof. Raffaele Gurrieri (numerose annate di riviste d'argomento medico e farmaceutico); delle Famiglie dei compianti Proff. Carlo Emery e G. B. Salvioni; della Società Medica, del prof. comm. Giorgio Del Vecchio, del Monte dei Paschi di Siena, della Fondazione Marco Besso, del cav. uff. Ivo Luminasi, del prof. comm. Ugo Pizzoli, del prof. Ersilio Michel, del prof. ing. Gr. Uff. Gaudenzio Fantoli, di Giuseppe Negri, ecc. ecc.

DONO DEI MANOSCRITTI DELLA LIBRERIA SPADA ALLA BIBLIOTECA DELL'ARCHIGINNASIO. — Degno di particolare menzione è il dono fattoci, da un dotto bibliografo, di una delle più celebri collezioni bolognesi, raccolte nel sec. XVIII dalla nobile

famiglia Spada. La Libreria Spada era nota, fra gli storici e i bibliofili bolognesi, per una di quelle che conteneva un bel numero di manoscritti e documenti riferentisi alla storia locale; e Giuseppe Guidicini — cui i cultori della topografia e delle antichità bolognesi tanto debbono — compilò un accurato indice di quella preziosa suppellettile che, insieme ad altre cose sue, fu raccolto nella Libreria Gozzadini e ora conservasi nella Biblioteca dell'Archiginnasio.

Dopo la morte del Principe Spada, corse gran pericolo di andare perduto tale cospicuo materiale, o quanto meno disperso in Italia e fuori: e ciò sarebbe avvenuto se l'acquirente della Libreria Spada, il noto antiquario e bibliofilo Grand'uff. Tammaro De Marinis, che così notevole parte ebbe nell'assicurare al Senatore Treccani e perciò all'Italia la sontuosa « Bibbia di Borso », non avesse, con atto spontaneo e nobilissimo, offerto in dono al Comune di Bologna, per la Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, tutti i 122 Codici, che costituivano la raccolta Spada.

I manoscritti legati in pergamena, in ottimo stato di conservazione, contengono copie antiche di quasi tutte le cronache bolognesi che si conoscono e di parecchie andate smarrite, e inoltre raccolte di documenti, regesti, indici e soprattutto diari originali, che hanno notevolissimo interesse, perchè narrano la vita giornaliera di Bologna nel '600 e nel '700, due secoli che per la nostra città hanno una caratteristica importanza.

Ai manoscritti, già appartenenti alla Libreria Spada, il De Marinis aggiunse il dono di un superbo codice di argomento bolognese da lui posseduto, contenente gli *Statuti dell'arte dei Bisilieri e Pannilini*. È un manoscritto pergamenaceo, in folio grande, di mm. 350×233, miniato, della prima metà del sec. XVI, di cc. 32, legat. antica con assicelle coperte di cuoio bulinato a secco con borchie e ornati agli angoli di bronzo decorato a rilievo, in ottimo stato di conservazione.

La prima pagina è decorata di una splendida miniatura del tempo a colori e reca dentro quattro nicchie: nelle due del centro

son le figure della V. col B. in braccio e di S. Petronio e ai lati S. Pietro Martire e S. Bartolomeo, protettore dell'Arte. Il Codice prezioso contiene la raccolta degli Statuti originali dell'anno 1422 con le aggiunte posteriori fino alla metà del secolo XVII e sotto gli stemmi di Papa Martino V, del Card. Alfonso Carriglia, del Legato e del Massaro.

A dimostrare poi ancora una volta il suo affetto verso la Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, il De Marinis ha donato ad essa un esemplare della superba opera edita dall'Hoeppli di Milano: *Catalogue d'une collection d'anciens livres à figures italiens appartenant à Tammaro De Marinis*. È un magnifico volume, il più sontuoso di quanti, di tal genere, siano stati pubblicati in Italia da molti anni. Contiene la descrizione di 233 rarità bibliografiche italiane figurate del sec. XV e dei primissimi anni del XVI e reca in fine ben 277 tavole riproducenti le meravigliose silografie delle opere descritte.

L'OPERA DELLA BIBLIOTECA. — Si svolse regolarmente senza dar luogo a particolari rilievi. Nei limiti del personale disponibile, si continuò l'inventariamento della suppellettile, la schedatura, la collocazione e la segnatura dei volumi ed opuscoli. Pure ordinatamente procedettero i servizi della sala riservata e del prestito a domicilio.

Da notarsi il lavoro ampio, intenso e svariato che deve compiere l'ufficio di segreteria, per i rapporti con le altre biblioteche del Regno, per i prestiti esterni, per le ricerche bibliografiche, nonché per i rapporti con i librai ed i riscontri degli acquisti e per quel complesso di cure che porta con sé la rivista « *L'Archiginnasio* » e i numerosi cambi cui essa dà luogo.

Tra i lavori di notevole importanza è da segnalarsi l'assetto definitivo della Fondazione Rusconi allogata nella Sala X della Biblioteca, in scansie destinate alla splendida collezione e per essa

appositamente costruite. La sala fu adornata da un ritratto del compianto donatore. Come è noto, la collezione ha specialmente importanza per le opere d'arte, per una raccolta dantesca e per un complesso singolare di incunabuli e di rare edizioni del sec. XVI.

La Biblioteca dell'Archiginnasio partecipò alle Feste Centenarie della Biblioteca e del Museo Civico di Padova, che si celebrarono in quella città nel 14 e 15 giugno del 1925, e fu rappresentata alle solenni cerimonie dal Direttore della Biblioteca stessa. In tale occasione l'Archiginnasio pubblicò — in dignitosa edizione — un indirizzo che fu assai gradito dalla Biblioteca sorella.

Il lavoro ordinario dell'Istituto può chiaramente risultare dal seguente specchio:

Schede compilate:

di acquisti e doni	N. 13.500
di manoscritti	» 1.300
di incunabuli	» 5
del Bollettino	» 1.600
	————— N. 16.405

Trascritte ad inventario:

di acquisti e doni del 1924-25	N. 3.500
di fondi anteriori	» 50
	————— N. 3.550

Inserte a catalogo:

Compilate nel 1924-25	N. 13.500
» negli anni precedenti	» 60
	————— N. 13.560

<i>Camicie per autografi</i>	N. 50
--	-------

Totale N. 33.565

IL CATALOGO DEI MANOSCRITTI. — Dell'*Inventario dei Manoscritti della Biblioteca dell'Archiginnasio*, iniziato l'anno pas-

sato, è uscito il vol. II della Serie A, a cura del prof. Carlo Lucchesi. Il nuovo volume è condotto con gli stessi criteri adottati per il primo e comprende la descrizione dei manoscritti dal n. 563 al 1292, con codici spesse volte assai importanti. L'opera è del più grande interesse per la nostra Biblioteca, che vede finalmente conosciuta ed apprezzata, dagli studiosi d'Italia e di fuori, una preziosa suppellettile che prima sfuggiva, in gran parte, alle ricerche più accurate. Ed è redatto in guisa da meritare le lodi dei competenti.

« L'ARCHIGINNASIO » E LE PUBBLICAZIONI RIGUARDANTI LA BIBLIOTECA. — Seguendo i criterî scientifici che le sono abituali e con l'intento di illustrare la vita della Biblioteca e la storia e la cultura della città e della regione, la rivista « *L'Archiginnasio* » ha continuato regolarmente le sue pubblicazioni. Si avvia al XXI anno e si rende indispensabile ormai un Indice dei primi vent'anni, che agevoli le ricerche e porti facilmente sotto gli occhi il complesso vario e nutrito di studi e di erudizione che nei vari volumi si contiene. Se l'on. Podestà provvederà alla spesa di stampa, ciò che è da augurarsi, il lavoro potrà in breve tempo compiersi. Due sono le collezioni annesse alla rivista: di quella intitolata « *Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna* » è in preparazione il vol. IX; dell'altra — « *Biblioteca de L'Archiginnasio* » — è uscito il n. XXIX con l'interessante scritto del prof. Gabriel Maugain su « *I manoscritti di Carducci* ». Altri scritti uscirono riguardanti direttamente la Biblioteca, come quello del sottoscritto intorno ai *Manoscritti Stella*, collezione conservata nella Biblioteca Comunale e recentemente ordinata a cura del cav. Cantoni, e l'altro intorno alla convenzione tra l'Istituto delle Scienze e Petronio Della Volpe per l'impianto di una stamperia, tratto da documenti esistenti nell'Archiginnasio. Altri studiosi bolognesi lavorarono, più o meno direttamente, sul materiale della Biblioteca, che in varia guisa illustrarono.

LA BIBLIOTECA E IL PUBBLICO. — Il pubblico degli studiosi e dei lettori continuò come nei passati anni il suo affetto e il suo attaccamento per l'Archiginnasio, cosicchè raggiunse le cifre di circa 40.000 lettori e 47.000 opere, di pochissimo inferiori a quelle dell'anno passato che rappresentò la più alta cifra raggiunta. Se poi a tali cifre si aggiungono le consultazioni delle riviste e i lettori che non chiedono opere al banco della distribuzione, se ne trae che la cifra dei lettori può aumentarsi di un buon quarto.

Le predilezioni degli studiosi rispetto alla consultazione non differiscono gran che da quelle degli anni scorsi, e si comprende facilmente, date le tendenze e gli ordini assai simili degli studi, e dato il materiale che la Biblioteca possiede. La cifra maggiore è offerta dalla consultazione di opere di letteratura italiana, con 4390 opere; quest'anno vengono, subito dopo, i libri di argomento bolognese, che in altri tempi seguivano a grande distanza, con 4170 opere. Si presentano poi ordinatamente le Scienze giuridiche e sociali (3836), le Belle Arti (3839), la Storia e geografia (3738), le Letterature straniere (3665), le Scienze matematiche e naturali (3441), la Letteratura greca e latina (3246).

Seguono, con meno di 3000 opere, in ordine decrescente, la Bibliografia, le Scienze Mediche, la Teologia e Patristica, e la Storia Sacra che ebbe tuttavia oltre 1300 opere.

Si consultarono 1671 manoscritti e 529 edizioni rare. I prestiti a domicilio in città raggiunsero la cifra di 5688.

LA BIBLIOTECA E LA CASA CARDUCCI. — Continuò vivo anche nel passato anno, per il Museo Carducci, l'interessamento dei visitatori provenienti non soltanto dalla città, ma da lontani luoghi qui addotti come in devoto pellegrinaggio. Pochi furono i frequentatori della Biblioteca, che pure ha un grande interesse per la parte letteraria.

Continuarono con amorosa cura i lavori di assetto. Così potè nell'anno 1925 compiersi la schedatura dei soggetti e si iniziò senz'altro la inserzione delle schede per materie, compilate su un cartoncino di diverso colore nella serie unica del catalogo alfabetico. Tal lavoro recherà non pochi vantaggi agli studiosi in genere e in particolare a quelli delle cose carducciane.

La Raccolta carducciana, destinata a conservare tutto ciò che si stampò del Carducci o intorno al Carducci, ha pure avute notevoli accessioni, di guisa che ora può realmente ritenersi la più ricca e la più importante che sia in Italia.

LA BIBLIOTECA POPOLARE. — Poche note schematiche sulla Biblioteca popolare che continua le sue modeste, ma utili funzioni. I volumi acquistati nell'anno 1925 furono 350 dei quali 15 sono doni. La maggior parte degli acquisti è di libri che sostituiscono quelli messi fuori uso perchè consunti. Il numero dei lettori è salito dalle 52 alle 55 migliaia. La percentuale più alta dei lettori è tenuta dagli studenti che furono 9190. Seguono gradatamente gli operai: 3750, i benestanti (3282) e gli impiegati (3238). Le materie più chieste (dopo la letteratura amena con libri 6373 in sede e 10614 a domicilio) sono: Letture infantili e Libri educativi e scolastici: 3168 in sede e 4426 a domicilio; Storia Geografia e Viaggi: 1699 in sede e 4156 a domicilio; Tecnologia e scienze naturali: 1024 in sede e 2167 a domicilio.

L'istituzione in città di nuove biblioteche per il popolo e per il pubblico colto, come quella splendida della Casa del Fascio, non ha diminuito l'affetto verso questa di Santa Lucia. Ma è chiaro che la funzione principale della Biblioteca popolare consiste nel prestito. Il libro a domicilio è un meraviglioso fattore di cultura e di educazione.

Chiudo questa breve rassegna della vita degli Istituti cui sono preposto, e la modesta esposizione dell'opera mia e dei miei colleghi,

con l'auspicio, il quale in me è certezza, che Ella, primo Podestà di Bologna, vorrà continuare alle istituzioni che tanta parte hanno nella formazione spirituale dei cittadini, la benevolenza e l'appoggio dell'Amministrazione municipale; e con la ferma promessa che, nell'intento di contribuire, per quel che ci sarà concesso, alla rinascita della nazione — secondo i moniti che vengono dal Capo del Governo —, compiremo il nostro dovere con fervido animo, non solo per il necessario rapporto di gerarchia, ma per quel sentimento che è spontaneo in noi, di secondare, aiutare, servire, i promotori delle fortune della Patria.

Bologna, dicembre 1926.

Il Bibliotecario
ALBANO SORBELLI

ALLEGATO A

La suppellettile libraria

	Anno 1925				Anno 1924	Differenze
	Stampati	Manoscritti	Totale			
	Volumi	Opuscoli	Codici	Documenti e autografi		
Acquisti . . .	1524	1890	2	17	3433	2568 + 865
Doni	254	2832	124	769	3979	1546 + 2433
	1778	4722	126	786	7412	4114 + 3298

ALLEGATO B

Numero dei lettori negli anni 1924-25

	Anno 1924	Anno 1925	Differenze
Periodo estivo (1) } in sede.	9818	9210	- 608
} a domicilio.	1966	1430	- 536
Periodo invernale } in sede.	25729	25045	- 684
} a domicilio.	4331	4258	- 73
	41844	39943	- 1901
Giorni d'apertura } periodo estivo	86	85	- 1
} periodo invernale	185	188	+ 3
Media giornaliera } estiva.	137	125	- 12
} invernale.	162,4	155,8	- 6,6
} generale	154,4	146,3	- 8,1

(1) Corrispondente ai mesi di giugno-settembre; il periodo invernale agli altri otto mesi.

ALLEGATO C

Opere consultate nel 1925

MESE	Storia sacra	Teologia e Patristica	Storia e Geografia	Scienze giuridiche e sociali	Letteratura greca e latina	Letteratura italiana	Letterature straniere	Scienze mediche	Scienze matematiche e naturali	Bibliografia	Edizioni rare	Opere patrie	Arti e Belle lettere	Manoscritti	Impianto V	TOTALE VOLUMI	TOTALE DEI NUMERI
	1	2-4	5, 18*	6	7	8	9	10	11, 13, 14	15	16	17	18, 18*				
Gennaio . . .	148	252	402	421	340	450	368	255	329	275	55	403	407	189	690	4984	4091
Febbraio . . .	112	208	361	370	288	425	341	251	316	224	40	385	419	172	619	4531	3835
Marzo	137	240	442	365	348	438	406	276	346	339	82	424	398	214	596	5011	4340
Aprile	125	194	293	335	288	371	300	267	320	280	83	349	379	158	460	4202	3682
Maggio	148	234	359	382	353	458	364	283	378	341	130	392	412	213	598	5045	4417
Giugno	87	168	257	318	244	303	280	201	263	176	41	332	307	122	384	3483	3025
Luglio	108	197	319	372	316	426	361	234	293	241	55	414	378	151	484	4349	3732
Agosto (1) . .	37	66	121	143	107	151	107	60	118	79	15	158	130	9	262	1563	1282
Settembre . .	112	153	291	293	199	340	279	160	247	189	24	310	219	102	300	3218	2601
Ottobre	108	140	315	321	247	376	287	179	278	173	41	337	254	114	470	3640	2914
Novembre . . .	86	129	282	264	245	315	265	160	258	168	35	303	249	112	410	3281	2766
Dicembre . . .	93	157	296	302	271	337	307	175	295	201	35	363	287	115	415	3649	3258
TOTALE	1301	2138	3738	3886	3246	4390	3665	2501	3441	2686	596	4170	3839	1671	5688	46956	39943

(1) Nella seconda quindicina di agosto la Biblioteca restò chiusa per l'annuale spolveratura dei libri e il riscontro con l'inventario.

ALLEGATO D

Elenco dei donatori durante l'anno 1925.

Accademia (R.) dei Lincei.	Biblioteca Universitaria di Upsala.
Accademia (R.) delle Scienze - Bologna.	Boffito P. Giuseppe.
Agnelli prof. comm. Giuseppe.	Bortolotti prof. cav. Ettore.
Agostinelli (Famiglia).	Bottini-Massa prof. Enrico.
Aldrovandi S. E. conte dott. Luigi.	Brenni Luigi.
Alonzo dott. Pietro.	Brilli Giuseppe.
Alpago-Novello dott. Luigi.	Brini prof. comm. Giuseppe.
Amidei avv. Agostino.	British Science Guild - Londra.
Amministrazione de « La Gazzetta di Parma ».	Brunello prof. Bruno.
Amministrazione Provinciale di Bologna.	Burket dott. Walter C.
Bacelli Nello.	Bussolari Gaetano.
Banca Commerciale Italiana.	Bustico prof. cav. Guido.
Barbieri dott. Lodovico.	Camera di Commercio di Bologna.
Bassi Enrico.	Campani prof. Antonio.
Baviera marchese Filippo.	Cantoni cav. Fulvio.
Bellini Gr. uff. Mario.	Carnegie Endowment for International Peace.
Benassi prof. comm. Umberto.	Carnovale Luigi.
Bernardi dott. Giovanni.	Carretti dott. D. Ettore.
Bettini rag. cav. Amleto.	Casa Ed. Berti e Ghelfi.
Bianchi (Famiglia).	Casa Ed. « Bononia ».
Biancini Bruno.	Casa Ed. Vallecchi - Firenze.
Biblioteca Civica di Torino.	Cassa di Risparmio di Bologna.
Biblioteca Comunale di Alessandria.	Cassa di Risparmio di Imola.
Biblioteca della Città di Berna.	Casali Lorenzo.
Biblioteca Jagiellonska - Cracovia.	Caterbini avv. Celso.
Biblioteca Malatestiana di Cesena.	Catalano prof. Michele.
Biblioteca (R.) Nazionale Centrale Vittorio Emanuele - Roma.	Cattaneo prof. Giacomo.
Biblioteca Reale di Stoccolma.	Ceri ing. Giuseppe.
Biblioteca (R.) Universitaria Alessandrina - Roma.	Ceriello Aurelio.
	Collegio S. Luigi - Bologna.
	Colucci avv. cav. Riccardo.
	Comitato Lombardo della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano.

Comitato per Bologna storico-artistica.	Direzione del periodico « Il Marzocco ».
Comitato per le onoranze ad Adolfo Albertazzi.	Direzione del periodico « Minerva libera ».
Commissariato dell'Emigrazione.	Direzione del periodico « Il Mulo ».
Comune di Bologna.	Direzione del periodico « La Nuova Veterinaria ».
Comune di Faenza.	Direzione del periodico « Okonomisk Revue ».
Comune di Ravenna.	Direzione del periodico « Paraviana ».
Congregazione di Carità - Bologna.	Direzione del periodico « Il Pensiero Musicale ».
Consorzio Lombardo fra industriali meccanici e metallurgici - Milano	Direzione del periodico « Il piccolo Araldo della Madonna di S. Luca ».
Corsini Alberto.	Direzione del periodico « Il Piccolo Faust ».
Coulson-James miss Edith.	Direzione del periodico « Il Popolo di Romagna ».
Croce Rossa Italiana - Comitato di Bologna.	Direzione del periodico « Il Radiogiornale ».
Cugino Antonio.	Direzione del periodico « Raggi ultravioletti ».
Dallolio sen. dott. Gr. uff. Alberto.	Direzione del periodico « Revue historique du Sud-Est Européen ».
Dazzi prof. M. T.	Direzione del periodico « Rivista di Psicologia ».
De Genova prof. Alessio.	Direzione del periodico « Rivista rosminiana ».
Del Vecchio prof. comm. Giorgio.	Direzione del periodico « Vita Nova ».
De Marinis Gr. uff. Tammaro.	Direzione del periodico « La Voce del Sella ».
Deputazione (R.) di Storia Patria per le Romagne.	Dolfin N. U. cav. Bortolo Giovanni.
Direzione del periodico « Agricoltura bolognese ».	Dominici prof. Luigi.
Direzione del periodico « L'Alpe ».	Donati D. Amedeo.
Direzione del periodico « Bollettino delle Casse di Risparmio Italiane ».	Donati prof. Giacomo.
Direzione del periodico « Le Comunicazioni d'Italia ».	Emery (Famiglia).
Direzione del periodico « L'Eco del Purgatorio ».	Era prof. Antonio.
Direzione del periodico « L'Est Européen ».	Fabbi prof. Ermanno.
Direzione del periodico « Fides Labor ».	Fabbricaria di S. Petronio.
Direzione del periodico « La Figlia dell'Immacolata ».	
Direzione del periodico « International Conciliation ».	
Direzione del periodico « Il Lavoro d'Italia ».	

Faggioli cav. D. Emilio.
Fantini prof. Rodolfo.
Fantoli ing. prof. Gr. uff. Gaudentio.
Federazione Italiana dei Consorzi Agrari.
Federazione Italiana Sindacati Agricoltori.
Federazione Nazionale Arditi d'Italia.
Ferroni avv. Ferruccio.
Ferrari dott. V.
Folicaldi Alceo.
Fondazione Marco Besso.
Foratti prof. cav. Aldo.
Formiggini A. F., Editore.
Francinetti cav. Primo.
Frulli dott. Giuseppe.
Gatti prof. cav. G. M.
Ghisalberti prof. A. M.
Giachery Luigi.
Giordano Ludovico.
Giudici prof. Paolo.
Golfero comm. Giacomo.
Gozzi Giulio.
Guerrini mons. dott. Paolo.
Gurrieri prof. Raffaele.
Horn d'Arturo prof. G.
Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezie.
Istituto Internazionale di Agricoltura.
Istituto per la Storia dell'Università di Bologna.
Istituto Salesiano - Bologna.
Istituto Tecnico « Pier Crescenzi » - Bologna.
Jeannerat prof. Carlo.
Klein Company Store.
Ksiegarnia Polska Polomieckiego - Leopoli.
Landi Giuseppe.
Lanzoni mons. Francesco.
Leoni cav. rag. Leonida.
Levati Luigi M.
Levi avv. comm. Pacifico.
Libreria Ernest Flammarion - Paris.
Liceo (R.) Minghetti.
Loreta dott. G.
Loreta dott. Umberto.
Luminasi cav. uff. Ivo.
Madaro prof. Luigi.
Majoli dott. Giovanni.
Marescalchi cav. uff. Luigi.
Massini prof. Luigi Carlo.
Mastri dott. cav. Paolo.
Mengarini prof. Publio.
Merlani (F.lli).
Michel dott. comm. Ersilio.
Ministero degli Affari Esteri.
Ministero delle Colonie.
Ministero della Economia Nazion.
Ministero di Industria, Commercio e Lavoro.
Ministero della P. I.
Minozzi Romolo.
Mondolfo dott. Anita.
Monte dei Paschi - Siena.
Montanari comm. ing. Tommaso.
Muggia prof. comm. ing. Attilio.
Nanni Alessandro.
Negri Giuseppe.
Negrioli dott. Augusto.
Nocelli ing. Giuseppe.
Orsini dott. Antonio.
Osculati (Famiglia).
Pallotti mons. cav. Caprasio.
Pappafava avv. prof. comm. Vladimiro.
Pascot prof. Giovanni.
Pellegrini F.
Piazzi cav. Giuseppe.
Piccini prof. Guglielmo.
Pizzardi marchese Carlo Alberto.
Pizzoli dott. comm. Ugo.
Poletti avv. Paolo.
Pratt Institut Free Library.

Presidenza del Consiglio Provinciale - Bologna.
Presidenza dell'« E.N.I.T. ».
Presidenza della « Reale Grandine ».
Presidenza della Unione Nazionale Industrie Turistiche Italiane.
Putti prof. comm. Vittorio.
Ranzi prof. Giuseppe.
Rava sen. prof. Gr. uff. Luigi.
Ravaglia prof. cav. Giuseppe.
Revere rag. Amedeo.
Ricci-Curbastro Elisabetta.
Romagnoli Mario.
Roppo avv. Gr. uff. Vincenzo.
Sacchetti ing. Fabio.
Salviati cav. Attilio.
Salvioni prof. comm. G. B.
Santi Angelo.
Sciuto dott. Sebastiano.
Sighinolfi prof. cav. Lino.
Sindacato Agricoltori del Mandamento di Bazzano.
Smithsonian Institution.
Società degli Alpinisti Tridentini.
Società Filologica Friulana.
Società (R.) Geografica Italiana.
Società Medico-Chirurgica - Bologna.
Società Nazionale « Dante Alighieri ».
Società « Pro Montibus et Sylvis ».
Société d'histoire vaudoise.
Sorbelli prof. Gr. uff. Albano.
Stabilini ing. Luigi.
Strocchi cav. Giuseppe.
Supino prof. comm. J. B.
Tanari sen. marchese Giuseppe.
Toffoletto avv. Angelo.
Torrey Beacham Miss Ethel.
Ufficio di P. I. M.le.
Unione Nazionale tra le Famiglie dei Dispersi in guerra.
Università (R.) di Bologna.
Università di Digione.
Università di Neuchâtel.
Università (R.) di Pavia.
Veggetti cav. Emilio.
Viola dott. Orazio.
Wendehake prof. Jose Raphael.
Zanotti dott. Augusto.
Zappi-Recordati dott. Antonio.
Zerbini dott. cav. uff. Luigi.
Zironi cav. uff. Enrico.

ALLEGATO E

Biblioteca popolare - Riassunto dell'anno 1925

OPERE

	In sede	A domicilio	TOTALE
Giornali e Riviste (colonne 1-4)	17314	—	17314
Classici e Storia letteraria (colonna 5) . .	1008	3402	4410
Libri di lettura amena (colonne 6-8) . . .	6373	10614	16987
» » infantile (colonna 9)	3168	4426	7594
» Storia e Geografia (colonne 10-11)	1699	4156	5855
» Scienze ed Arti (colonne 12-13)	1024	2167	3191
TOTALE	30586	24765	55351

Giorni in cui l'Istituto è rimasto aperto al pubblico: 315.
Media giornaliera delle letture: 175,7.

LETTORI

	UOMINI			DONNE			TOTALE
	fino a 15 anni	fino a 30 anni	oltre	fino a 15 anni	fino a 30 anni	oltre	
Operai manuali	868	537	617	606	616	506	3750
Fattorini e Commessi . .	643	674	477	521	422	476	3213
Studenti	2877	2690	—	1933	1690	—	9190
Impiegati . . .	—	794	844	468	589	543	3238
Professionisti e Esercenti . .	—	588	594	—	504	406	2092
Benestanti (o da Casa)	576	567	510	556	550	523	3282
Lettori in sede . .	—	—	—	—	—	—	30586
TOTALE	4964	5850	3042	4084	4371	2454	55351

APPUNTI E VARIETÀ

Frammento del « Tractatus Minoricarum »
di Bartolo da Sassoferrato

(Codice trecentesco in pergamena)

Nel VII centenario della morte di S. Francesco di Assisi. (*)

NOTIZIA

Scrivo *Tractatus Minoricarum*, e non *Liber Minoritarum* come piacque ad altri chiamarlo (1), perchè nell'opera stessa di Bartolo stampata, o almeno nelle antiche edizioni da me vedute (2), leggesi *Minoricarum*, op-

(*) Il presente lavoro si pubblica in detta ricorrenza, anche perchè in proposito non resti muta la mia Terra nativa che pur vanta, fin dal 1611, un'artistica chiesa e relativo convento dei Francescani Min. Riformati, e, tra gli altri, anche un quadro (pittura su tela seicentesca) che rappresenta la visita di papa Nicola V alla cripta ed al corpo di S. Francesco; cfr. G. SABATINI, *Magistri ed altri lombardi in Pescocostanzo dal 1480 al 1732* in *Archiv. Stor. Lombardo*, an. LI (1924), pp. 392-413 ed anche per *Estr.* con aggiunte; ID., *Edifici monumentali in una Pianta prospettica di Pescocostanzo del 1715 in Albia: Rivista illustrata Abruzzese-Molisana*, an. I (1924); cfr. anche E. AGOSTINONE, *Altipiani d'Abruzzo*, Bergamo, 1912; ed *Elenco degli Edif. monum. della provincia di Aquila* a cura del MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE (in corso di stampa).

(1) F. C. DE SAVIGNY, *Storia del Diritto Romano nel Medio Evo* (traduzione di E. Bollati), Torino, 1854-1857, II, 649; cfr. anche A. C. JEMOLO; *Il « Liber Minoritarum » di Bartolo e la povertà minoritica nei giuristi del XIII e XIV secolo* in *Studi Ssassaresi*, 2ª Serie, vol. II, Fascic. I, Sassari, 1922, pp. 1-54, ed anche per *Estratto*. L'O. del Bartolo non è ricordata da L. WADDING, *Scriptores Ordinis Minorum, editio novissima*, Roma, 1906; però egli la ricorda negli *Annales Minorum*. Non ho riscontrato FR. JO. HYAC. SBARALEAE *Min. Con., Supplementum ad scriptores trium ordinum S. Francischi a Waddingo aliiqve descriptos ecc.*, Romae, 1908.

(2) *Tractatus Minoricarum domini BARTOLI DE SAXOFERRATO: Liber primus Minoricarum*; (ed in fine del Trattato stesso leggesi): *Impressum Brixiae, per Iacobum Britannicum Brixianum, MDII, XV Calen. Januarii* (di carte registrate A-C IV + C V non registrata). Una rara copia di detto Trattato, ediz. 1502, trovasi in Roma, nella Biblioteca dei Frati Minori del Convento di S. Antonio in via Merulana; ed io devo tale notizia al padre Livario Olliger O. F. M. che qui ringrazio delle sue cortesie ed agevolazioni; siccome ringrazio pure monsig. dott. D. Enrico Carusi della Biblioteca Vaticana per la grande bontà di lui nelle mie molteplici e non facili ricerche in quella biblioteca e relativo archivio. Le altre edizioni da me vedute rimontano al 1567, 1581 e 1595-1615 (o to. X delle Opere complete in 11 tomi) tutte stampate in Venezia; ed in dette edizioni leggesi *Tractatus De Minoricis*.

pure *De Minoricis*, così nel titolo di detta opera, come nel Proemio e nell'Explicit della medesima. Quanto poi alle copie manoscritte dell'opera stessa, nel codice cartaceo conservato nella Biblioteca Vaticana ⁽¹⁾ manca il titolo dell'opera in parola; ed, al posto di quello, leggesi: « Hoc autem opusculum divido in libros quatuor, Primum est... » ecc. Non ho invece riscontrato nè il cod. Estense ⁽²⁾, nè i due fiorentini ⁽³⁾, nè gli altri ⁽⁴⁾, anche perchè non è mio intendimento fare in proposito uno studio critico, sibbene dare la notizia di un altro codice (purtroppo allo stato di frammento) conservato in Pescocostanzo in casa Sabatini. Inoltre, essendo il Trattato medesimo diviso in un Proemio e 4 Libri (ed ogni libro suddiviso in Distinzioni, delle quali ciascuna comprende vari Capitoli e relativi Sommari), per ragioni ovvie ho scritto *Tractatus* (e non *Liber*), come del resto leggesi nelle citt. opere a stampa.

Il frammento del nostro cod., che per distinguerlo da tutti gli altri testè citt., ed anche per brevità, chiamerò *cod. Sabatini*, consiste in un foglio di 2 carte (4 pagine), in parte scolorite ed in parte macchiate, specie nelle pagg. 1 e 4, cioè nelle pagg. esterne. Tale deperimento è avvenuto perchè il foglio stesso dovè, un tempo, servire anche da copertina di altro libro; e quindi le dette pagine 1 e 4 risentirono a preferenza lo sfregamento di tutto quello, che con esse venne a contatto. Inoltre, le carte medesime sono inferiormente ritagliate, e mancano perciò di 1, o 2 righe di scrittura; e quindi il foglio residuale misura mm. 332 × 232. Ogni pagina poi ha due colonne di scrittura in carattere gotico dalla 2^a metà del '300, come il tutto potrà meglio rilevarsi dalla figura della pag. 2 di detto cod. Sabatini, dalla qual figura potrà eziandio rilevarsi ogni altra particolarità paleografica, che quindi per brevità ometto ⁽⁵⁾.

Nel cod. Vaticano più sopra ricordato, i sommari dei capitoli dell'opera di Bartolo (*distinzioni* e *capitoli* propriamente detti dall'autore stesso) leggonsi tutti l'un dopo l'altro nella 1^a car. del Trattato (ossia a

⁽¹⁾ *Cod. Vaticano latino 2625*, foll. 178 r.-193 v., ms. miscelaneo cartaceo della fine del '300, di mm. 300 × 210; sull'intero contenuto di detto cod. cfr. *Indice dei codd. Vatic. lat.*, al num. 2625, ms. in Bibliot. Vatic. collocato nella Sala di Studio dei codici, scaffale dei Cataloghi.

⁽²⁾ In Modena, nella Bibliot. Estense, colloc. VI, f. 22, fol. 86 (ricordato dal Savigny, *op. e loc. citt.*).

⁽³⁾ Cfr. A. M. BANDINUS, *Bibliotheca Leopoldina Laurentiana*, to: I, Firenze, 1791, coll. 81 e 127.

⁽⁴⁾ Cfr. G. M. MAZZUCHELLI, *Gli Scrittori d'Italia*, vol. II, Par. I, Brescia, 1758, p. 466; p. d. V. BINI, *Memorie istoriche della perugina Università*, Perugia, 1816, p. 97.

⁽⁵⁾ La fotografia di detta pag. 2 esibita con questo lavoro, e nel medesimo non riprodotta per ragioni tecniche, verrà pubblicata in altra occasione.

car. 178 r. e v. di detto cod.), mentre lo svolgimento corrispondente leggesi nelle successive carte (179 r.-193 v.), senza che in esse siano ripetuti i detti sommari. E, per indicare l'inizio delle distinzioni e dei capitoli, vedonsi, nelle cc. 179 e ss. del cod. Vaticano, adoperate maiuscole di proporzioni alquanto maggiori dell'ordinario che vedesi adoperato nel rimanente dell'opera. Inoltre, dette maiuscole, che nel 1^o libro sono in nero, nei rimanenti libri 2-4 sono in color rosso-carminio e qualche volta anche in bleu. Nel cod. Sabatini invece, i Sommari sono in principio di ciascun Libro (come si può argomentare dal principio del Libro II, e dal principio del Libro III, Distinzione 2^a, ove si può eziandio vedere che ogni iniziale di capitolo è preceduta da un segno di § in rosso-carminio); e poscia detti sommari vedonsi ripetuti in principio di ogni Capitolo, ove però sono scritti in rosso-carminio.

Ho detto che il cod. Sabatini appare scrittura della 2^a metà del sec. XIV; e poichè si ritiene che il *Tractatus Minoricarum* sia stato scritto da Bartolo nel 1354 ⁽¹⁾, il cod. Sabatini sembrerebbe una delle prime copie di detto Trattato. Essa inoltre interessa anche, perchè differisce alquanto dalla cit. copia Vaticana; ed entrambe differiscono poi sensibilmente dalle copie staminate. In ogni caso, se anche il cod. Sabatini non fu scritto mentr'era ancor vivo il Bartolo († 1357 in Perugia) ⁽²⁾, fu scritto non molto tempo dopo la morte di lui, forse per qualche controversia fra *zelanti* e *rilassati*.

Quanto alla *provenienza* del nostro cod., verosimilmente trattasi di un altro frammento residuale di antiche carte bambacine e pergamene che, portate dalla famiglia Sabatini, vennero da Bologna in Abruzzo, e cioè in Anversa (presso Sulmona) nel 1466 circa, e quindi in Pescocostanzo nel 1653, siccome altra volta ho cennato ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Nel *Tractatus Minoricarum domini BARTOLI DE SAXOFERRATO* ecc. Brescia, 1502, cit., verso la fine e prima dell'Indice, leggesi: « Explicit Trac. Minoricarum d. Bartoli de Saxoferrato civis Perusini egregii legum doctoris super regulam fratrum minorum anno domini MCCCLIII, indictione quinta, tempore sanctissimi in Christo patris et domini domini Innocentii pape sexti »; cfr. anche WADDING, *Annales cit.*, Lugduni, 1637, to. IV, p. 7; JEMOLO, *op. cit.*, p. 3, nota 1.

⁽²⁾ SAVIGNY, *op. cit.*, II, 633-637, e III, 517-518; cfr. anche FR. SCHUPFER, *Manuale di Storia del Diritto Italiano*, III ediz., Città di Castello, 1904, pp. 614-619, ove leggesi eziandio la più recente Bibliografia su Bartolo e sugli altri giuristi Scolastici detti anche Dialettici, Commentatori, Bartolisti (dal detto Bartolo), o Baldisti (da Baldo, discepolo prima e poscia competitore di Bartolo); cfr. anche U. CHEVALIER, *Répertoire des sources historiques du Moyen Age: Bio-Bibliographie*, Paris, 1905, s. voce.

⁽³⁾ G. SABATINI, *Atto di ricognizione di stemmi che nel 1740 esistevano (e tuttora esistono) in Sulmona nella chiesa e nel convento detto di S. Nicola dei Francescani ecc. in Rivista del Collegio Araldico* (di Roma) an. XVII (1919), p. 246, ed anche per

Da circa 20 anni io vado studiando le carte e pergamene testè indicate, ora presso di me (assieme a molti altri documenti analoghi in prevalenza abruzzesi), e le vado pubblicando integralmente o in regesto. Spero anzi di dare, appena identificati i detti frammenti, un elenco almeno delle pergamene. Ma in questo lavoro, che, per cortesia del chiar. prof. Albano Sorbelli, vede la luce in un periodico bolognese (*L'Archiginnasio*), non voglio omettere la notizia di un gruppo di pergamene (che contengono 10 documenti) presso di me, le quali interessano il territorio che va da Bologna a Piacenza. E cioè, di tali pergamene, una riguarda *Bologna*, e contiene un « Laudo » che reca, fra gli altri, il nome del famoso dottor di leggi Nicola Ghisilardi († 1444, 15 ottobre), ed è del 1440 o poco dopo (ma non oltre il 1444 o il 1447) ⁽¹⁾; un'altra riguarda la chiesa di S. Bartolomeo di *Modena*, ed è del 1541; la 3^a (che è a forma di libro in 8 carte, o 16 pag. delle quali 14 scritte) contiene 6 atti diversi riguardanti la storica famiglia detta dei « figli di Manfredo », e principalmente il ramo dei conti di *Albinea* (presso *Reggio Emilia*) ove gli atti stessi furono rogati nel 1448: e cioè: Atto I, Notizia di un giudicato in Albinea, nella rocca del castello, per la nomina di un tutore a Ludovico de Manfredis dei figli di Manfredi: Atto II, Notizia di un giudicato in Albinea per la nomina di due procuratori a favore di detto Ludovico: Atto III, Notizia di un giudicato in Albinea per la nomina di un curatore a Simone de Manfredis: Atto IV, Notizia di un giudicato in Albinea per la nomina di un curatore a Giovanni de Manfredis: Atto V, Notizia di un giudicato in Albinea per la nomina di un procuratore per conto di Azone de Manfredis: Atto VI, Notizia di un giudicato in Albinea per la nomina di un procuratore per conto di Simone de Manfredis; la 4^a pergamena riguarda le famiglie Sabadini, e Pallavicini (ramo di Pellegrino Parmense), di *Parma*, ed è del 1335; la 5^a finalmente riguarda

Estr.; ID. *Un nuovo doc. su Andrea Barbazza giurista bolognese* in *Studi e Memorie per la Storia dell'Università di Bologna*, vol. VI, Bologna, 1921, p. 31 e seg.; ID., *Frammenti inediti del Chronicon Vulturense ecc.* in *Rassegna di Storia e d'Arte d'Abruzzo e Molise*, an. I (1925), Roma, Tip. Aternum di E. Sabucchi, p. 97 e seg.; ID. *Una bibliografia sulla famiglia Sabatini di Bologna* (Sommario ed Indice di un ms. del secolo XVI-XVII nella Bibliot. Civica di Padova) in *L'Archiginnasio*, an. XII (1917), pp. 53-70 ed anche per *Estr.* con Appendice.

⁽¹⁾ Ho assegnato alla detta pergamena gli anni 1440, o 1444, o 1447, perchè la data che leggesi in fine della pergamena stessa (la quale è mutila in vari punti) è la seguente: « anno millesimo quadringentesimo quadra[gesimo...die...] mensis decembris anni nominati tempore pontificatus [sanctissimi in Christo patris et domini nostri] Eugenii divina providentia pape quarti ». E quindi, se la pergamena in parola non è anteriore alla morte del Ghisilardi († 1444: cfr. in *Rer. Ital. Scriptores*, GHIRARDACCI, *Historia di Bologna*, III, 99), è in ogni caso anteriore alla morte di Eugenio IV († 1447).

le famiglie Confalonieri, Fasoli ed altre, di *Piacenza*, ed è del 1448. Ed ho voluto ricordare anche qui i detti documenti, affinchè dei medesimi, non trascurabili, abbiano notizia gli studiosi, ai quali possono interessare ⁽¹⁾.

Tornando poi al *Tractatus Minoricarum* di cui ora mi occupo, non penso di esporre qui il suo contenuto, anche perchè l'argomento stesso è stato, di recente, riassunto dal Iemolo (*op. cit.*). Quindi ricordo sommariamente, che il Trattato medesimo svolge, in una quindicina di pagine in fol., gli argomenti relativi alle eredità disposte a favore dei Frati Minori, i quali, come è noto, appartenendo alla categoria dei frati mendicanti non hanno facoltà di possedere. E cioè il 1° libro tratta delle eredità lasciate a beneficio dei Minori; il 2° libro tratta dei legati a favore dei Minori; il 3° libro delle esecuzioni di ultime volontà commesse ai Minori; il 4° libro tratta delle eredità ab intestato che riguardano i Minori.

Il frammento del cod. Sabatini incomincia (a pag. 1, col. 1) con le parole del Lib. I, Dist. IV, Capit. 4: « [Quod si fratres minores vel aliquis eorum est heres institutus adiecta causa quod dicta hereditas vendatur et in necessitatibus] ⁽²⁾ fratrum convertatur, an talis institutio valeat »...; e termina (a pag. 4, col. 2) con le parole del Lib. IV, Dist. I, Capit. 1: « De hereditatibus que ipsis fratribus ab intestato obtinentur, quod fratres minores non succedunt parentibus vel aliis, set nomine ad sequentes in gradu », le quali parole sono il sommario del Capitolo stesso, capitolo che però manca,

⁽¹⁾ Spero anzi di pubblicare le dette pergamene, in regesto se non altrimenti, in *L'Archiginnasio*, come prima sarà possibile. E qui ricordo anche le altre pergamene bolognesi eziandio presso Sabatini e da me pubblicate in *Studi e Memorie cit.*, vol. VI. E colgo questa occasione per rettificare una inesattezza ivi riferita a pag. 43 nota, ove quindi dovrà invece leggersi: « III *Alessandro* (1520) e fratelli (cfr. CARRATI, *op. cit.*, vol. III, p. 95, *Genealogia Sabbatini o Sabbadini*). Detto Alessandro trasferitosi in Fanano, ebbe successivamente: IV. *Giuliano* (1593-1600): cfr. *Elenco di Rogiti contenenti notizie di compra o di vendita di beni in gran parte della famig. Sabatini di Fanano e poi in Modena dall'anno 1550 c. all'anno 1778*, Ms. del 1778 presso di me); V. *Giovanni* (1592-1620), col fratello sac. *Alessandro*, 5° parroco di Fanano, nato 1566 c. † 1621 (cfr. *Memorie storiche di Fanano*, Milano 1811, pp. 55-56; p. NICOLÒ DEL NOME DI MARIA C. R. d. S. P. [al secolo N, PEDROCCHI di Fanano], *Notizie storiche della terra di Fanano ecc.*, Lib. I, car. 51 v.º e seg., Ms. in Archivio di Stato di Modena, Fondo Jacoli Busta XVI, ed ora in corso di stampa; cfr. *Elenco cit.*); VI. *Giuliano* (nato 1606, ed ancor vivo nel 1676; cfr. *Atto di nascita di lui in Libri Parr. di Fanano*, e per *Estratto* anche in Archivio di Stato di Modena, Cancelleria Ducale particolare, Fascio miscellaneo, ed altra copia presso di me; cfr. anche *Elenco cit.*); VII. *U. I. D. r Domenico* nato 1656 † 1731 » ecc. E successivamente, nella medesima pag. 43, « Fonte Boa » corregg. « S. Paulo »; e, nella riga successiva, cancellare « Lorenzo † bambino ».

⁽²⁾ Le parole in [] mancano nel cod. Sabatini; e sono state aggiunte, per completare il senso del periodo, rilevandole dal cod. Vaticano, car. 183 v., riga 7-8.

assieme a tutto il rimanente del libro, come meglio si vedrà qui appresso, nella trascrizione di parte del detto frammento.

E poichè, come ho cennato, le opere stampate differiscono alquanto dai due codd. testè citt. (Vaticano e Sabatini), trascrivo qui appresso l'elenco delle Distinzioni e dei Capitoli dell'opera di Bartolo, che leggonsi nel cod. Sabatini, aggiungendo in [] ed in righe precedute da virgolette («) le distinzioni, o i capitoli, o le parole ivi mancanti (per danneggiamento della pergamena) come leggonsi nel cod. Vaticano. Inoltre, come ora si vedrà, nella mia trascrizione mancano, alcune volte, le parole « Capitolo I, II, ecc. »; ed avverto in proposito che io trascrivo le car. del cod. Sabatini così come ora questo è restato; e non ho creduto opportuno fare aggiunte al medesimo, desumendo anche in tal caso dal cod. Vaticano, perchè anche questo, siccome ho già cennato, non sempre corrisponde al nostro.

ELENCO DELLE DISTINZIONI E DEI CAPITOLI DEL TRACT. MINORICARUM

« [Hoc ⁽¹⁾ autem opusculum divido in libros quatuor. Primus est de « hereditatibus que fratribus relinquuntur. Secundus de relictis singularibus « qui in suis ultimis voluntatibus homines fratribus largiuntur. Tertius de « executione ultimarum voluntatum que fratribus iniunguntur. Quartus de « hereditatibus et bonis qui ab intestato fratribus deferuntur. Quemlibet autem « librum divido in distinctiones, et distinctiones divido per capitula ut primi « libri series manifestat.

[Libro Primo.]

« Huius autem libri primi distinctiones et capitula sunt hec:

« Distinctio I ⁽²⁾. De hereditatibus que fratribus minoribus in ultimis « voluntatibus relinquuntur.

« Capit. 1. De singulari statu fratrum minorum ex quo dubia oriuntur.

« Quod non valet institutio heredis si fratres minores instituantur.

« Capit. 2. An illi aput quos de iuris vigore hereditas remanet, eam « licite retineant in foro conscientie.

⁽¹⁾ Cod. Vatic. cit., car. 178 r.

⁽²⁾ Le parole « Distinctio I », e successivamente « Distinctio II » ecc., nel cod. Vaticano leggonsi in fine e non in principio del titolo o sommario corrispondente, ove, per maggior chiarezza, io le ho trasportate. Lo stesso dicasi per le parole « Capitulum I, Cap. II, ecc. ».

« Capit. 3. Quod aput quem hereditas remanet non ⁽¹⁾ tenetur id quod « iure hereditario est relictum conmutare in speciem alicuius relictis.

« Distinctio II. De hereditatibus fratribus iure fidei commissi relictis.

« Capit. 1. Quod fratres minores hereditatis iure fideicommissi restituende « non sunt capaces.

« Capit. 2. Quod heres a quo fideicommissum generaliter relinquitur te- « neatur ad extimationem ⁽²⁾.

« Capit. 3. De testamento in quo fratres sunt instituti eredem esse, si « non valet iure testamenti valeat iure codicilli.

« Distinctio III. De hereditatibus que fratribus iure legati relinquuntur.

« Capit. 1. Quod idem in hereditate que iure legati relinquitur quod « in ea que iure fideicommissi.

« Capit. [2] ⁽³⁾. Si alicui fratri aliqua res legatur et in ea heres in- « stituatur.

« Distinctio [IV]. Si instituatur heres Ecclesia fratrum minorum.

« Capit. [1]. Qui petat hereditatem in qua est istituta Ecclesia fratrum.

« Capit. [2]. Per quem bona dictæ hereditatis in utilitatem dicte Ec- « clesie convertantur.

« Capit. [3]. Argumentum quod non valet talis institutio si instituantur « fratres adiecta causa quod in eorum necessitates convertantur] ».

[Distinctio V]. Valet ⁽⁴⁾ institutio si fratres non instituantur; set here- « ditas in eorum necessitates distribuenda relinquatur. (Segue lo svolgimento « relativo a detto titolo o sommario).

Determinationes quovis pacto facte. (Segue lo svolgimento come sopra).

[Distinctio VI]. Si instituatur guardianus ecclesie vel altaris laicus, quod « quando guardianus ecclesie vel altaris laicus valet institutio. (Segue lo svol- « gimento c. s.).

Quod si talis guardianus esset unus de fratribus minoribus. (Segue lo « svolg. c. s.) || ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ La parola « non » manca nella cit. edizione del 1502.

⁽²⁾ Nel cod. Vatic. leggesi « extiatuem », che deve interpretarsi extimationem (cf. in- fatti ediz. del 1596, p. 107, capov. 12 e 14); ma nell'ediz. del 1502 leggesi « execu- cutionem ».

⁽³⁾ Nel cod. Vatic. manca il num. 2, e successivamente i num. 3, 4, ecc., che per tal motivo io ho aggiunti in []; e, in seguito, mancano anche le lettere « C. » che indi- cano i capitoli.

⁽⁴⁾ Con la parola « Valet » incomincia la pag. 1 del cod. Sabatini; perciò nella trascrizione ho eziandio ommesso le virgolette (») in principio di riga.

⁽⁵⁾ Quivi termina la pag. 1^a del cod. Sabatini; e successivamente incomincia la pag. 2 del medesimo.

An effectus talis institutionis transeat ad successores in officio. (*Segue lo svolg. c. s.*).

[Distinctio VII]. Si instituantur heredes fratres sancti Francisci, an intelligatur de fratribus minoribus, an de fratribus sancti Francisci tertii ordinis. (*Segue lo svolg. c. s.*).

[Libro Secondo.]

Incipit liber secundus cuius hec sunt capitula:

[Distinctio I]. Quando fratribus relinquatur pecunia.

Quod relictum pecunie valeat in quantitate moderata.

Quis arbitrabitur an moderata sit quantitas.

Quando [moderata ⁽¹⁾ est quantitas quid fiet de superfluo].

[Distinctio II. A]n per legatum pecunie [valeat relictum] ⁽²⁾ adiecto modo licito.

Quando non valet relictum si modus est licitus ⁽³⁾ secundum ⁽⁴⁾ regulam.

Quod valet relictum si modus est illicitus aliter quam per regulam, et tramutabitur in modum licitum.

Per quem fiat ista tramutatio seu commutatio.

[Distinctio III]. Quando relinquuntur aliqua ob modum licitum.

Quod eo casu valeat relictum.

Quid fiat de eo quod superest a legato ⁽⁵⁾ causa finita.

Si ea causa ob qua relinquuntur non est necessaria, poterit in alia commutari ⁽⁶⁾.

Decisio quarundam questionum quas omiserat ⁽⁷⁾ in primo libro.

⁽¹⁾ Nel cod. Vatic. leggesi « moderata »; nelle ediz. del 1502, carta A-VIII, e 1596, c. 109, leggesi « immoderata ».

⁽²⁾ Così sembra potersi e doversi completare la lacuna (da rottura) del cod. Sabatini, tenendo presente anche il versetto o sommario che ivi leggesi subito dopo, cioè: « Quando non valet relictum ecc. ». Però, nel cod. Vatic., e nell'ediz. 1502, leggesi, nel punto corrispondente: « Quid si quando legatum pecunie est solvendum non subest necessitas », che invece è il seguito del versetto precedente, come infatti leggesi anche nell'ediz. del 1596, c. 109; mentre il nostro versetto « An. ecc. » costituisce il sommario della Distinzione II che vien dopo il precedente versetto: cfr. anche JEMOLO, *op. cit.*, p. 44.

⁽³⁾ Nel cod. Vatic. e nell'ediz. del 1502 leggesi « illicitus ».

⁽⁴⁾ Nel cod. Sabatini leggesi « set »; ma nel cod. Vatic. leggesi « secundum ».

⁽⁵⁾ Nell'ediz. del 1502 leggesi « allegato ».

⁽⁶⁾ Nell'ediz. del 1502 leggesi « commutari ».

⁽⁷⁾ Nel cod. Vatic. leggesi « obmiseram »; nell'ed. 1502 « obmiserat ».

[Distinctio IV]. Quando fratribus relinquatur aliquid generaliter asque (*sic*) modi espressione.

Quod relictum fratribus simpliciter valet moderate tantum.

Apud quem est omnium ⁽¹⁾ rerum legatarum fratribus. Capitula secundo.

Quis poterit res legatas fratribus vendere. Capitulo tertio.

Quid si predicta legata relinquuntur ecclesie fratrum. Capitulo IIII.

[Distinctio V]. Si legatum uni fratri particulari fuerit relictum.

Quid valet legatum uni fratri factum: et debet ⁽²⁾ converti in eius necessitatem ⁽³⁾. Capitulo I.

Quid si ille frater non eget tanta pecunia ⁽⁴⁾. Capitulo secundo.

[Distinctio VI]. De relictis annuis.

Quod relictum annum non valet, et quando ⁽⁵⁾ ad extimationem. Capitulo I.

Idem item ⁽⁶⁾ relicto diurno ⁽⁷⁾ vel mestruo vel simillia. Capitulo secundo.

Quid si relinquuntur ad annum non perpetuo ⁽⁸⁾. Capitulo tertio.

Quid si annum in III ⁽⁹⁾ conditionibus relinquatur.

[Distinctio VII]. De modo petendi dicta relicta.

An ille a quo ligata a fratribus relinquuntur ad ea sit fratribus obligatus.

An sit obligatus ⁽¹⁰⁾ aliis quam fratribus. Capitulo II.

Per quos dicta ligata petantur. Capitulo III ⁽¹¹⁾.

[Distinctio VIII]. De sindicis ⁽¹²⁾ [pape] ⁽¹³⁾ Innocentii.

⁽¹⁾ Nell'ediz. 1502 leggesi « dominium ».

⁽²⁾ Nel cod. Vatic. leggesi « si debet ».

⁽³⁾ Nel cod. Vatic. leggesi « utilitatem ».

⁽⁴⁾ Nel cod. Vatic. manca la parola « pecunia ».

⁽⁵⁾ Nell'ediz. del 1502 invece di « et quando » leggesi « etiam quo ad ».

⁽⁶⁾ Nel cod. Vatic. manca la parola « item ».

⁽⁷⁾ Nel cod. Vatic. e nell'ediz. 1502 leggesi « diurno ».

⁽⁸⁾ Nell'ediz. 1502, invece di « non perpetuo » leggesi « in perpetuum ».

⁽⁹⁾ Cioè « tribus »; ma nell'ediz. del 1502 leggesi « vim conditionis ».

⁽¹⁰⁾ Nell'ediz. 1502 « obligatu ».

⁽¹¹⁾ Nel cod. Vatic., dopo il versetto o sommario testè riferito, e prima di quello che segue nel cod. Sabatini (De Sindicis [pape] Innocentii), leggesi il seguente altro versetto: « De Sandicis (sic) fratrum minorum »; ed avverto che anche successivamente in detto cod. Vatic. leggesi « Sandico » per « Sindico ».

⁽¹²⁾ Nell'ediz. 1502 leggesi « Sindico ».

⁽¹³⁾ La parola « pape » manca nel cod. Sabatini, ma leggesi nel cod. Vatic., c. 178 v.; e mi è sembrato bene aggiungerla anche nella nostra trascrizione, per la conseguente chiarezza.

De sindico pape Martini. Capitulo I.

Constitutio pape Joannis et conclusio.

De sindico ex ⁽¹⁾ constituti ⁽²⁾ Nicolay ad libros vendendos. Capitulo secundo.

De procuratore generali qui est in curia romana. Capitulo III.

De fratre minore qui constituitur procurator per conventum. Capitulo IIII.

De sindico et procuratore ⁽³⁾ qui constituitur per communitatem et eorum statuta.

De sindico et procuratore fratrum laico qui con[stituitur a convento fratrum] || ⁽⁴⁾.

[Libro Terzo.]

[Incipit liber tertius cuius hec sunt capitula:

« Distinctio I. De executionibus ultimarum voluntatum que fratribus « minoribus iniunguntur.

« Quod fratres non possint esse executores quando vices heredum sub-
« stinent.

« Quod non possunt esse executores quando ibi venit distributio pecunie
« in alios.

« Quod possunt esse executores ad distribuendum inter fratres vel sorores
« sui ordinis.

« Quod possunt esse executores quando sola personarum electio est
« facienda] ». ||

Si eis ⁽⁵⁾ electio personarum et distributio iniungatur prefertur electio personarum. (Segue lo svolgimento relativo a detto titolo o sommario).

(1) Nel cod. Sabatini vedesi un « ex » molto scolorito al paragone delle due parole adiacenti; nel cod. Vatic. leggesi « et ». Però anche nell'ediz. 1502 leggesi « ex ».

(2) Nell'ediz. 1502 leggesi « constitutione ».

(3) Nell'ediz. 1502 leggesi « De Sindico procuratoris ».

(4) Le parole in [] mancano per danneggiamento nel cod. Sabatini, ma rilevansi dal cod. Vaticano e dall'ediz. del 1502; in detta ediz. però leggesi « capitulo » invece di « convento ». Inoltre, dopo le dette parole, vedesi nel cod. Sabatini, la parte superiore di altre lettere, e quindi di altre parole, scritte, in rosso-carminio (al pari dei titoli degli argomenti quando questi sono svolti subito dopo il titolo relativo), le quali parole sono verisimilmente la ripetizione del titolo o sommario del primo argomento dell'istesso Lib. II, cioè: « Quando fratribus relinquatur peccunia », cui doveva seguire lo svolgimento rispettivo ecc., come in precedenza ed in seguito; il che manca assieme a tutto il resto del Lib. II e parte del Lib. III; ed io ho, come al solito, aggiunto in [] i sommari o titoli mancanti preceduti dalle solite virgolette (») a capo di ogni riga. Inoltre quivi termina la pag. 2 del cod. Sabatini, e successivamente incomincia la pag. 3.

(5) Con le parole « Si eis » incomincia la parte di sommario riportata a pag. 3 del cod. Sabatini; perciò ho eziandio ommesso le virgolette.

[Distinctio II]. De consilio dando in ⁽¹⁾ executionibus. Possunt dare consilium in executionibus et distributionibus. Distinctio secunda. (Segue lo svolgimento relativo come sopra) ⁽²⁾.

Executor qui sint fratrum minorum ordinatione ingressuri ⁽³⁾ non possunt dare consilium. (Segue lo svolg. c. s.) ⁽⁴⁾.

An ille cui executio committitur cum consilio fratrum tenetur illud requirere. (Segue lo svolgim. c. s.).

An teneatur illud consilium sequi. (Segue lo svolgim. c. s.).

Explicit liber tertius distinctio prima (sic) ⁽⁵⁾.

[Libro Quarto.]

Incipit liber quartus cuius capitula sunt hec ⁽⁶⁾.

[Distinctio I]. De hereditatibus que ipsis fratribus ab intestato obtinentur ⁽⁷⁾.

Quod fratres minores non succedunt parentibus vel aliis, set nomine ad sequentes in gradu.

Etiam si in dicta hereditate sunt res quas fratres possunt licite retinere non succedunt fratres novitii ⁽⁸⁾.

[Distinctio II]. De bonis eorum qui fratrum regulam perficentur ⁽⁹⁾.

Qui fratrum regulam perficentur possunt de bonis suis habita licentia disponere.

Et ordini fratrum minorum jure institutionis nil tenentur relinquere ⁽¹⁰⁾.

(1) La preposizione « in » manca nel cod. Vaticano.

(2) Nel sommario che leggesi nel cod. Vatic., il corrispondente versetto è diviso in due; ed il 2° incomincia con le parole: « Quod possunt dare consilium... ».

(3) Nell'ed. 1502 leggesi « Executori qui esset fratrum minorum ordinem ingressuri ».

(4) Quivi termina la parte di sommario riportata nella pag. 3^a del cod. Sabatini; e successivamente incomincia la parte di sommario riportata nella pag. 4. S'intende che io ometto ogni accenno agli svolgimenti che nel cod. Sabatini, in queste pagine 3 e 4, seguono a detti sommarii.

(5) Dette 5 parole sono in rosso-carminio; e la parola « prima » è errore per « secunda » cfr. infatti il quartultimo sommario del medesimo Lib. III.

(6) Alcune parole dei primi sommarii di detto Lib. IV sono quasi indecifrabili nel cod. Sabatini; e sono state restituite con l'aiuto del cod. Vaticano.

(7) Cfr. anche i due sommarii successivi all'ultimo dell'elenco del Libro IV (e precedenti il solito svolgimento come sopra) da me riferiti nella nota ivi corrispondente.

(8) Nell'ediz. 1502 manca la parola « novitii », che ivi leggesi invece nel sommario successivo « Quod fratres novitii succedunt », sommario che manca nel nostro cod.

(9) Nell'ediz. 1502 leggesi « profitentur ».

(10) Nell'ediz. 1502, il sommario « Et ordini ecc. » è posposto al successivo « Quod fratres ecc. ».

Quod fratres heredes istituti in eorum testamento capiunt etiam naturali morte non sequuta.

Quod ingrediente faciunt profexionem de bonis suis nil disponunt ⁽¹⁾.

Postquam quis fecit profexionem in ordine fratrum minorum non potest de bonis suis disponere inter filios ⁽²⁾.

[Distinctio III]. Quod ipsorum ingredientium et non disponentium bona perveniant advenientes ab intestato.

De hiis qui post profexionem per episcopatum vel alium modum liberantur ab ordine.

Qui tales bona que primo habebant non recipiant.

Quod recipiant ius succedenti parentibus agnatis.

Ponit ⁽³⁾ quasdam questiones de fratribus, quas non determinat ⁽⁴⁾ quia non pertinent ad fratres. Capitulo tertio ⁽⁵⁾.

GAETANO SABATINI.



Il conte G. B. Ercolani medico alla Repubblica Romana (1849)

*Al caro ed ottimo dott. Giulio Malsevoisi
dedico con grato animo.*

Non saranno mai presenti abbastanza agli animi dei Bolognesi le benemeritenze di ogni ordine di G. B. Ercolani verso la sua città natale e verso l'Italia come patriotta e soldato, e verso la Umanità come scienziato. Noi, prendendo pretesto dalla pubblicazione di alcuni documenti che illustrano

⁽¹⁾ Nell'ediz. 1502 leggesi « faciant » e « disponent ».

⁽²⁾ Nell'ediz. 1502 mancano quasi tutti i rimanenti sommarii; però le relative questioni sono trattate in succinto in due capitoli intitolati, l'uno: « Qui recuperent ius succedendi parentibus et cognatis. Capitulum secundum »; e l'altro: « Ponit aliquas questiones de fratribus. Capitulum tertium ».

⁽³⁾ Nel cod. Vatic. leggesi « Pone ».

⁽⁴⁾ Nel cod. Vatic. leggesi « detino » senza segni di abbreviazione, ma che sembra debba interpretarsi « determino ».

⁽⁵⁾ Con il sommario o versetto « Ponit ecc. » termina eziandio l'intero sommario del Lib. IV. Ma nel cod. Sabatini si leggono successivamente in carattere rosso-carminio, due altri versetti riuniti in uno, cioè: « De hereditatibus que ipsis fratribus ab intestato obtinentur. Quod fratres minores non succedunt parentibus vel aliis, set nomine ad sequentes in gradu ». Come dal confronto, i versetti sono i primi due del sommario già riferito, cui doveva seguire lo svolgimento o testo del corrispondente capitolo che nel nostro cod. manca assieme a tutto il rimanente del Lib. IV ed ultimo. E con le dette parole « ... sequentes in gradu » termina anche la pag. 4 del cod. Sabatini.

la sua attività di medico presso la Repubblica Romana, richiameremo alla memoria dei Bolognesi parte dei titoli che gli danno il diritto a che il suo nome sia sempre vivo ed onorato, come uno dei più fulgidi esempi di quei nostri grandi, che, ricordati, danno forza ed impulso a bene operare in pro della Patria e dell'Umanità.

L'Università di Bologna va debitrice all'Ercolani della creazione dei Musei di Anatomia comparata e di Anatomia patologica veterinaria; Musei dovuti in gran parte alla tenacia della sua volontà, alla sua abnegazione, alla sua disinteressata diligenza; poichè, specialmente negli anni in cui egli si trovò a presiedere la Facoltà medica, pochi erano gl'incoraggiamenti e minori i sussidi dati, di quel che sia oggi, in cui i gabinetti, se ancora non hanno adeguate dotazioni di materiali, tuttavia sono tanto ben forniti che appena si può pensare all'antica povertà.

Ma l'Ercolani fece qualche cosa di più e di meglio. Diede lustro alla scienza ed alla sua Bologna specialmente cogli studi.

Più di centoquaranta sono le sue memorie pubblicate per la maggior parte negli Atti dell'Accademia di Bologna.

Notevole è quella nella quale rivendica a Carlo Ruini bolognese la dimostrazione della circolazione del sangue, attribuita al Harvejo; notevolissima quella sulla placenta e sui feti dei vertebrati, tacendo di altre in cui si rivela tutta la sua valentia di naturalista e di istologo.

Abbiamo detto naturalista, poichè egli poggiava tutte le sue scoperte sulla osservazione e sull'esperienza, alle quali dovette il merito di raggiungere il grado scientifico che toccò.

Nè ometteremo di dire che l'Ercolani, per la scienza, dimenticò mai i doveri di cittadino. Sedette sempre nei Consigli del Comune e della Provincia; fu deputato, e, quale rappresentante del Parlamento e quale consigliere, fu quel medesimo Ercolani che si vedeva nei laboratori e nei famigliari ritrovi. Coscienzioso cioè e diritto, di una onestà e di una equanimità che rasentava lo scrupolo, tanto egli era serenamente ed imperturbabilmente devoto al dovere per il dovere sentito e considerato come l'obbligo supremo dell'uomo moderno.

Fu liberale fin dalla giovinezza, nel senso più elevato della parola, in quanto mirava agl'ideali di giustizia, di libertà, di umanità, cui aspira il consorzio umano, ed abborriva quindi tutte le basse arti, gli egoismi, la doppiezza, la vanità, la ciarlataneria, e sopra ogni cosa odiava le sette perchè in tanta schiettezza d'animo non poteva capire l'ossequio servile, il segretume e la lega di abbietti interessi. Per questo suo abito morale di perfetto galantuomo che rifugge da tutti gli espedienti e gli ammiccoli degli uomini dappoco, per la sua dirittura posta al di sopra di ogni altra cosa, fu amara-

mente combattuto ed aspreggiato da' molti rappresentanti della democrazia, specialmente qui in Bologna, dove lo consideravano d'animo reazionario, mentre al pari del suo grande amico Marco Minghetti aveva l'animo aperto e libero da pregiudizi davanti a qualsiasi riforma, e dava il suo più pieno consentimento ad ogni mezzo e forma tendenti all'elevazione ed al miglioramento del popolo.

Elevazione e miglioramento ch'egli desiderava ed auspicava a fatti veri, non a chiacchiere vane ed inconsistenti.

Quale patriotta, fu sempre nelle file d'avanguardia, ove si combatteva arditamente ed apertamente per l'idea, non badando a rischi ed a sacrifici. Andò a sedere al Parlamento della Repubblica Romana, e quivi fu dei più pugnaci contrastatori alle esagerazioni demagogiche dei più scalmanati. Nella guerra del Piemonte, ripresa nel 1849, con orgoglio italiano e con impreparazione inadeguata, egli vide pur nel momento della sventura imminente, il palladio d'Italia.

E nel 1859, dopo un decennio di persecuzione e di esilio, lo troviamo tra i più ardimentosi e risoluti rappresentanti dell'Assemblea delle Romagne, tra i primi a proclamare la decadenza del potere temporale dei Papi e l'annessione alla monarchia di Savoia.

Il Minghetti lo onorò di una commemorazione ch'è un vero monumento storico, scientifico, filosofico e biografico.

Rodolfo Audinot parlando un giorno nell'Assemblea di Torino, nel muovere al Conte di Cavour la sua interpellanza su Roma, così esprimevasi: « Nel 1849 io vidi in Roma un fascio di uomini, non tutti appartenenti (come le tristi passioni di quel tempo affermarono) alla sola demagogia; ma tra essi molti uomini devoti ai principî d'ordine, devoti alla monarchia; e vidi quel fascio d'uomini lanciarsi coscientemente, volontariamente senza speranza di vittoria, senza conforto di lode, lanciarsi nella voragine di Curzio, per mantenere integra la protesta contro lo straniero invasore (protesta che se non si fosse fatta allora, non potremmo forse oggi qui sedere), per redimere col sangue il nome italiano vituperato e contaminato dagli insulti della reazione furente in Europa ».

Il Minghetti, nella sua « Commemorazione di G. B. Ercolani » ⁽¹⁾, riportata il sopra citato passo, dice che queste parole spiegano interamente e chiaramente la posizione dell'Ercolani nella Costituente Romana. « L'Ercolani, prosegue, assunse ivi un duplice ufficio, dapprima di resistere con coraggio nell'assemblea a tutte le improntitudini: poscia quando lo straniero

⁽¹⁾ *Commemorazione di G. B. Ercolani per cura del Municipio. Discorso di Marco Minghetti pronunziato nell'Archiginnasio Bolognese il 23 novembre 1884. Bologna, Regia Tipografia, 1884.*

venne ad assaltare la repubblica romana, di agire risolutamente a difenderla come deputato, come medico, e come soldato ».

Ora, noi, grazie alla cortese autorizzazione del Direttore del Museo Civico del Risorgimento, possiamo pubblicare alcuni documenti che illustrano in parte la qualità dell'Ercolani di medico presso la Repubblica Romana. Detti documenti erano stati fino ad oggi conservati amorosamente dal fratello del dolce e soave poeta Severino Ferrari, dott. Isidoro, farmacista a S. Nicolò di Ferrara, il quale, per consiglio dell'illustre prof. sen. Giuseppe Albini, li donò recentemente al Museo del Risorgimento di Bologna.

Sono quattro lettere. Una di Gaetano Antonelli, ff. di segretario della Commissione Medico-Chirurgica istituita in Roma il 20 dicembre 1848, con cui la Commissione lo chiama nel suo seno, « e per appartenere alla illustre Società di Bologna, e per esser parte di quella Università, e per occupare qui in Roma un onorevole posto nel Consiglio superiore militare, e per essere in fine fornito di non comune dottrina ».

La seconda è del sostituto al Ministero di Guerra e Marina Mattia Montecchi, che chiama l'Ercolani ad organizzare, d'accordo coi capi militari e col colonnello Baroni Direttore del Consiglio Superiore di Sanità, il servizio dell'ambulanza con prontezza e con esattezza in modo che corrisponda allo scopo, cioè alla necessità degli eventi.

La terza è del Ministro dell'Interno Carlo Mayr che lo nomina « Deputato dell'Ospedale di S. Giacomo in Augusta » per distribuire e, quindi, disciplinare meglio l'amministrazione degli istituti di ricovero e di cura.

La quarta contiene una comunicazione del Direttore del Consiglio Superiore militare di Sanità, circa lo smistamento e il luogo di ricovero dei feriti.

Quest'ultima contiene altresì una caratteristica protesta autografa dell'Ercolani, il quale, com'è noto, non era affatto tenero del dominio teocratico e dei suoi rappresentanti in qualsiasi veste e funzione, ed un poscritto di Mattia Montecchi che, in nome dei Triumviri, dal Ministero della Guerra e Marina, ordina al dottor Giambattista Ercolani di recedere dalla sua rinuncia e di continuare ancora nel suo ufficio.

Ed ecco, in ordine cronologico, le quattro lettere.

Cittadino Dottore

La Commissione Medico-Chirurgica istituita in Roma colla ordinanza ⁽¹⁾ del 20 Dicembre p. p. avendo considerato che voi Cittadino Dottore e per appartenere alla illustre Società di Bologna, e per esser parte di quella Università, e per occupare qui in Roma un'onore-

⁽¹⁾ Vedi la Ordinanza ministeriale in *Epistolario di L. C. Farini per cura di L. Rava*, vol. II (1848). Bologna, Zanichelli, 1911, a pag. 778 e seg.

vole posto nel Consiglio supremo militare, e per essere in fine fornito di non comune dottrina, ha creduto ben fatto di chiamarvi nel suo seno per un congresso straordinario da tenersi la sera del 9 corrente alle ore 7 pomeridiane in casa del prof. De Mattheis, piazza de' Prefetti Palazzo Fratini 1° piano, per comunicarvi il suo operato fino ad oggi. Egli è perciò che il sottoscritto nel parteciparvi la volontà della Commissione v'invita ad intervenire; mentre con vero sentimento di stima si dichiara

Roma, 8 marzo 1849.

Al Cittadino Dott. Giovanni Ercolani
Rappresentante del Popolo
Via Fratina N.° 57

V. tro D. mo
GAET.° ANTONELLI
ff. di Segret.°

REPUBBLICA ROMANA

MINISTERO DI GUERRA E MARINA
GABINETTO

Roma li 30 Maggio 1849.

Num. 585 P. R.

Essendo necessario di prontamente, e con esattezza provvedere al servizio dell'ambulanza che segue l'Armata, il sotto v'interessa a mettervi di concerto col Generale in capo Roselli non solo, ma anche coi Capi de' Corpi e tutt'altri da cui potrà dipendere la più perfetta organizzazione dell'Ambulanza stessa, e prender poscia quei provvedimenti che crederete necessari per attingere lo scopo. Al Colonnello Baroni Direttore del Consiglio Superiore di Sanità sono stati trasmessi ordini per fornire l'Ambulanza di tutto l'occorrente sia in materiale come in personale.

Salute e Fratellanza.

Al Cittadino
D. r Giovanni Ercolani
Ispettore Sanitario Straordinario

Pel Ministro
Il sostituto
M. MONTECCHI
(firma autografa)

REPUBBLICA ROMANA

MINISTERO DELL'INTERNO

N.° 58, 311

Li 2 Giugno 1849

Cittadino

La Commissione amministrativa degli Ospedali, vedendo che sarebbe riuscita cosa malagevole ed intrigata l'intendere essa tutta intiera all'Amministrazione di ciascun Ospedale, stabili nella tornata del 23 del passato mese di destinare ai singoli Ospedali per tale effetto uno o più de' suoi membri. Trovando io giusto siffatto avviso, nomino Voi, Cittadino, a Deputato dell'Ospedale di S. Giacomo in Augusta. L'Onestà vostra, la vostra diligenza, e l'ingegno vostro mi sono arra sicura che il Governo e l'amministrazione dell'ospedale medesimo in tutti i suoi particolari, sarà fatta migliore.

Abbatevi gli auguri di ogni felicità, ed un fratellevole saluto.

Cittadino Giovanni Ercolani

Il Ministro
MAYR CARLO
(firma autografa)

CONSIGLIO SUPERIORE MILITARE

DI SANITÀ

Roma li 9 giugno 1849.

N. 505

Mi credo in dovere di trascriverLe una lettera ministeriale che ho ricevuto in questo momento, e nello stesso tempo avvertirLa che è stato pregato il General in capo di avvertire gli ufficiali sanitari della Ambulanza, e corpi di truppe di mandare i feriti a Trinità de' Pellegrini ove evvi posto per molti, e al Palazzo Venezia.

Il Pres.
C. BARONI

Postilla autografa dell'Ercolani:

Avevo ricevuto l'ordine di fare sgomberare l'Ambulanza che si trovava in prima linea a S. Pancrazio, perchè i Francesi dovevano scoprire una batteria. Dovevo eseguire senza dire la ragione. In detta Ambulanza si erano installati Padre Cavazzi (sic) e due Signore che lo impedirono, mandarono un espresso a Mazzini chiedendo che si mantenesse l'Ambulanza ed egli annuì subito, ed io subito scrissi:

« Cittadini Triumviri

« In una Repubblica dove comandano i frati e le puttane i cittadini rassegnano i mandati « ricevuti. Salute e Fratellanza ».

Il Montecchi rispondeva con questa alla mia lettera:

9 Giugno 1849 N. 15425
5500

Il sotto ha già inoltrato ai Triumviri della Repubblica il rapporto da voi diretto a questo Ministero aggiungendovi altre sue riflessioni in apoggio ai vostri argomenti, ma non ancora n'ebbe risposta. Quindi è necessario che il Dottor Ercolani continui ancora nel suo Ufficio; ed in attenzione vi riscontro dal Triumvirato il Ministero della Guerra e Marina non accetta la Sua rinuncia, sperando che l'Autorità Suprema del Governo vorrà portar rimedio ai mali deplorati dal vostro rapporto, e che spinsero il sud.° Dottore Ercolani a rinunciare.

URGENTE

Servizio militare

Al Citt. Dott.

G. B. Ercolani

Ispettore Sanitario

Per il Ministro d.ª Guerra
firmato: M. MONTECCHI

CONSIGLIO SUPERIORE MILITARE
DI SANITÀ

Il Farini nella sua storia tributa all'Ercolani moltissime lodi per la di lui condotta contro le intemperanze demagogiche nella Repubblica Romana e per la sincera e leale difesa a prò di essa nelle epiche lotte combattute contro i nuovi Galli.

Dal giorno in cui i Francesi tentarono di imporsi alla Repubblica Romana, dice il Minghetti, « da quel giorno egli, posponendo qualunque altro sentimento, non fece che adoprarsi col pensiero e coll'opera alla difesa di Roma. Quella difesa, comunque i partiti abbian voluto giudicarne, resterà sempre uno dei più nobili episodi del Risorgimento italiano. Espugnata Roma l'Ercolani esulò in Piemonte, dove trovò alfine quell'ideale di ordine e di libertà, che vagheggiava da tanto tempo, e vi trovò amici che lo stimarono ed amarono, come il D'Azeglio, il Castelli, il Farini, lo stesso Cavour ».

Diventò professore di medicina veterinaria a Torino e, dal 1863 fino alla morte, fu chiamato all'Università di Bologna, nella quale egli, oltre l'insegnamento, ricoprì cariche importantissime; e che rese illustre colle sue ricerche e scoperte scientifiche, veramente grandi e di assai vaste ripercussioni, tanto da meritargli la stima e l'ammirazione di illustri filosofi e scienziati anche esteri, quali il Virchow, l'Owen, il Turner e Milne-Edwards.

Terminiamo col formulare il voto che un qualche studioso, specialmente tra i giovani, chè ce n'è tanti di bravi e volenterosi, si assuma il compito di studiare partitamente il grande scienziato e di narrarne con amore e competenza la vita così geniale e piena di tanti profondi insegnamenti al pubblico che si dimentica così facilmente e così presto anche degli uomini più benemeriti e migliori.

GIOVANNI MAIOLI

Fiere dell'Appennino

Figure scomparse

« Trèe par du sold, trèe par du sold! ». Poi dopo una pausa:

« È arrivato il zolfanaro
È arrivato stamattina
È arrivato stamattina
Con la corsa del vapor ».

Dei contadini contrattano con un mercante un paio di buoi e chiedono 40 marengi: e lui ponendosi in mezzo: « Du sold, trèe par du sold! ». Passa una ragazza col moroso: « Trèe scatel par du sold! ». Un merciaio urla dall'alto del suo carro il prezzo di una coperta, che da 40 lire è sceso a 5: e quello allunga la mano e: « Du sold! ». Cala la sera, e nell'aria, vincendo il frastuono, echeggia l'ultimo verso della sua canzone « Con la corsa del vapor ».

Dov'è ora questo montanaro dai baffi rossi, dalla bocca di traverso,

dagli occhi spiritati, conosciuto per l'uomo di là dall'acqua cioè di là dal Panaro? È diventato ricco? Ha cambiato mestiere? È morto? Il suo ricordo mi trasporta ai bei tempi passati, quando le nostre fiere avevano un colore tutto locale, che ora hanno perduto in grazia dell'ingresso dell'automobile, re delle piazze, re delle strade.

L'altro si chiamava Betti, e veniva ogni giorno in paese da una casetta solitaria, nascosta fra le quercie e i castagni di un monte: una casetta che egli aveva tinta all'esterno di bianco e rosso e turchino, abbellita di fregi e figure di terra cotta, con una meridiana solare nella facciata a levante.

Viveva solo e faceva lo stagnino, arrotondando così il magro provento di una piccola pensione governativa per il servizio prestato nel corpo delle guardie di P. S., in grazia del quale aveva potuto conoscere tutti i deputati, tutte le eccellenze, tutti gli oratori che passavano da Ferrara diretti a Venezia. Parlava di Giolitti col più grande entusiasmo, per avergli dato ragione contro il rapporto di un superiore che, scambiatolo per un altro, lo aveva accusato di fumare nella sala della stazione di Ferrara; e per questo Giolitti era per lui il padre eterno.

Aveva visto gratis tutti i melodrammi, le commedie e le tragedie di allora, sempre in grazia di quel servizio. Ne sapeva a memoria i punti più noti e popolari; e quando aveva alzato il gomito, si abbandonava a un lirismo sfrenato, formando intorno a sè un cerchio di ragazzi e di cani urlanti. Ma più di una volta il suo furore musicale l'aveva condotto in guardina, perchè il povero Betti, nei momenti di maggior orgasmo parodiava i personaggi delle opere con gesti e parole poco corretti.

Svaniti i vapori del vino e tornato a riveder le stelle, girava il paese con tanto di muso, a passi lunghi, soffermandosi spesso, appoggiando le mani, l'una sopra l'altra, a una verga di ferro, e prendendo delle pose tragico-comiche.

La campana invitava al vespro? Ed egli vi andava. Si faceva la processione? Ed egli si metteva in fila cogli altri; e nessuno vide mai un uomo più serio di lui accompagnare la Madonna al Santuario.

— Come! Betti! Quello che bestemmiava come un turco? — Sì, lui, proprio lui.

La merce che portava al mercato erano lumi primitivi di latta a petrolio, lanternini per birocciaio, imbuti che attaccava a un trespolo alto due metri, fornito di uncini, con figure di diavoli, di santi, di madonne, tutti di latta, fatti e ideati da lui. Nel trespolo aveva posto un cartello di latta con la scritta pure di latta « Non si calla ».

Stanco di aspettare gli avventori e sentendosi la gola arsa, dava l'incarico a qualche conoscente di vendergli la roba, e, lasciato il suo trabiccolo, andava a bere.

Nei giorni di magra, quando cioè sentiva avvicinarsi la sacra bolletta, comprava una pagnotta, e, trapassatala da parte a parte colla verga di ferro, se la buttava su una spalla, come chi porta una valigia col bastone in un lungo viaggio, e via verso casa, *irato ai patrii numi*.

Una notte di marzo, facendo i sentieri che conducono a casa sua, stanco, si sedette a piè di un castagno, si addormentò e quivi stette fino al mattino. Destatosi, fu preso da una febbre violenta che lo ridusse in fin di vita. Chiamato il prete, si acconciò dell'anima, per dirla all'uso antico, e morì.

Come erano dolci e quanti per un soldo! Quattordici, quindici. O bei tempi andati quando per un soldo si avevano quindici fichi! Chi li vendeva? « Baldin » dei Bicocchi.

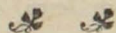
Ogni settimana, d'autunno, partiva da Pistoia con un asino gravato di due corbelli, e vendeva stando sotto un albero della piazza: intorno frotte di ragazzi col soldino in mano: e lui prendeva due foglie di fico, vi poneva i frutti, chinandosi fino a nascondere il capo nel vano del corbello, e intanto qualche birichino affondava la mano nell'altro...

Quante volte, o buon « Baldin », mi hai addolcito la bocca coi tuoi quattordici fichi! Che Dio ti rimeriti la tua bontà e pazienza con cui hai accontentato, ed anche tollerato, tanti monelli, ladruncoli e impertinenti!

« Tgni su el man, ragacc; a me em còsten di baioc e del fadig; tgni su, tgni su el man ».

Montese, ottobre 1926

C. MANZINI



Sull'origine di Ariminum

Vari studiosi si sono affannati nel ricercare gli antichissimi fondatori della città di Rimini, la cui importanza, nella Storia Romana e nel Medioevo, è a tutti nota. Ma colui che più degli altri ha studiato tale questione, è certo il Tonini (1) il quale però è giunto a delle conclusioni che a me invero non sembrano accettabili. Vero è che le antiche fonti pochissimo dicono in merito

(1) L. TONINI, *Ricerche sull'origine della città di Rimini*. Vol I, p. 42 e seg.

a ciò e mal si accordano apparentemente fra loro, sicchè non deve sembrare strano, se per colmare le lacune dei testi o siasi fatte ipotesi poco rispondenti a verità o d'altra parte siasi giudicata la questione impossibile a risolversi. Entro subito nell'argomento prendendo in attento esame i passi controversi di quegli antichi autori, che, sia pur fugacemente, accennano alle origini della città di Rimini. Strabone nel Libro V della sua geografia (1) afferma: « τὸ δὲ Ἀρίμινον Ὀμβρῶν ἐστὶ καταικλα, καθάπερ καὶ ἡ Πασούεννα. δέδεκται δ'ἐποίκους Ῥωμαίους ἐκατέρα ».

Da questo passo parrebbe quindi sicuro che furono gli Umbri, coloro che per primo colonizzarono Rimini. Data l'autorità della fonte, dopo tale esplicita affermazione la questione sembrerebbe risolta. Lo stesso storico però, aveva già in altro passo precedente (2) ricordato la città di Ravenna, riportando l'opinione che ne faceva fondatori i Tessali. Al Tonini tale ultima notizia è parsa una contraddizione con quanto Strabone dice nel passo sopra riportato, che cioè Rimini è colonia degli Umbri come Ravenna. Ci è pertanto necessario cercar di determinare in un primo tempo a quale popolo credesse Strabone doversi la fondazione di Ravenna, se cioè agli Umbri o ai Tessali. Io faccio notare come lo Storico in parola, ricordando Ravenna non ne affermi egli l'origine Tessala, lascia invece intendere che esiste una tradizione, sul cui valore poi non si pronuncia, che attribuisce appunto ai Tessali la fondazione di questa città. Adopera infatti il verbo « λέγεται » cioè si dice, si crede. Ma poichè ai suoi tempi erano gli Umbri che abitavano Ravenna, aggiunge come gli stessi Tessali accogliessero costoro nella loro città, poichè non riuscivano a tener testa ai Tirreni o Etruschi (3). Viene ora naturale domandarsi che cosa in merito all'origine di Ravenna dicano le altre fonti storiche (4). Plinio ne parla nel libro 3° della sua Storia Naturale. Egli così si esprime: « ... Ravenna sapinorum oppidum cum amne Bedese ab Ancona CVM pass. Nec procul a mari, Umbrorum Butrium » (5). Prima però di passare a considerare il valore di tale affermazione, credo necessario, per quanto è possibile, chiarire se nel testo Pliniano debba leggersi, come a me sembra (6) « ... Ravenna Sapinorum oppidum » oppure « Sabinorum » come sostiene il Tonini, e come anche mostra di credere il

(1) STRABONE, *Libro V*. Cap. I, 11.

(2) Cfr. STRABONE, *Libro V*. Cap. I, 7.

(3) STRABONE, *Libro I*. Cap. I, 7.

(4) Cfr. ZOSIMO. 5, 27.

(5) PLINIO, *Nat Hist.* III, cap. 15.

(6) Cfr. AMATI, *Dissertazione sul Castro Mutilo*. Pag. 50, e App. VII alla *Diss. II sul Rubicone*.

Pais ⁽¹⁾. Il Tonini, nell'opera citata ⁽²⁾, ritiene impossibile accettare la lezione « Sapinorum » perchè egli dice che Plinio « ... subito dopo aggiunse « Umbrorum Butrium » perocchè se egli avesse giudicato sì l'una che l'altra di quelle due città, avere appartenuto ugualmente agli Umbri Sapinati, per non usare una distinzione inutile ed opposta alla chiarezza avrebbe dovuto dirle o ambedue degli Umbri o ambedue dei Sapini; ma poichè Plinio accompagnò il nome di quelle città con distinte speciali determinazioni, è a tenere che nella mente di Plinio queste fossero particolari a ciascuna di esse e non comuni ad ambedue; e perciò dicesse: « Umbrorum Butrium » perchè credesse Butrio avere appartenuto in origine agli Umbri e « Ravenna Sabinorum » perchè giudicasse questa in origine dei Sabini: ossia di un popolo diverso e distinto dagli Umbri ». Il sottile ragionamento del Tonini non mi sembra convincente. Egli in sostanza dichiara di non accettare la lezione « Sapinorum » perchè Plinio poco dopo aver ricordato la città di Ravenna, nel menzionare Butrio, vi aggiunse « Umbrorum ». Ma tale aggiunta non deve significare, io credo, che le due città appartenessero, come conclude il Tonini, a popoli diversi e questo prescindendo dalle ragioni storiche che non certo, come dirò più sotto, ci spingono a ritenere Ravenna abitata dai Sabini. Gli Umbri, nel periodo della loro potenza, occuparono gran parte delle regioni dell'Italia centrale settentrionale ⁽³⁾ formando, a seconda delle contrade abitate vari raggruppamenti, tanto che Livio ⁽⁴⁾ avendo certo presente tale espansione, nel ricordare gli Umbri, adopera l'espressione « ... populi Umbriae »; ora noi sappiamo dallo stesso Livio ⁽⁵⁾ come gli Umbri, abitanti le terre situate nelle due opposte rive del fiume « Sapis » (poco lontano da Ravenna) venissero chiamati « Umbri Sapini » e formassero la tribù Sapia ⁽⁶⁾. Ecco quindi naturale in Plinio questo voler con esattezza indicare che Ravenna era abitata dagli Umbri Sapini, da quegli Umbri cioè che avevano fissato la loro dimora nei pressi del fiume « Sapis » ed appunto per questo detti « Sapini ». Io trovo poi logico, che

⁽¹⁾ ETTORE PAIS, *Italia Antica: Ricerche di Storia e di Geografia storica*. Vol. II, pag. 50, nota 5.

⁽²⁾ Pag. 46 e seg.

⁽³⁾ Cfr. ETTORE PAIS, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*. Pag. 483 e seg. Cfr. pure dello stesso autore, *Storia Critica di Roma*. Pag. 336, 342 e seg.

⁽⁴⁾ LIVIO, *Libro 28*. Cap. 45.

⁽⁵⁾ LIVIO, *Libro 31*, 2.

⁽⁶⁾ A proposito del popolo umbro cfr. DURUY, *Histoire des Romains*. Tomo I « Anciens peuples de l'Italie ». Pag. 27 seg: FRERET, *Recherches sur l'origine et l'histoire des différents peuples d'Italie*. Acad. des iux., vol. XVII, Hist. pag. 90 e E. BRIZIO, *Epoca Preistorica*. Pag. 128 seg.

quando il medesimo autore ricordò più sotto la città di Butrio, ugualmente abitata dagli Umbri, ma non propriamente da quelli Sapini, aggiungesse a Butrio « Umbrorum ». In altre parole il passo più sopra riportato di Plinio lo intendo nel seguente modo « Ravenna città degli Umbri Sapini dista da Ancona 105.000 passi; nè lontano dal mare si trova Butrio pure abitata dagli Umbri » che anche ammettendo essere chiamati Sapini gli Umbri di Butrio, non trovo tanto strano e contrario alla chiarezza, nel passo Pliniano, la mancata specificazione di « Sapinorum ». Ma pure lasciando da parte le considerazioni varie che sono venute facendo per dimostrare che deve ritenersi errata in Plinio la lezione « Sabinorum », rimangono sempre delle forti ragioni storiche che ci inducono a non ritenere possibile che i Sabini, dalle loro sedi poste a sud dell'Umbria, si spingessero fino alla lontana Ravenna rimanendovi ad abitarla. Nè di questo presunto possesso di Ravenna, da parte dei Sabini, abbiamo, che io sappia, memoria negli antichi autori. Ho del resto già rilevato come Strabone, il quale in merito alla nostra questione fornisce i maggiori elementi (sia pure apparentemente discordi), ponga gli Umbri in Ravenna ed in un modo che non lascia luogo a dubbi. Non è comunque mio intendimento soffermarmi a considerare a quale popolo sia dovuta la fondazione di Ravenna; a noi solo interessa stabilire che cosa a tal proposito pensasse Strabone e questo abbiamo già veduto. Che se ho fermato forse troppo la mia attenzione sopra l'incerto passo Pliniano, ciò non è stato tanto per giungere più facilmente ad una probabile conclusione circa l'origine di Rimini, quanto per rettificare un evidente errore, certo dovuto all'essere sconosciuto ai copisti il nome del popolo Sapino. Ed una volta dunque che Plinio ricorda Ravenna soltanto come città Umbra, questo dimostra come avesse assai poco fondamento, nella mente degli antichi scrittori, l'opinione che Ravenna fosse stata originariamente colonizzata dai Tessali. Abbiamo veduto infatti che Strabone, nel riportare tale notizia, ne lascia intendere tutta l'incertezza. Ad ogni modo, a parte la tradizione più o meno attendibile dell'origine Tessala di Ravenna, stà il fatto certo inconfutabile che al tempo di Strabone questa era abitata da Umbri; quindi allorchè lo storico su menzionato accennando a Rimini, non esitò a definirla « colonia degli Umbri » avendo presente che pure Ravenna, città non lontana da Rimini, aveva popolazione Umbra, credè opportuno aggiungere questa particolarità ed allora avemmo « Rimini colonia degli Umbri come Ravenna ». Certo che in quel momento Strabone dimenticò, io credo, di aver più sopra riportato quella credenza che faceva i Tessali fondatori di Ravenna. Egli, secondo me, sia perchè indottovi dal suo naturale senso di erudizione ma principalmente per far comprendere il grado di espansione degli Umbri, nel ricordare l'origine Umbra di Rimini, vi aggiunse la postilla

di Ravenna. Ora che la mia ipotesi non sia inverosimile lo prova il fatto che Strabone in altri passi del V Libro della Sua Geografia insiste su questo concetto della grandezza dell'Umbria. Al Cap. 2^o, par. 1^a egli dice infatti « οἱ δ' Ὀμβρικοὶ μέσοι μὲν κεῖνται τῆς τε Σαβίνης καὶ τῆς Τυρρηνίας, μέχρι δ' Ἀριμίνου καὶ Ραουέννης προλασιν, ὑπερβάλλοντες τὰ ἄλλα » « e più sotto ancora ⁽¹⁾: « ... τὴν δ' Ὀμβρικὴν καθ' ἣν οὐδὲν ἦττον μέχρι καὶ Ραουέννης ὁμολογοῦσιν ἅπαντες διατείνειν οἰκεῖται γὰρ ὑπὸ τούτων ».

Il Tonini, nella sua dotta opera ⁽²⁾, dichiara di non poter « nulla stabilire » circa l'origine di Rimini. Tale conclusione, a mio credere, non può essere accolta, poichè da un esame obiettivo del testo di Strabone ben possiamo riconoscere Rimini opera dell'antichissimo popolo Umbro ⁽³⁾ che nel suo periodo di forza e di splendore dominò nelle regioni orientali dell'Italia centrale e settentrionale ⁽⁴⁾, cacciandone con le armi il popolo Siculo ⁽⁵⁾ che, sotto tale forte pressione, fu respinto nell'Italia meridionale, da dove poi passò nell'isola a cui dette il nome.

MARIO DE DOMINICIS

NOTIZIE

Benito Mussolini inaugura il Congresso delle Scienze nell'Aula Magna dell'Archiginnasio. — Il 31 ottobre è stato inaugurato, nell'Aula Magna della Biblioteca dell'Archiginnasio — alla presenza di S. E. il Capo del Governo — il Congresso delle Scienze. La vasta sala era gremita di scienziati, congressisti, di professori, di studenti, di ufficiali e di signore, molto prima delle 16, ora fissata per la cerimonia.

Fra le autorità si notavano i senatori Rava, Albicini, Dallolio, Tanari, Sitta, Pullè, Ferri, ai quali si sono aggiunti poco dopo S. E. l'on. Peglion, S. E. il generale Cavallero, il generale Tassoni, i deputati Biagi e Mantovani, Monsignor Gallinetti, il comm. Turchi Presidente della Deputazione Provinciale, col segretario generale comm. Gheduzzi, il Rettore dell'Università prof. Sfameni, un largo stuolo di professori della R. Università e di personalità civili e militari. Sul palco d'onore, sono i Gonfaloni del Comune e della R. Università coi valletti, e una rappresentanza di fascisti universitari di Milano, Pavia e Modena. Inoltre il gen. sen. conte Carlo Porro rappresentava il Ministero delle Forze

⁽¹⁾ STRABONE, *Libro V*. Cap. II, 10.

⁽²⁾ Cfr. opera citata, nota I, pag. 50.

⁽³⁾ Flor., I, 17.

⁽⁴⁾ Cfr. DE SANTIS, *Storia dei Romani*. Vol. I, pag. 102.

⁽⁵⁾ Ant. e Philist. apd. Dion. Hal., I, 22.

Militari, gli on. Buttafocchi e Manaresi la Camera dei Deputati, il prof. Antonio Fulloni il Municipio di Reggio Emilia, La R. Accademia delle Scienze di Modena è rappresentata: per le scienze Giuridiche dal prof. Carlo Arnò, per le scienze storiche dal prof. Albano Sorbelli e per le scienze mediche dal prof. Arturo Donaggio. La Deputazione di Storia Patria di Modena è rappresentata dal prof. Albano Sorbelli. Alle 16,10 entrano nella sala, accolti da tutti i presenti col saluto romano, Benito Mussolini con il Cardinale Arcivescovo Nasalli-Rocca in porpora. Un applauso lungo scrosciante scoppia quando il Duce appare in piedi sul palco d'onore. Il Primo Ministro siede fra il Sindaco e il prof. Somigliana ed ha ai lati alcuni senatori e il generale Porro.

Si alza per primo a parlare il Sindaco di Bologna gr. uff. Puppini, che così si esprime:

« *Eminenza, Eccellenza, Signori!* Sono lieto di porgere il saluto della città di Bologna agli studiosi italiani, che sono qui convenuti per il Congresso della Società per il progresso delle Scienze. Sono, in particolar modo, lieto di poter presenziare questa seduta dinanzi all'Eminentissimo Cardinale, nostro Arcivescovo, la cui presenza appare una rinnovata conferma, come nell'unità del nostro spirito vi sia una profonda armonia fra la Scienza, alla quale onestamente ci dedichiamo, e la fede in Dio, che profondamente sentiamo. Signori! Noi abbiamo vissuto ieri ed oggi indimenticabili ore, ore di entusiasmo reverente e devoto per il Duce del Fascismo, che è stato salvatore prima, ed è ora reggitore sapientissimo delle sorti della Patria. E perciò, o uomini dello studio, questo saluto che io vi rivolgo è un saluto che proviene dall'emozione provata in questi giorni, non è un freddo e convenzionale saluto, è un saluto che è animato da note profonde della vita reale vissuta, ed è perciò maggiormente degno di voi, appunto perchè la scienza, alla quale voi vi dedicaste dalla prima giovinezza, la scienza altro non è, non può essere, se non esperienza intima, profonda, ragionata, tormentata della vita, non può essere se non un complesso di pagine belle, mirabili pagine del libro della vita! Signori! Siamo qui, in una delle aule magne dell'antico Studio Bolognese. Venendo in questo luogo, avete reso omaggio alle grandi glorie del nostro passato. Ma da questo luogo, il nostro pensiero, per virtù nostra, e anche per omaggio a coloro che qui furono maestri, nel nome di Bologna si protende verso il futuro, verso quel futuro che vedrà accresciuta la grandezza della Patria per il valore, per la forza, per la sapienza dei suoi figli, sotto l'impulso e la guida di Benito Mussolini, Duce del Fascismo, al quale io mi onoro di ripetere la devozione, la reverenza della città di Bologna ».

Segue il prof. Sfameni, Magnifico Rettore del nostro Ateneo e Presidente del Comitato ordinatore del Congresso. L'oratore esordisce col rilevare l'importanza data a questa quindicesima riunione sociale dalla presenza del Capo del Governo; ciò che costituisce — dice — un conforto e un omaggio alla scienza fra i più ambiti e possenti, ed è atto d'onore per la stessa nazione intera. La scienza riceve il degno riconoscimento e l'invito ad essere, ognora più, magistero di superiore e intima vita della Nazione. I suoi cultori lo sentono appieno, ne attingono nobilissimo impulso, che sarà certamente fecondo. L'Università madre tutto questo adeguatamente comprende.

L'oratore dice doversi gratitudine all'on. Mussolini, che ha fatto sua una sentenza dell'antica filosofia, che solo il nesso fra il potere politico e la scienza dà tregua agli umani travimenti, ed ha insegnato l'unione tra il sapere e l'azione.

Il prof. Sfameni, al termine del suo discorso, in nome dell'Istituto per la storia dell'Università, presenta a S. E. il Primo Ministro il nono volume dei lavori della Società delle Scienze, che si dedica e si intitola a questa riunione, in segno di ossequio e di augurio.

Si alza poscia il prof. Somigliana che così esordisce: « La Società Italiana per il

Progresso delle Scienze è lieta d'inaugurare la sua quindicesima riunione in questa storica città di Bologna, così ricca di tradizioni gloriose nel campo della dottrina, delle ricerche sperimentali e delle istituzioni universitarie, che essa ha contribuito a fondare nel mondo. Questa riunione assume un'importanza speciale ed ha un alto significato, perchè non solo Bologna, ma tutta la regione emiliana vi partecipa, e per la prima volta l'inaugurazione dei nostri lavori è onorata dalla presenza del Capo del Governo».

L'oratore nota che lo scorso anno il congresso fu tenuto a Pavia, l'Università di Alessandro Volta; ora è tenuto a Bologna, l'Università di Luigi Galvani, e manda un omaggio ai fondatori della scienza elettrica moderna. A Bologna risuona anche l'eco del grande maestro Augusto Righi, qui furono celebrati recentemente i meravigliosi trovati di Guglielmo Marconi. Infine il prof. Somigliana ringrazia le autorità che hanno accolto l'invito ed il comitato esecutivo per l'accuratissima preparazione ed esprime con commossa parola la gratitudine della Società per il Progresso delle Scienze al Capo del Governo, la cui presenza reca in questa solennità il più grande soddisfacimento e il più vivo incoraggiamento.

Il prof. Solmi, vice presidente della Società per il Progresso delle Scienze, designato quale oratore ufficiale, parla quindi sul tema: « Unità fondamentale della Storia italiana »; e S. E. Porro pronunzia il suo discorso sull'intervento delle forze armate alle riunioni annuali degli scienziati italiani. Seguono il chimico prof. Betti, il quale legge un interessante discorso sui « Problemi ed aspetti della chimica delle materie viventi », e il prof. Carlo Arnò, che tratta il tema delle correnti della giurisprudenza romana.

A questo punto s'alza a parlare — fra entusiastiche acclamazioni — il Duce. Egli dice: « Signori, mi piace che il fremito formidabile di questa giornata bolognese, che io non dimenticherò mai, si plachi un poco in questa ora. E trovo perfettamente logico che la mia giornata, che ha avuto inizio in una grande rassegna delle forze giovanili armate della Patria, si chiuda in questa riunione, destinata al Congresso della Società per il Progresso delle Scienze. Quando mi fu porto l'invito, io era un poco esitante nell'accettarlo, perchè mi sono domandato: Che cosa ho dato io personalmente alla scienza? Un bel nulla. Che cosa ho dato, come Capo del Governo? Ancora molto poco. (Voci: tutto). La ricerca scientifica in Italia da dieci anni attraversa un periodo di stasi. Bisogna avere il coraggio di confessare che siamo in ritardo. La guerra anche qui ha determinato uno stato di sosta e di crisi. La guerra ci ha impoveriti. Invece la ricerca scientifica moderna richiede un impiego ingentissimo di mezzi. Non per niente io ho ordinato ad una commissione di fare uno studio che mi informi sullo stato dei laboratori dei Gabinetti scientifici universitari, perchè è mio avviso che questo sia, se non deplorabile, certamente arretrato. Basta pensare allo stato di cose di certe cliniche mediche; basta pensare che per la vetusta e gloriosa Padova ho dovuto fare uno stanziamento di fondi subitaneo per impedire che i chirurghi di tutto il mondo non si trovasero a presenziare una operazione in una baracca di legno, per comprendere che il problema è veramente grave. Devo dirvi ancora, o signori, che io non ho mai varcato le soglie del tempio, abbastanza complicato, della Scienza. Mi sono limitato al vestibolo. Ho pensato spesso che origine delle ricerche scientifiche sia, come opinava Aristotile, che a mio sommo avviso è il più grande scienziato dell'antichità, la curiosità dello spirito umano. La filosofia — egli diceva — nacque dalla curiosità. E, notate, che allora la scienza non aveva mezzi. Si procedeva per analogie, non solo, ma va ricordata una scuola filosofica greca, quella dei sofisti, che impugnava e irrideva a qualsiasi esperienza negando l'esistenza del fenomeno stesso, e ricorderete certamente il famoso sofisma di Achille che la freccia, pure scoccata dall'arco, resta immobile nello spazio.

Ora qualche volta mi sono posto dinanzi al fatto scienza, per vedere la mia posizione personale, la posizione del mio spirito di fronte a questo fatto; prima di tutto per definirlo. La mia definizione non dico che sia quella esatta, e potete anche respingerla, se la trovate inesatta, oppure insufficiente. Credo che sia l'indagine e il controllo dei fenomeni che cadono sotto la nostra sensibilità e sotto quella degli strumenti che noi possiamo adoperare. Naturalmente un fenomeno che si ripete infinite volte può dar luogo alla legge, ma qualcuno si domanda se la legge è veramente un assoluto, o se anche la legge più rigida, la gravità per esempio, non possa soffrire di eccezioni. Dove può arrivare la scienza? Molto in là. Il secolo XIX ha fatto fare un rimbalzo enorme alla scienza. Oggi la scienza è la nostra vita: dal telefono alla radio, dai cibi che mangiamo, ai mezzi coi quali aumentiamo la fecondità della terra, la scienza è diventata una parte integrante non solo del nostro spirito, ma della nostra attività. Io, come Ministro della Guerra, della Marina, dell'Aviazione, ho molto bisogno della scienza. Bisogna che la scienza mi dica se ci sono dei gas ultravelenosi, e soprattutto bisogna che mi dica che cosa si deve fare per combattere gli altri gas. Voi avete visto quale sviluppo ha avuto la chimica nell'ultima guerra. Come Ministro della Aviazione, la scienza mi pone di fronte a problemi, che sono legati per leggi non tanto misteriose ai fenomeni fondamentali della vita fisica. Ho bisogno che la medicina, la chirurgia mettano a partito tutta quella che è stata la medicina e la chirurgia di guerra, di questo vasto materiale di esperienze guerresche.

Non c'è dubbio che la scienza tende ai massimi fini; non v'è dubbio che la scienza, dopo aver spiegato il come dei fenomeni, cerca affannosamente di spiegarne il perchè. Il mio sommo avviso è questo: non ritengo che la scienza possa arrivare a spiegare il perchè dei fenomeni e quindi rimarrà sempre una zona di mistero, una parete chiusa, davanti alla quale lo spirito umano deve piegare le ginocchia e scrivere su questa parte una sola parola: Dio! Quindi, a mio avviso non può esistere un conflitto fra scienza e fede. Queste sono le polemiche di venti o trenta anni fa; da ricordarsi; ma io credo che noi di questa generazione siamo già al di là di queste cose. La scienza ha il suo campo, quello dell'esperienza; la fede ha l'altro campo, quello dello spirito. Qualcuno diceva: Che cosa vale tutta la filosofia di questo mondo se non m'insegna a soffrire un male?

Vi è una zona riservata, più che alla ricerca, alla meditazione dei supremi fini della vita. Quindi la scienza parte dall'esperienza, ma sbocca fatalmente nella filosofia, e, a mio avviso, solo la filosofia può illuminare la scienza e portarla sul terreno dell'idea universale.

Scusate la digressione. Dichiaro aperto il Congresso a nome di S. M. il Re».

L'insediamento dell'on. Arpinati a Podestà di Bologna. — Ha avuto luogo il 26 scorso la cerimonia, semplice ed austera, dell'insediamento del primo Podestà di Bologna; e non poteva riuscire più solenne, anche per il significativo concorso del popolo che ha voluto salutare in massa il nuovo magistrato della città.

Alle 10,15 fanno il loro ingresso nell'Aula l'on. Arpinati col suo segretario geometra Bonaveri, il Sindaco comm. Puppini e il Prefetto comm. Guadagnini in divisa, seguiti dagli assessori comunali Giordani, Ravà, Ferri, Pedrazzi, Salvatorelli, Colucci, Gherardi, Berardi, Gambini, Simonini, Landini e Bevilacqua, dal segretario generale del Comune comm. Sommariva. Un lungo applauso saluta l'on. Arpinati il quale, visibilmente commosso, prende posto alla sinistra del Sindaco, mentre il Prefetto siede a destra.

Il Sindaco comm. Puppini prende per primo la parola:

« Signor Prefetto, Signori, è per me un onore molto grande questo che mi compete di porgere, come ultimo Sindaco della Città e Sindaco fascista, il saluto al primo Podestà, designato dal Duce, nominato da S. M. il Re nella persona dell'on. Leandro Arpinati.

Questo onore aumenta, nella misura e nella qualità, pel fatto che nel porgere il saluto più cordiale e più deferente io posso compiere un atto altamente significativo, cioè la proclamazione di Leandro Arpinati a cittadino onorario di Bologna, a seguito della deliberazione unanime di giovedì scorso del Consiglio comunale, deliberazione ratificata dal signor Prefetto, nostro illustre, amato e stimato concittadino.

Non occorre che io insista ancora sulle ragioni che mi hanno indotto ad avanzare una proposta che ha trovato così largo e universale consenso non solo nei miei egregi Colleghi della Giunta e del Consiglio, ma in tutta la Cittadinanza bolognese. Tali ragioni — riposte sia nell'opera ardita di Leandro Arpinati come Capo del manipolo bolognese rivoluzionario, sia nell'opera successiva saggia di organizzatore e di costruttore, sia nella attuata elevazione alla prima Magistratura della città — sono scolpite nella mente e intimamente sentite nel cuore di tutti.

Ho detto che questo conferimento della cittadinanza onoraria all'on. Leandro Arpinati ha trovato consenso unanime nella cittadinanza bolognese. E penso che certamente nell'atto che abbiamo compiuto consentono anche gli spiriti eletti di coloro che, per gli ideali per cui l'on. Arpinati ha combattuto, ha vinto e ora offre la sua vita di lavoro e di pensiero, hanno pure combattuto, hanno vinto e hanno offerto la loro vita in olocausto.

Lo spirito di Giulio Giordani, col quale ho avuto la ventura di soffrire e di sperare in comunione di intenti negli ultimi giorni della sua vita terrena, pare tornato in questo momento qui nell'aula che fu tempio del tragico sacrificio. Egli è qui tra noi, o Signori; siamo certi che egli ci approva e si compiace di noi.

On. Arpinati, grandissime sono le benemerenzze che Ella ha acquistato di fronte alla nostra Città e alla nostra Patria. Ma a Lei non dispiacerà se io ritengo che adeguato ad esse è l'atto che compiamo nel conferirle la cittadinanza onoraria, poichè un provvedimento del genere non è frequente presso di noi. Ella ha ora due soli compagni cittadini onorari di Bologna, Benito Mussolini restauratore delle fortune della Patria e Augusto Murri scienziato mirabile per acutezza di mente e per vastità di dottrina.

Ella viene pertanto salutato Podestà come più altamente e più degnamente non si potrebbe.

A Lei primo Podestà di Bologna trasmetto la Amministrazione del Comune. Potrei ora parlare di cifre, di bilanci, di lavori eseguiti, di altri progettati e studiati, di propositi finanziari, di provvedimenti amministrativi diversi. Ma è evidente che se ciò facessi diminuirei la austerità di questo convegno, austerità che richiede anche brevità e non minuzia di eloquio.

Tali argomenti formeranno oggetto, se e quando Ella crederà, di nostri privati colloqui; i quali, se avverranno, saranno una continuazione dei molti, e lunghi talora, che ho avuto con Lei durante il tempo del mio sindacato, colloqui dai quali sono sempre uscito, anche in momenti agitati, col conforto della più perfetta uguaglianza di apprezzamenti e di vedute sia sulle linee di massima sia sui provvedimenti adottati.

Vi è peraltro una branca della nostra attività di reggitori del Comune, che non si concreta in cifre, ma che è della più alta importanza, e di cui io voglio fare in questo momento consegna ideale al Podestà.

Io ho sempre annesso come Sindaco, il che è ben ovvio, grandissimo rilievo all'insieme dei problemi tecnici, economici amministrativi della vita comunale, i quali hanno

formato continuo oggetto di studio e di attuazione da parte mia e dei miei Colleghi. Ma dichiaro — e la dichiarazione non deve sorprendere anche se pronunciata da un tecnico — che al di fuori, anzi al di sopra di tali problemi, vi è un corredo di pensiero culturale, morale, patriottico, religioso, la cui tutela è in gran parte consegnata ai reggitori del Comune.

Bologna è città celebre per severità di studio, per squisito senso di arte. Bologna è città fortemente patriottica, intimamente religiosa.

Ebbene il culto delle scienze e delle arti, l'amore della Patria, l'omaggio e la pratica della Religione noi abbiamo indubbiamente favorito e promosso con tutta l'anima nostra, talora con manifestazioni di nobile e alto significato.

È questa eredità che soprattutto mi preme di consegnare nelle mani, di affidare alla mente e al cuore del Podestà. So di porla in mani sicure, guidate da mente acuta, da cuore gentile.

Perciò saluto con vivo entusiasmo Leandro Arpinati Podestà di Bologna, bene auspicando per le fortune della Città e della Patria, per la grandezza del Duce, per la gloria del Re! ».

Un vibrante, prolungato e significativo applauso saluta la chiusa del discorso.

Il Prefetto comm. Guadagnini, appena è terminata l'orazione, dice: « Prego il Podestà Arpinati di prestare il suo giuramento ». Tutti i presenti si alzano in piedi e l'on. Arpinati con voce ferma e chiara, scandendo le parole, legge la formula del giuramento, al quale appone la firma seguita da quelle del sindaco comm. Puppini, del Prefetto e del senatore Dallolio.

Terminata la breve cerimonia di rito, il Prefetto prende la parola:

« In nome di S. M. il Re — dice — dichiaro investito delle funzioni di Podestà del Comune di Bologna, l'on. Leandro Arpinati, Deputato al Parlamento ».

Quindi pronunzia il seguente discorso:

« Signori, Si apre oggi per la città nostra e per la Patria un nuovo periodo di storia: dai giorni lontani in cui Bologna lanciava al cielo le sue torri a difesa e vinceva le battaglie in campo aperto a tutela del libero comune e del suo studio, ritorna il Podestà. Porta il nome antico ed il Fascio di Roma; ma nasce come getto vivo e gagliardo dal tronco dei rinnovati ordinamenti costituzionali ed amministrativi dello Stato: ha le radici piantate profondamente nel millenario secolo della Patria e rigermoglia nel clima della giovinezza eterna d'Italia.

Il Fascismo ha trovato nello spirito e nelle vene del popolo italiano pronti a germinare, i fondamentali principii della *disciplina* e *del lavoro*, li ha fecondati colla propria virtù e col proprio sangue e li ha portati alla luce. Su di essi, costruisce a nuovo.

Disciplina discende da autorità e investe di sé tutti gli organi dello Stato. Dopo tanto errare di libertà anarchoidi, tra provincie e comuni che si ergevano contro lo Stato, associazioni, leghe, gruppi ribelli, tracotanti, sporchi di private cupidigie, in continuo tumulto e spreco di energie e di forze, l'Uomo che guida il Fascismo e che da questa nostra Bologna trae forse il nome e il sangue, tuonò che ciascuno dovesse riprendere il suo posto, che soprattutto e soprattutto è l'Italia, che i figli tutto devono dare alla Grande Madre. Logico, perciò, il Podestà nel Comune, nominato dalla Maestà del Re, scelto fra i cuori fidi e gli intelletti innamorati della Patria. Uno spirito unitario pervaderà e dominerà tutte le amministrazioni pubbliche, agguagliate non soltanto dalla legge, uguale per tutti, ma dall'ardore degli spiriti, ugualmente fervidi dal Brennero a Sicilia.

Di fianco al Podestà i cittadini organizzati nel lavoro eleggeranno i consiglieri. Il lavoro sostituirà nella sua realtà economica produttrice gli astratti principii da cui fino

ad ora si traevano le divisioni e i programmi politici: meravigliosa rivalutazione delle forze organiche, spirituali e materiali dell'uomo, idonea ad impensati sviluppi, fino a diventare forse la carta delle nuove costituzioni degli Stati.

Dopo quattro anni di gestione provvida, di attività sagace, la prima Amministrazione fascista del Comune di Bologna, nel momento in cui consegna i poteri al Podestà, può ben essere altera del lavoro compiuto, delle benemerite acquistate di fronte alla cittadinanza. Essa fu pari alla aspettazione e ai compiti. A nome del Capo del Governo mi onoro di rivolgere al sindaco Puppini e ai suoi cooperatori una caldissima parola di elogio. Il prof. Puppini è di quegli uomini di immacolata fede e di grandissima competenza che il Fascismo italiano ama ed apprezza e cui tiene gli occhi per sempre migliori utilizzazioni. Il Duce sa che o come capo o come gregario egli è pronto a ogni appello. Così dei suoi colleghi di Giunta e del cessante Consiglio.

Per voi, onorevole Arpinati, per la vostra giovinezza fiera e fervida, per la vostra autorevolezza, per la comprensione del pubblico bene ognuno di noi bolognesi trae gli auspici più caldi e più sicuri. E poichè oggi siete stato acclamato nostro cittadino, più caro e più vivo è l'augurio che da ogni parte sale a voi. Noi tutti sappiamo bene che gravi cure vi attendono, che molti problemi difficili dovete risolvere, molti ostacoli superare. Vincete. Ce ne affidano le opere grandiose e le organizzazioni sapienti che già avete portato a compimento, armato soltanto di fede e di purità, come i santi del Cristianesimo. E ciascuno di noi, dal più alto grado al più umile, sarà sempre pronto a offrirvi l'intelletto e il cuore.

Quando nelle giornate affaticate vi affaccierete su questa divina Piazza in cui è veramente tutta l'anima di Bologna e vedrete tra le moli che gli avi elevarono — per Signore Iddio e per il suo servo Petronio, pel Podestà, pei Notai, pei Banchi — fervere la folla sempre rinnovantesi di gente affaccendata e operosa, sentirete certamente come sia bello servire questa nostra Città in umiltà e devozione, e come sia degno e grande emulare coll'altezza delle opere nuove, che saranno vostre, le glorie e le fortune dei padri ».

Il discorso, detto con grande calore, viene salutato da uno scrosciante applauso.

L'on. Arpinati quindi si alza e con voce piana e ferma dice:

« Se tutte le volte che io sono costretto a parlare, debbo premettere che non sono oratore, questa volta, permettetemi di dire che non posso parlare. La serie di attestazioni di stima che ho ricevute da tutte le parti della provincia, in questi giorni, mi mettono in imbarazzo stando in me la più viva, la più forte commozione. Non posso ringraziare come vorrei tutta la cittadinanza bolognese, gli enti, i sodalizi, le autorità, e in particolar modo il sindaco comm. Puppini, il quale mi ha voluto rendere onori che non sento di meritare. Nella mia vita ho semplicemente fatto il mio dovere, niente di più, e qualche volta meno del mio dovere. Mi auguro di farlo ancor meglio in avvenire, se le forze me lo permetteranno, per potere continuare l'opera iniziata con grande coraggio e maggiore abnegazione da voi, signor Sindaco, e dai vostri colleghi, per il bene di Bologna. Voi non avete deviato un solo momento dalla linea di condotta e dal programma che vi eravate imposti ed avete meritato, con ragione, il plauso della cittadinanza. Avete amministrato saggiamente risolvendo quei problemi gravi e ardui, che l'ora imponeva. Mi auguro di potere continuare l'opera vostra, servendo in umiltà il nostro supremo Duce. Se potrò condurre a buon fine questa grande e complessa fatica, questo immane lavoro che affronto assumendo la carica di Podestà, avrò meritato la fiducia del Duce e fatto il bene di un Comune che esige tutte le cure e tutte le attenzioni per il suo patriottismo e la sua devozione al partito fascista ».

Uno scroscio di applausi accoglie la fine delle forti parole del Podestà il quale viene abbracciato e baciato dal Sindaco e complimentato da tutte le autorità.

La cerimonia ha così termine. Mentre gli intervenuti sfollano l'aula, dalla piazza giungono le note degli inni patriottici eseguiti dalla banda municipale, e gli alalà dei fascisti giunti da ogni parte per festeggiare nel Capo del Fascismo bolognese il Primo Podestà di Bologna.

Il Pantheon degli illustri bolognesi a Palazzo d'Accursio. — Fervono da parecchio tempo, nel magnifico salone d'Ercole, i lavori relativi al trasferimento dei busti degli eminenti cittadini bolognesi dalla Certosa a Palazzo d'Accursio. L'iniziativa dell'assessore supplente all'Edilità ed Arte, prof. Alberto Gambini, incontrerà certamente tutto il favore della cittadinanza per le ovvie ragioni che l'hanno ispirata. Giova ricordare che il pensiero del grande Rubbiani, il quale della cosa si occupò ai suoi tempi, era di disporre il busto degli illustri scomparsi lungo lo scalone principale monumentale del Palazzo; ma l'assessore Gambini, sia per utilizzare la magnifica Sala d'Ercole, fino ad ora lasciata immeritatamente in abbandono, sia anche per meglio disporre ed ordinare i busti in parola, ha praticamente modificato l'idea del Rubbiani, scegliendo come Pantheon questa sala. Nei primitivi progetti si era affacciato anche quello di separare con un cancello il salone di Ercole dal corridoio di accesso, ma tale idea è stata scartata dall'assessore in quanto il pubblico deve poter avere libero contatto con i monumenti che, col volgere degli anni, potranno crescere di numero ed essere disposti nel corridoio che porta alla Residenza. Per ora i busti da collocarsi nel Pantheon sono circa novanta. I lavori sono già a buon punto e, fra le altre cose, si sta chiudendo la porta di accesso alla Torre dell'Orologio, situata a destra entrando dalla sala. Alla Torre si accederà attraverso un corridoio che, da vario tempo, era stato adibito ad Archivio della R. Prefettura e che era l'originario ingresso alla Torre stessa. Il ricco cornicione stile Rinascimento che ornava la porta e che si sta demolendo, sarà meglio valorizzato poichè servirà ad abbellire la porta d'ingresso alla Guardia dei Pompieri, nel primo cortile del Palazzo. I busti saranno disposti con senso simmetrico, lungo le pareti alle quali si stanno già infiggendo i bracci delle mensole. A nostro parere, sarà opportuno, durante questa disposizione, non dimenticare neppure l'ordine cronologico che avrebbe una notevolissima efficacia istruttiva. Si potrebbe, ad esempio, dividere in gruppi i busti secondo i secoli in cui emersero gli illustri uomini rappresentati. Certamente poi ogni gruppo, dato le diverse dimensioni delle sculture, dovrà essere disposto secondo le esigenze dell'armonia e della simmetria. Comunque l'iniziativa ha grandissimo valore morale e incontrerà il consenso fervido della cittadinanza devota verso la memoria dei migliori figli di Bologna.

La solenne traslazione della salma di Alfonso Rubbiani in San Francesco. — Il 17 settembre ha avuto luogo, con cerimonia commovente e solenne, la traslazione della salma del compianto e indimenticabile Alfonso Rubbiani, dalla tomba provvisoria della Certosa al Tempio monumentale di San Francesco. All'austera manifestazione di memore omaggio verso il Cittadino insigne parteciparono le autorità, numerose rappresentanze di Istituti ed Enti cittadini, ed una moltitudine di popolo. Fin dal 14 dello stesso mese, alla presenza del conte comm. Francesco Cavazza presidente della Fabbriceria di S. Francesco, del signor Suzzi capo sezione del Cimitero e del cav. Ber-

nardi custode del Cimitero, la salma del compianto ed illustre Rubbiani era stata tolta dalla tomba n. 86 del chiostro maggiore a levante e trasportata in un locale della Camera mortuaria per le opportune riparazioni alle casse di zinco e di legno. Alla sera del medesimo giorno, presenti le medesime persone, prima che il feretro venisse definitivamente chiuso, vi fu introdotto dal conte Cavazza un tubo di vetro con entro una pergamena recante la seguente iscrizione: «Salma di Alfonso Rubbiani, nato in Bologna il 3 ottobre 1848, ivi morto il 26 settembre 1913. — Ricorrendo il settimo centenario di San Francesco di Assisi, per voto della cittadinanza bolognese, coll'assenso del Comune e per decreto del Governo, questi resti mortali di Alfonso Rubbiani, tolti dal Cimitero Comunale, furono il 16 settembre 1926 tumulati in questo Tempio insigne, al cui restauro Egli con fervido amore si dedicò per oltre ventisette anni, e ciò affinché la sua Salma fosse congiunta all'opera sua prediletta. — Bologna, 16 settembre 1926. — Il Sindaco di Bologna: Umberto Puppini; il Presidente della Fabbriceria: Francesco Cavazza; il Superiore dei Minori Conventuali: padre Luigi Pini». La bara venne quindi portata nella Chiesa del Cimitero e precisamente nella Cappella di San Girolamo. La mattina del 17, presenti il padre Vana dei Francescani, il signor Suzzi, il cav. Bernardi ed altre persone, la salma del Rubbiani fu trasportata a mano fino all'ingresso principale del Cimitero, ed ivi deposta su una berlina di gala, ch'era stata inviata dal Comune, insieme con una grande corona di fiori. Scortato da Reali Carabinieri e Guardie Municipali in alta uniforme, e seguito, in mesto corteo, da un numeroso gruppo di autorevoli rappresentanze e cittadini d'ogni classe, il feretro contenente le spoglie mortali di Alfonso Rubbiani, dalla Certosa alla piazza De Marchi, raccolse il memore e reverente omaggio del popolo, che fece ala al passaggio, in mesto raccoglimento lungo le vie.

Nei pressi della Chiesa di San Francesco, erano a ricevere la Salma Mons. Gallinetti Vicario generale dell'Archidiocesi col cerimoniere don Malavolta, il Padre Provinciale Pini dei Minori Conventuali coi suoi religiosi e colle rappresentanze dei conventi di S. Antonio e dell'Osservanza. Nel numeroso gruppo delle Autorità, presenti alla solenne cerimonia, notammo: il Sindaco gr. uff. Puppini col Segretario generale comm. Sommariva, il Vice-Prefetto comm. Bellini per il Prefetto anche in rappresentanza di S. E. l'on. Federzoni; il comm. Corsini in rappresentanza di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione; il cav. Stagni per la Provincia, col Segretario generale comm. Gheduzzi; i senatori prof. Albini e marchese Malvezzi; il conte comm. Cavazza, presidente della Fabbriceria di S. Francesco coi fabbricieri marchese Boschi, comm. Romagnoli e marchese Angelo Marsigli; la contessa Lina Cavazza per la «Aemilia Ars», prof. Gida Rossi e marchesina Albertina Malvezzi, il prof. Supino per la Deputazione di Storia Patria, il prof. Ducati, il gr. uff. Alfredo Testoni, il gen. Marinelli, il conte Ranuzzi della Porretta e il conte Ranuzzi Segni, il comm. Gino Ghigi e il prof. Alessandro Ghigi e il gr. uff. Lodovico Bertani per la Camera di Commercio, il prof. Collamarini direttore dell'Istituto di Belle Arti, col prof. Casanova. Notammo pure: il gr. uff. Nadalini, mons. Gaiani, l'assessore Gambini, comm. Calzoni per la Cassa di Risparmio, cav. Bernaroli, l'intendente di Finanza comm. Rampino, comm. Dallari direttore dell'Archivio di Stato, commissario Giordani per il Questore, Console Francesco Zanetti rappresentante la Milizia Nazionale; ing. Dino Zucchini, cav. Oreste Trebbi, prof. Filippini e prof. Sorbelli del Comitato per le onoranze a Rubbiani, conte Venturoli-Mattei, marchese Camillo Malvezzi, cav. Pancaldi, prof. Barberi, ing. Lambertini, prof. Lanzerini, avv. Silvani, cav. Bordoli, prof. Attilio Muggia dott. Tartarini, comm. Sandoni, prof. Ferrari, conte Alessandro Bosdari, giudice Bortolani, Padre Fracassetti, cav. Pietro Maccaferri, cav. Marani, ing. Evangelisti, avv. Simonini, prof. Franzoni, prof. Capri, prof. Scorzoni.

prof. Mengoli direttore della R. Scuola Industriale Artistica, don Carretti e mons. Pallotti, cav. Mariano, cav. Caselli, comm. Cassarini, il Consiglio della Bologna Storica Artistica e quelli della «Aemilia Ars» e del Collegio Venturoli al completo. Erano pure presenti i capimastri muratori Enrico Donini e Alfonso Moruzzi con alcuni vecchi muratori, con alla testa Luigi Belletti, uomo di fiducia del compianto Rubbiani.

Fra la più intensa commozione della moltitudine che gremiva il vasto piazzale prospiciente il Tempio, il Sindaco di Bologna gr. uff. Puppini pronunciò il seguente discorso: «Con animo profondamente commosso assisto, come capo dell'Amministrazione del Comune, a questo ritorno della Salma di Alfonso Rubbiani dalla nostra Certosa, ritorno che si compie per desiderio di tutta la Cittadinanza, di cui si rese interprete diligente la Fabbriceria di S. Francesco, e per consenso del Governo del Re. E faccio consegna, alla Fabbriceria, della Salma del Cittadino illustre, perchè essa sia conservata nei secoli nel Tempio solenne. Quella che fu in passato una consuetudine frequente, la tumulazione presso o dentro le Chiese, è divenuta, colle norme opportune vigenti, una eccezione che sta a indicare venerazione ed onore. E ben a ragione al provvedimento di eccezione viene fatto luogo per Alfonso Rubbiani. Egli, infatti, mente elevatissima di completo artista, amò di amore infinito la Sua Bologna. La amò nella severità dei monumenti medioevali nella gentilezza delle case della Rinascenza, opera dell'ingegno e del braccio di uomini forti, nella finezza dei ricami e dei merletti, opera fiorita dalle mani di donne laboriose e buone. E di tanto amore Egli lasciò manifestazioni imperiture sia col contribuire a richiamare in onore una industria che ha acquistato fama nel mondo, sia col promuovere e progettare ed eseguire tanti mirabili restauri di vecchi edifici offesi dal tempo e dall'uomo. Ma l'opera Sua più grande fu questo restauro del Tempio di San Francesco, che Egli attuò non solo con mente di erudito e con cuore di artista, ma anche con un alto fine morale: quello, Egli scrisse, di avvicinare all'anima del popolo, mediante la ristaurazione del monumento, il senso di ciò che fu l'opera e la poesia cristiana della primitiva famiglia francescana. Doveroso era, dunque, che a tanto Uomo si rendesse, proprio nell'anno della celebrazione francescana, questo appropriato atto di onore e di pietà. Deporrò nel Tempio la Salma. E accanto ad esso, non soltanto oggi, ma tutte le volte che spirito di religione, amore del bello, senso di malinconia ci riportino al nostro San Francesco, ci accosteremo alla Tomba di Alfonso Rubbiani e invocheremo per lui perpetua luce e pace eterna».

Quale Presidente della Fabbriceria, prese quindi la parola il conte Francesco Cavazza: «È con profonda, vivissima commozione, che io ed i miei colleghi della Fabbriceria siamo qui a ricevere la Salma di Alfonso Rubbiani, qui sulla soglia di questo Tempio sacro al Grande Santo di Assisi, delle cui eccelse virtù Egli fu fervente ammiratore, sulla soglia di questo edificio monumentale, le cui memorie si collegano a quelle gloriose della nostra città ed a quelle gloriosissime dello Studio di Bologna, di questo sacro edificio, al cui restauro Alfonso Rubbiani si dedicò con alto intelletto e con costante e fervido amore per oltre ventisette anni. Molte e molte sono le opere compiute pel decoro della nostra città da Alfonso Rubbiani, profondo conoscitore della storia e della bellezza di Bologna, che Egli amò come un ottimo figlio può amare la Madre, cioè colla più viva effusione: ma l'opera da Lui preferita fu questa dei restauri di San Francesco, così che d'ora innanzi qui la Salma di Alfonso Rubbiani (come bene si esprime l'epigrafe che si legge sul suo sepolcro) sarà per tal modo congiunta all'opera da Lui prediletta. Nè poteva scegliersi luogo più proprio alla sua tomba della Cappella centrale dell'abside, ricostruita sulle antiche fondamenta, e dedicata, secondo il pensiero altamente cristiano di Lui (come sta inciso sotto l'altare), a Dio misericordioso, affinché, tolta di mezzo ogni

violenza fra le Nazioni e tolti di mezzo il lusso e le cupidigie, le ragioni dei ricchi e dei poveri si compongano con civiltà, e sia concessa e conservata la pace fra i popoli e fra le classi sociali. Dinanzi a quell'altare riposeranno i resti mortali di Alfonso Rubbiani e saranno, con sentimento di affettuosa venerazione, custoditi dai Fabbricieri e dai Religiosi di questo Tempio insigne: sentimento di venerazione che insieme con quello di civica riconoscenza sarà tramandato da noi e dai nostri successori alle future generazioni».

Terminati i discorsi, il Padre Provinciale Pini ha impartita la benedizione alla Salma, che è stata trasportata dai valletti del Comune e deposta nel centro del Presbiterio. Attorno al tumulo furono deposte le corone del Comune, e quelle della «Bologna storico-artistica», dell'«Aemilia Ars», del Comitato per le onoranze, della Famiglia, di Carlo Sandoni, ecc. Facevano servizio d'onore i pompieri in grande uniforme. Ai lati dell'Altare maggiore erano il Gonfalone del Comune e la bandiera della Mutua Barbieri, già fondata dall'Estinto.

Le personalità presero posto nel Presbiterio, e venne quindi celebrata la Messa, officiante il Padre provinciale Pini. Accompagnò la solenne funzione rituale la musica sacra, eseguita dalla Schola Cantorum dei Frati Minori di Sant'Antonio e dell'Osservanza, sotto la direzione del maestro padre Marabini. Finita la Messa, le esequie furono celebrate da mons. Vicario. Indi la Salma venne processionalmente trasportata alla cappella della Pace, ove è stata tumulata.

L'Archivio Genealogico «Gustavo Pedrelli» donato alla Biblioteca comunale. — Appena sentiam parlare di araldica, di genealogia, di blasoni e nobiltà, la nostra mente corre alla «Consulta araldica» di Giosue Carducci, uno dei Giambi ed Epodi che ebbero maggior fama e che più frequentemente si ricordano, venuto fuori nel 1869, quando tutta l'Italia era in attesa di Roma e rammaricata di Mentana. In quella concitata aspirazione di animi e di patrioti, parve un'irrisione il decreto del 10 ottobre 1869 che istituiva la «Consulta araldica» per dar parere al Governo in materia di titoli gentilizi, stemmi ed altre pubbliche onorificenze: e il Carducci rivolto ai Ministri del tempo, così li apostrofava, commosso e indignato:

*Rendete pur, rendete ai vecchi scudi
Il pallid'oro che l'ebreo raschiò,
Ed a gli elmi le corna: io questi ludi
A la vecchiezza invidiar non so.*

Ebbene, il Carducci stesso, passato il movente tutto politico, si dedicò non di rado, con amore e con ricerca paziente e profonda, agli studi di genealogia, e ne dava ottimi saggi negli scritti sugli Estensi e in quello sugli Aleramici! Ed è naturale che così fosse, perchè la genealogia e lo studio delle famiglie più cospicue, e in particolar modo delle principesche, sono indispensabili per una qualsiasi costruzione storica. Onde i numerosi volumi usciti sulle famiglie nobili e sulle genealogie nazionali del Crollanza, del Manno, del Padiglione, del Pasini-Frassoni in Italia; dell'Avenel, del Mas-Latrie, del Remesse in Francia; del Lorenz, del Riestap, del Sache in Germania, e così via. Abbondanti poi sono i raccoglitori di pubblicazioni genealogiche e araldiche, e le riviste che in ogni paese escono riguardanti tali discipline. La nazione che più delle altre si interessa all'araldica e alla genealogia è la Francia, appunto perchè in Francia la nobiltà è più antica, più numerosa, più solenne; e fu in ogni tempo, anche durante la rivoluzione francese, strettamente connessa con la sua storia gloriosa. Napoleone stesso sentì il bisogno.

nonostante il recente ricorso dei sanculotti, di creare una nuova e fastosa nobiltà: con questo egli non rispondeva soltanto a un senso di ambizione, ma, col profondo intuito che aveva, andava incontro al genio nazionale, alla tradizione di tutta la Francia.

Tra gli archivi genealogici della nobiltà francese, che numerosi si conservano in Europa, il più ricco, il più erudito e il più aggiornato (sino a qualche anno fa) è dovuto a un italiano: all'ing. Gustavo Pedrelli nativo di Molinella, morto nel luglio del 1916, ispettore principale delle Ferrovie dello Stato. Può veramente destar meraviglia che un funzionario delle ferrovie si fosse dedicato ad argomenti storico-letterari; ma ci spieghiamo facilmente la cosa, quando sappiamo che il Pedrelli era intimo amico di Severino Ferrari e del fratello Isidoro, dei quali era conterraneo, e di tutto quel cenacolo letterario e un po' scapigliato che tra il '70 e l'80 stava attorno a Giosue Carducci. Da quella compagnia venne nel Pedrelli la passione per le ricerche storico-bibliografiche che trovarono presto il nucleo accentratore nella Storia genealogica della Francia, come quella che, in fatto di genealogia, superava per importanza le altre. Il compianto ingegnere si era infervorato dell'opera sua a tal punto, da dedicare ad essa ogni suo ritaglio di tempo. Si alzava di buon ora al mattino, alle cinque, e correva subito nel suo studio, di dove ne usciva alle otto per andare all'ufficio. A mezzogiorno, nei ritagli di tempo, prima e dopo la colazione — così mi confermava la gentile signora — correva di nuovo nel suo studio; e ai suoi diletti studi ritornava la sera dopo pranzo e non li abbandonava che alla mezzanotte. Vita metodica, senza eccezioni, senza deroghe. Vita che era ormai diventata per lui una necessità, più che un desiderio e un affetto. Soltanto così si comprende come un uomo solo, sia pure in trentacinque anni di lavoro continuo e assiduo, abbia potuto produrre un monumento prezioso e ponderoso e della più grande utilità, quale è l'«Archivio genealogico Pedrelli». Per la sua importanza, per l'amore che gli portò il compianto ingegnere, perchè infine l'opera possa essere fonte di consultazione e di studi per tutti, la vedova Pedrelli, Signora Accini, il fratello sig. Arturo Pedrelli e il nipote ing. Giacomo Pedrelli, hanno in questi giorni fatto dono alla città di Bologna, per il suo Archiginnasio, di tutto il prezioso materiale. Il sindaco prof. comm. Puppini si è fatto interprete, presso i famigliari, della gratitudine di Bologna verso questo suo figlio dotto e generoso, e ha espressa la sua ammirazione per un'opera che recherà decoro alla Biblioteca comunale dell'Archiginnasio e consacrerà alla benevolenza degli studi e degli studiosi il nome di Gustavo Pedrelli. Per dare una fugace idea della mole e dell'importanza del lavoro genealogico del Pedrelli, basti dire che l'archivio si compone di circa 250 cassette contenenti da tre a quattro mila schede ciascuna, che ogni scheda si riferisce a una famiglia, e che ogni famiglia comprende un numero indeterminato, ma sempre cospicuo, di nominativi; si arriva così a poco meno di un milione di schede e a non meno di dieci milioni di nomi, appartenuti o appartenenti dall'antichità sino ad oggi, alle famiglie nobili di Francia.

Accanto all'archivio genealogico trovasi la libreria, essa pure donata all'Archiginnasio, dalla famiglia Pedrelli. Comprende tutto ciò che è uscito in Francia e fuori intorno all'argomento; e anch'essa, col suo migliaio di volumi, costituisce una raccolta speciale di singolare interesse. Tra le riviste ricordiamo la «Revue nobiliaire», la «Revue historique», la «Revue des questions héraldiques» e ne esistono altre molte tra le opere, oltre il sontuoso «Armorial général de la France», e i «Cartulaires» dei vari Dipartimenti pubblicati da diverse società scientifiche col concorso dello Stato. Il Pedrelli non si era solo limitato a raccogliere tali preziosi elementi di storia genealogica; ma aveva anche composta e condotta a termine un'opera genealogica assai notevole, la «Storia dei Bastardi di Francia», che stava per essere data alle stampe. Chi sa quali vicende.

e quali fortune spesso, e comunque qual parte ebbero nelle varie branche del Governo, o per la fiducia dei sovrano in essi riposta, i Bastardi, si dà conto facilmente dell'importanza di un'opera che un dotto francese giudicava la più completa e la più sicura di quante ne sono fino ad ora apparse.

Raccolta dunque, quella del Pedrelli, del più alto interesse storico, e tale da giustificare a pieno la gratitudine della città. Giacchè non dobbiamo mai dimenticare lo autorevole giudizio di G. de Nerval, il quale affermava che « la connaissance du blason est la clef de l'histoire de France ».

L'inaugurazione degli Studi all'Università. — Ha avuto luogo il 6 novembre nella grandiosa ed artistica aula che Benedetto XIV fece costruire, presenti l'intero Corpo Accademico, le Autorità civili e militari, studenti e studentesse in gran numero. Il magnifico Rettore lesse il seguente discorso:

« Fra gli avvenimenti verificatisi durante il decorso anno scolastico per la nostra Università uno avvenne di eccezionale storica importanza: il giorno 18 giugno, su proposta delle competenti Autorità accademiche, con l'autorizzazione e coll'ambita presenza di S. E. il Ministro della P. I., coll'intervento di tutte le Autorità, di pubblico elettiissimo e di una folla di giovani, in questa Aula Magna stessa, venne con ogni solennità conferita a S. A. R. Umberto di Savoia, Principe di Piemonte, futuro Re d'Italia, già studente « ad honorem » nella nostra R. Università, la laurea « honoris causa » in Giurisprudenza! Ed è ancor viva nell'animo di tutti noi e della cittadinanza l'eco delle festose accoglienze e dell'entusiastico consenso, con cui si svolse la cerimonia. Purtroppo ognora ne sta connessa la mestissima eco del profondo unanime compianto che seguì la perdita tanto deprecata di S. M. la Prima Regina d'Italia Margherita di Savoia, che noi, in unione agli altri Istituti superiori di istruzione, volemmo pure qui solennemente commemorata il 30 gennaio, in occasione della annuale cerimonia per il conferimento dei premi intitolati a Vittorio Emanuele II. Ed ora non potrei tardare oltre, in questa mia annuale relazione, ad inviare un pensiero riverente e commosso alla memoria dei preclari Colleghi, che vennero a mancare fra il più vivo rimpianto e con grande jattura dell'Ateneo ». E qui commemora con elevate parole e con caldo sentimento i professori Vittorio Puntoni, Emilio Costa, Pietro Toldo, nonché G. B. Salvioni, Vittorio Fiorini, Francesco Piola e Cesare Ghillini. Dopo ciò il magnifico Rettore si sofferma a dar conto, con ogni diligenza, delle variazioni avvenute nelle singole Facoltà, Scuole e Istituti superiori dipendenti dalla Università, del numero degli studenti iscritti che, in totale, furono 2393, delle lauree conseguite in ciascuna Facoltà e dei diplomi di abilitazione e di perfezionamento. Da pure ragione del movimento del personale universitario che è stato assai limitato. Da ultimo egli volge al termine dell'accuratissima sua relazione, dicendo delle ragguardevoli offerte pervenute all'Università da generosi oblatori. La compianta signora Bianca Montanari, vedova del dott. Adolfo Merlani, mancata nel gennaio u. s., per onorare la memoria venerata del Marito suo, di cui si ricordano le elargizioni pur cospicue e provide sì per l'Osservatorio astronomico, sì per questa Reale Accademia delle Scienze, dispose nel suo testamento un legato di L. 300.000 a favore della R. Università o per borse di studio agli studenti di Matematiche o per acquisto di uno strumento astronomico, a scelta del Rettore. Il prof. Giacinto Viola, preside della Facoltà medica, ha erogato a favore dell'Istituto di Clinica medica, che egli tanto degnamente dirige, la somma di L. 20.000, per acquisto di materiale scientifico e didattico. La signora Elena Sassoli, vedova del compianto prof. Giovanni Perna, ed il fratello di lui, avv. Alberto, hanno

voluto ricordare il loro caro perduto facendo dono all'Istituto anatomico di una pregevole raccolta di libri con relativo mobilio. La famiglia del compianto senatore Vittorio Puntoni, ha voluto fare omaggio alla R. Biblioteca universitaria dei libri antichi e pregevoli posseduti dall'illustre Estinto. La egregia signora Olga Galante, vedova del nostro lacrimato collega prof. Andrea, seguendo l'animo del venerato Consorte, ha voluto donare a questa Facoltà di giurisprudenza una ampia parete della biblioteca di Lui, insieme con uno scaffale artistico. La signorina Pina Grandi, coerede del compianto prof. Pietro Toldo, ha voluto fare dono alla Biblioteca universitaria dei libri già di pertinenza del compianto Professore e che costituiscono una pregevole raccolta per gli studi di letteratura francese. L'Ordine dei Farmacisti della provincia di Bologna, ha voluto dare particolare attestato del suo attaccamento all'Ateneo erogando a favore dell'Istituto di chimica farmaceutica e precisamente per il Laboratorio di Farmacia Galenica, la somma di L. 1000 lo scorso anno ed in questi giorni una seconda elargizione di L. 2000. A tutti questi generosi oblatori invio l'espressione di riconoscenza e di plauso dell'Università. Volgo al termine del mio dire ricordando che ancora una volta, ed in questi giorni, il nostro Studio ha riaffermato le sue gloriose tradizioni accogliendo nelle proprie aule e nei propri Istituti la XV Riunione della Società italiana per il Progresso delle Scienze; riunione, cui volle conferire singolare grazia e solennità S. E. il Primo Ministro e Capo del Governo Benito Mussolini, intervenendo personalmente ad inaugurarla. Solennità unica, il cui successo fu amareggiato a noi, ma non offuscato, dal triste episodio di un folle quanto brutale attentato alla preziosa esistenza di S. E. il Primo Ministro, che così providenzialmente impersona il prestigio l'onore, la gloria, la grandezza, l'avvenire d'Italia! So di adempiere ad un impulso dell'animo da voi tutti condiviso esprimendo ancora qui tutta l'esecrazione dell'animo nostro e in pari tempo tutto il nostro giubilo per la salvezza di Lui, confermando e rinnovando il voto, che è di tutti gli Italiani, perchè Egli sia conservato all'affetto, alla devozione, alla riconoscenza del Popolo nostro, come alla riverenza ed alla ammirazione degli stranieri. E per la fortunata incolumità non posso astenermi dal rivolgere una parola di ben sentito compiacimento all'insigne professore Umberto Puppini che pure qui oggi ci onora, Sindaco operoso e benemerito, collega preclaro, cui l'Ateneo è legato da particolari sensi di deferenza per le numerose attestazioni di simpatia e di considerazione da Lui ricevute. E questo mi porge gradito estro ad esprimere innanzi a così eletta schiera di Autorità e di Cittadini, qui convenuti per la festa degli Studi, i sensi di nostra gratitudine ed ammirazione ad altro insigne cittadino: al senatore Giuseppe Tanari, il quale, prendendo occasione dei recenti avvenimenti patriottici, ha voluto confermare e rendere più cospicue le sue munifiche disposizioni a favore del nostro Istituto superiore agrario. Ed ora come primo atto del nuovo anno accademico adempiamo ad un rito quanto mai austero e solenne, qual'è nei propositi di Chi lo volle: Gian Carlo Nannini, già studente nostro, laureando nella Facoltà di Legge, caduto il 29 ottobre 1922, durante le gesta gloriose della riscossa, per la redenzione della Patria e per la difesa della Vittoria. « In virtù dei poteri a noi conferiti con la Legge 21 marzo 1926, n. 479, noi ti proclamiamo dottore « honoris causa » in Giurisprudenza ». A questo punto il prof. Sfameni porge il diploma della laurea al fratello del Caduto, fra generale viva commozione.

Indi l'illustre prof. Sfameni così termina: « Con animo ritemprato e rinnovato dai novelli auspici accogliendo le istruzioni or ora impartite da S. E. il Ministro della P. I. per le quali è commesso a noi tutti, ed in prima linea a Voi giovani carissimi, il nobile ufficio onde la Scuola italiana abbia a divenire, come deve, lo strumento più solido ad effettuare i grandi disegni del Duce; con questo voto, nel nome augusto di S. M. il Re,

dichiaro aperto il nuovo anno accademico». Legge quindi il discorso inaugurale il prof. Ivo Novi sulle « Origini ed attualità della antisepsi ».

Ripristino della chiesetta di S. Maria dei Bulgari nell'Archiginnasio a cappella universitaria. — Nel loggiato terreno dell'Archiginnasio, e precisamente nella cappella di Santa Maria dei Bulgari (che fu già oratorio per gli studenti dell'antica Università, ove si continuò ad officiare fino al 1810 circa, e che è dedicato all'Annunziata della quale sull'altare è una stupenda tela del Calvart, mentre la volta e le pareti sono affrescate con raro magistero d'arte dal Cesi) si è tenuto la mattina del 20 novembre la solenne inaugurazione della officatura, che viene ora ripresa regolarmente in seguito agli accordi precorsi fra l'Università ed il Comune, dei quali fu già detto in addietro. Notificata dall'E.mo Cardinale Arcivescovo Nasalli-Rocca, al Corpo Accademico Universitario ed al Municipio, la delega ufficiale da esso fatta ai RR. PP. Barnabiti di porgere l'assistenza religiosa presso l'Università officiando di diritto nella Cappella dell'Archiginnasio, il Municipio stesso ed il Corpo accademico, dal conto loro, invitarono l'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo a compiacersi di celebrare una Messa, quale cerimonia inaugurale di questa ripresa dell'antica consuetudine nello Studio bolognese. Alla austera cerimonia assistevano molti professori, autorità municipali, studenti e studentesse e si notavano: per il Rettore prof. Sfamini il prof. Plancher, indi i professori: G. C. Ferrari, Martinotti e figlio, proff. Leonardo, Boeris, Bompiani, Valenti, Guarducci, Goidanich, Gasbarini, Tarozzi, Palmieri, G. M. Ferrari e Sorbelli; della Segreteria universitaria vi erano il comm. Borsari, cav. Bianchi, ing. Nanni nonchè due valletti col gonfalone. Pel Comune: avv. Silvani in rappresentanza dell'on. Sindaco, insieme al comm. Sommariva segretario generale ed al cav. Zaniboni economo, indi l'Intendente di Finanza comm. Rampini membro del Consiglio d'Amministrazione della Università, il comm. Dino Zanetti, mons. Caprasio Pallotti, avv. comm. Canedi, prof. Huster di New York ed altri. L'Eminentissimo Nasalli-Rocca, seguito dal cerimoniere don Guglielmo Malavolta e dal segretario mons. Dalla Casa, è stato ricevuto nel vestibolo dalle autorità nonchè dagli studenti, indi ha proceduto alla celebrazione della Messa.

Dopo la Comunione cui vari studenti e studentesse del Circolo « Malpighi » hanno preso parte, il Cardinale Arcivescovo ha pronunciato un discorso nel quale ha rilevato con gioia come l'odierno evento costituisca un ritorno alla storia che riconosce la Chiesa fautrice degli studi, vede in esso il ripristino di un passato glorioso dal quale si era soliti riguardare il campo immenso del Sapere come un pelago, nel quale Maestri e scolari stavano per fare naufrago, se di continuo non avesse loro sorriso la luce del faro glorioso che guida al porto. Tale faro, soggiunge il Cardinale, è la Fede che oggidì, sotto gli auspici del Governo di Benito Mussolini, viene riaccesa negli studi. Fede che, dice, ridonerà lo splendore della gloria passata al secolo nostro.

L'erbario della « Flora italica » del Bertoloni donato all'Università. — Nella XV Riunione della « Società italiana per il progresso delle Scienze », qui tenutasi, è stata pubblicamente propugnata l'opportunità che sia assicurata alla Scienza italiana un pregevolissimo cimelio di somma importanza scientifica e storica: l'erbario della « Flora italica » di Antonio Bertoloni, il botanico illustre che dal 1816 al 1869 tenne nella nostra città la cattedra di botanica, dalla quale diffuse tanta luce di scienza.

E poichè nel nostro Istituto botanico il Bertoloni elaborò la sua classica opera formata da più di sessanta anni di lavoro, si comprende la legittima quanto viva aspirazione che il detto Erbario sia acquisito alla nostra Università ed in conseguenza all'Istituto botanico stesso.

Da tempo il prof. Morini, coadiuvato dal Magnifico Rettore prof. Sfamini e dalle Autorità accademiche, comprese dell'intrinseca importanza dell'Erbario, aveva già iniziato pratiche perchè non dovesse sfuggire all'Istituto botanico locale una collezione tanto pregevole. Lunghe e laboriose furono le trattative per la delicatezza dell'argomento e l'importanza della raccolta, giudicata unanimemente di inestimabile valore scientifico; ma per buona ventura sull'animo del prof. Antonio Bertoloni, nipote del Maestro e possessore del cimelio, ebbero il sopravvento, oltrechè la venerazione della memoria del suo grande avo, il suo vivo e sincero attaccamento alla nostra Bologna, e la sua profonda deferenza verso il patrio Studio, per cui di recente ha acconsentito, con nobile e generosa disposizione, che l'Erbario della « Flora italica » nonchè alcune altre collezioni, che si è riservato di stabilire, sia donato all'Università pel R. Istituto botanico, alle seguenti condizioni: 1) che questo sia denominato « Istituto botanico Antonio Bertoloni »; 2) che sia posto il nome del medesimo alla strada oggi dettata « via Orto botanico ».

Come era da credersi, le autorità accademiche unanime e concordi, riconoscendo e convenendo sulla legittimità ed opportunità di tali richieste, hanno già manifestato il loro incondizionato consenso per l'accoglimento di esse, ed il Rettore ha già rivolto in tal senso le sue premure all'on. Podestà di Bologna per quanto è di sua competenza.

Il prof. Emilio Costa commemorato alla R. Deputazione di Storia Patria. — Una apposita solenne tornata la R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna ha tenuto il 28 novembre, nel Teatro anatomico nell'Archiginnasio, al solo intento di commemorare il lagrimato insigne Presidente prof. comm. Emilio Costa. La stupenda sala architettata dal Levanti con le due « Anatomie » del Lelli e le statue degli illustri medici, era davvero il luogo più adatto per parlare di colui che diede tanta parte di sé agli studi sull'antica Università bolognese. Diciamo subito che la commemorazione non poteve avere migliore riuscita. Essa è incominciata subito dopo la messa celebrata da un P. Barnabita nella Cappella dell'Annunziata, ossia di S. M. dei Bulgari, alla presenza delle maggiori autorità cittadine.

Anzitutto il Segretario prof. Ducati dà lettura delle adesioni numerosissime e cospicue. Prende indi la parola il Vice-Presidente della R. Deputazione prof. Supino, il quale ricorda come, avvenuta la morte del prof. Costa, il Consiglio Direttivo pensasse subito ad affidare alla competenza e gentilezza del marchese dott. Nerio Malvezzi De' Medici, senatore del Regno, la solenne commemorazione del compianto Presidente, e dopo un saluto caldo e commovente alla memoria del compianto amico, cede la parola all'oratore ufficiale, degno interprete dei sentimenti di tutto il Consiglio e dei soci. Il senatore Malvezzi ha preso le mosse dalle parole pronunziate dal prof. Brini e dal sindaco prof. Pupini sulla bara dell'insigne defunto. Ricorda gli antecessori di lui nell'alto ufficio di presiedere la R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna. Spiega come Emilio Costa fosse portato allo studio della storia del diritto romano e come egli si fosse reso bolognese attrattovi dalle tradizioni gloriose di Bologna negli studi del diritto. Descrive il professore Costa come lucido e mirabile insegnante, pieno di zelo fino all'ultima ora della vita, ed eccitatore di studi. Si estende poi nell'esame dei principali lavori di Emilio

Costa sulla storia della nostra Università, su Pomponazzi, Alciato, Cardano, Sigonio ed altri. Ricorda il grande discorso commemorativo di Mommsen e si ferma a narrare la celebrazione del centenario di Ulisse Aldrovandi, che ebbe continuatori, quali benefattori di Bologna e della Scienza, Luigi Ferdinando Marsili e Papa Lambertini. Dichiarò di dover lasciare ad altri il parlare di Emilio Costa quale romanista; pure tratta dei suoi lavori su Plauto, Terenzio e Cicerone e sulla storia del diritto romano generale e speciale, sostenendo la grande efficacia pratica dello studio del diritto romano e della sua storia per formare le menti e comprendere le evoluzioni delle istituzioni private e pubbliche.

Viva ammirazione ha suscitato in tutti l'elaborata orazione del senatore Malvezzi, il quale è stato alla fine assai plaudito e complimentato. Indi l'adunanza s'è sciolta.

Risveglio librario in Bologna. — Con viva soddisfazione si è notato da qualche anno in Bologna un salutare e provvido risveglio in fatto di librerie e di commercio del libro. La posizione centrale della città, le scuole tipografiche e le pubblicazioni delle medesime (da notarsi soprattutto gli sforzi del cav. Cesare Ratta), il nuovo assetto universitario, il rinvigorismento delle scuole di ogni genere, hanno avuto il loro valore in questo nuovo impulso.

Le Librerie moderne Zanichelli e Cappelli, alle quali si sono unite da qualche anno la Libreria Bemporad, le librerie minori del Galleri, dello Sbisà e di altri, hanno fornito la città di copiosa e doviziosa facoltà di scelta.

Se dalle Librerie moderne passiamo alle librerie antiquarie, abbiám visto sorgere, accanto a quella vecchia e tradizionale del cav. Angelo Gandolfi, che aveva assorbite le note Librerie Romagnoli-Dall'Acqua e Martelli, parecchie nuove, tra le quali segnalò anzitutto la Libreria antiquaria Zanichelli diretta dal cav. Martelli, la Libreria della Casa del Bibliofilo retta dal cav. uff. rag. Castellari, la Libreria Apollo accanto alla Casa editrice omonima diretta dal Mailaender, ed altre parecchie minori come la vecchia e notissima della signorina Veronese e le altre più recenti del Casanova, del Landi ecc.

Parecchie di queste nuove librerie pubblicano cataloghi notevoli e spesso interessanti: quali la antiquaria Zanichelli, la Casa del Bibliofilo e il Gandolfi: quest'ultima ditta anzi ha avuto la felice idea di iniziare delle aste librarie che auguriamo si continuino e frequentemente.

Bologna, in sostanza, è diventata ormai un discreto centro librario moderno e antiquario, al quale contribuisce, senza dubbio, decoro la istituzione presso l'Università di una Scuola per Bibliotecari e Archivisti.

A chiusa di queste brevi notizie, desideriamo segnalare le sale di consultazione che ha aperto, al piano superiore della sua residenza, la Libreria Cappelli. È necessario che diciam qualcosa dello schedario che in quella sala è a portata degli studiosi.

Ciascuna scheda porta le indicazioni bibliografiche riguardanti o un libro (titolo, nome dell'autore, formato, numero delle pagine, nome dell'editore, prezzo, anno di pubblicazione) o un articolo originale, studio o monografia (cogli stessi dati e, in più, altri consimili riferenti al periodico che l'ha pubblicato).

Si tratta di parecchie decine di migliaia di schede, che nel loro complesso prospettano tutto quanto, in tutti i paesi, su libri e riviste è stato pubblicato di argomento medico, dal 1920 in poi.

Le schede sono divise e suddivise, a seconda dei diversi rami della scienza medica, non solo, ma anche a seconda dei singoli argomenti di ciascun ramo: divisione minuta, quasi pedantesca, se vuoi, ma perciò appunto eccezionalmente utile.

Lo schedario permette al Cappelli di svolgere a pro degli studiosi un servizio prezioso, anche per la sua eccezionale rapidità. Infatti egli può immediatamente approntare, su qualsiasi argomento una bibliografia completa, senza necessità alcuna di speciali ricerche, colla semplice consultazione dello schedario, il quale subito gli fornisce tutti i dati richiesti.

Il Cappelli, che questo suo schedario ha curato con affetto paterno, pone la massima attenzione, a sempre più perfezionarlo, moltiplicandone le voci e ad arricchirlo senza sosta coi dati riguardanti, oltrechè i nuovi libri, anche le memorie originali delle pubblicazioni periodiche italiane e straniere. Tutto ciò ha permesso al Cappelli di indire abbonamenti alle singole voci di esso e di istituirne di nuove a richiesta degli interessati. Ogni abbonato, non solo riceve all'atto dell'adesione l'esatta bibliografia, riferentesi al soggetto prescelto, ma, successivamente e a mano a mano, nuovi volumi ed articoli appaiono, anche copia delle corrispondenti schede che entrano nello schedario.

Il servizio è concepito sopra un piano grandioso ed effettuato con scrupolo e coscienza.

Restauro della Cappella di San Rocco nella Basilica di S. Petronio. — L'8 dicembre, in occasione della festa dell'Immacolata, si è riaperto solennemente al culto la cappella di S. Rocco, sita nell'ottava navata, a sinistra di chi entra, nella Basilica di S. Petronio. Nella Cappella di S. Rocco erano da tempo sospese le funzioni religiose a causa dello stato miserevole in cui essa si trovava. Nel febbraio 1925, la Fabbriceria di S. Petronio, che per altre molteplici opere si è resa e va rendendosi benemerita, ne deliberava il restauro, affidandone l'incarico di presiedervi al conte Francesco Cavazza, Soprintendente ai lavori artistici del Tempio. La Cappella, che appartenne un tempo alla nobile famiglia Gambi è ora di giuspatronato della Casa Malvezzi Campeggi che, insieme con la Soprintendenza dei Monumenti, diede il consenso ai restauri. All'inizio di essi fu necessario aprire una cripta contenente i resti di vari defunti, ai quali si diede conveniente sepoltura in nuovi feretri, collocati nella cappella stessa, dopo una funzione di restauro. Apertosi il finestrone della cappella, che era stato chiuso coi lavori di muratura, esso fu restaurato con dischi bianchi e vetrate a colori nei tre tondi superiori. Il tondo grande, rappresentante S. Rocco, di squisita fattura, è opera pregevole del prof. Achille Casanova. Anche il basamento a panneggio è opera riuscitissima del prof. Casanova. L'ancona di legno intagliata, contenente il quadro di San Rocco del Parmigiano, posseduto dalla Fabbriceria, è stata restaurata dal Baiesi con doratura all'antica e ricollocata nella cappella. Il pallio dell'altare, in cuoio antico bulinato e dorato, rivestiva prima l'altare del Coretto che è provvisto di altro pallio in scagliola. Il piancito è costituito di pietrini rossi Appiani. Nella parete destra della Cappella si ammira una bella lapide originale per il disegno, in memoria di Mauro Tesi, architetto del secolo XVIII. Addossato alla parete di sinistra si osserva una statua in marmo di S. Petronio, un tempo posta nella piazza di Porta Ravennana. Di questo importante restauro, che ha importato una spesa assai notevole, va data lode soprattutto alla Fabbriceria di San Petronio, che ha saputo superare le difficoltà finanziarie che, specie nel momento attuale, importano i restauri artistici, al conte Cavazza ed al prof. Casanova.

I resti del P. Mattei tumulati nel Tempio di S. Francesco. — È noto come presso la Chiesa di San Francesco, nei secoli precedenti alla prima soppressione degli ordini religiosi, esistesse una cappella musicale fra le più rinomate d'Italia, la

quale ebbe insigni direttori, celebre sopra tutti il P. Gio. Battista Martini, maestro al P. Stanislao Mattei, insegnante di composizione al nostro Liceo, dove ebbe a scolari molti valenti compositori, alcuni celeberrimi, fra i quali Rossini, Donizzetti e Pacini.

Venuto a morte nell'anno 1825 il Padre Mattei, il Municipio gli decretava gli onori del famedio collocandone il busto nella sala detta degli uomini illustri al Cimitero comunale e facendone sotterrare la salma in un loculo a detta sala sottostante. Ora, mentre i busti degli illustri cittadini bolognesi vengono trasportati dalla Certosa al Palazzo comunale per essere collocati nelle pareti della grande sala d'Ercole, è parso opportuno ai Frati Minori Conventuali, alla Fabbriceria di San Francesco ed alla Presidenza della R. Accademia Filarmonica, di chiedere al Municipio di poter trasportare le ossa del P. Stanislao Mattei a San Francesco, per essere ivi tumulate sotto la grande lapide che fino dal 1888 fu murata in onore del suo insigne maestro il Padre Gio. Battista Martini. Ottenuto l'assenso e insieme il concorso dell'Autorità municipale, a cura dei frati, della Fabbriceria e della R. Accademia, le ossa di P. Mattei sono state trasportate in forma privata dal Cimitero a San Francesco.

Una Mostra del Libro illustrato a Firenze. — La città di Firenze, riprendendo la serie delle mostre retrospettive d'arte che sollevarono tanto plauso, nel 1911 con la Mostra del Ritratto e nel 1922 con la Mostra della pittura del '600 e '700, bandisce ora, per iniziativa dell'Ente per le attività toscane, una *Mostra storica del Libro illustrato*, da tenersi nella prossima primavera in Palazzo Vecchio. La cura di prepararla e di disporla è affidata all'Istituto italiano del libro, sorto per trasformazione dell'antico Comitato della Fiera internazionale del Libro.

La Mostra — prevalentemente nazionale — intende riunire ed esporre all'ammirazione di quanti amano e sentono l'arte, i più preziosi esemplari di libri illustrati, dal sec. XV alla metà dell'Ottocento. Fin dagli incunabili della stampa, ad abbellire il libro, il più spirituale fra i prodotti dell'ingegno umano, a farlo non indegno continuatore del manoscritto che l'arte del miniatore aveva reso più prezioso, fu chiesto il concorso delle arti poligrafiche, le quali, più antiche dell'arte di Gutenberg, nate quasi certamente in Italia dove in ogni modo crebbero e fiorirono nelle aure tepide e vivificanti del Rinascimento, assicurarono per lunga serie di anni, al libro italiano illustrato, un primato indiscusso. I libri illustrati del '400 e specialmente gli incunabili a figure veneziani e fiorentini, ormai famosi dopo che tanti eruditi bibliografi li hanno tutti diligentemente ricercati e descritti, apriranno degnamente la bella serie dei volumi che la Mostra presenterà alla ammirazione dei visitatori. Poi, dopo la gloriosa arte del Quattrocento, il Cinquecento darà copia anche maggiore di esemplari stupendi di bellezza, molti dei quali possono veramente dirsi inarrivabili.

Nei secoli XVII e XVIII assisteremo al declinare dell'arte silografica, al ripido trionfo della incisione in rame e più tardi alla lenta risurrezione della stampa in legno: sono secoli in cui il grigio velo della decadenza incombe sull'arte della stampa in Italia più che altrove e il primato della illustrazione del libro sembra passare ad altre nazioni, ciò che spiega come i libri figurati italiani di quel tempo siano tenuti in poca considerazione e da molti si ostenti di ignorarli affatto. Ma ciò non è giusto. Pur ammirando incondizionatamente le splendide edizioni figurate del sei e del settecento che i francesi vantano, anche noi vantiamo, sia i bellissimi volumi fiorentini del Callot, o del Della Bella, sia le edizioni bolognesi con le figure del Mitelli, sia quelle milanesi del Cagnoni, principe dei

vignettisti italiani, sia finalmente le sontuose edizioni illustrate degli editori veneziani come lo Zatta, il Pasquali, l'Albrizzi, alle quali non disdegnarono di portare l'ausilio dell'arte loro nè il Tiepolo nè il Piazzetta, e che per gusto e per splendidezza hanno poche rivali in qualunque paese. La Mostra si propone appunto di far conoscere e di richiamare in onore queste stampe poco note, integrando così l'opera degnamente compiuta da altre recenti esposizioni, a Lipsia e a Parigi. Anche il sec. XIX darà saggi interessanti, come le edizioni romantiche adorne di vivaci vignette, le strenne garbate che fecero la delizia delle nostre bisnonne e i primi saggi della nuova arte della litografia in cui i migliori artisti moderni si esercitarono.

Dono del governo di Tokio alla R. Biblioteca Universitaria. — Il governo di Tokio ha fatto dono alle seguenti biblioteche: Apostolica Vaticana di Roma, Vittorio Emanuele di Roma, Nazionale Centrale di Firenze, Nazionale di Milano, Universitaria di Bologna, dell'opera monumentale del giapponese Takata sui caratteri cinesi antichi composta dal Hsiao Ku Fu Fan in otto volumi, del Kuchu Pien in cento volumi e del Kuchou Pienpu in dieci volumi. Tale comunicazione sarà accolta con grande interesse da tutti coloro che studiano l'antica civiltà dell'Estremo Oriente, data l'importanza di una esatta conoscenza dei caratteri cinesi.

La casa del Pascoli monumento nazionale. — Il Re ha firmato il decreto che dichiara monumento nazionale la casa già abitata da Giovanni Pascoli sul colle Caprona a Barga, dove ora riposano le spoglie mortali del poeta, custodite dal vigile amore della sorella Maria. Viene così ad essere coronato il fervido voto degli italiani, di cui si fece interprete e propulsore, insieme alla rappresentanza di Barga, il Comitato nazionale presieduto dal gr. uff. prof. Ferrari. Nel passato mese di luglio a San Mauro di Romagna, furono trasportati dalla residenza comunale nella casa dove nacque il poeta — già acquistata dallo Stato e dichiarata monumento nazionale — il museo e la biblioteca di Pascoli il cui direttore, prof. Tognacci, sta riordinando il catalogo dei libri, riviste, giornali e ricordi con cura religiosa. A Forlì arrivò da Roma il monumento eseguito dallo scultore Papi della scuola senese, autore di altre lodate opere d'arte. Il busto è in bronzo e così pure il fregio con la lampada, l'alloro e la spina simbolica adornamento della base in travertino sul quale è scolpita la seguente epigrafe:

« A Giovanni Pascoli — che del proprio dolore ha fatto il canto — profondo e soave — pel conforto di tutto il dolore umano — Forlì — orgogliosa del grande cuore romagnolo — della purissima gloria italiana ».

L'inaugurazione del Cenacolo « Francesco Francia ». — « Il Cenacolo », istituito alcuni anni or sono, come è noto, organizzò mostre assai interessanti nella sua prima sede di via S. Stefano riuscendo a dar vita a manifestazioni che hanno contribuito in questo ultimo periodo a mantenere desta la nobile tradizione artistica bolognese. Ora gli artisti del « clan » petroniano, fusi, nel nuovo Cenacolo, con la gloriosa e vecchia guardia della « Francesco Francia », si accingono a riprendere la nobile battaglia artistica ingaggiata per il buon nome di Bologna.

Il 9 dicembre ha avuto luogo, con semplice cerimonia, la inaugurazione del nuovo Cenacolo artistico, nei locali di via dei Musei.

Fra gli intervenuti, si notavano: l'on. Angelo Manaresi, il Sindaco gr. uff. Puppini, l'assessore Ferri, l'assessore Gambini, S. E. Rocca Procuratore generale del Re, il comm. Botturini Presidente del Tribunale, il conte prof. Malaguzzi-Valeri, il prof. Crocioni Provveditore agli Studi, il Console Borghi anche per il generale Radini-Tedeschi, il conte prof. comm. Widar Cesarini Sforza direttore del *Resto del Carlino*, l'avv. Giorgio Pini direttore de *L'Assalto*, Sebastiano Sani per l'Artigianato, il comm. Sbarberi e Signora, l'avv. Cugini, il dott. Capellini, il prof. Guadagnini, l'avv. Montanari, il dott. Churgin, il prof. Costantini e Signora, il prof. Muratori, il conte prof. Vatielli, la contessa Zucchini-Solimei, il comm. Pizzirani, l'avv. Stagni, il dott. Foresti, il Maestro Enzo Masetti, il cap. Alvisi, il prof. Cavara, la signora Nobili, la signora Bertocchi, l'ing. Lisi e moltissimi altri.

Fra gli artisti erano presenti F. Fiorese, G. Leonesi, N. Bertocchi, A. M. Nardi, G. Dall'Acqua, A. Protti, G. Marzocchi, C. Tomba, F. Boriani, A. Cervellati, L. Colliva, A. Gubellini, C. Corazza, B. Burattini, B. Saetti, C. Corsi, Giacomelli, R. Buscaroli, il prof. Scorzoni, Pariali e molti altri. Gli intervenuti si trattennero lungamente nei locali della Mostra interessandosi vivamente alle opere esposte. Non mancarono le discussioni e gli acquisti.

Il concorso per la « canzone bolognese ». — La Commissione esaminatrice per la Canzone bolognese, composta dei signori comm. avv. Enrico Lattes, presidente, prof. Cesare Brighenti Rosa, m.^o Giovanni Cavazza, prof. Melchiorre Rosa e rag. Amilcare Bortolotti, segretario, ha chiuso il 24 novembre i suoi lavori addivenendo alla seguente classificazione su 22 canzoni presentate: 1^o premio, per la musica: m.^o Ugo Dalla Noce; 2^o premio, per la musica: Mario Moretti; 1^o premio per la poesia: Fernando Panigoni; 2^o premio, per la poesia: m.^o Giuseppe Patuelli. Sono stati poi distinti e dichiarati degni di pubblicazione i lavori seguenti: per la musica, conte Luigi Salina; m.^o Alberto Costa; m.^o Aldo Laurenti; m.^o Giuseppe Patuelli; m.^o Vittorio Cerrai. Per la poesia: conte Luigi Salina; m.^o Giuseppe Patuelli; Ugo Ghillini e Luigi Longhi.

Mostra postuma del pittore Piancastelli. — Nel salone dei PP. Cappuccini, fuori porta Saragozza, è stata allestita per opera dello scultore comm. Sarto, dell'architetto Rizzi e del nipote dell'artista sig. Pasquale Piancastelli, una mostra postuma del pittore Giovanni Piancastelli da Castelbolognese, il quale negli ultimi anni della sua vita abitò nella nostra città. L'opera dell'artista è ben nota nell'ambiente artistico della precedente generazione, e uno sguardo retrospettivo sarà ben gradito ed istruttivo dato che nel salone dei PP. Cappuccini sono raccolti saggi di vari periodi e specialmente una ricca collezione di disegni a penna i quali rappresentano una particolarità veramente rara come intendimenti ed esecuzione dell'Artista scomparso. La mostra è a beneficio dell'erigendo monumento a San Francesco.

RECENSIONI

Analecta ordinis Praedicatorum Andreae Card. Frühwirth. Numerum honoris, Romae, 1925, in-8 gr.

In occasione dell'ottantesimo compleanno del Cardinale Andrea Frühwirth, il periodico da lui fondato e incoraggiato e per lunghi anni diretto *Analecta Ordinis Praedicatorum*, ha dedicato al dotto e insigne Cardinale un volume di studi assai importanti, su argomenti che al periodico si intonano e che si riferiscono all'ordine religioso dei Domenicani e a quelle discipline ed argomenti che al Cardinale più specialmente piacquero, amorosamente raccolti e illustrati dal dotto Padre A. Waltz, che del periodico è il Direttore. Gli scritti che figurano in questo volume sono molto interessanti: da notare in prima linea un lavoro del Padre Waltz, ove pubblica, facendoli precedere da ampie ed erudite notizie intorno all'autore, sei sermoni su S. Domenico scritti da Eudes de Chateauroux, più noto sotto il nome di Odo Da Castro Radulphi, Cardinale e vescovo Tuscolano. Lo stesso Padre Waltz, insieme al Padre Gualtiero Gumbley, ci dà un elenco bibliografico, redatto con ogni cura e diligenza e con ricchi e compiuti riferimenti bibliografici, dei Cardinali che provennero dall'Ordine dei Predicatori, in tutto 68: da Hugo de Sancto Caro, a Tommaso Pio Boggiani. Importante è uno scritto del dott. Martino Grabmann, professore nella Università di Monaco, sulle asserite note autografe di San Tommaso d'Aquino nel Codice Vatic. Lat. 3804. E pure importanti sono i lavori sulle insegne domenicane del dott. Felice Hauptmann; del Padre Martin su Giovanni di Wynnyngem primo professore Domenicano nell'antica Università di Lovanio; del Padre Bonaventura Kruitwagen sul trattato *De Reformatione Religionum* di Joannis Uyt den Hove; del Padre Massimiliano Canal, che reca appunti biografici su Pedro de Soto; del Padre Giacomo Vostè, professore nel Collegio Angelico di Roma, che pubblica la relazione della Missione di due frati Maltesi in Oriente nel secolo XVI; del Padre Innocenzo Taurisano, che dà notizie storiche sul Collegio di San Tommaso e sugli Studi domenicani in Roma; del Padre Vincenzo Hughes sul Padre Fr. Luke Concanen, ed altri ancora. Il volume è preceduto dalla vita dell'Onorato ed è arricchito di un superbo ritratto del Cardinale Frühwirth, Penitenziere Maggiore della chiesa romana. A. Sorbelli

ANTONA-TRAVERSI CAMILLO. *Ugo Foscolo, raccolta di studi con documenti rari e inediti*, Milano, Edizioni « Corbaccio », 1926.

Le fortunate ricerche dell'A. sul Foscolo sono così importanti, da costituire — con poche altre di equal valore — il fondamento allo studio biografico e critico del poeta zacinio. Questo volume non dimostra certo i suoi quarant'anni, e noi siamo soddisfatti di rivederlo in una manevole e spigliata collezione, che prende il titolo dalla *Cultura contemporanea*. I documenti sono come le pietre angolari: sostengono i fatti e le ipotesi, ma chi arrischia le seconde non deve perder d'occhio i primi: non dev'essere un ingegnere che fantastichi fra le roccie ed i muschi, ma un artefice ingegnoso che costruisca con ferma eleganza di masse e di linee. Difficilmente un erudito ricorda che l'arte dello scrittore si deve temperare con l'arida pazienza dell'analisi, ma nell'A. c'è tale

dottrina e signorilità di modi, che tutti lo debbono leggere senza noia, sia che tratti di varianti o che narri di Luigia Stolberg; sia che parli delle tradizioni di Monteveglio o che presenti, nel nudo inglese, un bigliettino inedito del 19 maggio 1819 da Woodstock street. Quando avremo la ristampa dell'edizione critica dell'*Ortis*, che oggi manca in troppe biblioteche? L'augurio nostro è che l'acuto foscoliano rammenti il molto che fece nella sua fervida giovinezza, e che, per il vicino centenario, dalla morte del poeta, rimetta in luce altri studi degni d'esser annoverati fra i primi ed i migliori per esattezza storica e penetrazione critica. F.

BONAVENTURA (S.) DA BAGNOREGIO. *Opuscoli mistici, volgarizzati dal latino con introduzione del P. AGOSTINO GEMELLI francescano*. Milano, Società editrice « Vita e Pensiero », 1926, in-16.

Costituisce il volume settimo della « Biblioteca Ascetica » diretta dal Padre Gemelli, edita con molta cura e perseveranza dalla società « Vita e Pensiero », e rappresenta nella collezione uno dei volumi più pregiati e più notevoli. Questa scelta dagli scritti di S. Bonaventura fatta dal Padre Gemelli incontrerà — nell'attuale risveglio francescano e nel risorgere, nell'affermarsi del misticismo contro quel gretto realismo che aveva tolto dal mondo e dalle anime quasi ogni senso di poesia — il più grande favore. Il Padre Gemelli ha scelti e garbatamente tradotti in italiano dieci opuscoli, quelli rispettivamente intitolati: Le tre vie ovvero L'incendio d'amore; i Quattro esercizi spirituali, soliloquio; il Legno di vita, che tratta dei tre misteri dell'origine, della passione e della glorificazione; le cinque feste di Gesù Bambino; il trattato della preparazione alla Messa; Della Vita perfetta; il governo dell'anima; le sei ali del Serafino, che sono zelo della giustizia, pietà, pazienza, vita esemplare, circospetta discrezione e devozione a Dio; l'uffiziolo della Passione del Signore: la Vite mistica che è un trattato della Passione del Signore tutto pieno di simbolismo, in cui della vite si descrivono ed esaminano la potatura, gli scassi, le fosse, la legatura, i pampini, i fiori ecc.

Una splendida introduzione biografica-critica precede il volume e dà un singolare risalto alla figura del Santo e all'influsso da lui portato. Sereno sullo sfondo di un secolo procelloso — scrive il P. Gemelli — esperto nel mondo del Raccoglimento e del chiostro, semplice nella scienza, artista nella santità, S. Bonaventura è stato riconosciuto come il pioniere del Rinascimento e tale è soprattutto per avere concepito la vita religiosa come una conversione incessante e per il senso di concretezza e di adesione alla realtà che pervade il suo misticismo. S.

BUCCIARDI GUIDO. *Monteforino e le terre della Badia di Frassinoro*. Notizie e ricerche storiche. Vol. I, Modena, Tipografia Toschi, 1926, in-8.

Il volume, stampato su carta di lusso, con venti tavole illustrative assai nitide, con indici ricchi in fine, si presenta per la parte esterna splendidamente. L'esame dell'opera ci conduce ad un giudizio simile per la sua tessitura e per il suo contenuto. Il Bucciardi non è un puro erudito e non segue perciò i rigidi canoni degli studiosi severi. Eppure riesce a contentare anche essi pur dichiarando che egli si rivolge al popolo colto e che desidera di essere soprattutto da questo letto, perchè per lui ha composto l'opera. È una opera dunque di divulgazione, ma condotta su basi scientifiche con documenti ed osser-

vazioni nuove. Data la natura dell'opera, noi troveremo qua e là la ripetizione di cose assai note, uno svolgimento talora troppo diffuso, dei minimi particolari che potrebbero omettersi, delle traduzioni in italiano di documenti importanti che per la natura di certe espressioni e per meglio valutarle avremmo piuttosto desiderato di leggerle in latino, ma nonostante questo il lavoro del Bucciardi è degno di gran lode.

Chi conosce quale importanza ebbe, nel medioevo soprattutto, la Badia di Frassinoro e come essa sia legata a personaggi di alto interesse storico, comprende senz'altro come un volume di questo genere esca per i suoi rapporti dal piccolo campo locale per avere contatti con la storia d'Italia. Questo sa l'autore e a tal bisogna obbedisce volgendo di tanto in tanto lo sguardo assai lontano, giovandosi delle opere finora uscite e facendo ricerche nei diversi archivi e ricollazionando cogli originali i numerosi documenti che intorno alla Badia furono pubblicati dal Muratori, dal Tiraboschi, dal Fiorentini e da altri. Ottima cosa è stata anche quella di limitare bene l'argomento che si estende alle così dette terre della Badia comprendente fra le principali Frassinoro, Monteforino, Rubbiano, che poi più tardi furono incorporate nel governo che gli Estensi ebbero nel Frignano, recentemente nella provincia omonima, dopo aver vissuto dei periodi prima di indipendenza e poi di semi-indipendenza.

Noi facciamo voti che a questo primo volume, il quale ci conduce soltanto al 1173, seguan presto gli altri promessi. A. S.

CECCHI EMILIO. *Pittura italiana dell'Ottocento*. Roma-Milano, Soc. Ed. d'arte illustrata, 1926.

L'A. non ha voluto comporre un libro simile a quello che Cornelio Gurlitt stampò, fin dal 1899, su l'arte tedesca del secolo decimonono; ma, con la penna sciolta e un po' spregiudicata del giornalista, che sa essere sintetico, amico de' modi tecnici e del *psicologismo* preferito da molti critici d'arte, ha parlato d'uomini e di stili. L'Ottocento non è davvero un gran secolo per la pittura italiana. Uscito dallo stento de' neoclassici, non salì all'eccellenza fra i languori de' romantici; da ultimo, perdette il culto dell'originalità, e fu prodigo di novità fraintese o di parafrasi forestiere. Il giudizio che se ne può dare, dopo i separati elogi onde la critica pretese d'ingrandire i contemporanei e di migliorar la fama de' pittori della generazione precedente alla propria, è, quindi, negativo. I modernissimi sperano assai dal Novecento, e non hanno torto; ritorniamo all'*umanesimo*, ed è un bene, fra le rosse fiammate del futurismo che non bruciano e non distruggono nulla. Duecento figure chiariscono le idee del volume breve e concettoso; una figura evita sovente parecchie parole prive di calore e di colore. F.

DANTE, *La Divina Commedia commentata da ISIDORO DEL LUNGO*. Firenze, Le Monnier, 1926.

I tre preziosi volumetti del Nestore de' dantisti italiani concludono cinquanta e più anni di ricerche, di studi e di geniali intuizioni intorno al Poeta e al suo mondo. Il Le Monnier ce ne aveva già fatto assaggiare le primizie: con l'*Inferno* e con un fascicolo che conteneva qualche canto del *Purgatorio*; ma poi venne l'edizione definitiva e quella ridotta — nella veste e non nelle note —, a buon prezzo e più accessibile alle scuole. Le prefazioni alle tre cantiche s'ammirano, come nel tempo della loro lontana

stesura, per l'aulica nobiltà dello stile, per la profonda comprensione del pensiero dantesco e per la calda efficacia oratoria. Il commento è quasi in voluto contrasto con la larga perfezione prosastica de' discorsi, in cui non senti mai *juvenilis redundantia*, ma scopri la sapienza del ritmo nell'elocuzione ricca e vivace e la forza del nesso sintattico, che insegue con l'ala irrobustita da ogni accorgimento rettorico la fantasia miracolosa del Poeta. Il commento è piano snello purissimo; è nato dall'esperienza soggettiva, e non può essere che acuto nervoso e originale, come quelli meditati lungamente in tre età diverse, e licenziati nell'ora più severa e più incontentabile della vita. Consumata abilità di chiosatore e di tecnica della lingua conduce spesso l'A. ad affermare quello che altri, forse, non oserebbe nemmeno supporre, ma la coerenza e la dottrina non tormentano nè l'animo del critico, che sente tutta la responsabilità della sua difficilissima arte. Specie su alcune cornici del *Purgatorio*, dimenticate le prolisse inezie di troppi dantologi e dantomani, desideriamo la brevità sicura di questo «saggio gentile», che spiega spesso il poeta col poeta e che ha giusta fiducia in se medesimo, senz'essere nè mordace nè cattedratico. Leggendolo, Sordello, Marco Lombardo e Stazio s'avvicinano meglio a noi: le ombre e le preci non dileguano nelle temperate dolcezze del canto, ma acquistano un indefinibile rilievo corporeo e un timbro onde sorge l'illusione di riconoscere dalle voci le persone e queste da quelle.

A. Foratti

DEMO CARLO. *L'Archivio antico, la Biblioteca municipale Alliaudi, il Museo Civico di Pinerolo*. Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, s. a., in-8 gr.

Le principali istituzioni di cultura della città di Pinerolo sono affidate allo zelo, alla dottrina e alle cure amorose del prof. Carlo Demo, direttore della Biblioteca comunale, archivista e conservatore del Museo Civico, il quale agli istituti *suoi* ha dedicato disinteressatamente il meglio della sua vita, con grande abnegazione e spesso senza avere il conforto di un riconoscimento dell'opera sua. È la sorte che tocca a molti direttori di biblioteche ed archivi delle città d'Italia; ma c'è per lui e per gli altri colleghi un grande conforto: quello di corrispondere al bisogno ideale di conservare e illustrare le grandi tradizioni del passato. Il prof. Demo merita per questa sua opera, che mercè la generosità della contessa Carolina Agnes des Geneys, ha potuto dare alle stampe, ogni lode.

Il volume, arricchito qua e là da figure e da riproduzioni, comprende la storia e la descrizione di tutto il materiale culturale pinerolese: l'Archivio antico, la Biblioteca municipale Alliaudi e il Museo civico. Di ciascuno di questi istituti sono indicate le origini, i progressi, gli avvenimenti principali, oltrechè vien data ampia informazione della consistenza attuale. Per l'Archivio si accenna alla classificazione e al riordinamento, alle branche in cui è diviso e si dà l'indice delle categorie e un saggio del catalogo di riferimento. Per la Biblioteca si parla dell'Alliaudi e del Valmaggì e si danno notizie sugli incunabuli, sulle edizioni rare e preziose, sui manoscritti, sul prestito dei libri e sulla sezione circolante della biblioteca stessa. Per il Museo Civico si mettono in particolare rilievo la sala Des Geneys, i cimeli Bodoniani, gli autografi Mazziniani, la raccolta delle monete e delle medaglie, le collezioni di storia naturale e la parte documentale riferentesi ai cittadini illustri.

Il benemerito prof. Demo sta ora attendendo alla descrizione particolareggiata dei manoscritti che si conservano nella Biblioteca municipale, descrizione che figurerà in un prossimo volume della collezione degli «Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia».

A. Sorbelli

FAURE GABRIEL. *Pellegrinaggi italiani*, traduz. di B. RAVÀ CORINALDI. Bologna, 1926.

Il Faure sa tanto viaggiare e tanto vedere, che i suoi libri (non è superfluo ripeterlo!) si leggono più volentieri in francese che in italiano. Del resto, la sig.ra Ravà Corinaldi non ha solo compreso e tradotto bene: ha pure scritto intorno al conosciutissimo esteta, innamorato della nostra patria, un capitolo diligente, che ci fa subito desiderare le impressioni di questo modernissimo paesista della penna, cui non mancano i tocchi di luce e le pennellate fluide d'un maestro del colore. Chi dimentica, ad esempio, Tiziano che dinanzi alle Marmorole «riempie i suoi occhi di quei riflessi fulvi che ondeggiavano sugli oggetti come i capelli della bella Flora sulle sue carni divine»? Altri libri vorremmo si facessero italiani, e da altre lingue. Il viaggio del Goethe ha finalmente una versione degna (si ricordi quanto ne dicemmo in queste pagine); ma perchè non si traducono dal tedesco l'italianissimo Morelli, dall'inglese l'ottimo Cavalcaselle, e dal tedesco il Burckhardt ed il Wölfflin? Vada l'incitamento ai giovani che sanno intendere e scrivere.

A. F.

FORATTI ALDO. *Poetessa e figliuola di poeta (Costanza Monti Perticari)*. Ferrara, Industrie Grafiche Italiane, 1926.

In quest'estratto dal secondo Annuario del R. Liceo «A. Roiti» di Ferrara, l'A. tratteggia psicologicamente l'infelice figliuola del Monti, ne richiama i ritratti, i versi, le lettere e la cultura. Discute con larghezza il valore della rimatrice, forse offuscata dalla rara avvenenza della donna, ed analizza con senso estetico il poemetto *Su l'origine della rosa*, indicandovi reminiscenze finora inavvertite. Passa poi ad esaminare le liriche sparse, riconoscendo apocrifia la canzone *Alla tomba del Tasso*; e chiude il saggio critico con una nota bibliografica estesa ed accurata.

Delle recenti pubblicazioni intorno a Costanza Perticari Monti, questa è la più notevole, quantunque di piccola mole, per squisita sensibilità artistica, per il sobrio e maturo giudizio, per l'analisi di un'anima senza dubbio superiore.

S.

MORICCA UMBERTO. *Storia della letteratura latina cristiana. I. Dalle origini fino al tempo di Costantino*. Torino, Soc. Ed. Internaz., 1925.

Un giorno, uscendo dalla solita lezione d'Orazio a' giovani d'un grande liceo, vidi il sacerdote-professore che guardava le ultime cartelle del suo corso, libero e settimanale, di religione. «Reverendo, gli dissi, sarebbe bene ch'ella ci aiutasse: il Vangelo dovrebbe leggerlo nel testo latino!». L'arguto uomo mi rispose accampando le ragioni delle difficoltà, che adombravano quella, vera e propria, di... dover parlare alle sedie dell'aula massima: alle sedie che sostituiscono, nelle ore di lezione «fuori programma», gli obbligatori banchi, i quali frenano, fra le incommode assi, la stanchezza de' meno volenterosi. Pochi giorni dopo, il bisogno di leggere ed il richiamo d'un esimio direttore di rivista, che mi sa sempre propenso a infittire le buone pagine della sua bibliografia, mi spinsero a conoscere l'opera del Moricca, e pensai: perchè il mio collega d'occasione, il maestro di dottrina cattolica, non insegna almeno agli scolari d'eccezione la storia della letteratura latina cristiana? La risposta la debbo io, soltanto io, al lettore; e mi compiaccio che la pratica dell'insegnare mi consenta di digredire dall'argomento d'un libro, per invadere il

campo della cultura, che spesso è libertà di scelta più che obbligo di studio, più che fastidio indigesto d'esame o di esami.

Il Moricca è buon latinista, che si dedica con entusiasmo ai Padri della Chiesa, e però la sua soda preparazione gli ha permesso di comporre un'opera, che a noi mancava, e che il De Labriolle aveva data dalla Francia fin dal 1920, seguendo i tedeschi Ebert, Schanz ed Harnack, eruditissimi filologi, agevolati nel proprio compito dal viennese *Corpus Scriptorum ecclesiasticorum*, che l'imperatore di non apostolica memoria aveva promosso nella sua alta Accademia delle Scienze. L'aggiungere che il libro, compatto ed informatissimo, è degno d'uno storico, poco varrebbe, se accanto a' pregi estrinseci dell'ordine e del copiosissimo apparato critico, non trovassimo il convincimento dello scrittore, che s'anima nel discutere, e che anima le trascurate teorie de' suoi autori. L'indole della nostra rassegna non concede l'analisi minuziosa de' dieci capitoli (o esaurienti monografie) che costituiscono il nuovo volume, ma non ci possiamo esimere dal citare, come esempi di meditata sobrietà e d'accortezza interpretativa, le due sintesi su Tertulliano e Lattanzio. Come nella storia della letteratura latina C. Marchesi dà alla gente colta e alle scuole un manuale non più compilato sui manuali pieni di vecchi e nuovi errori, così nella storia del pensiero cattolico è opportuno si fissino le basi dello studio, e si diano sicuri avviamenti a' giovani, che spesso fanno poco perchè mancano di guida e di consiglio nel proprio desiderio di sapere.

A. Foratti

MONTI GENNARO MARIA, *Dal duecento al settecento*, Studi storico-giuridici, Napoli, Itca Editrice, 1925, in-16.

Il Monti è di una attività meravigliosa e in pochissimi anni ci ha dato un cospicuo numero di volumi che dimostrano la molta sua erudizione e cultura. Una cultura, inoltre, varia, che si estende dalla pura letteratura alla biografia, alla storia, al diritto, e che non lascia ancora ben comprendere quale via l'A. sia per percorrere, quantunque negli ultimi suoi studi, e soprattutto in questo volume, egli non nasconda una particolare inclinazione per la storia del diritto italiano. Qualcuno potrebbe forse osservare che per un giurista il Monti è ancora troppo storico e letterato.

Gli scritti raccolti in questo volume sono sette e parecchi di essi assai importanti; si riferiscono a scrittori o a vita sociale o a istituzioni dell'Italia meridionale, ma i più si intonano nel campo istituzionale e legislativo, pur tra la disparità degli argomenti che vanno dal diritto Consuetudinario alle vicende e procedura dell'inquisizione, dal diritto privato angioino alla libertà di stampa nel periodo vice-reale. Lungo sarebbe esaminare studio per studio e anche fuori della mia competenza; mi limito pertanto a ricordare i più cospicui di essi, quali il « Patto Dotale napoletano di Capuana e Nido », studiato in rapporto alle consuetudini napoletane; il Formulario angioino dell'Archivio Vaticano e i suoi documenti di diritto penale e processuale, uno dei più importanti fra i formulari medioevali, che fu raccolto ad uso della cancelleria angioina allo scopo di servire da modello agli ufficiali di essa per stendere i documenti di curia, colla riproduzione di molti documenti; la pubblicazione dei capitoli quattrocenteschi dei Barbieri di Napoli, tratti dall'Archivio di Stato napoletano; la legislazione ecclesiastica e civile nella Napoli spagnola, e infine nuovi e importanti documenti sull'inquisizione a Napoli e sul suo procedimento nei secoli XVI-XVIII. Il volume si chiude con un utile indice di nomi.

A. S.

PARISI ARTURO, *Contributo allo studio dell'Enciclopedismo nel Ducato Estense*, con prefazione del prof. Giulio Bertoni della R. Università di Torino, Modena, G. Ferraguti e C. tipografi, 1926.

Come ben dice il Bertoni nella lettera introduttiva, il Parisi non ha voluto darci la trattazione compiuta della cultura modenese del secolo XVIII, se pure riferita soltanto alla parte che riguarda l'enciclopedismo; ma ha piuttosto coltivato il terreno, spianate difficoltà, ricercate notizie biografiche di coloro che meglio degli altri sentirono l'influsso della cultura francese e inglese, e raccolti e illustrati documenti che portano nuova luce intorno ad un periodo che, se è notissimo per certi riflessi, è senza dubbio meno studiato per certi altri. Del resto lo stesso Parisi chiama il suo scritto « Contributo », e come tale bisogna accettarlo e giudicarlo.

Il Parisi frugando nelle biblioteche e negli Archivi, ha trovato in autori e in iscritti modenese non infrequenti rapporti e ripercussioni colle dottrine del Voltaire, del Montesquieu, del Rousseau, del D'Alembert, del Condillac, del Bonnet e di altri insigni scrittori francesi del secolo XVIII. E tali dotti modenese e reggiani, che sentirono l'influsso francese e inglese per l'enciclopedismo, il Parisi richiama in onore, illustrandoli nella vita e nell'opera con l'esame delle maggiori loro produzioni. Incontriamo pertanto nella via percorsa dal Parisi il Marchese Alfonso Vincenzo Fontanelli di Reggio Emilia, traduttore di un buon numero delle tragedie di Voltaire, Lodovico Antonio Loschi di Modena, traduttore dal francese, dall'inglese e dallo spagnolo, il Marchese Gherardo Rangone Terzi pure di Modena, autore di un trattato sopra le varie scuole di filosofia, il religioso Andrea Antonio Bartoli di Reggio Emilia, che scrisse i « Diritti dell'uomo, catechismo cattolico-democratico », uscito nel 1797 e tutto imbevuto delle idee francesi imposte in Italia dal Bonaparte, Idelfonso Valdastrì di Modena, prolifico ed enfatico scrittore, il conte Francesco Valdrighi che si occupò del Montesquieu, ed altri ancora. Come ognuno vede, trattasi di contributo biografici e letterari che potranno avere una continuazione, e che insieme a molti altri e ad una elaborazione del ricco materiale che è ancora sparso nelle biblioteche, possono dar luogo a quella storia complessa e compiuta delle idee e della cultura del '700, riferita al ducato Estense, che auguriamo ci dia lo stesso prof. Parisi.

A. Sorbelli

Rimatori del Dolce stil novo, introduzione e note di LUIGI DI BENEDETTO, Torino, U. T. E. T., 1925.

Dopo la dotta lettura che Vittorio Rossi fece in Orsanmichele (più di vent'anni sono), e che il Sansoni diffuse in un fascicolo della nobile ed austera *Lectura Dantis*, si desiderava di veder uniti insieme — in un testo corretto e sobriamente commentato — le dolci liriche di Guido Cavalcanti, di Lapo Gianni, di Gianni Alfani, di Cino da Pistoia e di Dino Frescobaldi. Oggi il Di Benedetto ha compilato il libro che gli studiosi della nostra letteratura s'augurano da troppo tempo, e ne ha escluso Dante, per non ripetere il lavoro già compiuto nel 1923 da G. Zonta, che si servì dell'edizione critica fissata da M. Barbi. Del Cavalcanti sono omesse (e, a parer nostro, con ragione) quattro liriche rifiutabili, massime *Ciascuna fresca* e *Dante, un sospiro*. Di Lapo manca la stucchevole canzone contro la morte, mentre dell'Alfani c'è tutto il breve canzoniere. Del Frescobaldi non si legge il son. *L'alma mia trista*, freddo e d'incertissima lezione, ma non dispiace di veder accolta

— con la buona difesa fattane dallo stesso Di Benedetto — la canz. *Amore, i' veggio*, che ha il *chioccolio* più che la nativa freschezza del « dolce stil novo ». Cino è un po' diverso da quello che ci presentò amorevolmente il suo ultimo editore (ne parliamo, un anno fa, in questa bibliografia), ma è sempre il delizioso cantore di Selvaggia, al quale la critica moderna toglie — non inserendolo neppure fra le rime di dubbia autenticità — il sonetto-ritratto *Treccie conformi al più raro metallo*, che il Bartoli non disdegnava nè per la fatica d'un elenco prolungato di nomi e d'aggettivi, nè per quel materialotto undicesimo verso, che il Carducci ed il Ferrari non avrebbero espunto da una propria lirica. Molto ancora si può discutere sui *rosignoli* della nostra poesia, ma il contributo offertoci dal Di Benedetto è largo e sicuro, quantunque non pretenda d'imporci le barriere del definitivo. Finchè i critici misurano sillabe ed interpretano codici, questi lirici istintivi dell'amore seguitano a cantare fra i roseti ed i cipressi! F.

SCHERILLO MICHELE. *Il Rinascimento. P. I., L'Umanesimo. Pontano-Poliziano*. Milano, Hoepli, 1926.

Un testo di storia letteraria che abbia una fisionomia un po' diversa da quella de' manuali periodicamente introdotti nelle scuole medie, dopo ingiustificabili rinunzie e più ingiustificabili adozioni, che variano d'istituto in istituto, di città in città, è utile più che non si creda, specie pensando a' nuovi programmi e alle direttive didattiche, che spesso escono da limiti alquanto fiduciosi della riforma Gentile. Lo Scherillo — che, nel primo volume su « Le Origini », studia i tre grandi trecentisti, attorno a' quali narrano e rimano i minori, come nascosti al rezzo di sì fulgida gloria — divide il *Rinascimento* in due parti, e raccoglie su cinque nomi la fortuna di due secoli. *L'Umanesimo* ha i suoi indimenticabili precursori ed i suoi campioni che parlano greco, ritrovano, emendano e ricompongono i classici latini. Ma fra gli studiosi implacabili, fra i neo-antichi insaziabili di dottrina, si fanno largo tre poeti, assimilatori e innovatori, classicheggianti e ispirati. Giovanni Pontano oscilla fra Ovidio e Properzio, compiacendosi di dire, negli *Amori*: « Lascivumque prius me sentiat Umbria vatem ». È la prima volta, forse, che in un manuale, ben ordinato e condotto con larghezza di vedute, la frase illustrativa viene sostituita da frammenti originali, scelti con molto gusto e commentati con fine senso estetico. La *Lepidina* e la *Lyra*, i *Versus lirici* e gli *Hendecasyllabi*, le *Naeniae* ed il *Quinquennius* sarebbero rimasti ancora nomi vani di cose perdute negli elenchi che spesso gremiscono i libri di studio ed infastidiscono la memoria de' giovani! Il saggio criterio dell'esemplificazione, seguito dallo S., avvia alla comprensione di questi eleganti maestri del verso latino, e come il Pontano è interpretato il Sannazaro, sul quale ci basti citare il capitoletto « La poesia delle rovine », donde il Leopardi ritrae probabilmente le malinconiche riflessioni del suo canto. Il Poliziano, « l'omerico giovinetto », è inteso ne' vari progressi del suo genio armonico e squisito, e nella serrata illustrazione delle « Stanze »; il critico acuto non scapita nel confronto con l'ultimo analizzatore di questo frammento, che ha la lucentezza dell'oro e lo scintillio di tutte le gemme. Abbandonato il sistema delle biografie, cui seguivano pezzi di prosa e di versi slegati e talora incomprensibili per il soverchio risparmio delle note dichiarative e de' nessi cronologici; e abbandonato lo sparuto riassunto storico, che s'arrestava al frontespizio delle opere e alle arbitrarie definizioni di due o tre righe, il nostro A. procura di darci viva e schietta la vita del Quattrocento: vita magnifica d'erudizione, di fantasia, di mecenatismo. Degli autori egli ascolta

il pensiero e penetra nell'anima; è superfluo quindi, appuntargli — come fece qualcuno — poche sviste bibliografiche, che non detraggono al pregio del lavoro meditato e organico. F.

STERZI M. - G. *Vincenzo Gravina, Agente in Roma di Mons. Pignatelli*, in « Archivio della R. Società romana di Storia Patria », vol. XLVIII, Roma, 1926.

L'A. (che è docente di italiano e latino nel R. Liceo Dante di Firenze), già noto per altre pubblicazioni, ha con questa ripreso in esame una voluminosa Raccolta di lettere, con le quali il Gravina informava settimanalmente Mons. Pignatelli, nunzio in Polonia dal 1700 al 1703, « dei fatti più notevoli che si presentavano alla giornata in quel gran crogiuolo di politica e di vita internazionale che fu Roma sui primordi del sec. XVIII ».

Di corrispondenze del genere di questa non difettano certo i nostri Archivi e le nostre Biblioteche; ma non è frequente la fortunata combinazione di potere avere sottomano una Raccolta, come è questa studiata dallo Sterzi, che all'abbondanza del materiale (300 lettere) possa unire il pregio inerente alle specialissime doti dello scrivente.

« Abile, astuto, insinuante, mercè le sue doti morali ed intellettuali », il Gravina sapeva farsi strada in mezzo alle difficoltà che presentava il vivere in un ambiente come era quello della Curia Papale. Sempre in cerca di novità, sapeva cogliere notizie, carpire segreti, che egli poi comunicava (appunto in queste lettere) al suo patrono, il quale poteva per tal modo seguire dalla lontana terra le vicende di Roma.

Vicende interessantissime, come quelle che riguardavano i primi anni del sec. XVIII, durante i quali « la contesa eredità lasciata da Carlo II di Spagna fece divampare una vera e propria conflagrazione europea »; e « in Roma nulla tanto si disputavano i contendenti quanto il favore del Papa ».

Lo studio dunque di questa Raccolta era già di per sè stesso interessante; ma il prof. Sterzi ha saputo giovare del materiale in modo veramente geniale.

Non ci ha dato un sommario, non un catalogo più o meno commentato della Raccolta; bensì, dopo essersi reso padrone di questo vasto materiale, dopo averlo inquadrato nel tempo e dopo averlo studiato anche nei minimi particolari (e chi appena appena è pratico di questo genere di lavoro sa quanto costano tali ricerche): dopo, insomma, essersi assimilate le 300 lettere, ha potuto assurgere ad un lavoro di sintesi.

E liberatosi da preoccupazioni inerenti alla cronologia delle lettere esaminate, pigliando da ciascuna lettera via via quello che poteva meglio servire al suo scopo, ha ripartita tanta « cospicua materia » in quattro capitoli.

« Nel primo si studiano i rapporti tra il Gravina ed il Pignatelli, nel secondo gli spunti autobiografici e le confessioni; nel terzo le figure e gli aspetti della vita di corte; nel quarto gli avvenimenti politici e storici ai quali nella lettera si accenna ». Ne è uscito un lavoro assai interessante e di piacevolissima lettura (a ciò indubbiamente contribuiscono anche la facilità ed eleganza di forma proprie all'A.); tanto che, dopo avere lette le duecento pagine di questo studio, sentiamo più che mai vivo il desiderio di leggere altre spigolature di questo interessantissimo Epistolario. Giovanni Mischi

ZONTA GIUSEPPE. *L'anima dell'Ottocento*. Torino, G. B. Paravia e C., 1925.

Molti studiosi di letteratura propendono al filosofeggiare: vogliono superar le astruerie di certe tesi imposte al ragionamento, come la camicia del non divertente Meo, e

talora passano la misura, non curando più la purezza della lingua nè le attrattive della forma. Lo Z. si regola con più prudenza di parecchi altri, ma non si può dirlo immune dal vizio di moda. Dopo il « prologo », che ci porge in iscorcio le idee del risorgimento, e dell'*illuminitismo*, viene il capitolo su la « creazione pura dell'Io » col necessario Kant, cui deferisce l'arte italiana. Alla tragica illusione dell'Ortis-Foscolo, succede il tormento del negare assoluto: il nulla leopardiano, che s'esaurisce nel bisogno dell'infinito. Più pratico, il nazionalismo romantico foggia il nuovo stile della Patria e della Fede. Nell'epilogo c'è quasi un ripiegamento su gl'ideali della riforma civile e spirituale di Giuseppe Mazzini; ma, chiudendo il piccolo libro, pieno di problemi filosofici, pensiamo col più vivo desiderio all'acuta pacatezza del Graf, al robusto senso costruttivo del Donadoni (nelle parti migliori del suo lavoro sul Foscolo) e alle limpide serene geniali pagine manzoniane del D'Ovidio. Ritorneremo indietro o andremo avanti? F.

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

CANTALAMESSA G. *Conferenze d'arte*. Roma, Stock, 1926.

Ben fecero il mio amico C. Lorenzetti ed il dr. S. Baglioni a raccogliere le parole parlate dal Cantalamessa, quando non usava ancora la conferenza leggera ed insipida o la cicalata piena di pretese: buoni sonniferi da accademie o da circoli di cultura. Non vuol esser dimenticato, specie a Bologna, che questo finissimo critico, venuto alla decima Musa dalla professione del pittore (in cui aveva dato prova di valentia), intese il Francia, il Guercino ed il Tiarini come pochi; e che la sua voce di stilista e d'appassionato conoscitore di tutta la nostra arte rivive calda in poche pagine originali, onde si sentono immiseriti parecchi volumacci inorganici, che abbondano di figure e scarseggiano d'idee, dato pure che certe regole scolastiche vi siano obbedite. È del 1890 il discorso su l'orfice della scuola bolognese; conosciamo quello che ne scrissero, d'allora in poi, uomini di profonda dottrina e di rara penetrazione; ma la freschezza del nostro precursore continua ad attirare lo spirito de' lettori che ascoltano la parola risorta e luminosa nell'alone d'un ragionamento che fila diritto, e lancia qualche fiore di poesia da' densissimi caratteri tipografici dello Stock. Non si può dire che il morto di ieri (11 settembre 1924) sia un redivivo, un ripescato; tuttavia, è doloroso dover confessare che il suo esempio non ha fatto scuola. Il Cristo dell'Archiginnasio non fu mai riconosciuto con occhi più limpidi. « C'è l'esitazione del principiante; i caratteri pittorici del Francia si schiudono appena sotto l'involucro, come bottoni baciati dall'alito d'aprile, ma la loro natura è riconoscibile, ed a me sembra che il sen. Morelli abbia avuto ragione nel contendere questa pittura ad Ercole Grandi, per ascriverla al Francia. Il rispetto dell'arte rende qui incontentabile il pittore, finchè non abbia ritrovato ogni segno più accidentale e riliscia ogni modellatura e cercato con sottilissimo pennello ogni particolare più lieve. Il corpo di Cristo appeso sulla croce e spiccante nel cielo sereno non ha sufficiente solidità; ma in quella stessa snervatezza di modellato e di tinta io sento il novizio ». L'analisi continua sottile e scevra di quella pesantezza classificatrice ch'è proprio de' ragionatissimi cataloghi delle pinacoteche tedesche; ormai il giudizio è espresso: il soggettivismo

del conoscitore s'incarna in poche battute, che sembrano l'eco d'un dialogo su la laguna di Venezia o lungo i viali alberati di villa Borghese: d'un dialogo tutto dolcezza e finezza, tutto vivido d'entusiasmo e di fede. Se mettiamo a confronto i duri e contorti periodi dell'espertissimo battezzatore di quadri Gustavo Frizzoni: i periodi, anzi lo studio su gli affreschi di Santa Cecilia, e le spirituali raffinatezze del pittore-critico, ci viene spontanea la domanda: perchè l'uno ha scritto tanto, e in tedesco e in italiano, e perchè il secondo ha scritto sì poco? Il secondo s'è piaciuto di vivere guardingo e di far godere a pochi amici, insigni e umili, i tesori d'una cultura affascinante, che non volle far copia di se stessa, e che fu, invero, patriottica quando assicurò al patrimonio artistico della nazione molti autentici capolavori: indimenticabili fra tutti lo splendido Palma delle Gallerie veneziane ed i due G. B. Tiepolo degli Uffizi. Prima che la critica ufficiale amoreggiasse col Seicento, il Cantalamessa insegnava agl'insegnanti d'una società del 1890 i meriti di Guido Reni. Basti un passo a confondere il Delaborde ed altri stroncatori del patetico bolognese. « Quanto poi a piegare il dolore di Niobe a servizio dell'arte cristiana, si rifletta che il dolore infine assume le stesse forme in donne appartenenti a religioni diverse, che quello particolare del capolavoro antico non ha l'espressione che sola disconverrebbe al cristianesimo, e che Guido, *insuperato maestro nel far lo sguardo fisso in alto, sostituiva alla cecità della statua la viva pupilla umana, circondandola di umidore pietoso e nella compostezza rassegnata della bocca poneva un certo accento di tenerezza... che sfugge ad ogni materialità d'indagine, ch'è, insomma, il soffio d'uno spirito eletto* ». Tale modo di comprendere è ben di pochi: l'arte del distinguere stili e modi, pennellate e tocchi si purifica nell'ossigeno delle creazioni; pare a noi che una critica sì casta e quasi idilliaca prevenga il pensiero estetico d'un giovane filosofo de' nostri giorni più ricco d'acutezza che di notorietà. Il nostro desiderio sarebbe di seguire il Cantalamessa, che parla di Tiziano, di Jacopo Bellini e di qualche moderno, del Rotta ad esempio; ma noi volemmo richiamare gli argomenti più cari a' bolognesi; fra' miei lettori vi potrebbe esser ancora qualcuno che ha udito viva la musica di quella voce, e che saprà conservarla in questo libro pervaso dall'amore dell'arte immortale.

A. Foratti

CARDUCCI GIOSUE. *Giambi ed Epodi commentati da DEMETRIO FERRARI*. Bologna, Nicola Zanichelli, s. a. (ma 1926), in-16.

Il prof. Ferrari è un benemerito nella divulgazione e nella illustrazione della poesia Carducciana. Compose già e stampò e ristampò il suo ottimo commento alle *Odi Barbare*; ora illustra, seguendo i concetti già usati per la prima opera, i *Giambi ed Epodi* e si propone di continuare il lavoro e di pubblicare fra non molto (il che ci auguriamo di gran cuore) l'illustrazione di *Rime Nuove*, di *Iuvenilia*, e *Levia Gravia*, in modo da darci compiutamente illuminata l'ampia messe della produzione poetica carducciana. Il Ferrari è un vecchio ammiratore del Carducci, cui fu legato, non di ammirazione solo, ma della ragione stessa della vita spirituale fin dalla prima giovinezza. Egli vede, e a me par giustamente, nel Carducci il rinnovatore più ardito e più potente dell'Italia raccolta ad unità. Non so astenermi dal riportare queste belle parole che il Ferrari riferisce al Carducci, a conclusione della breve prefazione all'opera: « Egli (il Carducci) invocò ognora fatti e opere che affermassero l'onore e la dignità della patria all'estero, riforme civili economiche e sociali all'interno e un moto armonico delle forze vive italiane

verso l'alto, il nobile, il vero e l'ideale; e fu, non solo costante e indomabile animatore del compiuto riassetto nazionale, ma — col suo nobile patriottico apostolato in canti e prose che non morranno — anche il preparatore ardito della forte generazione che volle con le armi, e oggi forgia — in pace operosa e sagace — la nuova e più grande Italia».

Dopo una breve introduzione sui Giambi Carducciani, sulla loro struttura e natura, nonchè sulla loro prosodia e forma metrica, illustra con ordine i vari componimenti. Di ogni carme è accennato da principio la storia, oltrechè indicata la forma metrica, la data di pubblicazione e le ristampe quando sia necessario, e i giudizi datine da illustri critici. Il commento alle varie strofe o a gruppi di strofe non è letterale, di spiegazione cioè della parola o di un fatto; ma analitico e comprensivo ad un tempo, per modo che insieme alla spiegazione di qualche parola oscura vengono soprattutto illuminati e chiariti il nesso logico e storico, l'andamento dell'intera poesia. A. S.

Club Alpino italiano. Il lago Scaffaiolo e il suo nuovo rifugio. Bologna, coi tipi di Luigi Parma, 1926, in-8.
MICHELI GIUSEPPE. *Al lago Scaffaiolo.* Parma, La Bodoniana, 1926, in-24.

La sezione bolognese del Club Alpino italiano ha voluto ricordare il cinquantenario della sua esistenza con un'opera veramente utile e giovevole, innalzando cioè un nuovo rifugio sulla riva del caratteristico lago Scaffaiolo, al confine tra il Bolognese, il Modenese e la Toscana, a 1775 metri di altezza. Invero un piccolo rifugio presso il lago era stato eretto sino dal 1878 e venne consegnato ai Sindaci di San Marcello di Cutigliano e di Pistoia, alla società dei boschi di Fanano e all'ispettore forestale di Bosco Lungo, ma o che i consegnatari fossero troppi o che non potesse farsi un'adeguata sorveglianza, fatto è che il ricovero fu smantellato e distrutto. Il Rifugio fu radicalmente restaurato dalla sezione alpinistica bolognese nel 1911, e fu anche dotato dell'arredamento necessario per offrire agli alpinisti un sufficientemente comodo ricovero; senonchè anche stavolta l'abbandono in cui dovette lasciarsi durante la guerra, ne cagionò la rovina. Il Ricovero che ora è stato costruito è più complesso, più organico, più severo di quelli antecedenti e tutto lascia sperare che il nuovo sforzo della sezione di Bologna del Club Alpino abbia a resistere alle ingiurie del tempo e degli uomini. L'inaugurazione del ricovero fu fatta, coll'intervento di molte personalità e di escursionisti, il 29 agosto scorso. Vi pronunciò un applaudito discorso l'onorevole Manaresi, il quale degnamente illustrò le lapidi che furono poste sul fronte del Ricovero per ricordare i giovani caduti in guerra o morti per causa di guerra delle sezioni bolognesi del Club Alpino e del S.U.C.A.I., nonchè il prof. Gualtiero Zanetti «Milite fiero e devoto dell'ideale patrio, integra e indimenticabile figura d'apostolo».

La sezione bolognese del Club Alpino ha pubblicato in tale occasione un grazioso volumetto che rievoca la storia di cinquant'anni di vita della sezione, dà notizie sui soci valorosamente caduti in guerra, descrive il nuovo Ricovero e reca un interessante e nutrito articolo descrittivo e celebrativo intorno al lago Scaffaiolo dettato dal prof. Giuseppe Lipparini che dalla vicina Cutigliano spesso sale, durante i mesi estivi, a visitare il lago e a godersi gli incanti di quelle meravigliose cime appenniniche.

Un opuscolo ben disegnato e ben condotto ha pubblicato intorno al lago Scaffaiolo, nello scorcio del 1926, l'onorevole Giuseppe Micheli, infaticabile alpinista oltrechè giurista e storico del valore che tutti sanno. Il Micheli si era occupato già altre volte del

lago Scaffaiolo, mèta di sue non infrequenti visite. Ora riprende l'argomento e lo tratta, per così dire, a fondo, esaminando tutta la bibliografia antecedente, sceverando l'un argomento dall'altro, e venendo a conclusioni sicure.

Nessun problema attinentesi al celebre lago egli lascia insoluto o intrattato; si occupa perciò della leggenda resa celebre dal Boccaccio, della derivazione delle sue acque, della sua estensione e profondità, della sua storia, dei contributi scientifici recativi dal Vallisneri, delle visite fatte al lago da illustri personaggi, e chiude anch'esso con una simpatica relazione della festa inaugurale del rinnovato ricovero. A. S.

Corso di Lezioni tenute all'Università fascista di Bologna nell'anno accademico 1924-1925. Bologna, Casa del Fascio, 1926, in-4.

Dopo un anno di intensa e fattiva attività, l'Università fascista di Bologna offre questo denso volume di lezioni, tenute nell'anno accademico 1924-1925.

Ci sembra che il commento migliore a tale raccolta, che è testimonianza di un nobilissimo tentativo culturale, sia racchiuso nelle limpide e sobrie argomentazioni della sua prefazione, nella quale, mentre da una parte con rara obiettività di giudizio si riconoscono le manchevolezze che i corsi universitari possono presentare e che sono dovute al nodo della loro dettatura, dall'altra è posto nella piena e conveniente evidenza il motivo che ha presieduto l'istituzione dell'Università fascista e i suoi corsi di lezioni.

Sarebbe inutile qui riprendere i motivi della prolissa polemica sui rapporti tra fascismo e cultura: è utile però, ed anzi necessario, dire che le conclusioni cui essa è pervenuta — che il fascismo non è anticultura e che suo compito è di risolvere tutti i problemi della vita secondo la sua concezione — trovano nel volume in discorso la loro realizzazione perfetta.

Mentre per molta parte dei nostri ogni discussione è stato vano sciupio di tempo, a Bologna si è concretizzata la volontà di una educazione intellettuale del popolo nostro attraverso una Università alla quale sono stati chiamati uomini che, pur essendo per temperamento e per cultura diversi, si sono sentiti concordemente uniti nella aspirazione all'italianità del pensiero.

Questo per ciò che riguarda il carattere del volume: dettagliatamente diremo che esso prefiggendosi un compiuto quadro, si compone di diversi corsi: di *Scienza politica*, tenuto dal prof. Saitta; di *Storia*, dal prof. Sorbelli; di *Geografia*, da C. Errera; di *Economia politica*, da V. Masi; di *Diritto Internazionale*, da S. Gemma; di *Letteratura Italiana*, da G. Albini.

Inoltre contiene una Prolusione di B. Giuliano, ed alcune lezioni di A. Serpieri, G. Volpe, G. Gentile, A. Ghigi, F. V. Ratti.

Augurare al volume fortuna ci sembra non rispettare lo spontaneo desiderio culturale che è negli amici nostri e la curiosità degli avversari: ma ci piace concludere riportando un brano della recensione che al volume ha fatto l'organo dell'Istituto Nazionale fascista di cultura «*L'Educazione politica*»: «Questo denso poderoso volume contenente i corsi di lezioni svolti all'Università fascista di Bologna nel suo primo anno di vita da ottimi insegnanti, sta a testimoniare della geniale e benemerita operosità di Leandro Arpinati, nobilissima incarnazione del vero fascismo, del fascismo che tenacemente e silenziosamente opera e insieme attende alla propria elevazione ideale e morale;

del fascismo che è sì violenza, quando violenza deve essere, ma è anche e soprattutto preoccupazione educativa e affermazione di valori spirituali». A.

Inventario dei manoscritti della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna (Serie A) per cura del dott. CARLO LUCCHESI. Firenze, Olschki, vol. I (1924), II (1925), III (1926), pagg. 283, 295, 285, in-4 (volumi XXX, XXXII, XXXVI della collezione degli *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, diretta da ALBANO SORBELLI).

Il forestiere, ed anche (perchè no?) il bolognese, che visita l'Archiginnasio e si attarda a contemplare gli innumerevoli stemmi disseminati per le volte e le pareti dello storico palazzo, o ad ammirare la bella fuga delle dodici sale adibite ad uso della Biblioteca, non immagina certo quali altri tesori bibliografici, oltre i mille e mille volumi disposti in bell'ordine entro gli scaffali, siano gelosamente custoditi in altre sale. Intendiamo dire la superba raccolta di antichi codici, dei quali oggi finalmente, dopo sì lungo oblio, giungono a noi le prime sicure notizie.

È questa la parte della Biblioteca meno esplorata dagli studiosi, e perciò meno nota, che il compianto bibliotecario dott. Luigi Frati vivamente si rammaricava di non aver potuto rendere di pubblica ragione, come aveva fatto delle opere a stampa con la bella «Bibliografia bolognese», ed alla quale il prof. Albano Sorbelli rivolse subito le sue amorevoli e sapienti cure, appena assunto alla direzione dell'insigne Istituto nello scorcio del 1904.

Distribuito ed ordinato il ricchissimo materiale (ottomila manoscritti circa, oltre i «Fondi speciali») in Serie A (manoscritti non bolognesi) e Serie B (manoscritti di autore o di argomento bolognese), egli ne affidò l'esame e la descrizione, che volle minuziosa ed esatta, ai suoi valenti collaboratori prof. Carlo Lucchesi (Serie A) e prof. Lino Sighinolfi (Serie B), riservando per sé e per il cav. Fulvio Cantoni, fino al 1922 Vice-Bibliotecario, i «Fondi speciali» numerosi e della massima importanza. Cominciò allora e continuò per anni ed anni, interrotto dalla guerra, ripreso con rinnovato ardore dopo la vittoria, quel lavoro silenzioso, metodico, costante, del quale si comincia oggi a raccogliere il frutto. Nella grande collezione infatti degli «Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia» diretta dal Sorbelli, edita dall'Olschki di Firenze, sono usciti, per cura del prof. Lucchesi tre volumi, nei quali vengono illustrati i primi 1865 codici della serie a lui affidata. Uscì il primo volume nel 1924 e a questo seguirono, a breve distanza l'uno dall'altro, anche il secondo e il terzo, con una sollecitudine degna veramente di lode. Anzi, a questo proposito, il chiar.mo dott. Carlo Frati, Direttore della R. Biblioteca Universitaria di Bologna, in una sua lusinghiera recensione sulla «Bibliofilia» di Firenze, giustamente scrive che «della sollecitudine, davvero rara, con cui è proceduta questa importante pubblicazione, si compiaceranno vivamente gli studiosi, i quali troveranno in questi volumi, non solo diligentemente descritti, ma talvolta addirittura rivelati, non pochi codici di scrittori medioevali, italiani e stranieri, di cui non si aveva fin qui alcuna notizia». È un'opera, insomma, condotta con grande coscienza, seguendo i migliori campioni: che ha già meritato il favorevole giudizio dei competenti e contribuirà senza dubbio ad illustrare sempre più la civica Biblioteca che gode fama già fra le consorelle d'Italia.

Scorrendo invero le dense pagine di questi tre volumi, appare subito manifesta la eccezionale importanza dei codici descritti.

Ve ne sono di antichissimi (basti citare fra i greci, un S. Giovanni Crisostomo del secolo X, un altro del secolo XI, un Euclide del secolo XI, con scoli marginali di Teodoro Cabasila e di Demetrio Cidonio; e fra i latini, un Salterio del secolo XI; un altro Salterio, un Floro diacono, un S. Isidoro e un S. Brunone del secolo XII; un Aristotele, un Giustiniano, un «Glossarium» di Papia, una «Summa de astris» di Gerardo da Silteo, un «Sermonario» di papa Onorio III, donato dal papa stesso al convento di S. Domenico in Bologna, tutti del secolo XIII; e moltissimi altri del secolo XIV) e ve ne sono di quelli splendidamente miniati, quali — per tacere dei più antichi, che pure hanno eleganti iniziali a vivacissimi colori — un Sacrobosco del secolo XIV, un'«Eneide», diversi libri d'ore, un «De vita Jhesu Christi» di Ludolfo di Sassonia, del secolo XV, un «Ordo Missae» del secolo XVI, e, come curiosità, un ricchissimo libro di costumi orientali (323 figure) del secolo XVIII.

Il valore intrinseco però della raccolta non consiste solo in questo; consiste anche e soprattutto nel numero veramente grande di autori e di opere insigni che essa contiene. Si può dire che le principali manifestazioni del pensiero umano abbiano qui un'eco adeguata.

Vi troviamo infatti, nel solo campo storico letterario, opere di scrittori classici latini, di scrittori dei primi tre secoli della nostra lingua (specialmente di Dante, Petrarca e Boccaccio) e di umanisti, in codici assai pregevoli dei secoli XIV e XV; numerose cronache dei secoli XV e XVI di singolare importanza; e passando ai secoli più vicini a noi, drammi, melodrammi, tragedie, commedie, italiane o tradotte, innumerevoli rime di poeti maggiori o minori, satire, pasquinate, relazioni di conclavi; relazioni di ambasciatori, specialmente veneti; scritti riguardanti il tribunale dell'Inquisizione e i diversi Ordini religiosi, specialmente la Compagnia di Gesù; scritti e documenti che illuminano la storia d'Italia, sia durante il predominio spagnolo, sia durante il periodo napoleonico e i moti rivoluzionari del primo Ottocento.

Nel campo giuridico, oltre il Giustiniano sopra citato, troviamo una lettura di Bovettino da Mantova, del secolo XIII, fino ad oggi completamente ignorata, ed opere di Egidio Colonna, di Giovanni da Legnano, del card. Pietro Rabat, in codici del secolo XIV, ed altre molte di insigni giuristi, in codici del XV secolo.

Di speciale importanza sono una magnifica «Cosmographia» di Pietro Coppo, del principio del secolo XVI, con ventidue carte geografiche a colori, il «De re militari» di Flavio Vegezio Renato, in un codice del secolo XIV, diversi trattati di fortificazione, fra cui quello di G. B. Bellucci di San Marino dell'anno 1555, l'«Opus practicum» di Michele Savonarola, avo di Fra Gerolamo, del 1455, col ritratto dell'autore; i «Consilia» di Ugo Benci e di Bartolomeo da Montagnana del 1498; e, come curiosità, una trentina di «Libri di segreti» dei secoli XVI e XVII. Importantissimo poi è un blocco, quale nessun'altra biblioteca possiede, di 120 codici riguardanti la Veterinaria, che appartennero già all'illustre clinico G. B. Ercolani, e che contengono le opere dei più famosi ippicri e maniscalchi antichi. Basti citare le Mascalche di Giordano Ruffo e di Lorenzo Rusio, in codici dei secoli XIV e XV, di Bonifacio di Calabria, in un codice del 1498 dedicato a Gerberto Pio signore di Carpi, di P. Vegezio Renato, di maestro Donato da Milano, di Facio Patarino dell'Amendolara ecc., in codici del secolo XV.

Ma dove più emerge l'interesse della raccolta è in ciò che riguarda la teologia, la filosofia scolastica, l'esegesi biblica e i commenti ad Aristotele ed a Pietro Lombardo; giacchè non v'è quasi autore in questo campo di studi (anche fra i meno noti) che non vi sia rappresentato da codici del XIII, XIV, XV secolo, di fondamentale importanza.

S. Agostino, S. Girolamo, S. Vittore di Tunnuna, S. Gregorio Magno, S. Bernardo abate, S. Isidoro di Siviglia, Giuliano Pomerio, Floro diacono, Tommaso Cistercense, Rabano Mauro, Rufino d'Aquileja, Guglielmo d'Auxerre, Gaufrido di Poitiers, Remigio d'Auxerre, Ugo di S. Vittore, S. Tommaso d'Aquino, Alberto Magno, Alberto di Sassonia, Alessandro di Hales, Alessandro di Alessandria, Ugo di Saint-Cher, Guido di Evreux, Umberto di Romans, Giovanni Went, Roberto Eliphath, Roberto di Lincoln, Nicola Treveth, Riccardo Kylington, Niccolò di Gorran, Osberto di Beeford, Jacopo da Varagine, S. Bernardino da Siena, Guglielmo Duranti, Paolo da Perugia, Aldobrandino da Toscanella, Giovanni de Cervo, Niccolò d'Acquavilla, Oddone Rigaud, Giovanni de Mercuria, Giovannino de' Lupicini, Giovanni Quidort, Giovanni Soardo, Giovanni di Friburgo, Giovanni Duns Scoto, Armando di Bellevue, Guglielmo Pérault, Raimondo di Pennafort, Angelo Perigli, Bernardo di Alvernia, Niccolò Osimano, S. Vincenzo Ferrer, S. Antonino di Firenze, B. Antonio Bertini, Bartolommeo da S. Concordio, Aimerico Giliani da Piacenza, Pietro de Palude, Pietro di Tarantasia (Innocenzo pp. V), Domenico di Fiandra, Jacopo Cappocci da Viterbo, Francesco de' Manzori, Guglielmo de Godino, Pietro Geremia Siculo, Niccolò di Byart, Francesco di Meyrannes, Natale Hervé, Giovanni da Parma, Giovanni Aquilano, Enrico di Balma, Paolo Veneto, Egidio Missali, e moltissimi altri rappresentano una schiera di autori e una massa sì imponente di codici, che basterebbe da sola a nobilitare qualunque biblioteca.

Con la pubblicazione del Catalogo la fama di questa raccolta ha varcato prestamente i confini d'Italia, richiamando ancora una volta sul nostro glorioso Archiginnasio l'attenzione dei dotti, e con l'attenzione anche il plauso. Martino Grabmann, professore di teologia dogmatica all'Università di Monaco, per citare un nome di indiscussa autorità in materia, non ha esitato a dichiarare che è questo un nucleo prezioso di codici, quale soltanto raramente o in nessun'altra Biblioteca è dato di trovare, e la cui conoscenza porta un segnalato contributo agli studi intorno alla filosofia e teologia del Medio Evo.

Il Sorbelli, chiudendo la prefazione da lui apposta al primo volume, così si esprime: « Ed io affretto col desiderio il compiacimento di arrivare all'ultimo dei volumi, perchè solo allora i miei colleghi ed io potremo dire di non avere invano passato all'Archiginnasio i nostri anni migliori, e allora, penso, ci sorriderà la lusinga di aver dato quel che potevamo all'insigne Istituto cui siamo legati, facendo conoscere al pubblico studioso un lato, e non dei meno importanti, della sua cospicua e preziosa suppellettile ».

È quanto noi pure gli auguriamo, rallegrandoci con lui per la superba opera intrapresa, che torna anche ad onore e dell'Archiginnasio e della città, e coll'esimio prof. Lucchesi che già ne ha dato un sì luminoso saggio. F. C.

MAZZINI GIUSEPPE. *Vita e opere di Maestro Pietro di Tossignano*, con prefazione di Guglielmo Bilancioni. Roma, Casa Editrice Leonardo da Vinci. (1926), in-16.

Questo del volume, frutto di ricerche originali, fa parte della collezione, diretta dal Mieli, « Studi di storia del pensiero scientifico » ed ha per sottotitolo « La medicina in Italia nel secolo XIV », volendosi intendere che lo scritto del Mazzini porta un contributo allo studio di così arduo problema: e così è veramente.

Il dott. Mazzini imolese ha dedicato al suo quasi conterraneo e scienziato, per il suo tempo celebratissimo, lunghe fatiche ed amorose eruditissime ricerche; ha compulsato opere storiche e bibliografiche, ha frugato in biblioteche ed archivi e ne ha tratto amplissimo materiale che egli illustra e con ordine e con garbo. Certo non ne è venuto fuori un

lavoro del tutto filato ed organico, ma non potevasi ottenere di meglio, a cagione della frammentarietà delle notizie e della aridità degli elementi. Tuttavia, dietro la scorta del Mazzini, noi abbiamo il modo di conoscere la famiglia del grande medico, il luogo ove la famiglia viveva, gli studi che il Tossignano compì, l'opera che svolse, le accuse perfino a cui fu fatto segno, gli insegnamenti che professò a Bologna e altrove, la stima in che fu tenuto dai contemporanei; in fine il Mazzini reca un elenco ragionato e ben ordinato degli scritti di lui rimastici, di cui ci sia giunta notizia. Tali sono il *Consilium pro peste evitanda*, il *De regimine sanitatis*, le *Receptae super nonum Almansoris*, il *Liber de balneis Burni*, la *Tabula super problemata Aristotelis*.

La prefazione del Bilancioni mette in giusta evidenza l'importanza dello scritto e soprattutto l'interesse scientifico che si svolge intorno al Tossignano, notando come in Italia la medicina avesse già fatto notevoli passi fin dal secolo XIV e che anche per il campo scientifico il Medioevo non può considerarsi come un periodo di vacuità assoluta, ma piuttosto un'età di faticosa e utile maturazione del pensiero scientifico moderno, che avrà poi, a cominciare dal secolo XVI, una sua meravigliosa fioritura. Completano degnamente il volume numerose illustrazioni, con riproduzioni di frontispizi di antiche edizioni del Tossignano e di manoscritti illustranti l'opera sua; oltrechè un'appendice bibliografica raccolta con ogni diligenza. A. S.

Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna, vol. IX (Bibl. de « L'Archiginnasio », Serie I), Bologna, presso l'Ist. per la St. dell'Università, 1926, in-8.

Quest'importanti volumi, che si stampano ad Imola con umanistica eleganza di tipi e di carta, si susseguono, conservando profondità di dottrina e varietà di ricerche storiche scientifiche e letterarie. Li cura, in gran parte, quello che io chiamerei « il segretario bolognese », Albano Sorbelli, dal cui nome e dalla cui opera infaticabile non si può disgiungere la vita intellettuale di Bologna degli ultimi trent'anni.

La raccolta, che oggi siamo lieti di far conoscere a' lettori vicini e lontani, s'inizia con un breve saggio su *La Scuola bolognese di diritto*, composto, prima di morire, dall'illustre romanista che l'Università rimpiange, insieme con la R. Deputazione di Storia Patria e con altri istituti d'alta cultura. Emilio Costa era un dotto: filologo e storico, sapeva vivere in Roma antica, e discutere i più ardui problemi della critica straniera, con scienza e coscienza. Non gli piacevano gl'improvvisatori, i mercanti di genialità, gli sconclusionati cacciatori di notizie edite ed inedite, e la sua onestà di studioso si rispecchiava mirabilmente nella vita severa del cittadino.

Curioso e diligente, viene appresso il saggio su *La cattedra dei Semplici fondata a Bologna da Luca Ghini*, che si deve a L. Sabbatani. Nel 1534 il Ghini comincia a leggere, nello Studio, materia medica; e questo insegnamento segue a quello fondato in Roma (1514) da Giulio da Foligno e all'altro che aveva Padova, fin dal 1533, con Francesco Buonafede. La storia delle scienze desta il più alto interesse, e noi vorremmo che gli uomini di scienza entrassero più di frequente nelle biblioteche e negli archivi, dove i soli paleografi ed i soli storici s'imbattono in difficoltà spesso insuperabili. Un amico bolognese, che ha frugato le vecchie carte con molta fortuna, mi diceva d'aver trovato tanti documenti per la storia della medicina, che forse la metà basterebbe a comporre un trattato. Lasciamo pure a' medici i ferri del mestiere e agli storici l'incarico di guidarli fra la polvere che nasconde le luci e le ombre del passato, e continuiamo nella citazione. E. Bortolotti sa, con acume di matematico, definire *I contributi del Tar-*

taglia, del Cardano, del Ferrari e della Scuola matematica bolognese alla teoria algebrica delle equazioni cubiche. Il titolo è lungo, ma le dimostrazioni sono chiare e le deduzioni storiche hanno il carattere, assai pregevole, dell'esattezza matematica. Anche i profani s'indugiano volentieri su' quesiti del Cardano al Tartaglia e su « I cartelli di matematica disfida »; peccato che la giostra de' numeri e delle radici non trovasse un poeta meno fiacco di quello che giocò con le sillabe e le rime del capitolo *Quando chel cubo con le cose appresso!* E. Veggetti s'occupò, con vera competenza, d'un ramo abbastanza trascurato nella storia del progresso scientifico, e intitola la sua monografia *Pier Paolo Molinelli e la prima cattedra italiana di medicina operatoria in Bologna*. Si risale al Settecento, e la documentazione è abbondante come la bibliografia.

Entra nel campo storico da lui sempre percorso in lungo ed in largo, il Sorbelli, che riferisce, in un ampio ed erudito studio, su *l'Università di Bologna e la rivoluzione del 1831*. Il periodo piace al nostro illustre amico, e noi avemmo occasione di dirlo un'altra volta, qualche anno fa, e non con le sole e solite parole del recensore. Le attraenti pagine si scorrono come una *fantasia*, come una *rapsodia* del sentimento nazionale, onde ardevano i giovani pronti a sognare e a combattere, a combattere e a morire per il magnifico ideale della Patria grande e unita. Mentre, ardito nell'atmosfera della vittoria, l'inno di *Giovinezza* sfida con ritmo di fiamma le annidate resistenze de' senzapatrìa, squilla su dalle pagine dello storico-scrittore il *Canto militare degli studenti* (1831)

*Ecco il suon della tromba rimbomba
Ecco l'armi d'Italia e le armate
Libertà, si gridò Libertate
E l'antico valor si destò.*

L'anima e non la materia segna il ritmo accelerato di questi versi, che annunziano la lirica più artisticamente patriottica e l'epopea de' rossi legionari, cavalieri della libertà e della morte.

*Sarà un fiume di sangue nemico
Ogni stilla del nostro che cada:
Ecco il suon della tromba! Si vada
O la morte, o vogliam libertà.*

Non sono versi per i piccoli critici! Il Sorbelli ha una nuova benemeranza verso la storia del Risorgimento; perchè non potrebbe egli, un giorno, ringiovanire — senza pregiudizi di fede o di parte — il vecchio e sonoro Bertolini?

La nota piacevole è, da ultimo, offerta da *Furti di libri e vivande a scolari dell'antico Studio bolognese*. Chi non ne conosce l'autore? È facile immaginarlo nel paziente Arturo Palmieri, capitano di lungo corso nelle più varie vicende della vita emiliana e bolognese attraverso i secoli più inesplorati.

Minore estensione, ma non minore lode, va data al dottissimo L. Frati, che raccoglie gli appunti biografici di *Nicolò Volpe*, retore e poeta del Quattrocento, e a G. Martinotti, che scrive intorno a *Costanzo Varolio* e al « suo metodo di sezionare l'encefalo ». Dio ci salvi da una brutta malattia, e ci mostri il cammino della scienza medica anche questo studio accurato e nuovo.

Alla vecchia e gloriosa Università, nella quale noi pure sedemmo scolari di celebri maestri, rivolgiamo l'augurio che i secoli avvenire somiglino i passati, per la gloria e le fortune di Bologna e dell'Italia.

A. Foratti

ZACCAGNINI GUIDO, *La vita dei maestri e degli scolari nello Studio di Bologna nei secoli XIII e XIV*. Genève, Olschki, 1926, in-8.

Questo volume dello Zaccagnini, che fa parte della Biblioteca dell'*Archivum Romanicum*, diretto da Giulio Bertoni, è un'altra prova della attività, della lunga e minuziosa indagine che, specialmente sul secolo XIII bolognese, svolge da lunghi anni l'erudito e benemerito professore. Egli, e non lo nasconde, non ci ha voluto dare un volume organico e filato, saldamente distribuito, sulla vita dell'Università bolognese in quei primi suoi secoli gloriosi; si è contentato piuttosto di raccogliere le notizie che per lunghi anni trasse dai *Memoriali* e dagli altri documenti dell'archivio bolognese e di accostarle con un certo ordine intorno ad alcuni argomenti. È un lavoro perciò più analitico che sintetico, più aneddótico che formativo. Ma con tutto ciò nessuno può negare che il volume recherà grande vantaggio ai futuri storici e a coloro che vogliono erudirsi sui diversi particolari riguardanti i maestri e gli scolari dello Studio bolognese. La somma delle notizie è infatti oltremodo cospicua e sempre attinta a sicure fonti e quasi sempre esattamente valutata e illuminata. Tutto questo complesso documentale lo Zaccagnini distribuisce in sei capitoli, oltre l'introduzione in cui dà la ragione e i modi dell'opera sua. I capitoli sono dedicati ai rettori dell'Università, ai maestri, agli scolari, ai grammatici, agli insegnanti privati, agli ufficiali dello Studio e alla decadenza di esso. Due di tali capitoli potevano, per l'economia del lavoro e per la maggiore unità del medesimo, essere lasciati da parte o appena accennati con qualche paginetta; e sono quelli sui grammatici e sugli insegnanti privati: questi ultimi, specialmente, poco hanno da fare collo Studio, pur giovandosi per la dipintura del quadro culturale bolognese nei secoli XIII e XIV.

Buoni sono i particolari che l'autore ci dà intorno ai rettori, specialmente per ciò che riguarda la loro vita esterna e il rapporto cogli scolari e colla città; ma i due capitoli più importanti e più nudriti sono quelli dedicati ai maestri e agli scolari. Qui il materiale è copiosissimo e i fatti e gli aneddoti sono tanti che di tutta quella vita dotta e chiassosa ad un tempo ci facciamo un chiaro e adeguato concetto. Questi capitoli si leggono anche con molto diletto, e in essi si apprendono cose e particolari che invano noi cercheremmo in altre opere sino ad ora apparse. Breve è il capitoletto destinato agli ufficiali dello Studio e cioè ai librai, agli amanuensi, agli scrittori e miniatori, ai calligrafi, agli stazionari, ai peziari, ai bidelli e ai loro contrasti coi professori.

Da ultimo si indagano le ragioni della decadenza dello Studio, che furono senza dubbio, come lo stesso Zaccagnini nota, varie e complesse. Io non so veramente se tra le ragioni di decadenza debba porsi il trapasso dal Comune alla Signoria, perchè è da osservare che la Signoria (e per di più molto larvata) durò appena un decennio e che altre università poste sotto una Signoria ben più accentratrice, come Napoli, ebbero vita prospera. È indubitato tuttavia che la Signoria di Taddeo Pepoli fu dannosa allo Studio, non come Signoria in sè e per sè, ma per i suoi connessi e soprattutto per il fatto che essa fu troppo discussa e si attirò l'interdetto con tutte le conseguenze deleterie del medesimo, sia per l'Università che per gli scolari.

Concludendo, noi dobbiamo allo Zaccagnini viva gratitudine per l'opera continua, attiva, premurosa di illustrazione, che con questo volume, come con gli altri molti fino ad ora apparsi, e specialmente colla pubblicazione di ben tre volumi del *Chartularium Studii Bononiensis*, egli ha portato alla storia, alla conoscenza, alla celebrazione dello Studio Bolognese.

A. Sorbelli

ANNUNZI E SPUNTI

❖ L'illustre collega MARCEL CODET, direttore della Biblioteca nazionale di Berna, dava origine sino dal 1920 ad una simpatica istituzione cui fu affidata il nome significativo di *Bibliothèque pour tous*. In una conferenza tenuta nel Congresso dell'istruzione elementare della Svizzera Romanza, del luglio dell'anno stesso, esponeva ampiamente e chiaramente le ragioni che avevano indotto lui ed altre egregie persone a tale istituzione e nello stesso tempo gli scopi che i fondatori si ripromettevano. Lo scopo fondamentale è quello di sviluppare le biblioteche di istruzione e di lettura in ogni centro della Svizzera, al fine di alzare il livello intellettuale, morale e professionale di tutte le classi della popolazione. È uscita poco fa la sesta relazione dell'opera compiuta dall'istituto, presentata al consiglio direttivo dal valoroso bibliotecario dott. HANS G. WIRZ; e tale relazione consacra il successo dell'iniziativa avuta dal Godet, dall'Escher e dagli altri loro colleghi. Il prestito è detto « ambulante », perchè fatto per mezzo di cassette, che possono essere facilmente spedite da un luogo all'altro. Vi sono però dei depositi regionali a Bellinzona, a Berna, a Friburgo, a Losanna, a Lucerna e a Zurigo. L'istituzione ha un bilancio di 200.000 lire, il numero dei volumi posseduti è di 77.000, il numero dei prestiti effettuati è di 150.000: cifre che stanno a rappresentare il pieno successo della nobile idea.

❖ Son note le discussioni recentemente fattesi tra Ernesto Mayer e il compianto Ludo M. Hartmann ed altri, sull'autenticità o meno dei celebri documenti Dragoni conservati a Cremona. Ed è noto come il Mayer ritenesse di aver dimostrato l'autenticità di tutto il materiale del primicerio Dragoni, che verrebbe così a costituire la raccolta più preziosa di documenti dell'alto Medioevo venuta alla luce nel secolo XIX, come egli stesso affermava. Ritorna sull'argomento ora LUIGI SCHIAPARELLI collo scritto *Note diplomatiche sui più antichi documenti cremonesi (Sec. VII-VIII)* pubblicato in « *Papsttum und Kaisertum* » (München, 1925); il quale, dopo un minuzioso e acuto esame diplomatico dei documenti, ne trae la conclusione che tutto il complesso documentale Dragoni deve ritenersi falso e che non si possono logicamente staccare taluni di tali documenti dagli altri, inquantochè risultano avere un modo e un'origine comune.

❖ Nella stessa rivista « *Papsttum und Kaisertum* » (München, 1925) pubblica uno scritto assai interessante il dotto amico prof. FERDINANDO GÜTERBOCK, col titolo *Zum Schisma unter Alexander III. Die Überlieferung des Tolosanus und die Stellungnahme der Romagna und Emilia*. Il Güterbock si è in altri lavori spesse volte occupato della Romagna, e noi avemmo occasione altre volte di annunziare e lodare, fra gli altri, il suo dotto scritto su Pietro Ravennate. Con questo nuovo contributo il Güterbock ci illumina sui rapporti del Barbarossa con papa Alessandro III, sulle relazioni che ebbero con lui e col papa il vescovo di Ravenna Guido e in particolar modo Ramberto vescovo di Faenza, e ci dà acute osservazioni sulla situazione della Romagna, più specialmente dell'Emilia, nel campo ecclesiastico, alla metà del sec. XII.

❖ La recente celebrazione delle feste centenarie dell'Università di Napoli compiutasi nel 1924 ha dato luogo a parecchi volumi intorno alla celebre università fondata da Federico II. Tra questi volumi ha un notevole interesse quello intitolato *Da Roffredo di Benevento a Francesco De Sanctis* di GENNARO MARIA MONTI e ALFREDO ZAZO, pubblicato nella « *Biblioteca di cultura meridionale* » diretta da Alessandro Cutolo (Napoli, Itea Editrice, 1926). La maggior parte del volume è presa dal lungo lavoro dello Zazo sopra le

scuole private universitarie a Napoli dal 1799 al 1860, nel quale con larga messe di documenti, di ricerche e di notizie biografiche e bibliografiche, si illustrano i maggiori maestri privati di quel periodo, si indicano gli ordinamenti e le vicende di tale insegnamento e si mette in rapporto l'insegnamento privato con quello universitario. Lo studio dello Zazo è completato, per le scuole private universitarie napoletane tra il 1737 e il 1799, dal Monti; il quale pubblica anche tre suoi interessanti studi su università e anti-università a Napoli, sul conflitto cioè che in ogni tempo ci fu nei rapporti tra il mondo universitario e il mondo intellettuale extra universitario; sulla fondazione dell'università di Napoli, e intorno a una postilla su alcuni documenti dei secoli I-XVIII dell'insegnamento superiore a Napoli. Il volume, nonostante sia fatto di elementi che a prima vista sembrano disparati e per i tempi a cui si riferisce e per la natura stessa dei lavori, acquista unità perchè argomento centrale è l'Università napoletana e perchè l'argomento che domina è quello dell'insegnamento superiore privato in rapporto coll'insegnamento universitario.

❖ Nella grande *Storia dell'arte* diretta da ANDREA MICHEL, il tomo VIII è dedicato all'arte in Europa e in America nel secolo XIX e al principio del secolo XX. Per l'Italia la trattazione è stata affidata a GABRIEL ROUCHÈS, illustre studioso ben noto per altri volumi sull'arte in genere e sull'arte italiana in ispecie. Il Rouchès tratta de *L'Architecture et la Sculpture en Italie de 1789 à 1870*, e lo fa con molta chiarezza, con grande conoscenza dei monumenti e degli artisti, con ricca erudizione bibliografica. Parla prima dell'architettura, quindi della scultura, ed esamina ogni branca partendo dai monumenti che si innalzarono nei vari stati d'allora: o lo Stato pontificio, o la Toscana, o il Regno delle Due Sicilie, o i Ducati, o il Lombardo-Veneto, o il Piemonte. Per la scultura la parte principale è presa dal Canova e dall'opera sua, quindi dal Tenerani, dal Bartolini, dal Costoli, dal Duprè, dal Zandomenighi, dal De Maria, dal Callari e da altri molti. Utilissima e ricchissima è la bibliografia posta in fine al lavoro, divisa in modo da poter trovare immediatamente l'opera che per ogni argomento possa interessare.

❖ Il 19 maggio 1926 l'illustre editore GINO BARBERA teneva in Roma, alle Stanze del Libro, una interessante conferenza che dal *Libro* appunto intitolavasi. Il simpatico scritto del Barbera è stato ora pubblicato in una elegante edizione fuori commercio di 500 esemplari; e noi vogliamo segnalarlo qui perchè diverrà tra poco introvabile. Il Barbera parla di tutto ciò che si attiene al libro, dal suo primo apparire sino alle ultime forme. Si lascia prendere dai ricordi personali e del padre suo, che lo traggono a parlare del Carducci, del D'Annunzio, del De Amicis, del Martini. Dice del libro in rapporto col pubblico e perciò della lettura, della vendita, del commercio. E poichè sono i libri che formano le Biblioteche, parla anche di queste con parole che sono e non potevano essere se non di lamento. A questo proposito, notando come manchino da noi indici e cataloghi e come il prezioso nostro materiale non sia conosciuto e lo Stato faccia di tutto per non farlo conoscere, riporto queste parole che coincidono con quanto ebbi più volte a dire e a proporre in Congressi bibliografici e in pubblicazioni: « Si dovrebbe potere almeno conoscere il nostro patrimonio librario, conoscerlo se non sarà possibile adoperarlo. L'Italia possiede un tesoro di incunaboli ma non può rendersene conto. In confronto, per esempio, della Germania, che gli ha completamente elencati, l'Italia è infinitamente più ricca, ma, come ho detto, non sa esattamente ciò che ha ». Il volumetto del Barbera è adorno di belle tavole riproducenti ritratti e autografi di insigni scrittori.

❖ Una interessante figura di patriota e di esule è il dottor *Atanasio Baselli*, nativo di Vairo, villaggio appartenente alle valli dei Cavalieri ai confini Estensi e della Lunigiana, illustrata ora, con un importante scritto, dall'onorevole dottor GIUSEPPE MICHELI (Reggio Emilia, Istituto Editoriale Librario Emiliano, 1926. Quaderni della provincia di Reggio, n. 6). Giovandosi delle notizie raccolte in pubblicazioni e in archivi specialmente nell'ar-

chivio privato dei Basetti, il Micheli ci ricostruisce una narrazione ordinata delle vicende a cui il Basetti andò soggetto dal 1831, quando dovette recarsi in esilio per aver preso parte a moti rivoluzionari parmensi contro Maria Luigia, sino al 1840 quando poté tornare definitivamente in patria. Il Basetti si recò dapprima in Corsica ove ebbe modo di far valere la sua dottrina e le sue qualità e di farsi giustamente apprezzare. Poi per avvicinarsi alla famiglia si recò in Toscana, senonchè cacciato da questo paese dovette riparare insieme ad altri esuli a Corfù donde ritornò in patria la prima volta nel 1838 e definitivamente, come dicemmo, nel 1840. Il Micheli ha con questo scritto non solo illustrato l'esilio di un valoroso patriota quale era il Basetti, ma anche ha dato lume a tutto quel doloroso decennio e ci ha fatto conoscere la vita d'esilio di numerosi altri patrioti.

Allo stesso dott. Giuseppe Micheli deve una pubblicazione nuziale che ha per titolo *La cessione di Bardi e Compiano dai Doria Landi ai Farnesi* (Parma, Fresching, 1926). Tale cessione, che avvenne nel 1682, costituì uno degli episodi di maggiore importanza della storia montanara parmense perchè con essa scompariva dopo oltre 400 anni il dominio dei Landi che Ubertino aveva iniziato coll'acquisto fatto il 19 marzo 1257 dal Comune di Piacenza e perchè con tal cessione i Farnesi venivano a completare la loro signoria su tutto il territorio parmense. La breve narrazione è corredata dalla pubblicazione di tre importanti documenti tratti dall'Archivio Doria Pamphili.

❖ Il Barone Alberto Lombroso, nella bella quiete della sua residenza ligure, ha modo di continuare la sua opera indefessa e di scorrazzare con pari cultura e interesse da un argomento ad un altro, tra i più vari. Segnalo gli ultimi tre suoi scritti, due di storia modernissima rasantanti la politica, quello sull'*Eziologia della grande guerra*, l'altro su *La politica italiana di Poincaré come ministro e presidente* ambedue pubblicati nella rivista *Le Opere e i giorni* (Genova, 1926). Il primo indaga l'origine della guerra che egli trova nel duello tra Anglo-Sassoni e Germanici ben distinguendola dalla responsabilità della guerra che ricade sopra gli imperi centrali; nel secondo esamina l'opera di Poincaré dicendola logica per la Francia anche se egli si mostrò sempre poco amico dell'Italia, e rivendica a tal proposito i diritti della libera critica.

Accanto a questi due scritti è da collocarsi l'altro *A proposito di un re a Napoli (Giuseppe Bonaparte)* (Napoli, Itea, 1926), che fu pubblicato nel volume degli Studi dedicato a Michelangelo Schipa. Il Lombroso, valoroso scrittore di cose napoleoniche, mette in rilievo l'azione di Re Giuseppe nella politica mediterranea di Napoleone e fa notare come fra tutti i fratelli del grande Corso, Giuseppe rappresentasse la parte più cospicua nell'ideale di affermazione mediterranea ed europea della potenza napoleonica.

❖ *L'Amputatio Capitis Pindemontis*, il saporoso libello di MARIOTTIUS MARIOTTI, uscì già la prima volta a Belluno nel 1913 in piccolissimo numero d'esemplari e fu letto con avidità e fu degnamente apprezzato dai dotti: Rodolfo Renier ne diede un lungo e simpatico annunzio nel « *Giornale Storico della Letteratura italiana* ». Ora è ristampato in edizione di soli 100 esemplari che diventerà presto rarissima (Vercelli, Chia's, 1925). « Con la scure che il Maestro m'ha da Palermo affidata ho eseguito senza rancore questa opera di giustizia contro di te », esclama il Mariotti, rivolto al Pindemonte, dopo che ha compiuto, con tutte le regole, la macabra operazione. Il titolo ci potrebbe indurre a considerare il lavoro una semplice burla. Ci troviam dinanzi invece a un esame acuto dell'opera pindemontiana che doveva condurre ineluttabilmente alla stroncatura di un poeta e di un letterato che, sfruttando l'ombra del Foscolo, ha avuto senza dubbio una nomea superiore a quella che meritava. Il Mariotti è uomo di bello e profondo ingegno e varrebbe la pena che egli ripubblicasse quel grazioso e nobile scritto « *Un ricordo di Giovanni Pascoli* » pieno di profonde osservazioni e sentimento. Io ricordo poi, specialmente ora

che sembra avere un senso di notevole attualità, il forte discorso che pronunciò prima a Belluno sull'*Imperialismo di Carlo Cattaneo* e che ripeté poi in molte altre città.

❖ Da molto tempo gli studiosi non solo, ma gli stessi cultori di cose d'arte che visitavano Modena si lagnavano che mancasse una guida di quella bella e interessantissima città. Molte furono le promesse, nessuna mai mantenuta. E sì che Modena ebbe nel principio del secolo XIX la tradizione dell'ottima guida del Sossai. Ora bisognava rivolgersi a quella popolare, che ai suoi tempi ebbe i suoi meriti, del Crespellani, oggi non più rispondente ai bisogni. Va data perciò gran lode all'editore Dante Cavallotti (Modena, Vincenzi, 1925) di aver pubblicato la bella *Guida* che per lui hanno preparato il Cavalier LEONE CHELLINI e Monsignor EVARISTO PANCALDI, dotte e competenti persone che hanno egregiamente adempiuto al compito loro assegnato. Per la severità e il nitore della veste, per la distribuzione sapiente della materia, per le numerose illustrazioni, per la pianta topografica aggiornata, la guida risponde egregiamente ai bisogni dei visitatori e delle persone colte. Non mancano qua e là indicazioni storiche, e in fine si dà notizia dei dintorni immediati non solo, ma anche dei luoghi e monumenti più cospicui della provincia fin dove è possibile arrivare con una facile escursione. Si parla perciò di Nonantola, di Sassuolo, di Vignola, di Carpi, di Scandiano, di Mirandola, di Finale e poi di Savignano, di Pieve di Trebbio ecc. La guida della città è preceduta da un cenno topografico e storico e da un sommario elenco degli uomini modenesi più illustri.

❖ La nostra rivista non s'occupa di poesia, se non rarissimamente. Fa un'eccezione stavolta per il volume *Canti di Guerra* della Signora GIULIA CAVALLARI CANTALAMESSA (Milano, Edizione di « *Eroica* », 1925) perchè il contenuto del volume è strettamente e vorrei dire intensamente e affettuosamente legato allo storia della grande guerra e alla parte che vi ha avuto il popolo italiano. La Cavallari Cantalamessa fu durante la guerra il poeta del popolo e del soldato. Le sue poesie facili, squillanti, sonore, piene di grande sentimento, scritte con semplicità, intonate a un gusto finissimo, erano fatte per essere apprese, ripetute, musicate, cantate. Costituirono insomma un successo e portarono un gran bene all'anima di coloro che erano partiti, di quelli che erano rimasti e fecero breccia specialmente nel cuore dei fanciulli. La forma, ho detto, è semplice e così voleva essere e così, aggiungiamo noi, doveva essere, per farsi ascoltare ad un tempo dai bimbi e dagli eroi. Il Cozzani ha fatto ottima cosa a raccogliere le poesie della Signora Cantalamessa in un volume che, al gusto esterno, unisce tanto sapore di bella italianità.

❖ Nella recente assemblea del Comitato per Bologna storico-artistica, che ha avuto luogo nella sala degli Anziani, in Municipio, il Presidente on. conte Cavazza, dopo avere pronunciato opportune parole commemorative per il prof. Emilio Costa, illustre socio scomparso, ha fatto interessanti comunicazioni in merito all'attività del sodalizio, a cui la città deve non poco per il suo ripristinato decoro artistico.

Egli richiamò anzitutto l'attenzione dei soci sull'abbassamento, di recente effettuato, del grande camino per caloriferi che era stato innalzato al centro del palazzo delle Finanze, e di cui giustamente il comitato aveva invocata la demolizione o quanto meno l'abbassamento, contrastando esso, nella primitiva altezza, colle eleganti moli dei campanili di S. Francesco; aggiunse poscia che il Comitato aveva promossi ed ottenuti dal Ministro della P. Istruzione due decreti, il primo dei quali, secondo un voto dell'ultima assemblea, riguarda la conservazione integrale della quattrocentesca casa Castaldini, che prospetta la chiesa di S. Salvatore e del Torresotto di Porta Nova; il secondo l'inibizione a fabbricare sulle due aree che stanno fra il gran voltone e la chiesa del Baraccano, e ciò per impedire che sia guastata la bellissima prospettiva che si gode da via S. Stefano della predetta Chiesa monumentale.

Osservò poi, come fosse stato completato dal Comitato in piazza della Mercanzia il

restauro della casa grande Reggiani e come presentemente procedano i lavori di restauro dell'altra casa più piccola dello stesso proprietario e della casa Figallo additando, al plauso dei soci, che ad esso presidente unanimi si associarono, i proprietari di detti stabili di così grande pregio storico ed artistico.

Aggiunse inoltre il conte Cavazza che nel prossimo autunno sarà compiuto lo studio ad acquarello della facciata dei vecchi palazzi Pepoli a cura dei consulenti ing. Zucchini e prof. Casanova, essendosi intanto eseguiti nella facciata saggi che hanno dato risultati assai importanti, e riferì che la benemerita Cassa di Risparmio aveva anche in questo anno dato un generoso contributo per gli studi del Comitato.

Infine lo stesso presidente on. conte Cavazza diede lettura di una lettera del Sindaco, colla quale si comunica al Comitato che la Giunta ha deliberato in massima di eseguire, colle rendite della eredità della benemerita contessa Verzaia Rusconi il restauro del primo cortile del Palazzo Comunale ed i trafori in marmo alle grandi finestre della parte del Palazzo stesso dove oggi ha sede la sala del Consiglio, e così pure di fare eseguire il cornicione del Palazzo del Podestà secondo gli studi dal Comitato eseguiti fino da quando era in vita l'illustre Rubbiani che ebbe a dirigerli. Mentre il cornicione ottenne già l'approvazione anni or sono dal Consiglio Superiore di Belle Arti, dovranno essere sottoposte all'approvazione gli anzidetti lavori da eseguirsi al Palazzo Comunale. Nella lettera predetta il Sindaco comunicava pure che la Giunta aveva deliberato di affidare al Comitato per Bologna storico-artistica la direzione dei lavori, pei quali si richiedevano i relativi preventivi.

Non è chi non veda l'importanza del lavoro di ricostruzione storico-artistica deliberata dalla Giunta Comunale.

❖ Il comm. Leo S. Olschki, direttore della bella rivista « La Bibliofilia », dopo aver constatato come gli incunaboli della stampa siano ora saliti a gran prezzi e tenuti in grande considerazione, soprattutto se completi, fa una proposta pratica per mettere in rapporto i possessori di incunaboli scompolti, e mette a tal fine a disposizione degli interessati le colonne della sua rivista, con una lettera diretta ai Bibliotecari, Bibliofili, Collezionisti e Librai.

« Mentre prima d'ora, egli scrive, erano ben pochi coloro che dei paleotipi s'occupavano, sia come bibliografi o come raccoglitori, o come librai che di questi facevano il loro commercio speciale e principale, questi sono diventati adesso legione. Alcuni anni or sono, il sig. Winship pubblicò un elenco di tutti gli incunaboli che si trovano nelle biblioteche pubbliche e private dell'America. Da allora tutti librai antiquari sogliono riferirsi a questo ed aggiungere alle descrizioni degli incunaboli che offrono in vendita, la nota se già si trovino rappresentati in America o no; nel caso affermativo ne indicano, secondo il volume del Winship, il numero degli esemplari, facendo dipendere dall'una e dall'altra circostanza i relativi prezzi. Ciò invoglia o spinge i bibliotecari, bibliofili collezionisti e librai americani ad acquistare quelli che al loro paese mancano ancora o che non vi sono che in pochissimi esemplari. Ma quest'interesse non si limita soltanto all'America. Le pubblicazioni che si susseguono continuamente di cataloghi di incunaboli delle grandi biblioteche di tutti i paesi, come per esempio il magnifico catalogo degli incunaboli del Museo Britannico e gli elenchi di tante più o meno importanti biblioteche private, ed infine la grandiosa opera del catalogo generale di tutti gli incunaboli esistenti, iniziata a Berlino, producono, tengono vivo ed accrescono vieppiù l'interesse per questo genere di libri che per molti librai è persino divenuto un ramo esclusivo del loro commercio e per un gran numero di collezionisti una moda. Ognuno sa bene che il valore d'un incunabolo dipende specialmente dallo stato di conservazione in cui si trova: se

è nella legatura originale e completo delle carte bianche che, secondo la collezione, debbono esservi; se è grande di margini e magari intonso o con testimoni, è già per sé stesso pregevole, senza che si tenga conto del suo testo e quand'anche in generale non sia raro; altrimenti il valore diminuisce in ragione dei difetti o difettucci che vi si riscontrano. Non v'è chi non sappia che la mancanza d'una sola carta bianca influisca già alquanto sul valore, il quale scema, poi, considerevolmente e — diciamo pure — sproporzionalmente, se vi sono lacune nel corpo del volume. In molti casi, il bibliofilo fa riprodurre le carte mancanti con facsimili e possibilmente su carta antica, se egli riesce a trovarla, per non avere fra i suoi libri degli esemplari mutili. Per un vero bibliofilo ciò non costituisce però che un'amara illusione alla quale non sa rassegnarsi.

« La grande esperienza che noi abbiamo acquistata nei quarant'anni dacchè ci occupiamo specialmente di incunaboli, ci insegna che moltissimi sono divenuti scompolti per varie ragioni, come a mo' d'esempio per errori degli antichi legatori o per strappi commessi da ragazzi od illecitamente da adulti e si trovano, senz'essere considerati nè tenuti in debito conto, in biblioteche pubbliche e private e presso librai. Questi potrebbero servire invece ottimamente a completare altri esemplari mutili, renderli in tal modo assai più pregevoli e contentare reciprocamente chi desiderasse acquistarli e chi volesse realizzarli bene.

« Queste considerazioni ci hanno indotto a cercar di essere utili agli uni ed agli altri colla nostra Rivista la quale è specialmente diffusa fra gli amatori del bel libro antico, aprendo nella medesima una rubrica speciale col titolo « Richieste ed offerte di incunaboli imperfetti ».

❖ Tra le recentissime *Piante di Bologna* merita di essere segnalata quella di GIOVANNI BAGNOLI, edita dagli Stabilimenti Poligrafici riuniti di Bologna, della quale la Casa editrice si è servita per parecchie sue pubblicazioni. È a cinque colori, con le indicazioni delle ferrovie, dei tram, degli alberghi, degli uffici postali e con il tracciato del piano regolatore della nuova città che si stenderà attorno alla vecchia, specialmente dal lato orientale e settentrionale; il disegno è ben fatto e i rapporti topografici ben mantenuti. È inutile dire che la pianta contiene le ultime modificazioni avvenute nel piano topografico della città bolognese.

❖ Un'importante lettura presso la Regia Deputazione di Storia Patria per le provincie modenesi, nella Sottosezione di Reggio Emilia, ha tenuto il prof. NATALE GRIMALDI, ben noto per diversi studi di storia reggiana ed emiliana. La lettura è stata ora pubblicata in elegante volumetto col titolo *Reggio, Lucrezia Borgia e un romanzo d'amore della Duchessa di Ferrara* (Reggio Emilia, Istituto editoriale librario emiliano, 1926). In questo scritto il Grimaldi riprende in esame l'argomento che fu già oggetto di studio nello splendido volume del Gregorovius intorno a Lucrezia Borgia e in scritti vari del Luzio; ma nessuno aveva sino ad ora così bene illuminato la dimora reggiana della Duchessa e i rapporti di affetto che essa ebbe con Francesco Gonzaga Duca di Mantova. Il Grimaldi porta grande luce intorno al suo assunto e lo sviscera e documenta in guisa da non lasciare più alcun dubbio, e trae gli elementi di prova da una serie copiosissima di documenti che ha trovati negli archivi di Stato e del Comune di Reggio e in altri della regione, alcuni dei quali documenti riporta in appendice. Le tre dimore che, a distanza di tempo, ebbe Lucrezia Borgia in Reggio, offrono occasione al Grimaldi per illustrare la vita di quella città sul finire del secolo XV e il principio del XVI e per portare un notevole contributo alla storia dell'arte e della cultura, in particolar modo agli studi umanistici che ebbero un bel fulgore nella dotta città reggiana.

❖ FULVIO CANTONI. *La prima dimora di Lord Byron a Bologna* (Bologna, Società

Tip. Mareggiani, 1926). In una narrazione viva, chiara ed avvincente, l'A. — profondo conoscitore e dottissimo ricercatore di memorie bolognesi — ci offre i più interessanti e preziosi particolari intorno al celebre avvenimento che suscitò sì vivace eco in Bologna e che indusse il Carducci a dettare la bella epigrafe commemorativa, la quale ora — incisa in marmo — è collocata nell'atrio dell'albergo del *Pellegrino*, in via Ugo Bassi, dove il Byron prese dimora durante il suo soggiorno in Bologna, nel giugno del 1819.

L'A. non si limita ad illustrare questo interessante episodio con una messe ricchissima di notizie, di osservazioni e di raffronti, ma l'inquadra mirabilmente in una cornice ampia e solida, che rivela una limpida e chiara visione dell'ambiente e del tempo in cui l'episodio si svolse e una non comune padronanza dell'argomento. L'elegante pubblicazione è fornita di belle illustrazioni.

❖ Un singolare ed importante episodio di storia bolognese, noto soltanto ad una ristretta cerchia di studiosi, è la vittoria navale che il Comune bolognese ottenne contro la Regina dell'Adriatico, la Serenissima Repubblica di Venezia, nel settembre del 1271. Un'ampia descrizione, corredata da molte notizie nuove ed inedite, ne dà l'avv. PAOLO SILVANI nell'opuscolo intitolato *La gloria marinara di Bologna. Il trionfo « rostrato » bolognese sopra i veneziani* (Bologna, Società Tipografica Mareggiani, 1926). Lo scritto è quanto mai opportuno, perchè ci offre una sintesi, veramente compiuta e documentata, della attività navigatrice della Città Madre degli Studi. L'A. integra in tal modo gli studi fatti fino ad ora sull'argomento e li arricchisce con importanti ragguagli tratti da cronache manoscritte dell'epoca. La pubblicazione è fornita di note ed osservazioni erudite ed è adornata da scelte e ben riuscite riproduzioni.

❖ Un'opera veramente utile e preziosa è quella pubblicata dal dotto direttore della Biblioteca Comunale di Lugo, prof. GIULIANO MAMBELLI, *Le traduzioni della « Divina Commedia » e delle opere minori. Bibliografia dantesca* (Firenze, Olschki, 1926). Ognuno sa quanto sia arduo, in tal genere di lavori che richiedono fervida e paziente assiduità e illuminata dottrina, l'ottenere un risultato veramente compiuto e definitivo. Ma il Mambelli ha mirabilmente assolto il suo compito ed ha recato un contributo notevolissimo, colmando una lacuna da molto tempo lamentata dagli studiosi. E coloro che hanno a cuore e sanno apprezzare queste laboriose e difficili compilazioni, dovranno riconoscere all'A. il grande merito di averci dato una bibliografia perfettamente esatta e completa. Numerose note ed osservazioni arricchiscono il pregevole lavoro e mettono in evidenza la salda dottrina e la profonda competenza dell'A. La pubblicazione si inizia con l'esposizione delle fonti bibliografiche principali e reca in fine l'elenco delle canzoni e dei sonetti danteschi tradotti in varie lingue, delle traduzioni in vari dialetti, della versione italiana delle opere latine dantesche, un'appendice contenente correzioni ed aggiunte e l'indice dei nomi.

❖ FABIO JACOMETTI. *Il primo stampatore senese. Simone di Niccolò di Nardo* (Siena, « La Diana », Ed., 1926). L'arte della stampa fu introdotta, per la prima volta, in Siena da due tedeschi: Enrico da Colonia e Enrico d'Arlem nel 1484; ma il primo senese che ardisse intraprendere quest'arte nella sua città, fu Simone di Niccolò di Nardo, cartaiuolo, detto il Rosso, il quale stampò la sua prima opera nel 1502, cioè circa un ventennio dopo l'importazione della stampa in Italia. L'A. mette in giusta luce la figura di questo umile stampatore che ebbe il coraggio di cimentarsi in una impresa così nuova, difficile ed incerta, e seppe recare un notevolissimo impulso alla diffusione del prezioso strumento di civiltà e di progresso; e reca nuovo materiale efficace per la conoscenza della vita e dell'opera di questo benemerito senese, che il tempo e le insufficienti indagini degli storici e dei bibliografi avevano fatto cadere in un immeritato oblio. L'A. fa seguire quindi una breve bibliografia sull'argomento e riproduce alcuni importanti documenti tratti

dagli Archivi di Stato e Notarile di Siena e infine dà l'elenco descrittivo completo delle edizioni stampate da Simone. L'opuscolo, edito in bella veste tipografica, è riccamente fregiato da incisioni.

❖ Tra i lavori storici di Ugo Foscolo ha un singolare interesse quello, scritto in inglese, su « *La Rivoluzione napoletana degli anni 1798-1799* ». Esso vide la luce, probabilmente, in una rivista inglese nel 1820 o nel 1821. L'originale manoscritto, già appartenuto al celebre medico Giacomo Tommasini (al quale il Foscolo stesso l'aveva donato) è ora conservato nella Biblioteca Palatina di Roma. Il conte dott. ANTONIO BOSELLI, direttore della Biblioteca Parmense, ci offre ora una traduzione veramente sobria, efficace e scrupolosamente fedele di questo rarissimo scritto foscoliano. Tradurre fedelmente uno « scritto inglese » di Ugo Foscolo è davvero una impresa quanto mai difficile e pericolosa; e solo uno studioso di solida e vasta cultura e padrone della lingua inglese qual'è il Boselli, poteva compierla degnamente. È noto infatti come il Foscolo ignorasse completamente tale lingua e fosse costretto a servirsi della lingua francese (che pure conosceva malamente) per farsi comprendere dai suoi traduttori inglesi! In tali condizioni, ognuno vede quali terribili difficoltà presenti la esatta riproduzione del pensiero del Foscolo. E il Boselli ha il doppio merito di averci dato una traduzione perfetta e di aver messo in luce un lato poco noto dell'attività storica del grande Poeta italiano.

❖ Segnaliamo agli studiosi una importantissima pubblicazione dovuta ad un dotto, assiduo e benemerito storico piacentino: il dott. EMILIO NASALLI-ROCCA: « *Saggio sugli Statuti del Comune di Castell'Arquato* » (sec. XIV-XV) (Parma, Officina Grafica Fresching, 1926). Questo studio, condotto con rara competenza e con sicura dottrina, costituisce un rilevante contributo documentario, veramente utile e prezioso, alle indagini storiche riferentisi ad una terra così ricca di gloriose tradizioni, e fornisce nuovo materiale notevole agli studi intorno alla legislazione e alla vita giuridica del sec. XVI. È nota la parte cospicua che ebbe Castell'Arquato nella storia locale piacentina; ed acquistano perciò un singolare interesse i cenni sintetici, dettati con chiarezza e con erudizione, sui singoli libri di questi tipici e singolari Statuti.

❖ BENVENUTO DONATI. *L'opera di Giuseppe Maria Bondigli nelle istituzioni giuridiche modenesi alla metà del secolo XVIII* (Modena, Società Tip. Modenese, 1926). Opera veramente provvida ed opportuna ha fatto l'illustre A. di questo importante scritto, mettendo in giusto rilievo la figura dell'insigne statista e giurista modenese che fu consigliere del duca Francesco III e che si rese benemerito per aver provveduto, a sue spese, alla difesa dei poveri, nonchè alla istituzione di due cattedre universitarie, l'una di diritto criminale e l'altra di diritto pubblico. Dopo brevi, ma densi e compiuti cenni biografici, il Donati ci presenta, in una visione acuta e sintetica, l'attività veramente preziosa svolta dal Bondigli a vantaggio dell'organizzazione scolastica e delle istituzioni giuridiche modenesi; ed esamina — con chiara e vivace penetrazione — il valore e l'importanza dell'opera civile ed umana svolta dal giurista modenese, troppo ingiustamente, fino ad ora, dimenticato.

❖ UMBERTO MONTI. *Villaminazzo* (Reggio Emilia, Istituto Editoriale Librario Emiliano, 1926). È una descrizione geografica, storica, economica e folkloristica del ridente territorio del capoluogo (il più importante dopo Castelnuovo Monti) della montagna Reggiana, che sorge in un ubertoso ripiano formato della catena del Prampa, sopra la confluenza del Secchiello e della Secchia. L'A. ci offre un quadro veramente vivo e suggestivo di questo ricco e fertile comune, ne rievoca le vicende storiche dall'epoca romana sino all'attuale, ne esamina gli odierni problemi economici e sociali; narra con scioltezza e vivacità gli usi e costumi caratteristici e originali, le tradizioni, le leggende e dà infine un rapido sguardo alle singole frazioni, recando notizie storiche, statistiche e turistiche di grande interesse ed utilità. Chiude la pubblicazione una accurata bibliografia.

Dinanzi a questo saggio così ricco di pregi e condotto con metodi ed intendimenti così organici ed efficaci, noi formuliamo un augurio: che la illuminata iniziativa sia imitata. Non è chi non veda quale enorme vantaggio ne deriverebbe agli studi regionali!

❖ L'Istituto Italiano del Libro, di cui è attivo e valente organizzatore l'illustre storico e bibliografo prof. GIUSEPPE FUMAGALLI, ha ordinato nel corrente anno, sotto gli auspici e per incarico del Comitato Nazionale per le celebrazioni francescane della Verna, una interessantissima « *Mostra del Libro Francescano* » nel castello di Poppi in Casentino, ai piedi del S. Monte della Verna. È uscito ora il catalogo descrittivo del materiale esposto: manoscritti francescani, scritti e autografi del Santo, edizioni della Vita di S. Francesco e di altri Santi francescani, edizioni dei « *Fioretti* » (antiche e recenti) opere riguardanti la regola del Terz'Ordine, le indulgenze, la storia dell'ordine dei Minori, l'arte e l'iconografia francescana, la storia e la descrizione della Verna, di Assisi, della Basilica di Assisi e dell'Umbria ecc.; esemplari della stampa periodica francescana (Firenze, Tip. Giannini, 1926). Questo catalogo costituisce una vera e propria bibliografia francescana, compiuta e sommamente preziosa, che sarà consultata dagli studiosi con grande vantaggio.

❖ Che l'ufficio di correttore di bozze sia assai ingrato e gravoso, è cosa nota a tutti. Ma pochi sono a conoscenza dei requisiti tecnici e culturali che si richiedono per tal genere di lavoro. Che ciò non sia una cosa semplice e facile, lo sanno gli autori inesperti che si mettono in rapporto con una tipografia. Affinchè i lavori tipografici siano eseguiti in modo esatto, spedito e soddisfacente, è necessario che la revisione delle bozze sia compiuta secondo norme e metodi fissi e ben determinati, per non intralciare l'opera del tipografo e per ovviare ad inconvenienti di indole tecnica ed... economica. Brevi e chiare nozioni, indispensabili a chiunque si accinga a correggere bozze, espone FEDERICO CAPPELLI in un prezioso opuscolo intitolato « *La correzione delle bozze* » (Bologna, Cappelli, 1926). Nozioni sintetiche, ma sufficienti, corredate di utili esempi pratici, riguardanti il *corpo* dei caratteri, la preparazione del manoscritto e infine la correzione tipografica, con la riproduzione dei segni di chiamata di uso comune, e la impaginatura delle bozze. Chiude l'utile libretto la indicazione dei formati più comuni del libro.

❖ GIULIO RICCI. *Santa Maria del Baraccano* (Bologna, Galavotti e Roncagli, 1926). Sono esatte ed accurate le notizie storiche che l'A. ha dettato intorno alla sacra immagine che la tradizione assegna al pittore ferrarese Francesco del Cossa, intorno ai miracoli ad essa attribuiti, alle vicende che ne conseguirono e intorno alla costruzione della caratteristica chiesa; ma ciò che rende l'opuscolo veramente attraente e pregevole, sono le suggestive vedute e fantasie che il Ricci ha disegnato con gusto, con fine senso d'arte e con non comune potenza espressiva.

❖ Del dott. ERSILIO MICHEL, benemerito ed apprezzato cultore di studi sul nostro Risorgimento, annunziamo tre importanti nuovi lavori: *Bibliografie inglesi della guerra* (Roma, Ufficio storico dello Stato Maggiore del R. Esercito, 1926); *Francesco Crispi, politica interna. Diario e documenti* (Firenze, Olschki, 1925); *Temute spedizioni di libri incendiari dalla Svizzera italiana in Toscana* (1847) (Milano, Società Palatina, 1926). Il primo studio costituisce un utilissimo ausilio per coloro che s'occupano della storia della Grande Guerra; il secondo è una dotta recensione del noto volume edito da T. Palamenghi-Crispi; il terzo reca elementi che gettano una viva luce sulla introduzione e diffusione, nei territori italiani, degli scritti ritenuti rivoluzionari e incendiari, che si pubblicavano all'estero e specialmente nella Svizzera.

❖ In occasione del XIV Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, tenutosi a Trento nello scorso settembre, il Comitato Trentino ha pubblicato una importantissima raccolta di scritti, intitolata « *Contributi alla Storia del Ri-*

sorgimento (Trento, Arti Grafiche A. Scotoni, 1926). Sono contributi di singolare valore, dovuti a scrittori eminenti nel campo delle indagini storiche: il sen. VITTORIO ZIPPEL benemerito suscitatore di nobili e generose iniziative a vantaggio degli studi, il prof. AUGUSTO SANDONÀ e il prof. ANTONIO ZIEGER. Il prezioso volume si apre con uno studio del Sandonà su « *Il preludio della rivoluzione a Trento* », che rivela come prima del '48 il Tirolo meridionale prendesse parte attiva al commosso risveglio che infiammò tutta l'Italia dopo la famosa allocuzione ai Romani di Pio IX. Segue uno studio del sen. Zippel su « *Il passaggio dei prigionieri toscani per il Trentino nel 1848* », sintesi mirabile per chiarezza e per efficacia e ricca di elementi nuovi ed originali. Anche questo scritto dimostra come nel 1848, l'anima della popolazione trentina fremesse di ardenti palpiti d'italianità: ed episodio veramente singolare, per il suo profondo significato, è l'accoglienza fraterna che i trentini fecero ai prigionieri toscani catturati dagli austriaci a Curtatone e a Montanara, i quali passarono per il Trentino per esser poi internati in Boemia. Di grande interesse ed importanza sono pure lo studio dello Zieger su « *Il tramonto della Massoneria e la propaganda segreta nel Trentino* » (1814-1831) e gli ultimi due scritti che chiudono il volume, dovuti al Sandonà, che portano rispettivamente, i seguenti titoli: « *La spedizione dei fratelli Bandiera nel costituito milanese di Paolo Mariani* », « *Il proclama a firma « Mazzini » del 20 maggio 1844* ».

Questa superba raccolta di saggi si impone davvero all'attenzione dei nostri studiosi della storia del Risorgimento, sia per l'interesse intrinseco degli argomenti trattati, sia per la novità e la originalità del materiale documentario ch'essa racchiude.

❖ Era nota agli studiosi di storia ed archivistica l'importanza del materiale raccolto nell'Archivio del Comune di Piacenza; ma mancava ancora un lavoro che offrisse dettagliate notizie sulla consistenza del materiale stesso. A questa deficienza ha degnamente supplito il dott. EMILIO NASALLI-ROCCA, pubblicando un inventario-repertorio sommario (Pistoia, Pacinotti, 1925), che reca utilissime e chiare indicazioni intorno all'ingente raccolta di documenti, nonchè brevi e succose notizie intorno alla costituzione e formazione dell'archivio. Ma noi ci auguriamo che il valoroso e competente autore — che ora dirige l'importante istituto piacentino — ci dia presto un inventario completo, analitico e descrittivo di tutto il materiale.

❖ Il dott. CARLO ARU, il dotto ed attivo Soprintendente ai monumenti della Sardegna — al quale dobbiamo notevoli studi illustrativi intorno alle opere d'arte colà esistenti — ha dato alle stampe un nuovo lavoro che raccoglie un ampio materiale documentario su « *La pittura sarda del Rinascimento* » (Cagliari, Tip. Giovanni Ledda, 1926). Dopo una breve sintesi critica e storica sulla scuola pittorica che operò nell'isola sulla fine del '400 e per tutto il '500, l'A. pubblica la esatta e fedele trascrizione dei documenti ch'egli ha potuto rinvenire nella Biblioteca Universitaria di Sassari, negli Archivi di Stato, Capitolare e Arcivescovile di Cagliari, corredandola di numerose notizie ed osservazioni acute ed originali.

❖ Innumerevoli sono gli studi compiuti sulle Commedie del Goldoni, non altrettanto può dirsi rispetto ai suoi libretti musicali che, rivestiti di note dai più illustri musicisti, ebbero gran voga nei teatri italiani e stranieri ed ebbero parecchie edizioni. Se si eccettuano i pregevoli saggi del Musatti, del Maddalena e del Cordara, ben pochi e di scarso valore sono le indagini intorno al teatro melodrammatico goldoniano. Su questo argomento porta un nuovo e definitivo contributo il dott. GUIDO BUSTICO con una preziosa e compiuta bibliografia: *Drammi, cantate, intermezzi musicali di Carlo Goldoni* (Estr. dalla *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*. Nuova Serie, Anno III, 1925). Uno studio agile e sicuro, ricco di notizie interessanti e in gran parte nuove, precede l'elenco accurato dei melodrammi goldoniani. Numerose e preziose note ci offrono ragguagli in-

torno agli autori della musica, alle varie rappresentazioni ecc.; e non mancano utilissimi richiami bibliografici.

❖ *Annuario del R. Liceo Ginnasio «Lodovico Antonio Muratori» di Modena* (A. 1923-24 e 1924-25) (Modena, Libreria Ed. G. T. Vincenzi e Nipoti, di Dante Cavallotti, 1924, 1925). Oltre a notizie dettagliate intorno alla fervida attività del fiorentino istituto modenese, questa pubblicazione contiene ampi e compiuti cenni storici dettati dal dotto e valoroso prof. GIOVANNI CANEVAZZI, una chiara ed efficace relazione del preside prof. ALFONSO BERTOLDI e un interessantissimo catalogo delle pubblicazioni del preside e degli insegnanti, che, dal punto di vista bibliografico, potrà riuscire molto utile ai cultori delle discipline scientifiche e letterarie, perchè comprende importanti studi intorno ad argomenti svariati.

❖ A cura del dott. EMILIO RENZETTI, solerte ed erudito ricercatore di memorie riminesi, è uscita la sesta edizione della nota *Guida storica artistica di Rimini* di LUIGI e CARLO TONINI (Rimini, Tip. Commerciale, 1926). La pubblicazione, che tanto favore ha incontrato, si presenta in una rinnovata e ricca veste tipografica, ed è inoltre perfettamente riveduta ed aggiornata e adorna di nuovo materiale illustrativo e di una pianta della città appositamente disegnata.

❖ LUIGI DOMINICI è una bella figura di soldato e di studioso, legato di vivo affetto alla patria terra Feltresca. Da alcuni anni dedica i suoi studi, le sue ricerche al Montefeltro e ai luoghi vicini. Ricordiamo stavolta il volumetto *La culla de' Malatesta e il nido de' Faggiolani* (Reggio Emilia, Officine grafiche reggiane, 1925). Lo compongono due studi separati: il primo su *Pennabilli culla del Malatesta*, il secondo su *Uguccione della Faggiola e la sua patria*: lavori illustrativi di due luoghi pittoreschi e storicamente importantissimi. In appendice v'è una trattazione intorno all'origine della denominazione di Romagna e intorno ai confini della regione romagnola nella quale è compreso, secondo il Dominici, il Montefeltro. Il volume è scritto con garbo ed ha qua e là osservazioni buone e originali: lo adornano una carta topografica del territorio feltresco e parecchi disegni riproducenti stemmi, luoghi e monumenti.

❖ Con una idea originale e graziosa l'editore A. F. FORMIGGINI ha pubblicato un almanacchetto murale per il 1927, bizzarramente concepito e praticamente congegnato. È intitolato *«I passatempo delle statue romane»* ed è composto di 12 cartoncini, uno per mese, da ciascuno dei quali può essere staccato una bella cartolina illustrata in policromia. Sono dodici amene composizioni del pittore A. SEIDEL che rappresentano ciò che fanno le statue romane quando i musei di Roma sono chiusi e mostrano i più famosi capolavori della statuaria classica bizzarramente reintegrati e con atteggiamenti di irresistibile comicità.

❖ Il giorno 7 febbraio 1926 è stata costituita in Lucca, con numeroso intervento di soci e numerosissime adesioni, la Società Italia «Giovanni Pascoli». Questa Società ha per scopo di promuovere e diffondere il culto per il Poeta e la conoscenza dell'opera sua. Essa provvederà tra l'altro alla pubblicazione di un *Bullettino* che raccolga via via alcuni degli scritti ancora inediti del Poeta e brevi studi illustrativi sulla sua opera, rappresenti un centro di informazioni per la letteratura pascoliana, che si va ampiamente e disordinatamente sviluppando, e prepari il lavoro per una completa bibliografia. I soci ordinari versano un contributo di L. 24, i soci vitalizi di L. 500 una volta tanto e i soci benemeriti di L. 1000. I soci riceveranno gratuitamente il *Bullettino*, otterranno facilitazioni sulle pubblicazioni della Società e potranno intervenire sia alle riunioni annuali della Società stessa sia alle conferenze e letture che saranno tenute a cura delle singole sezioni.

❖ Fra gli opuscoli pervenuti al Direttore di questa rivista, notiamo i seguenti: GIU-

SEPPE PECCI, *Cenni storico-artistici sul convento di Villa Verucchio*, Bologna, Stabilimenti Poligrafici riuniti, 1926. (In questi sobrii ed efficaci cenni, sono passate in rassegna ed illustrate, con molta competenza e dottrina, tutte le memorie storiche e artistiche riguardante il celebre convento, che ha fama d'essere il primo fondato da S. Francesco nella regione Emiliana); ANSELMO ANSELMINI, *Le scuole di Notariato in Italia*. (È una sintesi rapida, ma densa della storia dell'insegnamento dell'arte notarile in Italia; ma l'A. non si limita a tracciare le linee storiche del Notariato, ma esamina e risolve parecchie questioni ad esso inerenti, di grande importanza ed attualità); LODOVICO FRATI, *L'Inghilterra alla fine del Seicento*. Roma, «Nuova Antologia», 1926. (Si tratta di notizie estratte da un interessantissimo diario del conte Ercole Zani, bolognese, viaggiatore erudito ed attivo, che percorse tutti i principali stati d'Europa. Queste notizie, che il Frati illustra con garbo e diligenza, rivelano quale acuto osservatore fosse il Conte Zani); VENCESLAO SANTI, *Il fedelissimo amico di Alessandro Tassoni*, Modena, Soc. Tip. Modenese, 1926. Il canonico Annibale Sassi, appartenente ad una delle più antiche e nobili famiglie modenesi, fu l'unico o quasi, che fosse legato al Tassoni da un'amicizia schietta e profonda. Le notizie biografiche, che il Santi traccia con sicurezza ed evidenza, fanno conoscere tutta la bontà, l'amorevolezza e la generosità che il Sassi dimostrò sempre al grande Poeta eroicomico); RAFFAELE FOÀ, *Alcune note su Giuseppe Gigli, poeta, di Manduria*, Casale Monf., Arti Grafiche F.lli Torelli, 1925. (L'A., che ebbe comunanza di studi e di affetti con il gentile poeta immaturamente scomparso, traccia, in poche pagine, una commossa ed ispirata rievocazione della vita e dell'opera poetica del Gigli, aggiungendo interessanti ricordi personali e acute osservazioni. In fine l'A. riporta uno dei più bei canti del Gigli: *Gli asfodeli*); AUGUSTO CAMPANA, *Inventario della Rocca di Santarcangelo nel MCCCCLXXXIII*. Cesena, Stab. Tipografico Moderno, 1926. (Premesse alcune brevi notizie, l'A. trascrive fedelmente, da un documento dell'Archivio Notarile di S. Arcangelo, questo interessante inventario delle armi e delle suppellettili della Rocca, compilato nel 1493 in occasione della consegna che il Castellano di essa Pantaleone Cibo fece, per la Chiesa, al suo successore Bernardo da Corbera. Molto opportuna è questa pubblicazione per la conoscenza della vita e dei costumi quattrocenteschi); ANTONIO MONTI, *Del grado di coincidenza della Nazione con lo Stato*, Milano, Hoepli, 1926. (Chiari, saldi e convincenti sono gli argomenti che l'A. porta in questa interessantissima questione; e recano nuove luce alla esatta valutazione e comprensione della nostra storia, dalla unità nazionale ai tempi presenti); M. T. DAZZI, *Di alcune carte carbonare di Romagna*. Aquila, Officine Grafiche Vecchioni, 1926. (Sono le carte di ispirazione scritte dal patriota Galeazzo Fabbri, da lui nascoste in un camino murato della sua casa, e di recente ritrovate. Efficace, e condotta con molta dottrina e competenza, è la illustrazione di tali carte che il Dazzi ci offre); GIUSEPPE ZUCCOLI, *Per l'inaugurazione del primo tronco della strada delle Forbici*. Modena, Ferraguti e C., 1926. (È il magnifico discorso che il gr. uff. Zuccoli tenne il 22 agosto u. s., in occasione della cerimonia per l'apertura della strada sul passo delle Forbici; discorso nobile ed elevato, ispirato ad una profonda comprensione dei problemi riguardanti la montagna modenese); ALESSANDRO MARCU, *Un fedele amico dei Rumeni: Giovenale Vegezzi-Ruscalla*. Livorno, Giusti, 1926. (Ecco un nuovo e notevole saggio del benemerito scrittore rumeno, che tanto ha contribuito alla diffusione della cultura italiana in Romania. Questo scritto, che rivela larghezza di vedute, ricchezza di indagini e giustezza di conclusioni, illustra i rapporti corsi fra i romantici rumeni e quelli italiani e mette in rilievo la figura «di uno fra gli Italiani, al quale sono intimamente legati gli sforzi politici di molti dei rappresentanti della letteratura romena moderna: la figura di Giovenale Vegezzi-Ruscalla»);

ROMEO GALLI, *Un ritratto giovanile di Taddeo Manfredi a Imola*. Reggio Emilia, Officine Grafiche Reggiane, 1926. (Il Galli, con argomentazioni convincenti e poggiate su elementi di prova inconfutabili, dimostra in questo scritto, che nel celebre dipinto della «Madonna delle Grazie», (detta dell'«Osservanza» perchè si conserva nel convento dei Minori Osservanti in Imola) la figura orante ai piedi della Madonna stessa non è altro che il ritratto giovanile di Taddeo Manfredi. Corregge inoltre parecchie affermazioni di precedenti storici, riguardanti l'età del dipinto e la scuola a cui esso appartiene); MARIO DE DOMINICIS, *A proposito del «Rescritto Costantiniano Ispellate»*. Perugia, Unione tipografica cooperativa, 1923; *La «Statio annonae urbis Romae»*. Roma, Tip. Befani, 1925. (Il primo scritto reca un chiaro e definitivo contributo all'interpretazione dell'importantissimo testo epigrafico che fu scoperto nel secolo XVIII ne' pressi della città di Spello; il secondo giunge a determinare con esattezza il luogo dove sorgeva l'antica «Statio annonae», e porta elementi di singolare interesse per lo studio della topografia romana); BROGNOLIGO GIOACCHINO, *Intorno a due odi del Parini*. Napoli, Tip. F. San-giovanni, 1926. (L'insigne e benemerito letterato, che sì preziosi contributi ha dato alla storia della nostra letteratura, esamina, in questa importante pubblicazione, le principali mutazioni subite dal testo dell'ode «Vita rustica» e si sofferma a trattare della prima origine e della migliore interpretazione dell'ode «La caduta». Le conclusioni a cui l'A. giunge sono di singolare rilievo e valore); RAFFAELE DE LORENZIS, *Il «Moretum» di G. Pascoli*. Compobasso, Colitti, 1926. (L'A., elegante e sapiente traduttore dei poemetti latini del Pascoli, aggiunge alla preziosa collana delle sue versioni una nuova gemma: la versione del *Moretum*, veramente fedele, suggestiva e di forma scultorea); Dott. GIULIO AROMOLO, *In memoria del professore ed avvocato cav. uff. Vittorio Savorini, ex preside R. Istituto Tecnico di Teramo*. Teramo, Ed. Giovanni Fabbri, 1926. (L'insigne figura di patriota, di studioso e di educatore del Savorini, balza nitida e vivamente scolpita da questo scritto vibrante di affettuosa commozione. La pubblicazione è venuta alla luce in occasione delle solenni esequie tributate alla venerata salma il 9 marzo 1925 dall'intera cittadinanza di Teramo. Il volumetto è adorno del ritratto dell'illustre e compianto studioso e contiene inoltre la bibliografia degli scritti di lui. Ricordiamo ancora che il Savorini nacque da un'antica famiglia d'origine bolognese); *Il Giornalismo italiano, Rassegna storica redatta dal prof.* LUIGI PICCIONI. Roma, Rassegna Nazionale, 1926. (Questa interessante rassegna, diretta con tanta competenza e con tanto amore dal Piccioni, contiene un pregevole studio su «Il primo giornalista lucchese» (L'abate Antonio Severino Ferloni) di LUISA BORELLI ed è ricco di importanti notizie bibliografiche raccolte dallo stesso Piccioni); VLADIMIRO PAPPAFAVA, *De la distinction entre combattants et non combattants et du principe de la légitimité de la guerre aérienne*. Agen, Imprimerie moderne, 1926. (L'illustre autore, noto per i suoi numerosi e originali studi sulla storia dell'aeronautica, offre, in questo saggio, una novella e fulgida prova della sua grande dottrina e della sua incomparabile competenza in argomenti simili); *Tesi ed amici del nuovo Protestantismo* (Ediz. di «Bilychnis» di Roma, fatta a cura di «Conscientia»); BRUNO BIANCINI, *La festa della Porchetta*, Bologna, Soc. tip. Mareggiani, 1926 (Articolo divulgativo estratto dalla Rassegna «Il Comune di Bologna»).